

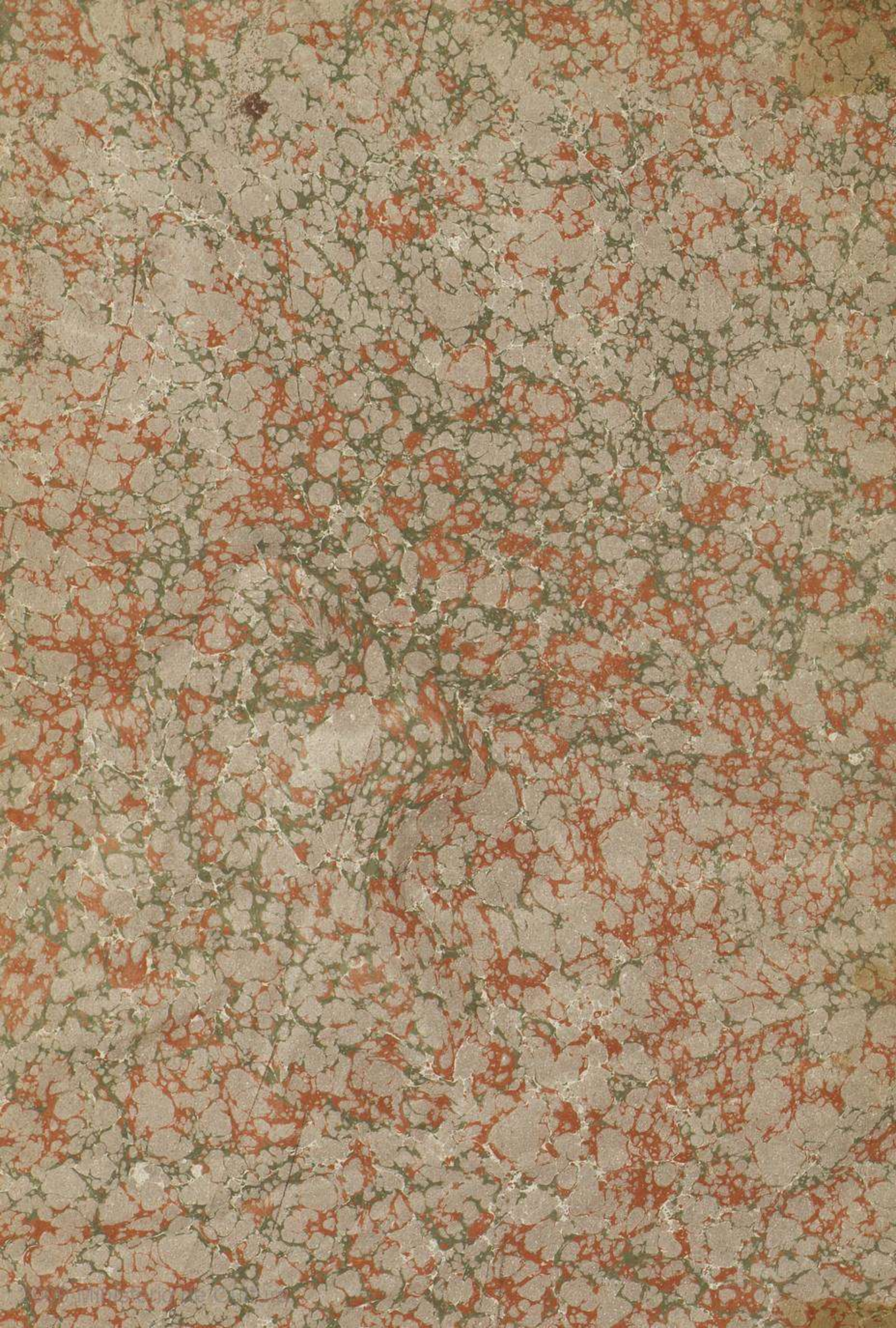


MO

cademia

CUN







FA-0027.4

93(093) (72)
CLA

STORIA ANTICA DEL MESSICO

CAVATA DA' MIGLIORI STORICI SPAGNUOLI,
E DA' MANOSCRITTI, E DALLE PITTURE ANTICHE DEGL' INDIANI:

DIVISA IN DIECI LIBRI,
E CORREDATA DI CARTE GEOGRAFICHE,
E DI VARIE FIGURE:

E

DISSERTAZIONI

Sulla Terra, sugli Animali, e sugli abitatori del Messico.

OPERA

D E L L' A B A T E

D. FRANCESCO SAVERIO

CLAVIGERO

TOMO IV.

CONTENENTE LE DISSERTAZIONI.



IN CESENA MDCCLXXXI.



PER GREGORIO BIASINI ALL' INSEGNA DI PALLADE
Con Licenza de' Superiori.

~~De Dr. Amos Lopez de Priego, sacer.~~

~~Mexicano, de la Puebla de los Angeles.~~

Reg 77

Wunche Michaelis Casa Paris Vicentis

STORIA ANTICA
DEI ROMANI

LA CAVATA...
E...
DIVISA...
E CORRIPTA...
ED...
E...

DIZIONARIO

Sulla Terra, agli Animali, e agli Uomini del Mondo.

OPERA

DEI

D. FRANCESCO Saverio

CLAVIERO

TOMO IV

CONTIENDE LA DISSERTAZIONE



IN OFFICINA MDCCLXXII

PER ALTEORIO...
IN...

...

...

...

...

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DON GIOVANNI RINALDO
CONTE CARLI

Cavaliere e Commendatore del Sacro Ordine de' SS. Maurizio
e Lazaro, Consigliere Intimo attuale di Sua Maestà Imp.
R. Cef. ed Ap., e Presidente già del Regio Ducale
Magistrato Camerale nella Lombardia Austriaca &c.

FRANCESCO SAVERIO CLAVIGERO.

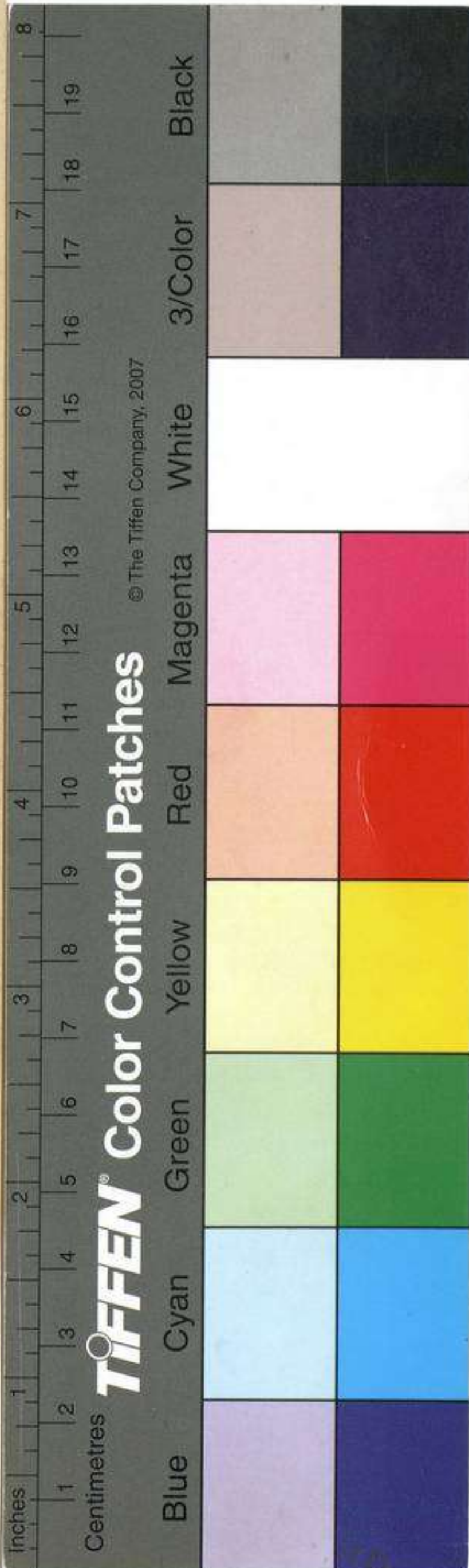


Anto per far palese l'alta stima, che ho,
della vostra rispettabil Persona, quanto
per ringraziarvi a nome degli Americani, io vi de-
dico la presente opera: la quale, benchè non degna
del vostro singolar merito, è nondimeno la cosa, che
ho piu cara.

Egli è a me rincrescevole d'essere stato creduto
una volta contrario, soltanto per qualche diversità

A 2

8



di sentimenti, a un sì celebre Autore, che per tanti capi si è conciliata la stima di tutti i Letterati. Gli Americani poi vi sono oltremodo tenuti, avendo essi avuto in Voi un Difensore non meno illustre per la sua nascita, che ragguardevole per le sue rilevanti cariche, e soprattutto chiarissimo per li suoi luminosi scritti: (*) il qual in mezzo a più spinosi affari di Stato ha saputo trovar tempo per istudiare accuratamente la Storia dell' America, ed ha avuto coraggio per difender quelle dispregiate Nazioni contra tanti rinomati Europei dichiarati lor nemici e persecutori.

Spero, che questa opera mia, composta anch' essa per dileguar gli errori pubblicati in Europa contra l' America, farà da Voi gradita, come un contrassegno del mio rispetto, e della gratitudine degli Americani verso di Voi.

DIS.

(*) Le opere pubblicate dal Sig. C. Carli sono 1. *Della Spedizione degli Argonauti*. 2. *della Teogonia d' Esiodo*. 3. *Delle Monete, e della Instituzione delle Zecche in Italia*. 4. *L' Uomo Libero*. 5. *Le Lettere Americane*, delle quali sonfi pubblicati due tomi, e non istarà guari a pubblicarsi il terzo. 6. Una *Differtazione* pubblicata fin dal 1745. contro i volgari pregiudizj della Stregoneria, delle Larve domestiche, degl' incantesimi &c. Opere tutte piene di squisita erudizione.

DISSERTAZIONI

SU LA TERRA, SU GLI ANIMALI, E
SU GLI ABITATORI DEL MESSICO

Nelle quali si conferma in parte la Storia antica di quel paese, s'illustrano molti articoli di Storia naturale, e si confutano moltissimi errori spacciati intorno all'America da alcuni celebri Autori moderni.



A CHI LEGGE.



Le Dissertazioni, che diamo ora in luce, son necessarie, non che utili, per illustrar la Storia antica del Messico, e per confermar la verità di molte cose in essa contenute. La prima dissertazione è necessaria per supplire alla mancanza di notizie intorno alla prima popolazione di quel nuovo Mondo. La seconda, quantunque noiosa, non si vuole ommettere, perchè si sappiano i fondamenti della nostra Cronologia, e farà utile per chiunque vorrà nell'avvenire scriver la storia del Messico. Tutte l'altre parimente son necessarie per distornar gl'incauti lettori da quegli inganni, ne' quali saranno stati involti da quella gran turba d'Autori moderni, che senza averne sufficiente cognizione, si son messi a scrivere della terra, degli animali, e degli uomini dell'America.

Imperocchè quanti in leggendo, per esempio l'opera del *Ricercatore* (*), non s'empieranno le teste di mille idee sconvenevoli, e contrarie alla verità della mia Storia? Egli è Fi-
lo-

(a) Il Sig. de Pavv. nell'opera intitolata: *Recherches philosophiques sur les Americains*.

losofo alla moda, ed erudito, massimamente in certe materie; nelle quali sarebbe meglio che fosse ignorante, o almeno che non ne parlasse. Egli condisce i suoi discorsi colla buffoneria, e colla maldicenza, mettendo in ridicolo, quanto v'è rispettabile nella Chiesa di Dio, e mordendo quanti gli si parano avanti nelle sue ricerche senza verun riguardo alla verità, nè all'innocenza. Egli decide francamente, ed in un tuono magistrale, cita ad ogni tre parole gli Scrittori dell' America, e protesta, che la sua opera è frutto della fatica di dieci anni. Tutto ciò rende assai commendabile l'Autore presso molti lettori del nostro secolo filosofico. La sua maldicenza, il dispregio, con cui spara de' più venerabili Padri della Chiesa, lo scherno, che fa de' Romani Pontefici, de' Sovrani, e degli Ordini Religiosi, e il poco conto, che mostra fare de' Sacri libri, in vece di scemar la sua autorità, potranno accrescerla in un secolo, nel quale si son pubblicati più errori, che in tutti i secoli passati, si scrive con libertà, e si mentisce con isfacciataggine: non è pregiato chi non è Filosofo, nè si reputa Filosofo chi non si beffa della Religione, e prende il linguaggio dell'empietà.

L'argomento dell'opera del Sig. de Paw è quello di persuadere al Mondo, che in America la Natura ha degenerato affatto negli elementi, nelle piante, negli animali, e negli uomini. La terra ingombrata da alti monti, e rupi, e nelle pianure allagata da acque morte e guaste, o coperta di vasti boschi, e sì folti, che non vi possono penetrare i raggi solari; è, dice egli, generalmente assai sterile, e più abbondante di piante velenose, che tutto il resto del Mondo. L'aria malsana, e più fredda assai di quella dell'altro Continente. Il clima contrario alla generazione degli animali. Tutti gli animali propri di que' paesi erano più piccoli, più deformati, più deboli, più codardi, e più stupidi di quelli del Mondo antico, e quelli, che vi si trasportarono altronde, tosto tralignarono, siccome pure tutte le piante d'Europa traspiantatevi. Gli uomini appena differivano dalle bestie, se non nella figura: ma ancora in questa si scorgono molte tracce della lor degenerazione:
il

il colore olivastro, la testa troppo dura, ed armata di grossi capelli, e tutto il corpo privo affatto di pelo. Eglino son brutti, e deboli, e soggiacciono a molte malattie stravaganti, cagionate dal clima insalubre. Ma comechè tali sieno i loro corpi, sono anche più imperfette le loro anime. Eglino sono a tal segno di memoria sforniti, che oggi non si ricordano di ciò, che fecero jeri. Non fanno far riflessioni, nè ordinar le loro idee, nè son capaci di migliorarle, neppur di pensare, perchè per i lor cervelli soltanto rigirano umori grossi e viscosi. La loro volontà è insensibile agli stimoli dell'amore, e d'ogni altra passione. La loro pigrizia gli tiene immersi nella vita selvaggia. La loro codardia si fece palese nella conquista. I loro vizj morali erano corrispondenti a questi difetti fisici. L'ubriachezza, la bugia, e la *pederastia* erano comuni nelle isole, nel Messico, nel Perù, ed in tutto il nuovo Continente. Vivevano senza leggi. Le poche arti da loro conosciute erano troppo grossolane. L'agricoltura era presso loro del tutto abbandonata, la loro architettura assai meschina, e più imperfetti ancora i loro strumenti. In tutto il nuovo Mondo non vi erano più di due Città, Cuzco nell'America Meridionale, e Messico nella Settentrionale, e queste due altro non erano, che due miserabili Casali &c.

Questo è un leggiero abbozzo del mostruoso ritratto, che il Sig. de Paw fa dell'America. Non l'espongo interamente, e lascio ancor quello, che ne hanno fatto altri Autori male informati, o al pari di lui prevenuti, perchè non ho pazienza per copiare tanti spropositi. Neppur pretendo fare l'apologia dell'America, e degli Americani; perchè vi bisognerebbe un'opera assai voluminosa. Per iscrivere un errore, o una bugia bastano due linee, e per impugnarla non bastano talora due pagine, e nè anche due fogli: di quanto dunque farebbe mestieri per confutare tante centinaia d'errori? Io però quelli soltanto voglio confutare, che sono opposti alla verità della mia Storia. Ho scelto l'opera del Sig. de P., perchè in essa, come in una sentina, o fogna, si son raccolte tutte le immondizie, cioè, gli errori di tutti gli altri. Se talvolta parranno

un pò troppo forti le mie espressioni, ciò è stato, perchè giudico, non essere convenevole adoperar la dolcezza verso un uomo che ingiuria tutto il nuovo Mondo, e le persone più rispettabili del Mondo antico.

Ma avvegnachè l'opera del Sig. de P. sia il principal bersaglio, a cui dirizzo i miei colpi, avrò pur a fare con altri Autori, e tra essi col Sig. de Buffon. Io ho una grande stima di questo celebre Autore, e il reputo il più diligente, il più accorto, ed il più eloquente Naturalista del nostro secolo; anzi credo, che non vi sia stato finora al Mondo un altro, che meglio di lui abbia dato a conoscere gli animali; ma siccome l'argomento della sua opera è tanto vasto, così non è da maravigliare, che talora sbagliasse, o si dimenticasse di ciò, che avea già scritto, massimamente rapporto all'America, dove la Natura è sì varia: per lo che nè tali sbagli, nè le ragioni, che contra essi addurremo, potranno in verun modo pregiudicare alla gran riputazione, della quale egli gode presso tutti i Letterati del Mondo.

Nel paragonare che fo, l'un Continente coll'altro, non pretendo di far comparir l'America superiore al Mondo antico; ma soltanto di mostrar le conseguenze che possono naturalmente dedursi da' principj di quegli Autori, che impugno. Sì fatti paralleli son troppo odiosi, ed il vantare appassionatamente il proprio paese sopra tutti gli altri, pare più proprio di fanciulli che pugnano, che d'uomini letterati che disputano.

Nelle citazioni della Storia de' Quadrupedi del Conte de Buffon mi son prevaluto dell'edizione fatta in Parigi nella regia stamperia in tometti trentuno in 12., e terminata l'anno 1768. In quelle delle *Ricerche* del Sig. de Paw mi son servito dell'edizione di Londra del 1771. in tre tomi colla impugnazione fattagli da Don Pernety, e colla risposta del Sig. de P.

dopo dieci, o dodici secoli poterono alcune famiglie di quelle; che s'andarono spargendo verso le parti più Orientali dell'Asia, passare a quella parte del Mondo, che oggidì appelliamo America, o fosse, come io credo, a quell'altra unita, o fosse da un piccolo stretto di mare separata. Ma come provare, che in fatti si popolò l'America avanti il Diluvio, come vogliono quegli Autori? Perchè nell'America, dicono, vi furono già de' Giganti, e l'epoca de' Giganti fu antidiluviana. (a) Perchè Iddio, diranno altri, non creò la terra, se non perchè fosse abitata, (b) e non è verisimile, che avendo a tal fine creata l'America, volesse lasciarla tanto tempo senza abitatori, e massimamente avendo egli ordinato a' primi uomini, che si moltiplicassero, ed empissero la terra. (c) Ma ancorchè concediamo a quegli Autori, che il sacro testo, nel quale si fa menzione de' Giganti, debba intendersi nel senso volgare, cioè d'uomini di straordinaria altezza e corporatura, e non dubitiamo che tali uomini sieno stati nel nuovo Mondo, siccome abbiamo detto altrove, a dispetto de' Signori Sloane, (d) de P. e di altri, che non credono, se non quello, che sono avvezzi a vedere, ciò per altro nulla gioverebbe a confermare quella opi-

(a) *Gigantes erant super terram in diebus illis.* Gen. 6.

(b) *Ipse Deus formans terram, & faciens eam.. non in vanum creavit eam, ut habitaretur formavit eam.* Isai. 45.

(c) *Crescite, & multiplicamini, & replete terram.* Gen. 1.

(d) Lo scritto d'Hans Sloane Inglese, nel quale si sforza di provare, che i grandi ossami ritrovati nell'America sono stati d'Elefanti &c., non già di Giganti, si può leggere nelle Memorie dell'Accademia Real delle Scienze di Parigi dell'anno 1727. Oltre a quello, che abbiám detto nel lib. I. della Storia contra un tal sentimento, aggiungiamo quì l'attestato del Dr. Hernandez, testimonio oculare, sincero, e bene intendente: *Permulta Gigantum, dice, non vulgaris magnitudinis ossa per hosce dies inventa sunt, cum apud Texcocanos, tum apud Tollocenses. Hæc autem, soggiunge, notiora sunt, quam ut fides queat illis ab aliquo denegari: & tamen non me latet, a multis judicari, multa fieri non posse, antequam facta sint. Adeò verum est, atque indubitatum quod Plinius noster dixit: naturæ vim atque majestatem omnibus momentis fide carere.* Tract. 1. de Quadrup. N. Hisp. cap. 32. Se negli scavamenti fatti nell'America soltanto si fossero ritrovate delle ossa distaccate e sparse, potrebbe a ragione crederfi, che fossero state appartenenti ad alcune bestie grandi; ma essendo stati ritrovati e crani umani, e carcami interi, non v'è più luogo alle congetture di Sloane. Vedasi ciò che racconta l'Acosta nel lib. 7. cap. 3. della sua Storia in-

opinione; poichè gli stessi sacri libri ci danno contezza d'alcuni Giganti posteriori al Diluvio, come d'Og Re di Bazan, (e) e di que' cinque Getei di cui si parla ne' libri de' Re. Da questi Giganti, de' quali si fa menzione nella Sacra Scrittura pel rapporto, che hanno alla storia degli Ebrei, possiamo congetturare, che ve ne fossero molti altri, tanto nella Palestina, quanto in altri paesi, la cui notizia non importava a' Sacri Storici. Il testo d'Isaia nulla prova in favor di quella opinione; poichè quantunque Iddio creasse la terra, acciocchè fosse abitata, nessuno può indovinare il tempo da lui prefisso all'esecuzione de' suoi divini consigli.

Il Viaggiatore Gemelli dice, allegando certe pitture antiche de' Messicani, (f) che la Città di Messico fu fondata nell'anno II. *Calli*, corrispondente, dice egli, all'anno 1325. della creazion del Mondo, cioè, più di trecento anni avanti il Diluvio; ma questo enorme sproposito non fu già un errore della sua mente, ma uno sbaglio della sua penna, siccome chiaramente si scorge in leggendo tutto il contesto della sua narrazione: onde a torto glielo rinfaccia il maldicente Ricercatore, il quale incolpa anche di tal errore il chiarissimo Siguenza, laddove siamo sicuri, che questo dotto Messicano era d'un sentimento affai diverso. E' pur vero, che la Città di Messico fu fondata nell'anno II. *Calli*, e che tal anno fu quello del 1325.; non però della creazion del Mondo, ma dell'era volgare del Cristianesimo. Il suddetto viaggiatore in vece di scriver questo, scrisse quell'altro.

Egli è per altro inutile il ricercare, se l'America fosse

B 2

po-

intorno al carcame gigantesco disotterrato nel 1586. in *Gesù del Monte*, Villa dei Gesuiti di Messico vicina a questa Capitale, allorchè egli vi dimorava. Vedasi pure ciò che dice il Zarate, dotto e riguardevole Scrittore della Storia del Perù, nel lib. I. cap. 5. intorno alle ossa, e crani umani disotterrati a' tempi suoi in Porto-Vecchio contrada della Provincia di Guayaquil. Vedasi ciò che racconta il sincerissimo Bernal Diaz delle ossa presentate dai Tlascallesi a Cortès ec. ec.

(e) Torrubia nel suo *Apparato alla Storia Naturale di Spagna* incorse per ben tre volte nel grosso errore di fare Og antidiluviano, ed afferma espressamente ch'egli fu annegato nel Diluvio.

(f) Giro del Mondo tom. 6.

popolata prima del Diluvio: imperciocchè per una parte ciò non potendosi indovinare, e per l'altra essendo certissimo, che nel Diluvio perirono tutti gli uomini, bisogna sempre dopo quella inondazion generale cercar per l'America nuovi popoli. So bene, che alcuni Autori circoscrivono il Diluvio tra i confini d'una parte dell'Asia; ma so ancora, che una tal opinione non si accorda bene colla verità de' sacri libri, (g) nè colla tradizione degli stessi Americani, (h) nè colle osservazioni fisiche.

Il

(g) *Operti sunt omnes montes excelsi sub universo caelo. Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes quos operuerat.* Gen. 7. Pare, che Iddio suggerisse queste parole al sacro Scrittore, per ismentire le cavillazioni degl'Increduli; poichè non è facile di trovare altre espressioni più proprie a significar l'universalità del Diluvio. Ma ancorchè quel sacro testo dovesse intendersi solamente dei monti della Palestina, e d'altri paesi non troppo da essa discosti, siccome alcuni pretendono, io in vero non posso capire, come possa l'acqua, ateso le leggi della Natura sull'equilibrio dei liquidi, alzarsi quindici cubiti sopra gli alti monti di quei paesi senza allagar tutta l'Asia, l'Africa, l'Europa, ed anche l'America. Se poi non fu universale il Diluvio, perchè comandare la costruzione dell'arca laddove la famiglia di Noè avrebbe potuto agiatamente sottrarsi dall'inondazione portandosi ad altri paesi, dove non era per accadere quella calamità? Perchè far racchiudere nell'arca alcuni individui d'ogni spezie di quadrupedi, d'uccelli, e di rettili affine di conservar le spezie su la superficie della terra? *ut salvetur semen super faciem universae terrae.* Gen. 7. Restando le spezie degli animali in moltissimi altri paesi, che non doveano allagarsi, una tal diligenza sarebbe stata soverchia, e ridicola, specialmente per rapporto agli uccelli. Per queste, e per altre sì fatte ragioni dobbiamo conchiudere, che coloro, che stimando divina l'autorità dei sacri libri, negano ciò non ostante l'universalità del Diluvio, debbono per carità condursi a qualche spedale.

(h) Volendo Iddio far rispettar la sua giustizia dalla posterità di Noè, e confondere l'incredulità dei Mortali, dispose, che oltre al testimonio delle sacre scritture, ed ai corpi marini in gran copia restati nei monti per eterni monumenti del Diluvio, si conservasse pure la memoria di quello spaventevole e general castigo fra le Nazioni Americane. Queste in fatti senza avere alcuna notizia dei sacri libri, nè alcun commercio colle Nazioni dell'antico Continente, aveano tuttavia contezza del Diluvio, siccome ne fanno fede Gomara, Acofta, Herrera, Garcia, Martinez, Torquemada, Siguenza, Ixtlilxochitl, e tutti quegli Autori, che fecero intorno a ciò diligenti ricerche. I Toltechi, gli Acolhui, i Taraschi, o Michuacanesi, i Messicani, i Miztechi, i Tlascallesi, i Chiapanesi, ed altre Nazioni conservavano la tradizione del Diluvio, e lo tenevano rappresentato nelle loro pitture. Tutti credevano, ch'esso era stato universale, e che tutti gli uomini erano stati annegati, fuorchè un uomo, e una donna, ovvero una famiglia. Questo è un fatto, di cui non si

Il Dott. Siguenza credette cominciata la popolazione dell' America non guari dopo la dispersione delle genti. Siccome non abbiamo i manoscritti di questo chiarissimo Messicano, così ignoriamo i fondamenti della sua opinione, la quale è peraltro assai conforme alla tradizione de' Chiapanesi, di cui appresso favelleremo. Altri Autori per l'opposto credono troppo moderna quella popolazione, perchè gli Scrittori della Storia de' Messicani, e de' Peruani non trovarono presso queste Nazioni veruna memoria de' loro particolari avvenimenti, che oltrepassasse gli otto secoli. Ma questi Autori confondono la popolazione del Messico proprio fatta da' Cicimechi, e dagli Aztechi con quella, che i loro Antenati aveano fatta molti secoli avanti ne' paesi settentrionali dell' America, nè fanno distinguere i Messicani dalle altre Nazioni, che prima di loro occuparono quel paese. Chi sa, per esempio, quando entrarono nel paese d' Anahuac gli Otomiti, gli Olmechi, i Cuitlatechi, ed i Michuacanesi? Non è da maravigliare che alcuni Scrittori del Messico non potessero trovare memoria più antica d' otto secoli; poichè oltre alla perdita della maggior parte de' monumenti storici di quelle Nazioni, di cui abbiamo fatto tante volte menzione, eglino non sapendo per lo più accordar gli anni Messicani co' nostrali, traviarono a tal segno, che incorsero in molti grossi anacronismi; ma coloro, che si procacciarono maggior abbondanza d' antiche, e scelte pitture, ed ebbero maggior sagacità per rintracciare la cronologia di que' popoli, siccome Siguenza, ed Ixtlilxochitl, trovarono certamente delle memorie assai più antiche, e se ne servirono per li pregevolissimi loro scritti.

Io in vero non dubito, che la popolazione dell' America sia antichissima, ed assai più, che non pare agli Autori Europei. I. perchè agli Americani mancavano certe arti, ed invenzioni, come per esempio quella di servirsi della cera, o dell' olio

può dubitare senza temerità. Vedasi ciò che abbiamo detto intorno a questo nella Storia, e ciò ancora che diremo appresso. Il P. Acosta dice, che tutti gl' Indiani aveano notizia del Diluvio; ma ciò debbe intendersi di quelli, che viveano in società.

olio per farsi lume, le quali essendo da un altro canto antichissime, nell'Asia, e nell'Europa, sono da un altro canto utilissime, per non dir necessarie, ed una volta imparate, non si lasciano mai. 2. perchè le Nazioni dirozzate del nuovo Mondo, e particolarmente quelle del Messico conservavano nelle loro tradizioni, e nelle lor pitture la memoria della Creazion del Mondo, del Diluvio, della fabbrica della torre di Babel, della confusione delle lingue, e della dispersione delle Genti, come abbiamo detto nella Storia, e ne fanno fede gli Autori predetti, benchè alterata con alcune favole, e non aveano veruna notizia degli avvenimenti accaduti poi in Asia, in Africa, e in Europa, con tutto che molti d'essi fossero sì grandi, e sì notabili, che non poteva facilmente scancellarsi dalla lor memoria. 3. perchè nè presso gli Americani eravi alcuna notizia de' popoli dell'antico Continente, nè presso questi s'è trovato alcun riscontro del passaggio fatto da quelle Nazioni al nuovo Mondo. Queste ragioni rendono non già certa, ma assai verisimile la nostra opinione. (*)

§. I I.

Chi furono i popolatori dell' America?

Quegli *Spiriti forti*, che non riconoscono ne' libri santi l'impronta della somma verità, o non ne fanno gran capitale, dicono, che gli Americani non traggono la lor origine da Adamo, e da Noè, e credono, o fingon di credere, che come Iddio creò Adamo, perchè fosse Padre degli Asiatici, così fece

(*) Certo Autore moderno afferma, che la popolazione dell' America è più antica dell'uso del ferro, perchè tal uso non si trovò presso gli Americani. Ma quest'opinione è senz'altro falsa; poichè l'invenzion del ferro fu anteriore al Diluvio. Di Tubalcain, sesto nipote d'Adamo, si dice nel capo 4. del Genesi, che fu Fabbro, e lavorò ogni sorta d'opere di ferro, e di rame: *Sella genuit Tubalcain, qui fuit malleator, & faber in cuncta opera æris, & ferri.* Or chi crederà l'America popolata prima di Tubalcain? Gli Americani non usavano il ferro, forse perchè nei paesi settentrionali dell' America, dove prima si stabilirono, non ne trovarono le miniere, e poi si perdettero presso loro la memoria di quel metallo.

ce dopo, o prima di lui altri uomini, acciocchè fossero Patriarchi degli Africani, degli Europei, e degli Americani. Ciò non s'opponne, dice un Autor moderno, (i) alla verità de' sacri libri; perciocchè sebbene Mosè non fa menzione d'alcun altro primo Patriarca, fuorchè d'Adamo, questo fu, perchè egli non si mise a scrivere la Storia degli altri popoli, ma soltanto quella degl'Israeliti. Ma oltrecchè questo rancido sistema contraddice apertamente alla venerabile tradizione, alle sacre scritture, (k) ed alla comun credenza della Chiesa Cattolica (il che poco importa per li Filosofi di quella fatta) è stato pure smentito dalla tradizione degli stessi Americani, i quali e nelle loro pitture, e ne' loro cantici si dicevano discendenti di quegli uomini, che scamparono dalla general inondazione. I Toltechi, gli Acolhui, i Messicani, i Tlascallesi, i Taraschi, i Miztechi, i Chiapanesi, ed altri popoli tutti erano d'accordo in questo punto: tutti dicevano, che i loro antenati erano altronde venuti in que' paesi: additavano la strada da coloro tenuta, ed anche conservavano i nomi o veri, o supposti, di que' primi loro progenitori, che dopo la confusione delle lingue si separarono dal resto degli uomini.

Monfig. Francesco Nuñez de la Vega, Vescovo di Chiapa, dice nel Proemio delle sue *Costituzioni Sinodali*, che nella visita della sua diocesi fatta da lui medesimo verso la fine del secolo passato, trovò molti Calendarj antichi de' Chiapanesi, ed un vecchio manoscritto nella lingua di quel paese fatto dagli stessi Indiani, nel qual si diceva giusta l'antica loro tradizione, che un certo *Votan* (*) intervenne alla fabbrica di quel grand'edifizio, che si fece per ordine del suo avolo per salire in cielo: che quivi fu dato a ciascun popolo il suo linguaggio-

(i) L'Autore d'una miserabile operetta intitolata, *Le Philosophe Douceur* stampata in Berlino l'anno 1775.

(k) *Tres isti filij sunt Noè: ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram. Gen. 9. Fecit ex uno omne hominum genus inhabitare super faciem universæ terræ. Act. 17.* Non può esprimersi con parole più significanti la comune origine di tutti gli uomini tratta da Adamo, e da Noè.

(*) *Votan* è il principale tra quelli venti uomini chiari, che comunicarono i loro nomi ai venti giorni del mese Chiapanese.

guaggio, e che il medesimo Votan fu da Dio incaricato di far la divisione delle terre d'Anahuac. Soggiunge poi il suddetto Prelato, che v'era a suo tempo in Teopixca, luogo grande di quella Diocesi, una famiglia di cognome *Votan*, che si credeva discendente di quell'antico popolatore. Io non pretendo far credere tanto antica la popolazione dell'America fu la fede di quella tradizione de' Chiapanesi, ma solamente dare a divedere che gli Americani si riputavano discendenti di Noè.

Degli antichi Indiani di Cuba raccontano parecchi Storici dell'America, ch'essendo stati interrogati dagli Spagnuoli su la loro origine, risposero ch'eglino aveano inteso da'lor maggiori, che Iddio creò il cielo, la terra, e tutte le cose: che un vecchio avendo presentito una grande inondazione, colla quale volle Iddio castigare i peccati degli uomini, si fabbricò una gran canoa, e s'imbarcò in essa colla sua famiglia, e con molti animali: ch'essendosi poi scemata l'inondazione, mandò fuori il corvo, il quale perchè trovò carogne, di cui cibarsi, non tornò mai alla canoa: che mandò indi a poco la colomba, e questa tosto ritornò portando nel becco un ramuscello d'*Hoba*, certo albero fruttifero dell'America: che quando il vecchio vide la terra asciutta, vi sbarcò, ed avendo fatto vino d'uve salvatiche, s'imbriacò, e s'addormentò: che allora un de' suoi figliuoli si beffò della nudità di lui, ed un altro figliuolo pietosamente il coprì: che destandosi benedisse questo, e maledisse quello: finalmente ch'eglino traevano dal figlio maledetto la loro origine, e però andavano quasi ignudi: che gli Spagnuoli, poichè erano ben vestiti, forse da quell'altro discendevano.

I Messicani appellavano Noè *Coxcox*, e *Teocipactli*, ed i Michuacanesi *Tezpi*. Questi dicevano „ che vi fu un gran Diluvio, e che Tezpi per non restare annegato s'imbarcò in „ un legno lavorato a foggia d'un'arca colla sua moglie, co' „ suoi figliuoli, e con diversi animali, e parecchie semenze di „ frutti, e che essendo scemata l'acqua mandò fuori quell'uc- „ cello, che ha il nome d'*Aura*, il quale rimase per mangiar „ de' corpi morti, e poi mandò altri uccelli, che neppur ri-

„ tor-

„ tornarono, fuorchè quell' uccellino (il succiafiore) tanto da
 „ loro pregiato per la varietà de' colori delle sue penne, il
 „ quale gli portò un ramo „ (1) e da questa famiglia tutti
 credevano di trarre la loro origine. Dunque se abbiain riguar-
 do o a' sacri libri, o alla tradizione degli Americani, dobbia-
 mo cercar nella posterità di Noè i popoli del nuovo Mondo.

Ma chi furon essi? Qual de' figliuoli di Noè fu il ceppo
 delle Nazioni Americane? Il Dottor Siguenza, e la ingegno-
 sissima Messicana Suor Giovanna Agnese della Croce credette-
 ro, o pur congetturarono, che i Messicani ed altre Nazioni
 d'Anahuac fossero discendenti di Nephtuim, figliuolo di Mes-
 raim, e nipote di Cham. Il Cav. Boturini fu di parere, che
 essi discendessero non solamente da Nephtuim, ma eziandio
 dagli altri suoi cinque fratelli. Il dottissimo Spagnuolo Arias
 Montano si persuase, che gli Americani, e particolarmente i
 Peruani appartenessero alla posterità d'Ophir, quarto nipote di
 Sem. Le ragioni di questo Autore son così deboli, ed insuffi-
 stenti, che non meritano, che se ne faccia menzione. Di quel-
 le di Siguenza ragioneremo appresso.

Gli altri Autori che non hanno voluto inoltrarsi nelle
 loro ricerche fino ad una sì remota antichità, hanno cercato
 in diversi paesi del Mondo l'origine degli Americani. Le loro
 opinioni sono tante, e così diverse, che non è facile di nu-
 merarle. Chi crede d'aver trovato i Progenitori degli Ameri-
 cani nell'Asia, chi nell'Africa, chi nell'Europa. Tra quelli,
 che s'immaginano d'averli trovati in Europa, parve ad alcuni
 che dessi fossero i Greci, ad altri i Romani, ad altri gli Spa-
 gnuoli, ad altri gl'Irlandesi, ad altri i Curlandesi, ed a qual-
 cuno ancora i Russi. Tra quelli, che gli reputano originarj

Storia Antica del Messico Tom. IV.

C

dell'

(1) Herrera Dec. 3. lib. 3. cap. 10. Vedasi questo Autore nella Dec. 4. lib. I. Cap. II. intorno a ciò che dicevano della loro origine gl' Indiani di Terraferma. Vedansi ancora il medesimo Herrera, Torquemada, ed altri intorno alla tradizione, che era presso gli Haitini, o sia abitatori dell' isola Spagnuola. Della tradizione dei Messicani, degli Acolhui, e dei Tlascallesi abbiamo ragionato nel lib. II. della nostra Storia. Di quella dei Toltechi fa menzione Boturini, come pure Torquemada, ed altri. Di quella de' Miztechi scrisse Garcia nel suo erudito Trattato sulla origine degl' Indiani.

dell' Africa, chi gli fa discendere dagli Egizj, chi da' Cartaginesi, chi da' Numidi. Ma non v'è maggior varietà di sentimenti, che fra coloro, che credono doverfi all' Asia la popolazione dell' America. Gl' Israeliti, i Cananei, gli Assirj, i Fenicj, i Persiani, i Tartari, gl' Indiani orientali, i Chinesi, i Giapponesi, tutti hanno i loro avvocati fra gli Storici, e fra i Filosofi di questi due ultimi secoli. Alcuni poi non contenti di cercare i suddetti popoli ne' paesi conosciuti del Mondo, traggono di sotto le acque dell' Oceano, o dagli spazj immaginarj la famosa isola Atlantida, per mandar quindi coloni all' America. Ma questo è poco: poichè vi sono degli Autori, che per non far torto a verun popolo, credono gli Americani discendenti da tutte le Nazioni del Mondo. (m)

La cagione d'una sì gran varietà, e d'una tale stravaganza d'opinioni è stata quella di persuadersi, che per credere una Nazione nata da un'altra, non bisognasse altro, che di trovare qualche affinità in alcune voci delle lor lingue, e qualche somiglianza ne' loro riti, costumi, ed usanze. Tali pur sono i fondamenti di quasi tutte le mentovate opinioni, raccolte già, e con una gran copia d'erudizione illustrate dal Domenicano Garcia, e da que' dotti Spagnuoli, che con nuove aggiunte ristamparono l'opera di lui, nella quale può vederle chi voglia; poichè io crederei di perdere il tempo nel confutarle.

Ma non posso a meno di non far menzione dell'opinione del Dottor Siguenza, adottata ancora dal chiarissimo Vescovo Francese Pietro Danielle Huet, perchè mi pare la più ben fondata. Il Siguenza dunque si persuase, che le Nazioni, che popolarono l'Imperio Messicano appartenevano alla posterità di Nephthim, e che i loro progenitori usciti d'Egitto, non guari dopo la confusione delle lingue, s'incamminarono verso l'America. Le ragioni, su le quali appoggiò un tal sentimento, si trovano soltanto accennate nella *Biblioteca Messicana*. Vorremmo vederle esposte con tutta quella forza, e con tutta quella erudizione, con cui saranno state senz'altro scritte da quel dottissimo.

(m) Questa opinione improbabile fu quella di Garcia, e di Betancurt.

tissimo Autore; ma siccome siamo privi de' suoi pregevolissimi scritti, così non faremo altro, che accennarle, come fece il Dott. Eguiara nella suddetta Biblioteca.

Tali ragioni si riducono, per quanto appare, alla conformità di quelle Nazioni Americane cogli Egizj nell' usanza d' edifizj piramidali, e di geroglifici nel modo di computare il tempo, nel vestire, ed in alcuni costumi, ed a questo avrà forse aggiunto la somiglianza del *Teotl* de' Messicani al *Theutb* degli Egizj, la qual cagionò a Monsig. Huet il medesimo sentimento di Siguenza, benchè per diversa via. Se questo pensiero si propone come una congettura, io non vi contraddirò; ma se si pretende, ch' esso sia una verità da potersi affermare, non mi pajono sufficienti quelle ragioni.

Siguenza volle, che i figliuoli di Nephthim uscissero d' Egitto verso l' America non guari dopo la confusione delle lingue: onde dovrebbe fare il paragone de' costumi degli Americani con quelli de' primi Egizj, non già con quelli de' loro discendenti, che molti anni dopo essi abitarono in Egitto, e de' quali non si credono discendenti gli Americani. Ora chi si persuaderà, che gli Egizj immediatamente dopo la dispersione delle genti cominciassero a fabbricar piramidi, ed a servirsi di geroglifici, e che infin d' allora avessero già ordinati i loro anni, e mesi nella forma, in cui gli ebbero poi? Tutte queste cose furono senz'altro posteriori a quell' epoca. Neppur bisognava l'aver vedute le piramidi d' Egitto, acciocchè saltasse in testa agli Americani il far sì fatti edifizj: poichè per ciò bastava il vedere i monti: che sono su la terra. Chiunque voglia fabbricare un alto edificio per immortalare il suo nome, facilmente verrà in pensiero di farlo piramidale; perchè niun altro edificio v'è, che possa alzarsi a tant' altezza con minori spese, perchè quanto più s'innalza tanta minor quantità di materiali richiede. Oltrechè gli edifizj Messicani erano affatto diversi da quelli degli Egizj. Questi erano vere piramidi; quelli nò; ma erano fabbriche composte per lo più di tre, di quattro, o cinque corpi quadri, o quadrilunghi, de' quali i superiori aveano minor ampiezza degl' inferiori: quelli degli Egi-

zj erano per lo più vuoti; quelli de' Messicani massiccj: questi fervivano di basi a' loro Santuarj; quelli di sepolcri de' Re. I tempj de' Messicani, e delle altre Nazioni d'Anahuac erano d'una specie sì rara, che non so, che sieno stati in uso appresso alcuna Nazione del Mondo: sicchè debbono considerarsi, come una invenzione originale de' Toltechi, o d'altri popolarj più antichi di loro.

Nel modo di computare il tempo furono i Messicani più somiglianti agli Egizj (parlo degli Egizj posteriori, non già de' primi, del cui metodo nulla si fa). L'anno Egiziano era solare di 365. giorni, come quello de' Messicani: gli uni, e gli altri contenevano 360. giorni ne' loro mesi, e come gli Egizj aggiungevano cinque giorni all'ultimo lor mese *Mefori*, così i Messicani al loro mese *Izcalli*: nel che convenivano e cogli Egizj, e co' Persiani; ma del resto v'era un gran divario tra gli uni, e gli altri. L'anno Egiziano constava di mesi dodici, ed i mesi di giorni trenta; l'anno Messicano (*) componevasi di mesi diciotto, ed i mesi di giorni venti. Gli Egizj, siccome moltissime altre Nazioni dell'antico Continente, contavano per settimane; i Messicani per periodi di giorni cinque nel civile, e di giorni tredici in ciò, che riguarda la Religione.

I Messicani si fervivano, come gli Egizj, di geroglifici; ma quante altre Nazioni non se ne sono parimente servite per celare i misterj della loro Religione? E se i Messicani impararono dagli Egizj i geroglifici, perchè non ebbero ancor da loro l'uso delle lettere? Perchè le lettere, dirassi, furono inventate dopo la loro separazione; ma come si fa, che prima che coloro si separassero, erano già ritrovati i geroglifici?

L'abito de' primi Egizj sarà stato verisimilmente il medesimo degli altri figliuoli, e nipoti di Noè: almeno non v'è ragione da farci credere l'opposto. Intorno poi a' costumi politici di que' primi uomini nulla sappiamo. I più antichi Egizj, de' quali abbiamo riscontri certi, sono stati quelli, che

vi-

(*) Parlo dell'anno religioso dei Messicani; poichè del loro anno civile, o astronomico nulla sappiamo.

viveano a' tempi del Patriarca Giuseppe . Ora se vogliamo fare il confronto delle loro usanze, accennate ne' sacri libri, con quelle de' Messicani, anzichè la pretesa loro medesimezza, troveremo la lor diversità. Finalmente io non pretendo di dimostrare falsa l'opinione del Siguenza, ma soltanto di far vedere, ch' essa non è una verità da potersene assicurare.

Lo stravagante *Ricercatore* dice, che i Messicani traggono la lor origine dagli Apalachiti meridionali; ma nè allega, nè può allegare qualche ragione, che renda probabile, o verisimile un tal paradosso: ed ancorchè ciò fosse vero, resterebbe ancora in piedi la difficoltà intorno all'origine degli stessi Apalachiti. E' vero, che per quell'ardito Autore non v'è difficoltà, perchè talvolta dà a divedere, che non gli dispiace lo spropositato sistema del Francese La Peyrere.

Per ciò poi che riguarda la mia opinione, mi par bene d' esporla nelle seguenti conclusioni.

I. *Gli Americani discendono da diverse Nazioni, ovvero da diverse famiglie disperse dopo la confusion delle lingue.* Non potrà dubitar di questa verità, chiunque abbia qualche contezza della moltitudine, e della somma diversità delle lingue americane. Nel Messico ne ho numerate trenta cinque di quelle che son finora conosciute. Nell' America meridionale sono affai più. Sul principio del secolo passato ne contavano i Portoghesi fino a cencinquanta nel Maragnone. E' vero, che fra alcune di queste lingue si scorge una tale affinità, che dà tosto a divedere, che esse son nate da una medesima madre, siccome l' *Eudeve*, l' *Opata*, e la *Tarabumara* nell' America settentrionale, e la *Mocobi*, la *Toba*, e l' *Abipona* nell' America Meridionale; ma ve ne sono molte altre affai più fra loro differenti, che l' Ebraica, e l' Illirica. Posso affermare senza pericolo d' ingannarmi, che non si troveranno nè tra le vive, nè tra le morte lingue dell' Europa, due più fra loro differenti, che la Messicana, l' Otomita, la Tarasca, la Maja, e la Mizteca, cinque lingue dominanti in diverse Provincie del Messico. Sicchè farebbe un grande sproposito il dire, che s' fatte lingue americane sieno state diversi dialetti d' una lingua madre. Come è

pos-

possibile, che una Nazione alterasse a tal segno il suo primitivo linguaggio, o lo moltiplicasse in tanti dialetti sì differenti fra loro, che non avessero anche dopo molti secoli, molte voci comuni a tutti, o almeno che non vi fosse qualche affinità, o vi restasse qualche traccia della lor origine?

Chi potrà mai credere ciò che si legge (*) nella Storia del P. Acoſta? Cioè, che essendo giunti gli Aztechi, o Meſſicani dopo la lunga lor pellegrinazione nel Regno di Michuacan, vollero stabilirviſi allettati dall'amenità della terra; ma non potendo reſtarvi tutto il corpo della Nazione, acconſentì il lor Dio Huitzilopochtli, che vi rimaneſſero alcuni, ed anche ſuggerì agli altri la maniera di farlo, ordinando loro, che allorchè coloro, che doveano rimanere ſi bagnaveſſero nel lago di Pàzcuaro, involaveſſero loro le veſti, e toſto fuggiſſero per continuare il loro viaggio: che coloro che ſi bagnavano vedendoſi privi delle lor veſti, e burlati da' loro compagni ebbero un tale ſdegno, che riſolvettero non ſolo di rimanervi, ma eziandio di prendere un nuovo linguaggio, e che quindi ebbe origine la lingua Tarasca. Ancor più incredibile è il racconto adottato da Gomara, e da parecchi Storici; cioè, che da un vecchio appellato *Iztac Mixcoatl*, e dalla ſua moglie *Itancueitl*, nacquero ſei figliuoli, tutti di diverſa lingua, chiamati *Xolhua*, *Tenoch*, *Olmecatl*, *Xicallancatl*, *Mixtecatl*, ed *Otomitl*, i quali furono progenitori d'altrettante Nazioni, che popolarono il paefe d'Anahuac. Queſt' allegoria, colla quale volevano ſignificare i Meſſicani, che tutte quelle Nazioni traevano origine da un comun ceppo, fu da' ſuddetti Autori cangiata in favola, perchè mal intesa.

II. *Gli Americani non traggono la loro origine da verun popolo oggi eſiſtente nell' antico Mondo, o almeno non v'è ragione d' affermarlo.* Queſta conſuſione ſi fonda nella medeſima ragione dell' antecedente; poichè ſe gli Americani diſcendeſſero da qualcuno di que' popoli, potrebbe rintracciariſi la lor origine per

(*) Stor. Nat. e Mor. delle Indie lib. 7. Il P. Acoſta non moſtra d'acconſentire a quel ragguaglio favoloſo dei Meſſicani; ma nemmen l'impugna.

per qualche traccia rimasa nelle lor lingue, malgrado l'antichità della lor separazione; ma tal traccia non s'è potuta fin' ad ora ritrovare, contuttochè molti Autori l'abbiano con grand'impegno ricercata, siccome può vederfi nell' opera del Domenicano Garcia. Io ho confrontato prolissamente la lingua Messicana, ed altre americane con parecchie altre così vive, come morte dell'antico Continente, e non ho potuto trovar fra le une, e le altre veruna affinità. La somiglianza del *Teotl* de' Messicani col *Theos* de' Greci m'ha indotto talvolta a confrontar queste due lingue; ma sempre vi ho trovato una gran diversità. Questo argomento è più efficace rapporto agli Americani per la loro fermezza e costanza nel ritener le lor lingue. I Messicani conservano la loro lingua tra gli Spagnuoli, e gli Otomiti ritengono la difficile lor favella tra gli Spagnuoli, ed i Messicani, anche dopo due secoli e mezzo.

Se gli Americani discendono, com'io credo, da diverse famiglie disperse dopo la confusion delle lingue, e fin d'allora separate da quelle altre, che popolarono i paesi dell'antico Continente, indarno s'affaticheranno gli Autori nel ricercar nelle lingue, o ne' costumi de' popoli asiatici l'origine de' popoli del nuovo Mondo. Io non dubito atteso ciò che ci dicono i sacri libri, che poichè si fu abbastanza moltiplicata la discendenza di Noè, vi fosse un ordin espresso di Dio di separarsi le famiglie, e di portarsi ciascuna a popolare il paese assegnatole. Mosè nel suo divin cantico parla così al popolo d'Israelle: „Ricordati de' giorni antichi, e pon mente a ciascuna delle passate generazioni: interroga tuo Padre, ed i tuoi antenati, e ti diranno, che allora quando l'Altissimo divideva le genti, e separava i figliuoli d'Adamo, prescrisse i termini de' popoli (della Palestina) giusta il numero de' figliuoli d'Israelle: „(n) nel che si dà a divedere il Signore in atto di compartir le famiglie, e di prescrivere i limiti de' paesi, che doveano occupare.

(n) *Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas: interroga patrem tuum, & annuntiabit tibi, majores tuos, & dicent tibi. Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel. Deut. 32.*

re. Quegli uomini, che intrapresero la costruzione della torre di Babel, s'incoraggiavano a lavorare in quella fabbrica con queste parole: „ Venite, diceano, edificiamci una Città, ed „ una torre, la cui cima tocchi il Cielo, e rendiamo celebre il „ nome nostro, prima che siam divisi per tutta la terra. „ (o) Sapeano dunque, che doveano essere sparsi per tutti i paesi, e Iddio, perchè con sì fatta fabbrica s'opponevano a' suoi consigli, o almeno differivano l'esecuzione de' suoi ordini intorno alla popolazione della terra, confuse il loro linguaggio, e così gli venne fatto di separargli, e di spargerli da quel luogo per tutt' i paesi. (p) Quindi è verisimile, che Noè, vecchio venerabile, da tutti come Padre riverito, il qual sopravvisse trecento cinquant'anni al diluvio, assegnasse a ciascuna famiglia il suo distretto secondo l'istruzione avuta da Dio, perchè altrimenti non si sarebbe potuto eseguir la divisione senza guerre sanguinose, volendo ognuno goder del suo nativo paese senza esporli a molti perigli, e disastri in terre sconosciute. Questo mio sentimento si rende ancor più verisimile per la tradizione de' Chiapanesi intorno alla popolazione d'Anahuac fatta da *Votan*, di cui abbiàm già parlato. Non però si dee pensare, che quelle medesime persone, che dalle altre famiglie si separarono in Babel, popolassero in fatti, siccome diceano i Chiapanesi, i paesi dell' America; ma i loro discendenti, mentre quelle prime famiglie saranno andate a poco a poco incamminandosi verso quella parte, e moltiplicandosi nel loro viaggio.

Da

(o) *Venite, faciamus nobis civitatem, & turrim, cujus culmen pertingat ad caelum, celebremusque nomen nostrum antequam dividamur in universas terras.* Gen. II.

(p) *Atque ita divisit eos ex illo loco in omnes terras. ib.*

§. III.

Da qual parte, e come passarono i popolatori, e le bestie in America.

Questo è l'altro punto, ed il più difficile nel problema della popolazione dell' America, nel quale sono, siccome nell' altro, assai diversi i sentimenti degli Autori. Alcuni ascrivono la popolazione del nuovo Mondo a certi Mercanti Fenicj, che navigando l' Oceano casualmente vi capitarono. Altri s'immaginano, che quegli stessi popoli, che suppongono esser passati dall' antico Continente all' Isola Atlantida, quindi facilmente si portassero alla Florida, e da questo vasto paese s'andassero spargendo per tutta l' America. Altri credono, che vi passarono dall' Asia per lo stretto d' Anian, ed altri che vi si trasportarono dalle regioni settentrionali dell' Europa per non so che braccio del mar glaciale.

Il P. Feijodò, Benedettino Spagnuolo, s' esibì pochi anni fa a proporre al Mondo letterario un nuovo sistema. (q) E qual è questo sistema nuovo? Che l' America era già unita dalla parte settentrionale all' antico Continente, e che per quella vi passarono gli uomini, e le bestie. Ma questa opinione è tanto antica, quanto il P. Acosta, il quale 144. anni prima del P. Feijodò la pubblicò nella sua Storia dell' America: (r) oltrecchè non basta a sciogliere tutte le difficoltà, che vi sono intorno al passaggio delle bestie, siccome appresso vedremo.

Il Conte de Buffon malgrado il suo grand' ingegno, e la sua prolissa esattezza si contraddice apertamente in questo punto. Egli suppone uniti già ambidue i Continenti per la parte della Tartaria Orientale, ed afferma, che per di là passarono in America i primi Popolatori, e tutte quelle bestie, che vi si trovarono comuni all' uno, ed all' altro Mondo, come i bisoni (appellati in Messico Cibolos) i lupi, le volpi, le mar-

Storia Antica del Messico Tomo IV. D *tore,*

(q) Teatro critico universale tom. 5. disc. 14.

(r) Stor. nat. e mor. delle Indie lib. I. cap. 20., e 21.

tore, i cervi, i daini, ed altri sì fatti quadrupedi, a' quali si confà il clima freddo, ma che non poteano essere in America leoni, tigri, cammelli, elefanti, giraffe, nè alcuna di quelle diciassette spezie di scimie, che si trovano nell'antico Continente, e per dirlo in poche parole, niun quadrupede proprio di clima caldo potè esser comune ad ambidue i Continenti, perchè non era capace di resistere al freddo de' paesi settentrionali, per li quali dovea passare dall'uno all'altro Mondo. Questo ridice incessantemente in tutta la sua Storia Naturale, e con tal fermezza, che per questa sola ragione bandisce dall'America le gazzelle, le capre, ed i coniglij. Egli non reputa quadrupedi propriamente americani, se non quelli, che vivono soltanto ne' paesi caldi di quel nuovo Mondo, tra i quali numerava le tredici, o quattordici spezie di scimie americane, da lui divise nelle due classi di *Sapayus*, e di *Sagoini*: di queste soggiunge, niuna era nell'antico Continente, siccome non v'è nel Continente nuovo alcuna delle diciassette spezie dell'antico. Qual dunque fu l'origine di questi, e d'altri quadrupedi propriamente americani? Questo dubbio, il qual occorre spesso nella Storia Naturale di quel gran Filosofo resta indeciso fino al penultimo tomo della storia de' quadrupedi, nel quale parlando da buon Cattolico ragiona così: (f) „ Siccome non può dubitarsi, che tutti gli animali in generale furono creati nell'antico Continente, bisogna ammettere il passaggio da questo nell'altro Continente, e supporre insieme, che questi animali (il daino, il capriuolo, e le muffette) in vece d'aver degenerato, come gli altri, nel nuovo Mondo, vi si sono per contrario perfezionati, e che per la convenienza del clima hanno superato la propria lor natura. . . L'esserli trovati nel nuovo Mondo tanti animali, che non possono rapportarsi ad alcuno del Mondo antico, dà a divedere abbastanza, che l'origine di questi animali proprj del nuovo Mondo non debbe ascriversi alla semplice degenerazione. Quantunque gran, ed efficaci si vogliano supporre gli effetti, non si potrà mai con-

„ vin-

(f) Histoire Nat. tom. 29. *Discours sur la degeneration des animaux.*

„ vincere con qualche apparenza di ragione, che questi animali
 „ sieno stati originalmente que' medesimi dell' antico Continen-
 „ te. E' senz' altro più conforme alla ragione il credere, che
 „ i due Continenti erano già contigui, o continui, e che quel-
 „ le spezie, che s' erano ritirate nelle regioni del Nuovo Mon-
 „ do, perchè vi trovarono il Cielo, e la terra più confacevo-
 „ li alla lor natura, furono quivi racchiuse, e separate dalle
 „ altre per le irruzioni de' mari, che divisero l' Africa dall' A-
 „ merica. (t) Questa cagione è naturale &c. „ Da questo di-
 scorso del Conte de Buffon si conchiude 1. che non v' è ani-
 male propriamente americano; poichè tutti vi andarono dall'
 antico Continente, dove furono creati. 2. che l' argomento fon-
 dato sulla natura degli animali ripugnante al freddo, niente non
 vale per dimostrare, che non poterono passar nel nuovo Continen-
 te, perchè quelli, che non poteano per la lor natura fare il
 passaggio per li paesi settentrionali, poterono farlo per quella
 parte, dov' era già unita l' America all' Africa, siccome crede
 quell' Autore. 3. che per dove passarono nel nuovo Mondo i
 Sagoini, ed i Sapayùs, vi poterono similmente andare gli ele-
 fanti, i cammelli, le giraffe, i leoni, le tigri &c.

Tralasciando poi altre opinioni, che non meritano d' esser
 commemorate, esporrò in alcune conclusioni il mio sentimento,
 non già per istabilire, siccome ho protestato, un nuovo sistema;
 ma per somministrare de' materiali ad altri migliori ingegni, e
 per illustrare alcuni punti della mia Storia.

I. *Gli uomini, e gli animali dell' America vi passarono
 dall' antico Continente.* Questa verità è fondata ne' sacri libri.
 Lo stesso Mosè, che dichiara Noè ceppo comune di tutti gli
 uomini.

D 2

uomi-

(t) Prego i Lettori di confrontar ciò che dice quì il Co: de Buffon sull'
 antica unione dell' Africa, e dell' America con quello che scrive nel tomo 18.
 laddove ragiona del Leone: „ Il Leone Americano, dice, non può discende-
 „ re dal Leone dell' antico Continente, perchè non abitando questo, se non
 „ fra i tropici, ed avendogli chiuse la natura, per quel che appare, tutte le
 „ strade di tramontana, non potè passare dalle parti meridionali dell' Asia, e
 „ dell' Africa in America; mentre questi due Continenti son separati da im-
 „ mensi mari: onde dee dirsi, che il Leone americano è un animale proprio,
 „ e particolare del nuovo Mondo. „

uomini dopo il diluvio, dice espressamente, che in quella generale inondazione della terra perirono tutti i suoi quadrupedi, tutti gli uccelli, e tutti i rettili, fuorchè pochi individui, che si salvarono nell'arca per ristabilire le spezie. Le replicate espressioni, che usa il Sacro Storico per significare l'universalità, non permettono di dubitare, che tutti i quadrupedi, e rettili, e gli uccelli, che oggidì sono al Mondo, discendano da que' pochi individui, che Iddio sottrasse dalla general inondazione; altrimenti sarebbe stata soverchia, come abbiamo sopra accennato, ed anche ridicola la diligenza adoperata nel racchiuder quegli animali, e particolarmente gli uccelli nell'arca per conservar le spezie, ed uno sproposito non dissimile a quello delle figlie di Lot, le quali, perchè videro arder le Città di Sodoma, e di Gomorra, si persuasero, ch'erano periti tutti gli uomini, e che elleno sole fossero rimaste per conservar la spezie umana su la terra.

II. *I primi popolatori dell' America vi poterono passare in barche per mare, o a piedi per terra, o pel ghiaccio.* 1. Poterono passare in barche o casualmente rapiti da un vento gagliardo, o a bella posta, se forse era piccolo lo stretto di mare, che separava l'uno dall'altro Continente. Non v'è dubbio, che que' popolatori poterono arrivare al nuovo Mondo in quella stessa maniera, nella quale molti secoli dopo vi fu portato quel Marinajo, o Piloto, cui, al dir di molti Autori, dovette Colombo le prime notizie, che lo spinsero alla sua gloriosa e memorabile scoperta. (u) 2. Vi poterono passare a piedi per terra supposta, come ormai vedremo, l'unione d'ambidue i Continenti. 3. Poterono anche far quel passaggio a piedi per qualche stretto di mare agghiacciato. Nessuno ignora quanto grandi, e quanto durevoli sono i diaccj de' mari settentrionali. Non sarebbe dunque da maravigliarsi, che uno stretto

to

(u) Alcuni Autori affermano, che quel Marinajo, che diede contezza a Colombo dei nuovi paesi di Ponente, era d'Andaluzia, chi dice ch'egli era Biscaglino, chi lo fa Portoghese. Altri poi negano questo fatto. Checchessia egli è certo, che nella Storia abbiamo non pochi esempi di Vascelli rapiti dai venti, e portati molti gradi lontano da quella strada, che tenevano. Basta leggere gli esempi recati da Plinio nel lib. 2. cap. 67. e nel lib. 6. cap. 22. della sua Storia Naturale.

to di mare fra i due Continenti s'agghiacciasse a tal segno, che gli tenesse uniti per alcuni mesi, e sopra esso vi passassero gli uomini o cercando nuovi paesi, o perseguitando qualche fiera. Quì non discorriamo di quello, che in fatti accadde, ma di quello soltanto, che potè accadere.

III. *I progenitori delle Nazioni, che popolarono il paese d'Anahuac (di cui ora solamente discorriamo) passarono da' paesi settentrionali dell' Europa ne' settentrionali dell' America, o piuttosto da' paesi più orientali dell' Asia, ne' più occidentali dell' America.* Questa conclusione si fonda nella costante, e general tradizione di tutte quelle Nazioni, le quali unanimemente dicevano, essere stati i loro progenitori gente venuta in Anahuac da' paesi situati a Tramontana, ed a Maestro. Una tal tradizione venne confermata dagli avanzi d'alcuni antichissimi edifizj, da quelle Nazioni fabbricati nella lor pellegrinazione, di cui abbiám fatta menzione nel lib. 2. della Storia, e dalla comun credenza de' popoli settentrionali. Oltracciò che abbiám detto altrove, ne abbiám presso Torquemada, e Betancurt un chiarissimo documento. In un viaggio, che fecero gli Spagnuoli l'anno 1606. dal Nuovo Messico fino al fiume, che eglino appellarono *del Tizon*, seicento miglia da quella Provincia verso Maestro, vi trovarono alcuni grandi edifizj, e s'abbatterono in alcuni Indiani, che parlavano la lingua messicana, da' quali seppero, che alcune giornate lontano da quel fiume verso Tramontana v'era il Regno di Tollan, e molte popolazioni assai grandi, donde uscirono coloro, che popolarono l'Imperio messicano, e che da' medesimi popolatori erano state costrutte quelle, ed altre fabbriche. In fatti tutti i popoli d'Anahuac affermavano, che verso Maestro, e verso Tramontana v'erano i Regni, e le Provincie di Tollan, di *Teocolbuacan*, d' *Amaquemecan*, d' *Aztlan*, di *Tehuajo*, di *Copalla* &c. (nomi tutti messicani) la cui scoperta, se nell'avvenire s'avanza per quelle parti la popolazione degli Spagnuoli, recherà gran lume alla Storia antica del Messico. Il Cav. Boturini fa fede, che nelle pitture antiche de' Toltechi si rappresentava la pellegrinazione de' loro antenati per l'Asia, e per li paesi settentrionali dell'

dell' America fino a stabilirsi nel Regno di Tollan, ed anche si esibisce di additare nella sua Storia Generale la strada, che tennero nel loro viaggio; ma siccome egli non ebbe agio di comporre la Storia, che meditava, così non possiamo dir di più intorno a questo argomento.

Ora essendo que' paesi, ne' quali i progenitori di quelle Nazioni già tempo si stabilirono verso quella parte, dove la costa più occidentale dell' America tanto s' avvicina alla costa più orientale dell' Asia, è probabile, che per quella medesima parte passassero dall' uno all' altro Continente, o in barche, se allora v' era quello stretto di mare, che v' è oggidì, secondo che appare dalle moderne scoperte de' Russi, o a piedi, se era tutto un Continente, come appresso vedremo. Le tracce, che andarono lasciando quelle Nazioni, ci conducono fino a quello stretto, il qual è senz' altro quel medesimo, che scoperfero i Viaggiatori nel secolo XVI., ed appellarono *Stretto d' Anian*. (x)

Quanto alle altre Nazioni dell' America, non trovandosi presso loro veruna tradizione intorno alla parte, per dove passarono al Nuovo Mondo, nulla possiamo affermare. Può essere, che tutte passassero per dove andarono i progenitori de' Messicani, e può essere ancora, che passassero per un'altra parte assai diversa. Io congetturo, che i progenitori delle Nazioni, che popolarono l' America Meridionale, si portarono là per quella parte, per dove passarono, come frappoco diremo, le bestie proprie de' paesi caldi, e che i progenitori di quelle Nazioni, che abitarono tutti que' paesi, che vi sono dalla Florida infino alla parte più settentrionale dell' America, vi passarono dal settentrione dell' Europa. La diversità di carattere, che si scorge nelle tre suddette classi d' Americani, e la situazione de' paesi, che occuparono, mi fanno sospettare, che esse ebbero diversa origine, e che per diverse parti si portarono là i loro progenitori; ma questo è un mero sospetto, ed una congettura.

Al-

(x) Nelle carte geografiche dell' America pubblicate nel secolo passato si vede comunemente descritto lo stretto d' Anian, benchè con non poca varietà. Da pochi anni in qua si cominciò ad ommettere, perchè si stimava favoloso; ma dopo le scoperte dei Russi hanno cominciato alcuni Geografi a rimetterlo.

Alcuni assegnano un'altra parte pel passaggio de' primi popoli, ed è quella dell' Isola Atlantida, la cui esistenza impugnata dal P. Acoſta, fu ſoſtenuta dal Dott. Siguenza, per quanto appare dal ragguaglio del Gemelli, e noviffimamente promoffa con gran copia d'erudizione dal Ch. Autor delle *Lettere Americane*. Se nel ragguaglio, che di quell' ifola fa Platone nel Timeo, non vi foſſero parecchie favole frammifchiate, potrebbe forſe l'autorità d'un sì grave Filoſofo indurci all' aſſenſo. Laſciando dunque ad altri queſta conteſa, venghiamo al punto più difficile del noſtro problema.

IV. *I quadrupedi, ed i rettili del nuovo Mondo vi paſſarono per terra.* Queſta verità ſi farà paleſe dimoſtrando l'improbabilità, o l'inverifiſimiglianza delle altre opinioni. Il gran Dottor della Chieſa Agostino fu di parere, che le fiere, e gli animali nocevoli che ſono nelle Iſole vi poterono traſportarſi dagli Angioli; ficcome può crederſi che dagli Angioli ſteſſi ſi fece la radunanza degli animali nel luogo, dove era ſtata fabbricata l'arca di Noè; imperciocchè non era poſſibile, che gli uomini vi radunaſſero le fiere erranti per li boſchi, e gli uccelli, che volavano ſparſi in così diverſe regioni, ſe eſſi medeſimi non vi foſſero ſtati traſportati dagli Angioli, o pure indotti da una certa inclinazione infuſa loro dal Creatore. Ma queſta ſoluzione, benchè tronchi affatto ogni difficoltà nel paſſaggio delle fiere nel nuovo Mondo, non farebbe gradita nel ſecolo, in cui viviamo, nè dobbiamo prevalercene, ſe non quando aveſſimo riconoſciuti inutili tutti gli altri ripieghi per ſalvar la verità de' ſacri libri.

Lo ſteſſo Santo Dottore ſuggeriſce (y) altre tre ſoluzioni per

(y) „ Poſſunt quidem credi ad inſulas natando tranſiſſe, ſed proximas...
 „ Quod ſi homines eas captas ſecum adduxerunt, & eo modo ubi habitabant
 „ earum genera inſtituerunt, venandi ſtudio fieri potuiſſe incredibile non eſt;
 „ quamvis juſſu Dei ſive permiſſu etiam opera Angelorum negandum non ſit
 „ potuiſſe transferri. Si vero e terra exortæ ſint ſecundum originem primam,
 „ qua dixit Deus: producat terra animam vivam, clarius apparet non tam
 „ reparandorum animalium cauſa, quam figurandarum variarum gentium
 „ propter Eccleſiæ ſacramentum in arca fuiſſe omnia genera, ſi in inſulis,
 „ quo tranſire non poſſent, multa animalia terra produxit. „ AUGUST. lib.
 26. de Civit. Dei cap. 7.

per ispianare quella difficoltà. Poterono, dice, le fiere passare a nuoto alle isole: vi poterono esser trasportate dagli uomini, per averne della cacciagione, e poterono anche esser quivi formate dalla terra, siccome furon fatte nel principio del Mondo. Ma niuna di queste soluzioni basta a spianar le difficoltà, che vi sono nel passaggio delle fiere al nuovo Mondo; poichè quanto alla prima, egli è certo, che quantunque stretto si voglia l'intervallo di mare, che separava i due Continenti, non è credibile, che ardissero di valicarlo tanti animali, che non sono destinati a menar la vita nell'acqua, nè sono avvezzi a nuotare. E' ben vero, che avrebbon potuto alcuni passare a nuoto, come passano i cinghiali della Corsica in Francia; ma chi crederebbe altrettanto delle scimie americane, che sono affatto inabili al nuoto, o del *Perico ligero*, o sia pigro, che è tanto lento, e tanto stenta a muoversi? Oltracciò che cosa potè indur tante bestie a lasciar la terra, e ad abbandonarsi a' pericoli del mare?

Non è meno incredibile, che fossero quegli animali dagli uomini portati su' vascelli, massimamente se si suppone casuale il loro arrivo alle coste dell'America. Potrebbero pure nel caso d'intraprendere a bella posta quel viaggio portar seco alcuni scojattoli, ed alcuni scimiotti curiosi per loro divertimento, alcuni conigli, lepri, e techichi, acciocchè dopo d'esserli moltiplicati, servissero al loro sostentamento, ed alcuni cervi, daini, martore, ed anche tigri per vestirsi delle loro pelli; ma a che fine portar lupi, volpi, faine, *cojoti*, *tlalcojoti*, *pume*, o leoni americani, ed altre sì fatte bestie, che in vece di recar loro qualche utilità, lor sono tanto nocevoli? Per la caccia? Ma non potrebbero avere una tal ricreazione senza verun danno, e con gran vantaggio ne' cervi, ne' daini, nelle capre salvatiche, ne' conigli, nelle lepri, ed in altri animali men feroci? E se mai si suppongono tanto sciocchi i primi popolatori dell'America, che volessero portare a' nuovi loro paesi quelle bestie tanto nocevoli per cacciarle, almeno non saranno stati sì pazzi, che si risolvevano di portar tante spezie di serpenti per aver poi il piacere d'ammazzarli.

Per

Per ciò che riguarda la terza soluzione, cioè che Iddio abbia creati gli animali nell' America, come gli avea creati nell' Asia, quella senz' altro troncherebbe affatto la difficoltà, se non s' opponesse a' sacri libri. Se Iddio dovea creare quelle spezie dopo il diluvio, perchè diede l' ordine a Noè di guardar nell' arca un certo numero d' individui di tutti i quadrupedi, di tutti i rettili, e di tutti gli uccelli, acciocchè non perissero le spezie? *Ut salvetur semen super faciem universæ terræ*. Se questo testo debbe intendersi soltanto degli animali dell' antico Continente, e non di quelli del nuovo, similmente potrebbe quell' altro testo, nel quale si dice, che da' tre figliuoli di Noè fu propagato tutto il genere umano: *ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram*, soltanto intendersi de' popolatori dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa, non già di quelli dell' America: onde dovremmo appigliarci allo spropositato sistema d' Isaacco de la Peyrere, o ad un altro della medesima fatta. Io almeno non posso distinguere quel *super faciem universæ terræ* del primo testo da quel *super universam terram* del secondo.

Resta ancora un altro ripiego pel passaggio delle bestie; ed è quello stesso, che abbiám sopra accennato in ragionando degli uomini. Potrebbe qualcuno immaginarsi, che le bestie passassero per qualche stretto di mare agghiacciato; ma chi potrà persuadersi, che parecchie spezie di bestie voracissime si portassero a quelle regioni prive di tutto ciò, che potrebbe servire al loro sostentamento, e che altre, la cui natura ripugna oltremodo al freddo, osassero inoltrarsi nel rigor dell' inverno a que' luoghi agghiacciati?

Or non essendo probabile, che le bestie del nuovo Mondo vi passassero a nuoto, o pel mare agghiacciato, nè che vi fossero trasportate dagli uomini, o dagli Angioli, nè che vi fossero nuovamente creati da Dio, dobbiamo credere, che così i quadrupedi, come i rettili, che si trovarono nell' America, vi passarono per terra, e per conseguenza ch' erano allora uniti tutti e due i Continenti. Questo è stato il sentimento d' Acoſta, di Grozio, di Buffon, e d' altri grand' uomini. Io

Storia Antica del Messico Tom. IV.

E

son

son troppo lontano dall'adottare il sistema del Conte de Buffon in tutta la sua estensione. Non potrà mai persuadermi questo Filosofo con tutta la sua eloquenza, ed erudizione, che tutto ciò, ch'è ora terra sia stato già letto di mare. Non potrò mai credere, che l'antico Continente (e lo stesso dico del nuovo) soggiacesse giammai ad una general inondazione distinta dal diluvio di Noè, e più durevole d'esso. Tutti gli argomenti del Co. di Buffon non bastano a persuaderci una tal opinione, che pare poco conforme a' sacri libri, nella cui storia si dà a divedere, che almeno una parte dell'Asia è stata popolata dalla creazion de' primi uomini fino al diluvio universale, e dacchè s'asciugò la terra fino ad alcuni anni dopo la morte del nostro divin Redentore. Nella serie de' quaranta secoli, e più, compresi nella narrazione della sacra scrittura, non si trova alcun vuoto, nel qual si possa accomodar quella pretesa inondazione. Per ciò poi che riguarda il nuovo Continente, non v'è alcuna ragione capace d'indurci a credere, che vi sia accaduta qualche inondazione generale diversa da quella di Noè, siccome dimostreremo nella nostra III. dissertazione.

Ma non v'è dubbio, che il nostro pianeta abbia soggiaciuto a grandissime vicende dopo il diluvio. Le storie antiche, e moderne confermano quella verità, che Ovidio cantò a nome del Filosofo Pitagora:

*Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus,
Esse fretum; vidi factas ex æquore terras. (*)*

Ora si arano alcune terre laddove un tempo si navigava, e per contrario oggi solcano le navi per dove già solcava l'aratro. I tremuoti hanno subbissate molte terre, ed altre sono state elevate da' fuochi sotterranei. (y) I fiumi hanno formato col loro fango nuovi terreni: il mare ritirandosi da alcune coste ha allungata per quella parte la terra, ed inoltrandosi altrove colle sue irruzioni l'ha raccorciata: ha separato alcuni ter-

(*) Metamorph. lib. XV.

(y) *Nascuntur & alio modo terræ, & repente in aliquo mari emergunt, veluti paria secum faciente natura, quæque hausserit hiatus, alio loco reddente.* Plinius Hist. Nat. lib. 2. cap. 86.

terreni, ch'erano uniti, ed ha formati nuovi stretti, e seni. Abbiamo pure esempj di tutte queste rivoluzioni ne' secoli passati. La Sicilia era già unita al Continente di Napoli, siccome l'Eubea (oggi *Negroponte*) alla Beozia. Diodoro, Strabone, ed altri Autori antichi dicono lo stesso della Spagna e dell'Africa, ed affermano, che per una violenta irruzione fatta dall'Oceano nella terra, che v'era tra' monti Abila, e Calpe, si ruppe quella comunicazione, e si formò il mar Mediterraneo. Appresso i Ceilanesi v'è la tradizione, che una sì fatta irruzione del mare separò la loro isola dalla penisola dell'India. Lo stesso credono i Malabari rapporto alle isole Maldive, ed i Malai rapporto a quella di Sumatra. Egli è certo, dice il Conte di Buffon, che in Ceilano ha perduto la terra trenta, o quaranta leghe di terreno, che le ha tolto il mare, e per l'opposto in Tongres, luogo de' Paesi bassi, il mare ha ceduto più di trenta leghe alla terra. La parte settentrionale dell'Egitto debbe la sua esistenza alle inondazioni del Nilo. (A) La terra, che questo fiume ha portata da' paesi mediterranei dell'Africa, ed ha deposta nelle sue inondazioni, ha formato un suolo di più di venticinque braccia di profondità. Similmente, soggiunge il suddetto Autore, la Provincia del Fiume Giallo della China, e quella della Luigiana non si son formate, se non del fango de' fiumi. Plinio, Seneca, Diodoro, e Strabone rapportano innumerabili esempj di tali rivoluzioni, (B) i quali tralascio, perchè non paja troppo prolissa e carica questa dis-

E 2

ferta-

(A) Faro, o sia Farion isola d'Egitto, la quale, secondo che accenna Omero nell'Odissea, era distante un giorno, ed una notte di navigazione dalla terra settentrionale d'Egitto, era tanto a quella vicina ai tempi della celebre Cleopatra, che appena distava sette stadi; poichè tanta era la lunghezza del ponte, che quella Regina fece fare ai Rodiensi per dar comunicazione a quell'Isola col Continente. Erodoto, Aristotele, Seneca, Plinio, ed altri Autori antichi fanno menzione di questo notevole accrescimento del terreno d'Egitto.

(B) Vedansi particolarmente Plinio nel lib. 2. della Stor. Nat. Seneca nel lib. 6. delle Quest. Natur. Plinio annovera fra le nuove Isole comparse nel mare, e formate per l'innalzamento della terra, quelle di Rodi, di Delo, d'Anafe, di Nea, d'Alone, di Jera, di Tera, di Terasia, ed a' tempi suoi quella di Tia. Fra le isole formate coi tremuoti mette Sicilia separata dal Continente dell'Italia per un intervallo di dodici miglia, Cipro distaccata dalla

fertazione, siccome ancora molte rivoluzioni moderne, che si leggono nella *Teoria della Terra* del Co: di Buffon, e presso altri Autori. Nella nostra America tutti quelli, che hanno osservato con occhj filosofici la penisola di Jucatan, non dubitano, che il suo terreno sia stato già letto di mare; e per l'opposto nel canale di Bahama si scorgono parecchj indizj d'essere stata un tempo unita l'isola di Cuba al Continente della Florida. Nello stretto, che separa l'America dall'Asia, si trovano moltissime isole, le quali faranno verisimilmente quelle montagne, che erano in quel tratto di terra, che crediamo subbissato da alcuni tremuoti: il che si rende più verisimile da quella moltitudine di Vulcani, che sappiamo essere nella penisola di Kamschatka. Congetturiamo pure, che il subbissamento di quella terra, e la separazione de' due Continenti sieno stati cagionati da que' grandi, e straordinarj tremuoti, di cui fanno menzione le Storie degli Americani, e de' quali fecero un'epoca quasi tanto memorabile, quanto quella del Diluvio. Le Storie de' Toltechi fissano tali tremuoti nell'anno J. *Tecpatl*; ma siccome non sappiamo di qual secolo esso fosse, nemmeno possiamo indovinare il tempo, in cui sopravvenne quella gran calamità. Se un gran tremuoto subbissasse l'istmo di Suez, e vi fosse allora tanta scarsezza di Storici, quanta ve n'era ne' primi secoli dopo il Diluvio, dopo trecento, o quattrocento anni si dubiterebbe, se l'Asia fosse stata un tempo unita per quella parte all'Africa, ed alcuni lo negherebbono arditamente.

V. *I quadrupedi, ed i rettili dell'America passarono per diverse parti dall'un Continente all'altro.* Fra le bestie americane ve ne sono alcune, la cui natura repugna sommamente al freddo, come le scimie, le dante, i coccodrilli, &c. Ve ne sono poi altre, il cui naturale le porta a' paesi agghiacciati, come le martore, i renni, ed i ghiottoni. Or nè queste poterono

la Soria, l'Eubea dalla Beozia, Atalanta, e Nacris dalla Eubea, Berbiseo dalla Bitinia, e Leucosia dal promontorio delle Sirene. Fra le terre sommerse nel mare fa menzione dell'isola Cea, nella quale si subbissarono trenta miglia di terreno con una strage incredibile degli abitatori ec.

no andar nell' America per la zona torrida, nè quelle per le zone fredde; poichè bisognerebbe fare una gran violenza al loro genio, e farebbono senz'altro morte nella strada. Le scimie, che sono nella Nuova Spagna passaronò là senza dubbio dall' America meridionale. (C) Il centro della lor popolazione sono i paesi situati sotto l'equinoziale, e tra essa, ed il grado XIV. o XV. di latitudine: a proporzione della distanza dall'equatore si va per lo più diminuendo il loro numero, e di là de' tropici non vi sono più, se non se in qualche contrada, la quale per alcune circostanze particolari sia tanto calda, quanto i paesi equinoziali. Chi dunque potrà persuadersi, che sì fatte bestie s'incamminassero al nuovo Mondo pel rigido clima del settentrione? Potrebbe qualcuno dire, che non è inverisimile, che fossero trasportate dagli uomini, essendo tanto pregiate per le loro stravaganze, e per la ridicola loro imitazione dell' Uomo; ma oltrecchè l'argomento, che facciamo su le scimie, si può fare sopra altri quadrupedi, che non hanno verun pregio per essere cercati, anzi molte cattive qualità per essere schivati, non è credibile, che gli uomini volessero condur seco degl'individui di tante spezie di scimie, quante ne sono nell' America, e molto meno d'alcune, che in vece d'esser graziose, sono per l'opposto d'un aspetto brutto, e d'un'indole feroce, come quelle che appellano *Zambos*: e caso che gli uomini si fossero risoluti di menare al nuovo Mondo due individui almeno d'ogni spezie, questi certamente non vi potevano arrivare nè per i mari, nè per i paesi del settentrione, quantunque s'adope-
 rassero i conduttori per difenderli dal freddo. Avrebbero dunque dovuto trasportarli da' paesi caldi dell'antico Continente a' paesi parimente caldi del nuovo per un mare sottoposto ad un clima non dissimile a quello del paese proprio di que' qua-
 dru-

(C) Don Ferdinando d'Alba Ixtlilxochitl, Indiano affai instruito nelle antichità della sua Nazione, dice nella sua *Storia universale della Nuova Spagna*, che non eranvi scimie nella terra d'Anahuac; che le prime, che vi si lasciarono vedere, vennero dalla banda di mezzogiorno dopo l'epoca dei gran venti. I Tlascallesi cangiando in favola quest'avvenimento, dicevano, che il Mondo finì una volta con vento, e che quei pochi uomini, che sopravvissero furono trasformati in scimie.

drupedi , cioè , o da' paesi meridionali dell' Asia a' meridionali dell' America per li mari Indico , e Pacifico , o da' paesi occidentali dell' Africa agli Orientali dell' America per l' Oceano Atlantico . Dunque se gli uomini trasportarono quelle bestie dall' uno all' altro Mondo , ciò s' eseguì per uno di que' mari . Ma questa navigazione fu casuale , o fatta a posta ? Se casuale , come , e perchè condussero seco tanti animali ? Se fu fatta a posta , e con proposito deliberato di passar dall' uno all' altro Mondo , chi ne diede lor contezza ? chi lor mostrò la situazione di que' paesi ? Chi lor additò la strada ? Come s' arrischiaron a traggettar sì gran mare senza buffola ? Sopra che vascelli ? Se questi vi approdaron felicemente , perchè non restò presso gli Americani veruna memoria della loro costruzione ?

Oltracciò sono comuni nella zona torrida del nuovo Mondo i Coccodrilli , bestie , le quali richiedono un clima caldo , o temperato , e vivono alternativamente nella terra , e nell' acqua dolce . Or per dove passarono queste bestie ? Non certamente pel settentrione ; perchè la lor natura repugna oltremodo al freddo . Neppur furono trasportati dagli uomini ; perchè dove mai si videro degli uomini così sciocchi , che volessero imbarcar seco de' coccodrilli , per portarli a que' paesi , dove andavano a popolare ? Nemmeno può dirsi , che passassero a nuoto ; perchè non è possibile , che s' allontanassero notando per le acque salmastre dell' Oceano quasi due mila miglia dalle rive de' fiumi , o laghi , ne' quali s' erano allevati , e dove godevano della compagnia degli altri individui della loro spezie .

Non resta dunque altro ripiego , se non quello d' ammettere l' antica unione de' paesi equinoziali dell' America con quelli dell' Africa , e la continuazione de' paesi settentrionali dell' America con quelli dell' Europa , o dell' Asia : questo pel passaggio delle bestie proprie de' climi freddi , e quella pel passaggio de' quadrupedi , e de' rettili proprj de' climi caldi . Per le ragioni finora addotte ci persuadiamo , che vi fu già un gran tratto di terra , che univa la parte ora più orientale del Brasile alla parte più occidentale dell' Africa , e che tutto questo spazio di terra sarà stato per avventura subbissato da alcuni gran
tre-

tremuoti, restando soltanto alcuni avanzi d'esso nelle isole di Capo verde, di Fernando di Noroña, dell'Ascensione, di S. Matteo, ed altre, e nelle molte secche riconosciute da parecchi viaggiatori, e particolarmente dal Sig. de Buache, il quale scandagliò quel tratto di mare con somma diligenza. (D) Queste isole, e secche faranno state verisimilmente le parti più alte di quel Continente subbissato. Similmente crediamo, che la parte ora più occidentale dell'America era già unita per mezzo d'un minor Continente alla parte più orientale della Tartaria, e forse ancora era unita l'America per la Groenlandia con altri paesi settentrionali dell'Europa.

Il sommo rispetto, che portiamo a' sacri libri, ci costringe a credere, che i quadrupedi, ed i rettili del nuovo Mondo discendono da quegli individui, che scamparono nell'arca di Noè dal diluvio universale, e le ragioni finora addotte con altre, che tralasciamo per non essere noiosi, ci persuadono, che tali bestie passarono per terra, e per diverse parti nel nuovo Continente. Tutti gli altri sistemi soggiaciono a gravissime difficoltà; nel nostro ve ne sono alcune, ma non affatto insuperabili. La più grande consiste nell'apparente inverisimilitudine d'un sì gran tremuoto, che subbissasse uno spazio di terra di più di mille cinquecento miglia, qual era nella nostra supposizione quello, che univa l'Africa coll'America, e che l'affondasse tanto, quanta è la profondità osservata in alcuni siti di quel mare. Ma oltrechè noi non ascriviamo ad un sol tremuoto quella stupenda rivoluzione, essendo peraltro nelle viscere della terra tanti ammassi di materie combustibili, l'inflammazion delle une potrebbe rapidamente comunicarsi alle altre (nello stesso modo, con cui spiega Gassendo la propagazion del fulmine) e la violenta rarefazione dell'Aria contenuta dentro quelle mine naturali potrebbe ad un ora scuotere, agitare, e subbissare

uno

(D) Il Sig. de Buache presentò l'anno 1737. all'Accademia Real delle Scienze di Parigi le carte idrografiche di quel mare fatte secondo le sue osservazioni, le quali furono esaminate, ed approvate dall'Accademia. Il Chiar. Autor delle *Lettere Americane* diede nel suo 2. tomo un ristretto di quelle carte.

uno spazio di terra di due, o di tre mila miglia. Questo non è impossibile, nè inverisimile. nè ce ne mancano esempj nella Storia. Il tremuoto, che si sentì nel Canada l'anno 1663., subbissò una catena di montagne di pietra viva, lunga più di trecento miglia, restando tutto quel gran tratto di terra cangiato in una immensa pianura. Quanto dunque sarà stato il conqasso cagionato da quegli straordinarj e memorabili tremuoti, di cui fanno menzione le storie Americane, e co' quali credevano finito il Mondo?

Può anche opporsi al nostro sistema, che se le bestie passarono per terra dall' uno nell' altro Continente, non è facile d' indovinar la cagione, per cui vi passarono alcune spezie, senza restarne ne anche un solo individuo nel Continente antico, e restarono per l' opposto alcune spezie intiere nell' antico Continente, senza che passasse un individuo d' esse nell' America. Perchè passarono per esempio le quattordici spezie di scimie, che oggi si trovano nell' America, e non passarono le diciassette spezie, che il Conte di Buffon annovera nell' Asia, e nell' Africa, essendo tutte d' un medesimo clima, ed avendo parimente libertà, ed agio per passare? Perchè passarono i pigri, e non le gazzelle, che son tanto veloci? Se poi dall' Armenia, dove si fermò l' Arca di Noè, s' incamminarono le bestie verso l' America, dovettero senz' altro fare un viaggio di sei mila miglia le spezie destinate a' paesi equinoziali del nuovo Mondo, portandosi dall' Armenia per la Mesopotamia, e la Siria all' Egitto: quindi pel centro dell' Africa al supposto spazio di terra, che univa ambidue i Continenti, e da quello finalmente al Brasile: e benchè quanto ad altre bestie non appaja veruna difficoltà nel fare quel viaggio in dieci, in venti, od in quaranta anni; nulla di meno per ciò che riguarda i pigri non si può capire, come potessero eseguirlo nè anche in sei secoli, ognora camminando. Se diamo fede al Conte di Buffon, il pigro non può avanzare in un ora più d' una pertica, ovvero sei piedi reali di Parigi: onde per far quel viaggio di sei mila miglia, abbisognerebbe di seicento ottanta anni incirca, ed ancor più, se crediamo a ciò, che scrissero Maffei, Herrera, e Pison, i qua-

quali affermano, che quel miserabil quadrupede appena può fare in quindici giorni, o in due settimane una gittata di pietra.

Questo è quello, che può dirsi contro il nostro sistema; ma alcuni de' suddetti argomenti hanno maggior forza contro l'altre opinioni, fuorchè contro quella, che impiega gli Angioli nel trasporto delle bestie. Se gli uomini furono coloro, che trasportarono le bestie, perchè in cambio de' lupi, e delle volpi non portarono i cavalli, i buoi, le pecore, e le capre? Come non lasciarono ne anche un individuo di parecchie spezie nel Continente antico? Se si vuole, che passassero tali bestie a nuoto, allora s'aggiunge la difficoltà del viaggio marittimo a quella del terrestre. Se si fanno passare tutte le bestie, anche quelle dell'America meridionale pel settentrione, allora in vece di fare un viaggio di sei mila miglia, avrebbero dovuto fare un altro di più di quindici mila, pel qual viaggio avrebbe bisogno il pigro di 1740. anni.

Noi dunque rispondiamo alle suddette obbiezioni 1. che non essendo finora conosciuti tutti i quadrupedi della terra, non possiamo sapere quanti sono nell'uno, e nell'altro Continente, e quanti mancano. Il Conte di Buffon numera soltanto dugento spezie di quadrupedi. Il Sig. Valmont di Bomare, il quale scrisse poco tempo dopo quell'Autore, ne numera duecento sessantacinque; ma a dire il vero nessuno è capace di contarle tutte; perchè nulla si sa de' quadrupedi d'alcune regioni mediterranee dell'Africa, d'una gran parte della Tartaria, del paese delle Amazoni, della Luigiana settentrionale, delle contrade situate a tramontana del fiume *colorado*, del paese degli Apacci, delle isole di Salomone, della nuova Olanda &c. i quali paesi sono una parte considerabile del nostro globo. Non è pur maraviglia, che non s'abbia contezza delle bestie di que' paesi sconosciuti, mentre di quelle de' paesi assai conosciuti, ed abitati dugento sessanta anni fa dagli Europei, non hanno i Zoologisti quelle notizie, che si richiedono per iscrivere una storia compita de' quadrupedi. Il Conte di Buffon, contuttochè sia l'uomo più instruito in questa materia, ommette pu-

Storia Antica del Messico Tom. IV.

F

re

re alcuni quadrupedi del Messico, altri spatria dal proprio lor paese, ed altri confonde, siccome faremo vedere nella dissertazione su gli animali. Ma per ciò che riguarda le bestie, che certamente mancavano all' America, come gli Elefanti, i Cammelli, ed i Cavalli, si possono addurre parecchie ragioni d' una tal mancanza. Può essere, che quelle bestie in fatti passassero nel nuovo Mondo, e poi vi perissero o ammazzate dalle fiere, o estinte da qualche epidemia lor sopravvenuta. Può essere ancora, che non passassero mai nell' America. Alcune, come gli Elefanti, ed i Rinoceronti, la moltiplicazione de quali è assai lenta, si fermarono ne' paesi meridionali dell' Asia, e dell' Africa, perchè vi trovarono un clima convenevole alla lor natura, buoni pascoli, ed un grande spazio di terra da poter vivere agiatamente: sicchè non ebbero bisogno d' uscire di quelle regioni per procacciarsi altrove il lor vitto. E' vero, che molti Autori si son persuasi, che le grandi ossa disotterrate presso al fiume Ohio, ed in altri luoghi dell' America sieno state d' Elefanti, ciò che dimostrerebbe l' antica loro esistenza in quel Continente; ma siccome i Zoologisti moderni non son d' accordo intorno alla specie di quadrupedi, a cui tali ossa appartenevano, non può da esse verun argomento dedursi contra noi. (E) Finalmente altre bestie forse non passarono nel nuovo Mondo, perchè le trattennero gli uomini. Io non dubito, che poichè uscì la famiglia di Noè dell' arca, ritenne nel suo potere le vacche, le pecore, e le capre ridotte ad armento, ed a greggia, per prender da esse così il vestito ad esempio de' loro antenati, come il sostentamento, giusta il permesso dato da Dio dopo il diluvio. A proporzione che s' andavano moltiplicando gli uomini, s' andavano parimente aumentando le loro possessioni nell' Armenia, nella Caldea, nella Siria, nella Persia, e nell' Egitto, nelle quali regioni restarono, come

(E) Muller disse, che quelle Ossa erano state di certi grandissimi quadrupedi, che egli appella *Mammouts*. Il Conte di Buffon, fidandosi troppo di lui, calcolò, che detti quadrupedi erano sei volte più grandi degli Elefanti. Altri credettero, che fossero ossa d' Ippopotami, altri che fossero di bestie marine, ed altri finalmente, che appartenessero ad altri quadrupedi sconosciuti, ed estinti. Ma non v' è dubbio, che molte di quelle ossa sono state di giganti, come abbiám detto nel lib. I. della nostra Storia.

come è da credere, confinate in que' primi tempi gli armenti, e le gregge sotto la cura de' primogeniti delle famiglie; mentre gli altri quadrupedi, ch' erano in libertà, fuggendo dagli uomini si portarono a' paesi non ancor popolati, ed alcuni cercando il clima, ed il cibo confacevole alla lor natura, si faranno incamminati verso l' America. Erattanto molte famiglie destinate a popolar diversi paesi della terra, presentendo la lor separazione, e volendo lasciare alla posterità un chiaro monumento della lor magnificenza, intrapresero la costruzione della Città, e della torre di Babel. Iddio confuse loro il linguaggio per costringerli a portarsi a' paesi loro assegnati, ed eglino costretti dall' ordine, e dal castigo del Cielo si misero in cammino per diverse strade. I progenitori di coloro, ch' erano destinati a popolar l' America, o non condussero seco gregge, ed armenti, perchè non poterono averle, o avendole tratte dalla Caldea, le consumarono per mancanza di viveri nella lunga loro pellegrinazione. Egli è certo, che niuna di quelle bestie, che da' primi secoli sono state sotto la cura e la direzione degli uomini nel Mondo antico, si trovò nel nuovo: il che pare un chiaro indizio, che gli animali passarono per proprio loro istinto nel Mondo nuovo, non già trasportati dagli uomini. Ciò che diciamo delle vacche, delle pecore, e delle capre, possiamo anche congetturarlo degli Asini, e de' Cavalli, poichè non dobbiamo dubitare, che anche questi animali furono ridotti a servitù immediatamente dopo il diluvio. Ma checchessia, l' argomento preso dal passaggio d' alcune bestie, e non d' altre nulla prova contro il nostro sistema.

Quanto poi al calcolo sopraccennato sul tempo di cui abbisognava il Pigno per portarsi dall' Armenia fino al Brasile, non vi troviamo verun inconveniente. Ancorchè avesse avuto bisogno di mille anni, potè finalmente arrivare al nuovo Mondo nel caso, che si siano conservati tutto quel tempo uniti i due Continenti: la qual supposizione non può dimostrarsi falsa nè dalla storia, nè dalla ragione; ma neppur v'è ragione, che ci costringa ad ammettere un tal calcolo. Il medesimo Co: di Buffon protesta, che gli Autori hanno esagerata la lentezza del Pigno, ed il Sig.

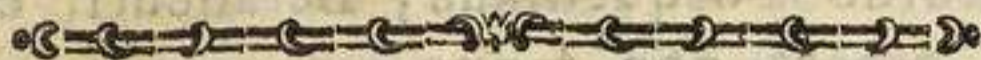
d' Aubenton riconobbe, che non era esso tanto lento, quanto la testuggine. Oltrechè non essendo questa bestia nocevole, ma piuttosto degna di compassione, potè essere ajutata dagli uomini, e da un paese in un altro trasportata.

Tali sono i miei sentimenti intorno alla popolazione dell' America, i quali sottometto al giudizio de' Dottori Cristiani e savj; non però a quello di certi Filosofi miscredenti, e capricciosi, che nè rispettano l' autorità divina, nè si curano delle tradizioni umane, nè vogliono ascoltar la ragione.



DISSERTAZIONE II.

SU LE PRINCIPALI EPOCHE DELLA STORIA DEL MESSICO.



LA somma varietà, che troviamo presso gli Autori intorno alla Cronologia della Storia del Messico, ci costringe a disaminare prolissamente l'epoche dei principali avvenimenti. Se avessimo ciò fatto nel corpo della Storia, farebbe stato d'uopo interrompere il filo della narrazione con dispute spinose. Se l'avessimo fatto, come volevamo, nelle note, queste sarebbero divenute oltremodo lunghe. La varietà dei sentimenti degli Storici nacque, per quanto appare, dal non avere eglino aggiustati gli anni Messicani ai nostrali. Io ho faticato con gran diligenza per rintracciare il vero, e in gran parte mi pare d'esser riuscito, siccome farò vedere nella presente dissertazione, la quale sarà senza dubbio noiosa per coloro, che non hanno interesse nel rischiaramento di questi punti di cronologia.

§. I.

*Su l'epoca dell'arrivo dei Toltechi, e d'altre Nazioni
nel paese d'Anahuac.*

Non discorriamo nella presente dissertazione dei primi popoli, dei quali abbiam già ragionato, ma soltanto di quelle Nazioni, che fanno qualche figura nella nostra Storia. Or discordano primamente gli Autori intorno all'ordine dell'arrivo di tali Nazioni; poichè i Cicimechi per esempio, i quali secondo Acosta, Gomara, e Siguenza, furono i primi ad arrivare in quel paese; secondo Torquemada furono i terzi; e secondo Boturini i quarti. Non è minore la lor discordanza intorno al tempo dell'arrivo di ciascuna Nazione, come andremo vedendo.

Nel-

Nessuno dubita, che i Toltechi sieno stati molto antichi. Dalle stesse storie dei Cicimechi consta, che costoro non giunsero in Anahuac, se non dopo la rovina dei Toltechi, le cui fabbriche riconobbero nel loro viaggio, ed i cui avanzi trovarono nelle rive dei laghi messicani, ed in altri luoghi. In questo punto son d'accordo Torquemada, Betancurt, e Boturini. Herrera, Acosta, e Gomara non fanno menzione dei Toltechi, forse perchè quegli Autori, di cui essi servironsi, tralasciarono le notizie di quella Nazione per cagione d'essere scarse, ed oscure.

Intorno al tempo del loro arrivo in Anahuac, Torquemada dice nel lib. 3. della sua Storia, ch'esso avvenne nell'anno 700. dell'era volgare; ma da ciò ch'egli scrisse nel lib. I. si deduce, che accadde verso il 648. Il Cav. Boturini gli fa quasi un secolo più antichi, mentre credette regnante in Tula l'anno 660. Ixtlalcuechahuac Re secondo di quella Nazione. Dalle loro pitture sappiamo, ch'eglino uscirono da Huehuetlapallan l'anno I. *Tecpatl*, che dopo aver pellegrinato cento quattro anni si stabilirono prima in Tollantzinco, ed indi in Tula, e che là loro monarchia cominciata l'anno VII. *Acatl* durò trecento ottanta quattro anni. Io dopo aver confrontate queste epoche dei Toltechi con quelle dei Cicimechi lor successori, mi son persuaso, che la loro uscita da Huehuetlapallan accadde l'anno 544., e che la loro monarchia cominciò l'anno 667. Chiunque voglia continuare, retrocedendo verso quel tempo, la serie degli anni Messicani riscontrati co' cristiani, da noi esposta nel fine del tomo secondo, troverà l'anno 544. dell'era volgare essere stato I. *Tecpatl*, e l'anno 667. essere similmente stato VII. *Acatl*. Non v'è per altro ragione di anticipare tali epoche, nè possono posporli senza sconvolgere quelle delle Nazioni posteriori. Ora essendo cominciata quella monarchia l'anno 667., ed essendo durata 384. anni, dee fissarsi il fine d'essa, ed il conquassamento de' Toltechi nell'anno 1051.

Fra la rovina dei Toltechi, e l'arrivo dei Cicimechi non mette Torquemada più di nove anni; ma ciò non può essere, perchè i Cicimechi trovarono, come il medesimo Autore di-

ce, rovinati gli edifizj dei Toltechi, e non è verisimile che si rovinassero in soli nove anni. Oltracciò, non può fissarsi in quel secolo il cominciamento della monarchia Cicimeca senza aumentare il numero di quei Re, o senza prolungare oltremodo la loro vita, come fa Torquemada. Chi sarà capace di credere, che Xolotl regnasse 113. anni, e ne vivesse 200.? Che Nopaltzin suo figliuolo vivesse 170., Techotlala suo terzo nipote regnasse 104., e Tezozomoc suo discendente regnasse in Azcapozalco anni 160., ovvero 180.? E' vero, che un uomo di complessione robusta secondato dalla sobrietà nel vitto, e da un clima così mite, come quello del Messico, potrebbe arrivare ad un'età tanto avanzata, e non son troppo rari nella Storia di quel paese gli esempj di quegli uomini, che hanno prolungato la lor vita oltre al termine regolare dei mortali. Calmecahua, uno dei Capitani Tlascallesi che ajutarono gli Spagnuoli nella conquista di Messico, visse 130. anni. Pietro Nieto, Gesuita, morì nel 1536. d'anni 132. Didaco Ordoñez, Francescano morì in Sombrerete d'anni 117., (*) facendo prediche al popolo fino all'ultimo mese della sua vita. Si potrebbe fare un lungo catalogo di quelli, che tanto nei due secoli passati, quanto a' nostri dì hanno in quei paesi oltrepassata l'età centenaria. Particolarmente tra gl' Indiani non sono così rari coloro, che giungono ai novanta ed ai cento anni, conservando fino all'estrema vecchiaja i capelli neri, la dentatura ferma, e buona la lor vista; ma essendo stati sì pochi quelli, che dopo il secolo XXIII. del Mondo hanno prolungato la lor vita fino agli anni 150., che son riguardati, come altrettanti prodigj, non possiamo acconsentire alla stravagante cronologia di Torquemada, appoggiata forse alla fede di qualche pittura o scritto dei Tezcucani, massimamente confessando lo stesso Autore, che quelle Nazioni non tennero gran conto degli anni. Noi pertanto crediamo senza esitazione, che l'arrivo dei

(*) Didaco Ordoñez visse in religione anni 104., e nel sacerdozio quasi 95. Nell'ultima sua predica prese congedo dal Popolo di Sombrerete con quelle parole di S. Paolo: *Bonum certamen certavi, cursum consumavi &c.*

dei Cicimechi in Anahuac accadde nel secolo XII., e verifimilmente verso l'anno 1170.

Appena erano scorsi otto anni, dappoichè Xolotl, primo Re Cicimeea, s'era stabilito in Tenajuca, quando vi capitavano delle nuove genti condotte, come abbiám detto nella Storia, da sei Capi. Io non dubito, che queste nuove genti sieno state le sei tribù dei Xochimilchi, dei Tepanечи, dei Colhui, dei Chalcheshi, dei Tlahuichi, e dei Tlascallesi, separate dai Messicani in Chicomoztoc, e giunte nella Valle Messicana non tutte insieme ma con qualche divario di tempo, e coll'ordine da noi accennato. Egli è certo, che allorchè vi arrivarono pochi anni dopo gli Acolhui, trovarono già fondata dai Tepanечи la Città d'Azcapozcalco, e dai Colhui quella di Colhuacan. Si fa peraltro, che queste tribù arrivarono a quel paese dopo i Cicimechi: dunque il loro arrivo accadde in quell'intervallo, che vi fu fra l'arrivo dei Cicimechi, e quello degli Acolhui. Or non v'è memoria d'altre genti giunte in quel tempo in Anahuac, se non di quelle condotte da' suddetti sei Capi: queste dunque furono quelle sei tribù di Nahuatlachi, cioè i Xochimilchi, i Tepanечи, i Colhui, &c. condotta ciascheduna dal suo Capo. Il P. Acosta fa queste tribù quasi tre secoli più antiche, mentre dice, che giunsero alle rive del lago messicano l'anno 902., dopo una pellegrinazione d'ottanta anni; ma questa cronologia non s'accorda bene colla Storia, dalla quale consta, che quando Xolotl arrivò alla valle messicana colla sua colonia di Cicimechi, trovò spopolate le rive di quel lago, e l'arrivo di questa Colonia non potè avvenire avanti la metà del secolo XII., giusta quello, che abbiám detto sopra.

Non si fa l'anno dell'arrivo degli Acolhui; ma io non dubito, che sia stato verso il fine del secolo XII.; perchè egli-no giunsero pochi anni dopo l'arrivo di quelle sei tribù, e peraltro consta dalla medesima Storia, che Xolotl sopravvisse alcuni anni al loro arrivo.

L'ultima Nazione, o tribù giunta in Anahuac fu quella dei Messicani. Fra tanti Storici da me consultati non ne ho

trovato neppur uno, che sia di contrario parere, se non il Betancurt, il quale mette gli Otomiti dopo i Messicani. Il P. Acoſta fiſſa l'arrivo dei Meſſicani alle rive del lago meſſicano nell'anno 1208.; perchè afferma, che vi arrivarono 306. anni dopo i Xochimilchi, e l'altre tribù dei Nahuatlachi, le quali crede egli arrivate nel 902. Torquemada, giuſta il calcolo fatto dal Betancurt ſul ragguaglio di lui, mette l'arrivo dei Meſſicani in Chapoltepec nell'anno 1269. Una Storia meſſicana anonima citata dal Cav. Boturini mette l'arrivo di quella tribù in Tula l'anno 1196., ed in queſta epoca pare, che ſieno d'accordo parecchi Storici Indiani. Oltracciò queſta cronologia ſ'accorda perfettamente con tutte le altre epoche: onde noi l'abbiamo adottata, come la più probabile, e quaſi certa. Ciò ſuppoſto biſogna dire, che i Meſſicani arrivarono a Tzompanco l'anno 1216., ed a Chapoltepec l'anno 1245.; perchè ſi ſa, ch'eglino ſtettero in Tula nove anni in Tepexic, ed in altri luoghi prima d'arrivare a Tzompanco, undici; in Tzompanco ſi trattennero anni ſette, ed in altri luoghi prima d'andare a Chapoltepec, ventidue. Dopo eſſere ſtati anni diciſette in Chapoltepec, paſſarono ad Acolco nel 1262., dove ſtettero 52. anni, ed indi furono condotti ſchiavi a Colhuacan nel 1314.

Per ciò che riguarda gli Otomiti, v'è una gran varietà preſſo gli Storici. Alcuni gli confondono coi Cicimechi, ficcome l'Acoſta, il Gomara, e la maggior parte degli Autori Spagnuoli. Torquemada nel lib. I. gli diſtingue eſpreſſamente; ma in altri luoghi della ſua Storia pare, che gli confonda. Betancurt, dopo aver copiata la narrazione di Torquemada in tutto ciò, che appartiene ai Toltechi, ai Cicimechi, ed alle altre Nazioni, dice parlando del Regno di Chimalpopoca, Re terzo di Meſſico, che in tempo di lui giunſero in Anahuac gli Otomiti, e ſi ſtabilirono principalmente in Xaltocan. Queſto aneddoto di Betancurt non è da diſpregiare; perchè ſenz'altro lo preſe dagli ſcritti di Siguenza, mentre non ſuol diſcoſtarſi da Torquemada, ſe non per tener dietro a quel dotto Meſſicano; ma egli falla nella cronologia, mentre fiſſa l'arrivo degli Oto-

Storia Antica del Meſſico Tom. IV.

G miti

miti nell'anno VI. *Tecpatl*, il quale crede essere stato l'anno 1381. S'ingannò certamente; poichè siccome appare dalla nostra tavola cronologica messa in fine del 2. tomo, l'anno 1381. non fu VI. *Tecpatl*, ma VI. *Calli*, nè allora regnava Chimalpopoca, ma Acamapitzin, come faremo appresso vedere. Se l'arrivo degli Otomiti nella Valle Messicana (non già nel paese d'Anahuac, nel quale molti secoli prima s'erano stabiliti) accadde nell'anno VI. *Tecpatl*, e sotto il regno di Chimalpopoca, ciò sarà stato senz'altro nell'anno 1420. Il non farsi menzione degli Otomiti prima di questa epoca, e l'essere stati essi trovati dagli Spagnuoli men civili delle altre Nazioni, sparsi in parecchie provincie, ed in alcuni luoghi isolati, e circondati da altre Nazioni di diverso linguaggio ci fa credere, che appunto a quel tempo cominciarono a vivere in società sotto la dominazione de' Tepanечи, e poscia sotto quella de' Messicani, e de' Tlascallesi. Io mi persuado, che a cagione d'aver eglino trovata la terra occupata dalle altre Nazioni, non poterono, come gli altri stabilirvisi tutti in un sol paese, benchè la maggior parte di quella Nazione popolasse quel tratto di terra, che v'è a Maestro, ed a Tramontana della Capitale, come più vicino al paese, dove prima viveano sparsi a guisa di fiere.

La cagione d'essere stati gli Otomiti confusi da molti Storici co' Cicimechi può prendersi dalla medesima storia. Allorchè gli antichi Cicimechi furono renduti civili da' Toltechi, e da' Nahuatlachi, molte famiglie di quella Nazione s'abbandonarono alla vita selvaggia nel paese degli Otomiti, pregiando più l'esercizio della caccia, che le fatiche dell'Agricoltura. Costoro ritennero il nome di Cicimechi, e gli altri ridotti a civiltà cominciarono ad appellarsi Acolhui, onorandosi col nome d'una Nazione, ch'era stimata la più colta. Degli Otomiti poi coloro, che adottarono la vita civile, restarono col nome d'Otomiti, col quale son conosciuti nella Storia; ma gli altri, che sparsi ne' boschi, e frammischiati co' Cicimechi non vollero dismettere la barbara loro libertà, furono da molti chiamati Cicimechi dal nome di quella celebre Nazione: per lo che alcuni

Scrit:

Scrittori ragionando di questi barbari, i quali per più di un secolo dopo la conquista di Messico travagliarono affai gli Spagnuoli, distinguono i Cicimechi Messicani da' Cicimechi Otomiti; perchè gli uni parlavano la lingua messicana, e gli altri l'otomita giusta la Nazione, onde traevano la lor origine.

Da tutto ciò, che finora abbiamo detto, possiamo conchiudere colla maggior verisimiglianza, che si può in un argomento così oscuro, che l'ordine, ed il tempo dell' arrivo di quelle Nazioni in Anahuac, fu questo:

I Toltechi l'anno 648.

I Cicimechi verso l'anno 1170.

I primi Nahuatlachi verso il 1178.

Gli Acolhui verso il fine del secolo XII.

I Messicani giunsero a Tula l'anno 1196., a Tzompanco l'anno 1216., ed a Chapoltepec l'anno 1245.

Gli Otomiti entrarono nella valle messicana, e cominciarono a ridursi a vita civile l'anno 1420.

So bene, che i Tepanechi vantavano tanto antica la loro Città d'Azcapozalco, che al dir di Torquemada, contavano 1561. anni dalla fondazione d'essa fino al cominciamento del secolo passato: sicchè la stimavano fondata immediatamente dopo la morte del nostro divin Redentore; ma l'opposto consta dalle Storie delle altre Nazioni, le quali fanno i Tepanechi poco più antichi de' Messicani in Anahuac, ed anche dalla medesima serie de' Signori d'Azcapozalco, i cui ritratti si conservavano fino a' nostri dì in un edificio antico di quella Città. Eglino non contavano più di dieci Signori dalla fondazione della loro Città fino alla memorabile rovina del loro Stato, cagionata dalle armi combinate de' Messicani, e degli Acolhui, il che avvenne, come vedremo nell'anno 1425.: onde bisognerebbe dare a ciascun Signore cento quaranta anni di governo per compiere quella somma.

I Totonachi dalla lor parte si dicevano più antichi de' Cicimechi; poichè il vantare antichità è una debolezza comune a tutte le Nazioni. Raccontavano dunque, che essendosi eglino da principio per qualche tempo stabiliti su le rive del

lago tezcucano, quindi si portarono a popolare quelle montagne, che da loro presero il nome di *Totonacapan*: che quivi furono retti da dieci Signori, ciascuno de' quali regnò ottanta anni in punto la Nazione, finchè arrivati i Cicimechi in Anahuac al tempo di *Xatoncan* secondo Signore della Nazione Totonaca, gli sottomisero al loro dominio, e che poi furono finalmente sottoposti a' Re Messicani. Torquemada, il quale rapporta questo ragguaglio de' Totonachi nel lib. 3. della sua *Monarchia Indiana*, soggiunge, ciò essere certo, e comprovato con istorie autentiche, e degne di fede; ma checchè egli dica, è certo, che non si sa, nè si può sapere il tempo dell' arrivo di quella Nazione in Anahuac, e che il racconto de' dieci Signori, che governarono la Nazione ottanta anni in punto è soltanto buono per trattenere i fanciulli.

Men si sa il tempo, in cui arrivarono gli Olmechi, ed i Xicallanchi. Il Cav. Boturini dice, che non potè trovar veruna pittura, nè memoria concernente queste Nazioni; contuttociò egli le crede più antiche de' Toltechi; ma checchessia egli è indubitabile, che sono state antichissime.

Non facciamo quì menzione delle altre Nazioni, perchè assolutamente s' ignora la loro antichità; ma non dubitiamo, atteso ciò che abbiamo altrove esposto, che i Chiapanesi furono de' più antichi, e forse i primi di tutte quante le Nazioni che popolarono il paese d' Anahuac.

§. I I.

Sulla corrispondenza degli anni messicani a' nostrati, e sull' epoca della fondazione di Messico.

Tutti gli Scrittori, tanto Messicani, quanto Spagnuoli, che hanno fatto menzione della cronologia messicana, son d'accordo intorno al metodo, che aveano quelle Nazioni nel contare i lor secoli, ed i lor anni, da noi espresso nel libro VI. della Storia, e nelle tavole messe nel fine del tomo II. Quallora dunque si trovi la corrispondenza d' un anno messicano a
 qual-

qualcuno degli anni cristiani, tosto si saprà la corrispondenza di tutti gli altri. Se io per esempio so, che quest'anno 1780. è siccome è infatti, II. *Tecpatl*, son sicuro, che il 1781. è III. *Calli*, il 1782. è IV. *Tochtli* &c. Tutta la difficoltà consiste nel trovare un anno messicano, la cui corrispondenza a qualche anno cristiano sia affatto certa, ed indubitabile; ma troviam già vinta questa difficoltà, mentre siam sicuri non meno per le pitture degl' Indiani, che per la testimonianza d' Acosta, di Torquemada, di Siguenza, di Betancurt, e di Boturini, che l'anno 1519., nel quale entrarono in Messico gli Spagnuoli, fu I. *Acatl*, e per conseguenza che l'anno 1518. fu XIII. *Tochtli*, l'anno 1517. XII. *Calli* &c. Sicchè non si può dubitare della esattezza della nostra tavola cronologica messa sul fine del tomo II. in ciò che riguarda la corrispondenza degli anni messicani a' cristiani. Quegli Autori, che da essa discordano, sbagliarono nel calcolo, e si contraddissero. Betancurt per farci comprendere la maniera di computar gli anni, che aveano i Messicani, ci presenta una tavola degli anni messicani riscontrati cogli anni cristiani dall'anno 1663. fino al 1688.; ma questa tavola falla da capo a piè, perchè l'Autore suppone l'anno 1663. essere stato I. *Tochtli*, il che si dimostra falso continuando la nostra tavola fino a quell'anno. Egli afferma, che il 1507. fu anno secolare: ammesso questo errore non può a meno di non fallare in tutta la sua cronologia. Se l'anno 1519. fu I. *Acatl*, come egli suppone cogli altri Scrittori, troveremo retrocedendo nella nostra tavola, che non fu anno secolare il 1507., ma il 1506. Egli per confermar la sua cronologia, allega il testimonio del suo amico e compatriota il Dott. Siguenza, il quale dice, avea trovato, che l'anno 1684. era stato IX. *Acatl*. Se questo fosse così, il suo calcolo senz' altro andrebbe bene; ma ancorchè non dubitiamo della sua veracità nella citazione del Siguenza, abbiamo pure ragion di credere, che questo dotto Messicano correggesse la sua cronologia: nè potea fare altrimenti, sapendo, siccome in fatti sapeva, che l'anno 1519. era stato I. *Acatl* principio certo, sul quale dee appoggiarsi tutta la cronologia messicana, e dal quale si deduce chiaramente l'an-

no

no 1684. non essere stato IX. *Acatl*, ma X. *Tecpatl*. Torquemada nel ragionare, che fa nel lib. 3. de' Totonachi, dice d' un Nobile di quella Nazione, *ch' era nato l' anno II. Acatl*, e che l' anno innanzi 1519., nel quale erano giunti in quel paese gli Spagnuoli, era presso i Messicani I. *Acatl*. Quando Torquemada scrisse questo o era aggravato dal sonno, o distratto in un altro pensiero; poichè egli sapeva bene, siccome tutti il sappiamo, che l' anno, il quale presso i Messicani vien dietro a quello di I. *Acatl* non è il II. *Acatl*, ma il II. *Tecpatl*, e tal fu l' anno 1520. di cui parla.

Supposto dunque, che l' anno 1519. fu I. *Acatl*, e saputo il rapporto degli anni messicani ai cristiani, non è difficile di rintracciare l' epoca della fondazione di Messico. Tutti gli Storici, che hanno consultate le pitture dei Messicani, o si sono informati a bocca da loro, son d' accordo nel dire, che quella celebre Città fu fondata dagli Aztechi nel secolo XIV. del Cristianesimo; ma discordano quanto all' anno. L' Interprete della Raccolta di Mendoza fissa la fondazione nell' anno 1324., Gemelli tenendo dietro al Siguenza nel 1325., Siguenza citato da Betancurt, ed un Messicano anonimo, citato da Boturini, nel 1327., (a) Torquemada, giusta il calcolo fatto da Betancurt, sul ragguaglio di lui, nel 1341., ed Arrigo Martinez nel 1357. I Messicani mettono tal fondazione nell' anno II. *Calli*, come si vede nella prima pittura della Raccolta di Mendoza, ed in altre citate dal Siguenza. Essendo dunque certo, che quella Città fu fondata nel secolo XIV., e nell' anno II. *Calli*, ciò non potè essere nel 1324., e neppure nel 1327., o nel 1341., o nel 1357., perchè niuno di questi anni fu II. *Calli*. Se vogliamo retrocedere dall' anno 1519. fino al secolo XIV. troveremo in questo due anni II. *Calli*, cioè il 1325., ed il 1377. Ora in quest' anno certamente non accadde tal fondazione; perchè allora farebbe d' uopo di raccorciare troppo i regni dei Monarchi Messicani, contraddicendo alla

(a) Il testimonio del Messicano anonimo si trova in una copia d' una pittura antica cavata l' anno 1631.

la cronologia delle pitture antiche. Non resta dunque altro ri-
piego, se non quello di dire, che quella celebre capitale si fon-
dò nel 1325. dell'era volgare: e questo fu senz'altro il sen-
timento del Dott. Siguenza; perciocchè Gemelli, il quale non
ebbe in questo soggetto altra istruzione, se non quella, che gli
fu data da quel Letterato messicano, mette tal fondazione nell'
anno 1325., il quale dice, fu II. *Calli*. (b) Se prima fu d'un
altro parere, lo cambiò poi accorgendosi, che non s'accorda-
va bene con quel principio certo d'essere stato I. *Acatl* l'an-
no 1519.

§. III.

Su la Cronologia de' Re Messicani.

E' difficile il mettere in chiaro la cronologia de' Re Mes-
sicani a cagione della discordanza degli Autori. Noi ci servi-
remo d'alcuni punti certi per rintracciare gl'incerti. Per dare
ai Lettori qualche idea della varietà delle opinioni basta met-
ter gli occhj su la seguente tavola, nella quale accenniamo
l'anno, in cui secondo l'Acosta, l'Interprete della Raccolta
di Mendoza, ed il Siguenza cominciò a regnare ciascuno dei
Re. (c)

| | Acosta | L' interpr. | Siguenza | |
|---------------|--------|-------------|-------------|-------|
| Acamapitzin. | 1384. | 1375. | 3. Maggio | 1361. |
| Huitzlihuatl. | 1424. | 1396. | 19. Aprile | 1403. |
| Chimalpopoca. | 1427. | 1417. | 24. Febbr. | 1414. |
| Itzcoatl. | 1437. | 1427. | | 1427. |
| Motezuma I. | 1449. | 1440. | 13. Agosto | 1440. |
| Axajacatl. | 1481. | 1469. | 21. Nov. | 1468. |
| Tizoc. | 1477. | 1482. | 30. Ottobre | 1481. |
| Ahuitzotl. | 1492. | 1486. | 13. Aprile | 1486. |
| Motezuma II. | 1503. | 1502. | 15. Sett. | 1502. |

Aco.

(b) Abbiamo altrove accennata l'equivocazione di Gemelli nell' avere scritto:
l'anno 1325. della creazion del Mondo, in vece di scrivere: dell'era volgare.

(c) Gli anni messi nella tavola secondo l'interprete della Raccolta di Men-
doza son quelli che si leggono nell'edizione di Tedi Purchàs, la quale non
abbiamo potuto trovare.

Acosta, e dietro a lui Arrigo Martinez, ed Herrera, non solamente discordano dagli altri Autori nella cronologia, ma anche nell'ordine dei Re, mettendo Tizoc sul trono prima d'Axajacatl, laddove consta il contrario non meno per la testimonianza dei Messicani, che per quella degli altri Autori Spagnuoli. Gomara imbroglia i regni dei Signori di Tula con quelli dei Re di Colhuacan, e de' Re messicani. Torquemada indica gli anni degli uni, e degli altri, e la sua cronologia discorda da quella degli altri Autori. Solis fa Motezuma II. l'undecimo de' Re Messicani; ma non so donde traesse un sì pellegrino aneddoto. Il Sig. de Paw per dimostrare anche in questo la sua stravaganza, non numera più di otto Re di Messico; ma egli è affatto certo ed indubitabile, che i Messicani ebbero undici Re, cioè, que' nove sopra accennati, e dopo essi Cuitlahuatzin, e Quauhtemotzin. Alcuni Autori non vollero contar tra' Re questi due ultimi, perchè regnarono poco tempo; ma essendo eglino stati legittimamente eletti, e pacificamente accettati dalla Nazione, hanno tanto dritto ad esser contati tra' Re messicani, quanto tutti i loro antecessori. Acosta dice, che non ne fa menzione; perchè eglino non ebbero di Re altro che il nome, mentre a' tempi loro era già quasi tutto il regno sottoposto agli Spagnuoli; ma questo è assolutamente falso, perchè quando fu eletto Cuitlahuatzin, gli Spagnuoli non aveano sotto loro, se non la Provincia de' Totonachi, e questi erano piuttosto alleati, che sudditi. Quando fu eletto Quauhtemotzin, aveano aggiunti a quella provincia gli Stati di Quauhquechollan, d'Itzocan, di Tepejacac, di Tecamachalco, ed alcuni pochi luoghi di que' contorni; ma tutti questi Stati, paragonati col resto dell'Imperio Messicano, erano meno di quello, che è Bologna in paragone di tutto lo stato Pontificio.

Per rintracciare la cronologia di questi undici Re fa mestieri d'adoperare un altro metodo, cominciando dagli ultimi, e continuando in ordine retrogrado fino a' principj della Monarchia.

QUAUHTEMOTZIN. Questo Re finì il suo regno a' 13. Agosto 1521., essendo stato fatto prigioniere dagli Spagnuoli, e con-

è conquistata la corte di Messico. Il giorno della sua elezione non si sa; ma dal ragguaglio di Cortès si deduce, che fu eletto nell' Ottobre, o Novembre dell' anno innanzi: onde non potè regnare più di nove, o dieci mesi.

CUITLAHUATZIN. Questo Re, successore del suo fratello Motezuma, salì sul trono ne' primi giorni di Luglio 1520., siccome si deduce dal ragguaglio di Cortès. Alcuni Autori Spagnuoli dicono, che non regnò più di quaranta giorni; altri affermano, che ne regnò sessanta; ma da ciò, che dice Cortès aver sentito da un Ufficiale Messicano nella guerra di Quauhquechollan, si scorge, che quel Re era ancor vivo nell' Ottobre. Noi pertanto non dubitiamo, che il suo regno fu almeno di tre mesi.

MOTEZUMA II. Si sa, che egli regnò 17. anni, e poco più di nove mesi, e che cominciò a regnare nel Settembre 1502., e morì negli ultimi giorni di Giugno 1520. La ragione d' aver messo alcuni Autori il cominciamento del suo regno nel 1503. fu perchè sapeano, che avea regnato diciassette anni, e non fecero conto de' nove mesi di più.

AHUITZOTL. Acofta dà a questo Re undici anni di regno, Martinez dodici, Siguenza sedici, e Torquemada diciotto. Io credo, che potremo rintracciare gli anni del suo regno, ed il tempo della sua esaltazione dall' epoca della dedicazione del tempio maggiore. Questa si fece senza dubbio nel 1486.: nel che son d' accordo parecchj Autori. Da un' altra parte consta, che avendo il Re Tizoc appena cominciata questa fabbrica, la continuò, e condusse a fine Ahuitzotl, e ciò non potè fare nel medesimo anno, nel quale cominciò a regnare, e neppure in due, o tre anni, essendo tal' edificio tanto vasto, quanto sappiamo. Nemmeno potè in così breve tempo far la guerra, che fece, in tanti paesi sì distanti fra loro, e procacciarsi quel numero sorprendente di prigionieri, che furono sacrificati in quella gran festa. Noi perciò crediamo, che non si può fissare il cominciamento del suo regno dopo l' anno 1482., e nemmeno può anticiparsi senza sconvolger l' epoche degli antecessori di lui, come appresso vedremo. Avendo dunque comin-

ciato a regnare nel 1482., ed avendo finito nel 1502., dobbiamo dargli diciannove anni, ed alcuni mesi, o quasi venti anni di regno.

TIZOC. Nessuno dubita, che il regno di questo Monarca non fosse affai breve, e non v'è tra gli Autori, chi gli dia più di quattro anni e mezzo di vita sul trono. Noi potremo dedurre il tempo del suo regno, e quello ancora del suo antecessore da quello di Nezahualpilli Re d'Acolhuacan, perchè essendo stato questo Re tanto celebre, ed avendo avuti tanti Storici nella sua Corte, abbiamo notizie certe del suo regno. Nezahualpilli morì nel 1516. dopo aver regnato in Acolhuacan quarantacinque anni, ed alcuni mesi: onde dee fissarsi il cominciamento del suo regno nel 1470. Si fa peraltro, che l'ottavo anno di Nezahualpilli fu il primo di Tizoc: sicchè questi dovette cominciare il suo regno nel 1477., e dovette regnare anni quattro e mezzo, come dicono parecchi Storici. Torquemada dice, avere esso regnato men di tre; ma quest'Autore si contraddice apertamente non meno in questo, che in altri articoli della sua cronologia; imperciocchè adottando egli, siccome adotta l'accennato calcolo sul regno di Nezahualpilli, e dando meno di tre anni al regno di Tizoc, dovea fissar la morte di lui nel 1480., e dar per conseguenza ad Ahuitzotl non anni diciotto, ma ventidue di regno.

AXAJACATL. Si sa, che questo Re cominciò a regnare sei anni prima di Nezahualpilli, cioè, l'anno 1464., e che finì, secondo ciò che abbiamo detto, nel 1477., nel qual salì sul trono il suo successore Tizoc. Da ciò si deduce, che regnò anni tredici, come affermano Siguenza, ed altri Storici. Acosta non gli dà più di undici anni, nè l'Interprete della Raccolta di Mendoza più di dodici. Il più probabile è, che gli anni tredici non fossero compiuti.

MOTEZUMA I. Tutti affermano, che questo famoso Re compì ventotto anni nel trono; ma alcuni gli danno un anno di più; perchè questi computano un anno compiuto que' mesi, che egli regnò oltre a' ventotto anni, i quali furono dagli altri trascurati. Cominciò dunque a regnare nel 1436., e finì nel

1464.

1464. Nel suo tempo si celebrò il *toxiuhmolpìa*, o s'ia anno fe- colare, non già nel decimosesto anno del suo regno, come vuol Torquemada, ma nel diciottesimo, cioè, nel 1454.

ITZCOATL. Quasi tutti gli Storici danno anni tredici di regno a questo gran Re; soltanto Acosta, e Martinez glie ne danno dodici. La cagione d'un tal divario sarà stata quella stessa sopra accennata, cioè che non avendo Itzcoatl compiuti gli anni tredici nel trono, Acosta, e Martinez non curarono que' mesi di più sopra gli anni dodici, e gli altri gli contarono come se fosse stato un anno compiuto. Egli cominciò a regnare nel 1423.: non potè cominciare nè più presto, nè più tardi; perchè egli salì sul trono un anno, dappoichè Maxtlaton usurpò la corona d'Acolhuacan. Maxtlaton regnò tre anni, e finì insieme col regno de' Tepanechi. L'anno seguente, cioè tre anni poichè Itzcoatl avea cominciato a regnare fu ristabilito Nezahualcojotl nel trono d'Acolhuacan, che gli aveano usurpato i Tepanechi. Si fa peraltro, che Nezahualcojotl regnò quarantatre anni, ed alcuni mesi, e però avendo egli finito nel 1470., pare, che debba fissarsi il cominciamento del suo regno nel 1426., la rovina de' Tepanechi nel 1425., il principio del regno d'Itzcoatl nel 1423., e quello della tirannia di Maxtlaton nel 1422.

CHIMALPOPOCA. Questo infelice Re fu confuso da Acosta, da Martinez, e da Herrera col suo nipote Acolnahuacatl, figliuolo d'Huitzilihuitl: onde questi Autori fanno, che Chimalpopoca salisse sul trono di soli anni dieci, e lo fanno tosto morire per le mani de' Tepanechi; ma l'opposto consta dalle pitture, e relazioni degl' Indiani, citate da Torquemada, e da noi in parte vedute. Siguenza incorse per inavvedutezza in una contraddizione; poichè dice, che Chimalpopoca fu fratello minore, come in fatti era, d'Huitzilihuitl: di questo Re afferma, che cominciò a regnare d'anni diciotto, e che regnò poco meno d'undici: sicchè dovette morire non ancor giunto agli anni ventinove d'età, e Chimalpopoca, il quale immediatamente gli succedette, dovrebbe aver avuto al più anni ventotto quando cominciò a regnare; contuttociò Siguenza lo fa salir sul trono d'anni quaranta, e più. Nella Raccolta di Men-

doza non si dà a questo Re più di dieci anni di regno. Torquemada, e Siguenza glie ne danno tredici, e questo è senz'altro il più probabile atteso la serie delle sue azioni, e de' suoi avvenimenti; ma Betancurt, tenendo dietro a Torquemada, ha in questo punto alcuni anacronismi notabili. Egli mette l'elezione di Chimalpopoca nel tempo di Techotlalla Re d'Acolhuacan: supponghiamo, che ciò fosse nell'ultimo anno di questo Re: a Techotlalla succedette Ixtlilxochitl, il qual regnò anni sette: ad Ixtlilxochitl succedette Tezozomoc, il qual tiranneggiò quell'Imperio anni nove, ed a questo succedette Maxtlaton, nel cui tempo morì Chimalpopoca. Secondo questi principj, adottati da Torquemada, e da Betancurt, bisogna dare a Chimalpopoca anni sedici almeno di regno, risultanti dai sette d'Ixtlilxochitl, e dai nove di Tezozomoc; il che s'opponne alla stessa loro cronologia, ed a quella degli altri Storici. Se poi vogliamo combinare la cronologia dei Re di Messico con quella dei Re di Tlatelolco giusta il calcolo dei suddetti Autori, appena ci resteranno anni diciannove da poter compartire tra' due Re Chimalpopoca, ed Itzcoatl, siccome appresso vedremo. Dovendo dunque contarsi anni tredici nel regno di Chimalpopoca, secondo il parere della maggior parte degli Storici, dovremo fissare il principio del suo regno nel 1410. Maxtlaton succedette a Tezozomoc suo Padre un anno prima della morte di Chimalpopoca, cioè nel 1422. Tezozomoc ottenne anni nove la corona d'Acolhuacan: essendo dunque morto nel 1422., cominciò la sua tirannia nel 1413. Per ciò che riguarda Ixtlilxochitl, legittimo Re d'Acolhuacan, sappiamo, ch'egli regnò anni sette finchè nel 1413. gli fu tolta dal Tiranno Tezozomoc insieme colla corona la vita: cominciò dunque a regnare nel 1406.

HUITZILIHUITL. Sono troppo diversi i sentimenti degli Scrittori intorno al numero d'anni, che regnò questo Monarca. Siguenza dice, che furono dieci anni, e dieci mesi. Acofta, e Martinez glie ne danno tredici, l'Interprete della Raccolta di Mendoza ventuno. Torquemada testifica, che tra gli Storici Mexicani, che egli vide, alcuni gli danno anni ventidue, ed altri

ventisei; ma io non dubito, che il vero numero d'anni è quello accennato dall'Interprete della Raccolta di Mendoza; perchè sappiamo dalle pitture storiche dei Messicani, che l'anno decimoterzo di questo Re fu anno secolare, il quale, atteso ciò, che si vede nella nostra tavola cronologica, messa sul fine del secondo tomo, non potè essere altro, che il 1402.: cominciò dunque a regnare nel 1389. Essendo poi morto nel 1410., come appare da ciò che abbiamo detto intorno al regno di Chimalpopoca, dobbiamo contar nel regno d'Huitzilihuitl anni ventuno.

ACAMAPITZIN. Supposta la cronologia dei Re precedenti, e stabilita l'epoca della fondazione di Messico, poco abbiamo a fare in ciò, che riguarda questo Re. Torquemada afferma, che le pitture e le storie manoscritte dei Messicani fissano l'elezione d'Acamapitzin nel ventottesimo anno della fondazione di Messico. Fu dunque eletto nel 1352., o nel cominciare dell'anno 1353., ed il suo regno sarà stato d'anni trentasette, o poco meno. L'interregno, che vi fu dopo la morte di questo Re fu, al dir di Siguenza, di quattro mesi, laddove tutti gli altri furono appena di pochi giorni.

§. I V.

Su le epoche degl'avvenimenti della conquista.

Non è molto difficile di rintracciar l'epoca degli avvenimenti della conquista, perchè le troviamo per lo più accennate dal Conquistatore Cortès nelle sue lettere a Carlo V.; ma effendovi parecchi anacronismi presso gli Storici Spagnuoli, o perchè non consultarono quelle lettere, o perchè non si curarono di sapere in quali giorni caddero le feste mobili di quegli anni, delle quali si serve talvolta Cortès, fa mestieri di fissare alcuni punti di cronologia, tralasciandone altri di minor rilievo per risparmiare la noja ai Lettori.

L'arrivo dell'armata di Cortès alla costa di Chalchicuecan accadde, come tutti fanno nel Giovedì Santo del 1519.

Que.

Questo fu ai 21. Aprile, perchè la pasqua venne quell'anno ai 24.
 L'entrata degli Spagnuoli nella Città di Tlascalla avvenne non già ai 23. Settembre, come dicono Herrera, e Gomara, ma ai 18., come affermano Bernal Diaz, Betancurt, e Solis: ciò che può dimostrarsi facendo il calcolo giusta il ragguaglio di Cortès dei giorni, che gli Spagnuoli stettero in Tlascalla, ed in Cholulla, e di quelli che impiegarono nel lor viaggio fino a Messico. Bernal Diaz dice, che prima d'entrare in Tlascalla stettero giorni ventiquattro nelle terre di quella Repubblica, e poi venti in quella Città, siccome consta anche dalla lettera di Cortès. In Cholulla entrarono ai 14. Ottobre, ed in Messico agli 8. Novembre. Sei giorni dopo fu fatto prigione il Re Motezuma, come afferma lo stesso Cortès. Questo Generale si trattenne in quella Capitale fino al principio di Maggio dell'anno seguente, nel qual tempo andò a Cempoalla per opporsi a Narvaez. Vi diede l'assalto, ed ottenne la vittoria contra quel suo nemico nella domenica di Pentecoste, la quale quell'anno (1520.) cadde ai 27. Maggio. La sollevazione dei Messicani, cagionata dalla violenza d'Alvarado, avvenne nella gran festa del mese *Toxcatl*, il quale cominciò quell'anno ai 13. Maggio. Cortès ritornò alla Capitale dopo la sua vittoria ai 24. Giugno, come fanno tutti. Nel ragguaglio degli avvenimenti accaduti negli ultimi giorni di Giugno, e ne' primi di Luglio trovo della confusione, e degli anacronismi presso gli Storici. Io ho tenuto dietro alle lettere di Cortès, le quali contengono il ragguaglio più autentico della conquista.

La morte di Motezuma pare essere accaduta a' 30. Giugno; perchè morì, secondo che testifica Cortès, tre giorni dopo aver avuta la lassa: questa l'ebbe, mentre si costruivano quelle due macchine da guerra, di cui facciam menzione nella Storia: le quali furono costrutte nella notte dei 26. Giugno, e nel giorno seguente, secondo che si deduce dal ragguaglio di Cortès. Non può mettersi quella morte nè dopo, nè prima dei 30. senza sconvolgere la serie degli avvenimenti.

Fissiamo nel 1. Luglio la *Notte trista*, cioè quella, nella
 qua-

quale uscirono sconfitti gli Spagnuoli, perchè Cortès mette sette giorni nel lor viaggio da Messico alle terre di Tlascalla, ed afferma, che v'entrarono agli 8. Luglio. Bernal Diaz, e Betancurt dicono, che gli Spagnuoli uscirono di Messico ai 10., ed entrarono ai 16. nei dominj di quella Repubblica; ma in questo si dee maggior fede a Cortès. Gli avvenimenti accaduti dai 24. Giugno fino al 1. Luglio parranno molti per così poco tempo; ma non è da maravigliare, che in circostanze di tanta strettezza, e di sì gran pericolo si moltipicassero le azioni, adoperando l'ultimo sforzo per iscampar la vita.

La guerra fatta dagli Spagnuoli in Quauhquechollan accadde nel mese d'Ottobre, per quanto appare dal ragguaglio di Cortès. Questa epoca c'importa per sapere il tempo, che regnò Cuitlahuatzin; poichè un Capitano Messicano, da cui s'informò Cortès dello stato della Corte, gli diede contezza delle diligenze adoperate allora da quel Re contra gli Spagnuoli. Coloro, i quali vogliono, che quel Re non regnasse più di quaranta giorni, ributtano, come falsa, quella informazione; ma siccome non allegano veruna ragione per convincerne la falsità, dobbiamo crederla.

Intorno al giorno, nel quale si cominciò l'assedio di Messico, e al tempo della sua durata, sbagliano comunemente gli Autori. Costoro per lo più dicono, che l'assedio durò giorni novantatre; ma non fecero esattamente il loro calcolo; imperciocchè Cortès fece la rivista delle sue truppe nella gran piazza di Tezcuco, ed assegnò il luogo, che doveano occupare in quell'assedio le tre divisioni dell'Esercito, nel lunedì di Pentecoste dell'anno 1521. Ora ancorchè supponessimo contra la verità della Storia, che quel medesimo giorno della rivista, si desse principio all'assedio, non sarebbero novantatre giorni, ma soltanto ottanta cinque; perchè quel lunedì cadde a' 20. Maggio, e tutti fanno, che l'assedio terminò colla presa della Capitale a' 13. Agosto. Se reputano assedio le ostilità fatte dagli Spagnuoli nelle Città del lago, doveano fissare il cominciamento di tal assedio nei primi giorni di Gennajo, e numerar non già novantatre giorni, ma sette mesi. Cortès, il quale
in

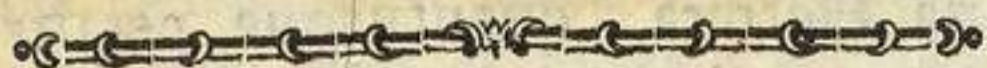
in questo punto merita maggior fede d'ogni altro Storico, dice espressamente, che l'assedio cominciò a' 30. Maggio, e durò settanta cinque giorni. E' vero, che la stessa lettera di Cortès potè cagionar quell'errore; perchè in essa si dà ad intendere, che addì 14. Maggio erano già in Tacuba le divisioni d'Alvarado, e d'Olid, là onde cominciò l'assedio; ma c'è un manifesto errore nelle cifre; perchè egli è certo, che que' due Capi non andarono a Tacuba prima di far la rivista delle truppe, e sappiamo da Cortès, e dagli altri Storici, che questa si fece nel lunedì di Pentecoste 20. Maggio.

Torquemada dice nel lib. 4. cap. 46. che gli Spagnuoli entrarono la prima volta in Messico agli 8. Novembre; ma nel cap. 14. del medesimo libro afferma, che tal entrata accadde a' 22. Luglio: che vi si trattennero 150. giorni li 95. in amicizia co' Messicani, e li quaranta in guerra, la quale si cagionò dalla strage fattavi da Alvarado nella festa del mese *Toxcatl*, corrispondente, secondo che egli crede, al nostro Aprile &c. L'ammasso d'anacronismi, d'errori, e di contraddizioni, che ha il suddetto Autore nel citato capitolo, basta a dare idea della sua spropositata cronologia. Ci persuadiamo, che la diligenza da noi adoperata nel rischiarare sì fatti punti, ci abbia fatti schivare, se non tutti, almeno molti errori.



DISSERTAZIONE III.

SU LA TERRA DEL MESSICO.



Chiunque legga l'orribile descrizione, che fanno alcuni Europei dell' America, o senta l'ingiurioso dispregio, con cui sparlano della sua terra, del suo clima, delle sue piante, de' suoi animali, e de' suoi abitatori, tosto si persuaderà che il furore, e la rabbia hanno armato e le loro penne, e le loro lingue, o pure che il nuovo Mondo è veramente una terra maladetta, e dal Cielo destinata ad essere il supplizio de' malfattori. Se diamo fede al Sig. de Buffon, l' America è un paese affatto nuovo, appena uscito di sotto le acque, che l'avevano allagato: (*) un continuo pantano nelle sue pianure: una terra incolta, e coperta di boschi, anche dappoi che è stata popolata dagli Europei, più industriosi degli Americani, o ingombrata da montagne inaccessibili, che non lasciano altro, che un piccolo spazio di terreno per la coltivazione, e per l'abitazione degli uomini: terra infelice sotto *un cielo avaro*, nella quale tutti gli animali trasportati dal vecchio Continente si son digradati, e quelli, ch'erano proprj del suo clima, sono piccoli, deformati, invalidi, e privi d'armi per la loro difesa. Se vogliamo dar fede al Sig. de P. (il quale in gran parte copia i sentimenti del Sig. de Buffon, e dove non gli copia, moltiplica ed ingrossa gli errori) *l' America è stata generalmente, ed è anche oggidì un paese troppo sterile, nel quale tutte le piante d' Europa hanno degenerato, fuorchè le aquatiche, e sugose: il suo terreno puzzolente porta maggior numero di piante velenose, che tutte le altre parti del Mondo... La sua terra o ingombrata di montagne, o coperta di boschi e di pantani non altro dà a divedere, che un immenso e steril deserto: il suo*

Storia Antica del Messico Tom. IV. I cli-

(*) Hist. Natur. tom. 6.

clima troppo contrario alla maggior parte de' quadrupedi, e soprattutto pernicioso agli uomini imbestiati, indeboliti, e viziati d'una maniera sorprendente in tutte le parti della loro organizzazione. (*)

Il Cronichista Herrera, quantunque peraltro tanto giudizioso, e moderato, nondimeno quando si mette a fare il paragone del cielo, e della terra dell'Europa con quelli dell'America, si mostra tanto ignorante anche de' primi elementi della Geografia, e prorompe in tali spropositi, che neppure in un fanciullo si potrebbero tollerare: *Il nostro Emisferio*, dice, è miglior del nuovo per rapporto al Cielo. Il nostro polo è più abbellito di stelle, perchè ha il settentrione a gradi $3\frac{1}{2}$ con molte stelle risplendenti. Nel che suppone 1. che l'Emisferio Australe è nuovo; laddove sono già tanti secoli, ch'esso è conosciuto nell'Asia, e nell'Africa. 2. che tutta l'America appartiene all'Emisferio Australe, e che l'America settentrionale non riguarda il medesimo polo, e le medesime stelle degli Europei. *Abbiamo*, soggiunge, *un'altra preminenza*, cioè che il Sole si trattiene sette giorni più verso il Tropico di Cancro, che verso quello di Capricornio: come se l'eccesso della dimora del Sole nell'Emisferio Boreale non fosse lo stesso nel nuovo, che nell'antico Continente. Pare, che il nostro buon Cronichista si fosse persuaso, che il maggior amore, che porta quel Pianeta alla bella Europa, sia la cagione di trattenerli più nell'Emisferio boreale. Pensiero galante, e degno d'un poema francese! *E di qua viene*, segue il nostro Chronichista, *che la parte Artica è più fredda dell'Antartica; perchè si gode meno del Sole; ma come può goderli meno del Sole nella parte Artica, trattenendosi questo Pianeta sette giorni più nell'Emisferio boreale? La nostra terra si stende più da Ponente a Levante, e pertanto è più comoda per la vita umana, che non l'altra, la quale stringendosi da Ponente a Levante, si slarga troppo dall'uno all'altro polo; perchè la terra, che si slunga da Ponente a Levante è in una più uguale distanza dal freddo del Settentrione, e dal caldo dell'Ostro. Ma*
fe

(*) Rech. Philosoph. part. 1.

se il Settentrione è la regione del freddo, e l'Ostro quella del caldo, come vuole il nostro Chronichista, i paesi equinoziali faranno senz'altro, giusta i suoi principj i più comodi per la vita umana, come quelli che sono ugualmente distanti dal Settentrione, e dall'Ostro. *Nell'altro Emisferio*, conchiude finalmente il nostro Autore, *non v'erano Cani, nè Asini, nè Pecore, nè Capre &c. Non v'erano Limoni, nè Melarancj, nè fichi, nè Melocotogni &c. (*)*

Questi, ed altri sì fatti spropositi di Parecchj Autori, sono effetti d'un cieco, ed eccessivo patriotismo, il quale ad essi fa concepire certe immaginarie preminenze del proprio lor paese sopra tutti gli altri del Mondo. Non ci sarebbe difficile l'opporre alle loro invettive contra l'America le grandi lodi, che hanno scritto di quei paesi molti chiarissimi Europei meglio instruiti di loro; ma oltrecchè ciò farebbe alieno dal nostro proposito, farebbe ancor noioso a' Leggitori: onde ci contenteremo d'esaminare in questa dissertazione ciò, che costoro scrissero contra la terra dell'America in generale, o contra quella del Messico in particolare.

§. I.

Su la pretesa inondazione dell'America.

Quasi tutto ciò che i Signori de Buffon, e de P. scrivono contra la terra dell'America intorno alle sue piante, a' suoi animali, ed a' suoi abitatori s'appoggia su la supposizione di una inondazion generale diversa da quella accaduta a' tempi di Noè, e molto più recente a cagion della quale restò gran tempo tutto quel vastissimo paese sotto l'acqua. Da questa recente inondazione nasce, per quel che dice il Sig. de Buffon, la malignità del clima dell'America, la sterilità del suo terreno, l'imperfezione de' suoi animali, e la freddezza degli Americani. *La Natura non avea avuto tempo di mettere in esecuzione i suoi*

(*) Herrera Dec. I. Lib. I. cap. 5.

disegni, nè di prendere tutta la sua estensione. Da' laghi, e da' pantani restati da quell'inondazione ha origine, secondochè afferma il Sig. de P. l'eccessiva umidità di quell'aria, e l'umidità è la cagione dell'infezion dell'ambiente, della straordinaria moltiplicazion degl'insetti, dell'irregolarità, e della piccolezza de' quadrupedi, della sterilità, e del fetore del terreno, dell'infecundità delle donne, dell'abbondanza di latte nelle mammelle degli uomini, della stupidità degli Americani, e di mille altri fenomeni straordinarj, che egli dal suo gabinetto in Berlino ha osservato meglio di noi, che tanti anni siamo stati nell'America. Questi due Autori, sebbene sieno d'accordo intorno alla suddetta inondazione, discordano nondimeno intorno al tempo; poichè il Sig. de P. la crede assai più antica, che il Sig. de Buffon.

Or questa lor supposizione è mal fondata, e la pretesa inondazione del nuovo Mondo è una chimera. Il Sig. de P. si sforza d'appoggiarla su la testimonianza del P. Acosta, sul numero *quasi infinito* di laghi, e di pantani, su le vene di metalli pesanti, trovate quasi nella superficie della terra, su' corpi marini, che si trovano ammucchiati ne' luoghi mediterranei più bassi, su la distruzione de' grandi quadrupedi, e finalmente sull'unanime tradizione de' Messicani, de' Peruani, e di tutti i Selvaggj, che sono dalla terra Magallanica insino al fiume di S. Lorenzo, i quali tutti d'accordo testimoniano la dimora de' loro antenati su le montagne in tutto quel tempo, ch' erano allagate le valli.

E' pur vero, che il P. Acosta nel lib. 1. cap. 25. della sua Storia dubita, se ciò che gli Americani dicevano del diluvio, debba intendersi di quello di Noè, o piuttosto d'alcun altro particolare nella lor terra accaduto, siccome quelli di Deucalione, e d'Ogige nella Grecia: e pare anche, che voglia aderire a questa opinione, la quale dice essere stata d'alcuni uomini pratici; ma ragionando nel lib. 5. cap. 19. delle conquiste de' primi Inchi, o sia Ingas dà a divedere, che credeva fermamente doverfi ciò intendere del Diluvio di Noè: „ Il pretesto, dice, col qua-

„ le conquistarono (gl' Inchi) e si rendettero padroni della

„ terra fu quello di fingere, che dopo *il diluvio universale* (del

qua-

„ quale aveano notizia tutti quegli Indiani) eglino aveano di nuovo popolato il Mondo, uscendo sette di loro dalla spelonca di Pacaritambo, e che per tanto tutti gli altri uomini doveano rendere omaggio ad essi, come a lor progenitori. „ Conobbe dunque il P. Acoſta, che quella tradizione degli Americani era senz'altro del diluvio universale, e che le favole, colle quali s'era sfigurata, erano ſtate inventate dagl'Inchi per ſtabilire il loro Imperio. Che direbbe quell'Autore, ſe aveſſe avuto in favor di quella general tradizione que' documenti, che noi abbiamo? I Meſſicani, ſecondochè affermano i proprj loro Storici, e noi diciamo altrove, non faceano menzione del diluvio ſenza rammemorare parimente e la confuſion delle lingue, e la diſperſion delle genti, e queſte tre coſe rappresentavano in una ſola pittura, come ſi vede in quella, ch'ebbe il chiariffimo Siguenza dal Sig. D. Ferdinando d'Alba Ixtlilxochitl, e queſti da' ſuoi nobiliſſimi antenati, la cui copia abbiamo data nella noſtra Storia. La medefima tradizione ſi trovò preſſo i Chiapanefi, i Tlaſcalleſi, i Michuacaneſi, (a) i Cubani, e gl'Indiani di Terraferma (b) coll'eſpreſſione d'eſſerſi ſalvati dal diluvio alcuni uomini con alcuni animali in una barca, e d'aver meſſo in libertà prima un uccello, il quale non tornò più alla barca, perchè ſi diede a mangiar delle carogne, e poi un altro, il quale ritornò con un ramo verde nella bocca; ciò che rende manifeſto, ch'eglino non parlavano d'altro diluvio, ſe non di quello, che inondò tutta la terra al tempo del Patriarca Noè. Tutte le circoſtanze, con cui trovòſi alterata preſſo alcune Nazioni Americane queſta universale, ed anti-chiſſima tradizione, o ſono ſtate allegorie, come quelle delle ſette spelonche de' Meſſicani per ſignificar le ſette principali Nazioni, che popolarono il paefe d'Anahuac, o finzioni dell'igno-

(a) Vedafi ciò che abbiamo detto nel §. 2. della I. Diſſertazione, come pure Herrera nella Dec. 3. lib. 3. Cap. 10., nella Dec. 4. lib. 1. cap. 11., ed in altri luoghi, Torquemada, Garcia, Boturini &c.

(b) Della tradizione, che v'era preſſo gl'Indiani di Terraferma fa menzione Herrera nella Decada 4. lib. 1. cap. 11. Di quella che v'era preſſo i Tlaſcalleſi, i Chiapanefi, ed i Cubani abbiamo noi ragionato altrove.

gnoranza, o dell'ambizione. Niuna di quelle Nazioni credeva, che fossero scampati gli uomini nelle montagne, ma in una barca, e se per avventura ve ne fu qualcuna, che altrimenti credesse, ciò fu senz'altro, perchè la tradizione del diluvio dopo tanti secoli era stata alterata. E' dunque assolutamente falso, che vi fosse una tradizione unanime d'una inondazione peculiare dell'America presso tutti que' popoli, che abitarono dalla terra Magallanica infino al fiume di S. Lorenzo.

I Laghi ed i pantani, che pajono a' Signori de Buffon, e di P. tracce indubitabili della pretesa inondazione, sono indubitabilmente effetti de' gran fiumi, delle innumerabili fonti, e delle abbondantissime piogge dell'America. Se que' laghi, e pantani fossero stati fatti da quell'antica inondazione, non già dalle cagioni da noi assegnate, si farebbono già dopo tanti secoli consumati, e seccati per la continua evaporazione, che cagiona il calor del Sole, massimamente sotto la zona torrida, o almeno si farebbono considerabilmente scemati; ma tal diminuzione non s'osserva, se non in que' laghi, dai quali l'industria umana ha divertito i fiumi, ed i torrenti, che vi si scaricano, siccome in quelli della valle messicana. Io ho veduti, ed osservati i cinque principali laghi della Nuova Spagna, che sono quelli di Tezcucò, di Chalco, di Cuisèò, di Pàzcuaro, e di Chapalla, e son sicuro, ch'essi non si son formati, nè si conservano, se non per le copiose acque delle piogge, de' fiumi, e delle fonti. Tutto il Mondo sa, che non vi sono piogge più copiose, e più dirotte, nè fiumi più grandi di quelli dell'America. Perchè dunque inventar delle inondazioni, mentre abbiamo alla mano delle cagioni più naturali, e più certe? Se i laghi fossero argomento d'inondazione, dovremmo crederla piuttosto accaduta nell'antico, che non nel nuovo Continente; imperocchè tutti i laghi dell'America, anche compresi quelli del Canada, che sono i maggiori, non sono paragonabili co' Mari Nero, Bianco, Baltico, e Caspio, i quali benchè volgarmente chiamati Mari, sono pure, per quel che dice il Sig. de Buffon, veri laghi, formati de' fiumi, che in essi sboccano. Se a questi s'aggiungano i laghi Lemano, Onega, Pleskow, e mol-

e molti altri, ed affai grandi della Russia, della Tartaria, e d'altri paesi, (*) tosto ci accorgeremo, quanto s'erano dimenticati del proprio lor Continente coloro, che hanno tanto esagerato i laghi Americani. Il lago di Chapalla, che nelle carte geografiche si vede onorato col magnifico nome di *Mar Chapallico*, il quale ho veduto, e costeggiato tre volte, appena avrà cento miglia di circonferenza. Ora se i fiumi Don, Wolga, Boristene, Danubio, Oder, ed altri dell'antico Continente, benchè affai men grossi del Maragnone, del fiume della Plata, di quello della Maddalena, di quello di S. Lorenzo, dell'Orinoco, del Mississipi, e d'altri del nuovo Mondo, son nondimeno bastevolissimi, secondochè dice il Sig. de Buffon, per formare que' laghi così grandi, che sono stati sempre mai creduti mari, qual meraviglia che i grossissimi fiumi dell'America facciano laghi minori e pantani? Il Sig. de P. dice, che *questi laghi sembrano ricettacoli d'acque, che non hanno ancora potuto uscire da que' luoghi già allagati per una violenta agitazione impressa in tutto il globo terraqueo. I moltissimi Vulcani delle Cordigliere, o sia Alpi Americane, e delle rupi del Messico, ed i tremuoti, che incessantemente si sentono ora in una, ora in un'altra parte di quelle Alpi, danno a divedere, che quella terra non è ancora in riposo a' nostri dì. Ma se quella violenta agitazione fu generale in tutto il globo terraqueo, perchè s'inondarono le terre del Perù, e del Messico, essendo, come in fatti sono, e come confessano i Signori de Buffon, e de P. sommate elevate sopra la superficie del mare, e non s'inondarono quelle dell'Europa, essendo molto più basse? Chiunque abbia osservato la stupenda elevazione de' paesi mediterranei dell'America, non potrà mai persuadersi, che l'acqua potesse elevarsi fino a coprirli senza inondar parimente tutta l'Europa. Del resto similmente potremmo dire, che il Vesuvio, l'Etna, l'Hecla, ed i moltissimi vulcani delle isole Moluche, delle Filippine, e*
del

(*) Il Sig. de Bomare numera trentotto laghi nei Cantoni degli Svizzeri, e dice che in quello d'Harlem entrano vascelli d'alto bordo. Il lago d'Aral nella Tartaria, ha, dice il medesimo Autore, cento leghe di lunghezza, e cinquanta di larghezza.

del Giappone, ed i frequenti tremuoti di quelle isole, della China, della Persia, della Siria, della Turchia &c. danno a divedere, che il Mondo antico non è ancora in riposo a' nostri dì. (c)

Le vene de' metalli, soggiunge il Sig. de P., *che in alcuni luoghi trovansi nella superfizie della terra pajono indicare, che quel suolo fu allagato, e che i torrenti portarono via la superficie*. Ma non farebbe meglio il dire, che alcune violente eruzioni de' fuochi sotterranei, assai manifesti ne' moltissimi vulcani delle Cordigliere, rovinando la superficie d'alcuni terreni lasciarono quasi scoperte le vene de' metalli?

Il ritrovamento de' corpi marini, ammassati in alcuni luoghi mediterranei dell'America, se mai provasse quella pretesa inondazione, proverebbe piuttosto una maggiore inondazione del Mondo antico; poichè laddove in America son pochi i luoghi, ne' quali si trovano degli ammassi di conchiglie, e d'altri corpi marini petrificati, l'Europa per l'opposto è quasi tutta piena di petrificazioni di sì fatti corpi, le quali dimostrano colla maggior evidenza, che essa fu già allagata dal mare. (d) Tutti fanno le maraviglie, ed i calcoli, che hanno fatto parecchi Fisici francesi di quella immensa quantità di conchiglie, che si vede in Turenna, e nessuno ignora, che sì fatti corpi marini petrificati si trovano anche nelle Alpi. Perchè dunque da' corpi marini ritrovati in alcuni luoghi dell'America si dee conchiudere l'inondazione di que' paesi, e non dovrà piuttosto conchiudersi l'inondazione dell'Europa da sì fatti corpi ritro-

(c) Lo stesso Sig. de P. dopo aver fatto menzione del Vesuvio, dell'Etna, dell'Hecla, e del Vulcano di Lipari, dice così: „ Fra i grandi Vulcani si „ contano il *Paranucan* nell'Isola di Java, il *Canapis* nell'Isola di Banda, il „ *Balaluan* nell'isola di Sumatra. L'isola di Ternate ha un monte fiammeg- „ giante, le cui eruzioni non cedono a quelle dell'Etna.... Di tutte le iso- „ le, ed isolette, che compongono l'Imperio del Giappone, neppure una ve „ n'è, che non abbia il suo vulcano o più, o meno considerabile, siccome „ ancora nelle isole Manile (vuol dir Filippine) nelle Azori nelle isole di Ca- „ po verde ec., „ *Recherch. Philosoph. sur les Americains. Lettre III. sur les vicissitudes du nôtre globe.*

(d) Il Sig. de Bourguet nel suo *Trattato delle Petrificazioni*, e il P. Torrubia nel suo *Apparato alla Storia Natural di Spagna* ci danno un lunghissimo Catalogo dei luoghi d'Europa, e d'Asia dove si trovano dei corpi marini petrificati.

trovatisi in affai maggiore abbondanza in moltissimi luoghi d'effa? Se 'l trasporto di questi corpi a' luoghi mediterranei dell' Europa si ascrive all'acque del diluvio universale, perchè non dovranno ascrivere alla medesima cagione nell' America? (*) Per l' opposto se non furono già le acque del diluvio quelle, che portarono i suddetti corpi marini ne' luoghi mediterranei dell' Europa, ma quelle di un' altra inondazione posteriore: se l' Europa in generale è, per quel che dice il Sig. de Buffon, (e) un paese nuovo: se non è ancora gran tempo ch' essa era coperta di boschi, e di pantani, perchè nell' Europa non si vedono, nè si vedevano due mila anni fa quegli stupendi effetti dell' inondazione, che vedono questi Autori nell' America? Perchè gli animali dell' Europa non si son digradati, come quelli dell' America? Perchè gli Europei non sono freddi come gli Americani? Perchè le donne dell' una, e dell' altra parte del Mondo non sono presentemente, o almeno non sono già state ugualmente infeconde? Perchè essendo stata l' Europa allagata, come l' America, e più quella, e per più lungo tempo (siccome evidentemente si deduce dalle ragioni del Sig. de Buffon) il terreno dell' Europa restò fecondo, e quello dell' America sterile: il Cielo dell' Europa è sì benigno, e quello dell' America sì avaro: all' Europa si concedettero tutti i beni, ed all' America si mandarono tutti i mali? Chi volesse meglio informarsi di

Storia Antica del Messico Tomo IV. K que-

(*) Uno dei più alti monti dell' America s' è il *Descabezado*, cioè Decapitato, situato nelle Alpi Chilesi lontano dal mare più di cencinquanta miglia. La sua altezza perpendicolare su la superficie del Mare è, al dir del Sig. Ab. Molina, erudito, e diligente Storiografo di quel regno, di più di tre miglia. Or nella cima di questo monte così alto s' è trovata una gran quantità di corpi marini petrificati, i quali certamente non poteano portarsi fino a quella stupenda altezza dall' acqua di una inondazione particolare, e diversa da quella generale accaduta ai tempi di Noè. Nemmeno può dirsi, che quella cima essendo stata già letto del mare s' andò poi a poco a poco innalzando dai fuochi sotterranei, seco parimente elevando quei corpi marini; perchè quantunque ciò non sia inverisimile in alcuni luoghi, che ora veggiamo non troppo elevati su la superficie del mare, anzi noi lo crediamo sovente accaduto secondo che n' abbiamo detto altrove; con tutto ciò in una sì straordinaria altezza è affatto incredibile: sicchè quei corpi marini in quella cima debbono considerarsi, come certe e indubitabili tracce del diluvio universale.

(e) Tom. I. *Theorie de la Terre.*

queste difficoltà, legga ciò che scrisse il Sig. de Buffon intorno all' inondazion dell' Europa.

L'ultimo argomento del Sig. de P. è preso dall'estinzione, o finimento de' gran quadrupedi nell' America, i quali dice, sono i primi a perire nelle acque. Questo Autore crede, che anticamente cranvi nell' America Elefanti, Cammelli, Ippopotami, ed altri grandi quadrupedi, e che tutti perirono nella supposta inondazione. Ma chi non si maraviglierà, che vi perissero gli Elefanti, ed i Cammelli essendo tanto veloci, e campasse la Pigrizia, o sia Pigro, essendo tanto lento, e tanto inabile al moto? Che non potessero ricoverarsi ne' monti gli Elefanti, come si ricoverarono gli uomini, uscendo a nuoto, nel che sono destrissimi, o prevalendosi della velocità de' lor piedi, la quale è sì grande, che in un giorno fanno, secondochè afferma il Sig. de Buffon, fino a cencinquanta miglia, ed avessero agio di salire su le cime de' monti i Pigri, i quali appena possono, per quel che dice il suddetto Autore, fare una peritica in un ora? Ancorchè concedessimo, che sì fatti quadrupedi sieno stati già nell' America, non però siamo obbligati a credere, che la loro distruzione sia stata dalla supposta inondazione cagionata: poichè poteva essa ascriversi ad altre cagioni assai diverse. Lo stesso Sig. de P. (f) afferma, che se si trasportassero in America gli Elefanti, siccome l' hanno tentato i Portoghesi, *correrebbono la medesima fortuna de' Cammelli nel Perù, che non si propagherebbono, quantunque si lasciassero ne' boschi al proprio loro istinto; perchè la mutazione d' alimento, e di clima è infinitamente più sensibile agli Elefanti, che a tutti gli altri quadrupedi della prima grandezza.* Egli ancora protesta altrove, che *le cagioni distruttive di questi animali, cioè de' gran quadrupedi nel nuovo Mondo, sono delle difficoltà assai grandi, ed insieme degli articoli più interessanti della fisica del globo terraqueo.* Perchè dunque decide sì arditamente che quella immaginaria inondazione fu la cagione della lor rovina?

(f) Recherch. Philosoph. part. I.

Il Sig. de Buffon si sforza di persuaderci la recente inondazione dell' America con parecchi argomenti , a' quali risponderemo in poche parole. *Se questo Continente , dice parlando dell' America , è così antico , come l' altro , perchè vi si trovarono sì pochi uomini?* Gli uomini, che vi si trovarono non possono dirsi pochi, se non rispetto al vastissimo paese, che abitavano. Quelli, che vivevano in società, siccome i Messicani, i Michuacanesi, gli Acolhui, ed altri, che occupavano tutto quel grandissimo tratto di terra, che si stende da' gr. 9. fin' a 23. di latitudine, e da' 271. fin' a 294. di longitudine, formavano de' popoli tanto numerosi, quanto quelli dell' Europa, come faremo vedere in un' altra Dissertazione. (g) Quelli, che vivevano dispersi formavano piccole Nazioni, o Tribù; perchè la poca moltiplicazione è un effetto necessario della vita selvaggia in tutti i paesi del Mondo. „ Se i Selvaggi sono Pastori, dice il Montesquieu, hanno d' uopo d' un gran paese „ per poter sussistere in un certo numero. Se sono cacciatori „ (come erano i selvaggi dell' America) sono ancora in un minor numero, e compongono per mantenersi una Nazione più „ piccola . „

Perchè, torna a domandare il Sig. de Buffon, perchè erano quasi tutti selvaggi, e dispersi? Non è così. Come può dirsi, che fossero quasi tutti selvaggi, e dispersi; mentre sappiamo, che i Messicani, i Peruani, e tutti i popoli a loro sottoposti viveano in società? I quali, siccome confessa il medesimo Sig. de Buffon, erano assai numerosi, e non possono dirsi nuovi. L'altre Nazioni si mantennero selvagge per troppo amore della lor libertà, o per altra cagione, che ignoriamo. Nell' Asia, contuttochè sia un paese antichissimo, vi sono an-

K 2

• che

(g) Questi argomenti del Sig. de Buffon contra l' antichità dell' America si trovano nel tomo 6. della sua Storia Naturale; ma poco innanzi nello stesso tomo dice così: *Trovaronsi nel Messico, e nel Perù uomini dirizzati, e popoli colti sottomessi a leggi, e governati da Re: aveano dell' industria, delle arti, ed una specie di Religione, abitavano in Città, nelle quali mantenevasi l' ordine, e il governo mercè l' autorità del Sovrano. Questi popoli per altro assai numerosi, non possono dirsi nuovi. ec. Se v' è qualcuno che dubiti di tal contraddizione, legga il suddetto tomo del Sig. de Buffon.*

che oggi de' popoli selvaggj, e dispersi. *Perchè*, dice, *coloro*, che erano uniti in società contavano appena dugento, o trecento anni, dappoichè si congregarono? Ecco un altro errore. I Messicani contavano appena dugento anni dalla fondazione della lor Capitale, i Tlascallesi qualche cosa di più dallo stabilimento della lor Repubblica; ma tanto queste Nazioni, e le altre a loro sottoposte, quanto i Toltechi, gli Acolhui, ed i Michuacanesi viveano in società da tempo immemorabile. Nè il Sig. de Buffon, nè il Sig. de P., nè il Dott. Robertson, nè parecchi altri Autori Europei fanno distinguere lo stabilimento di quelle Nazioni in Anahuac, da quello, che molti secoli prima aveano avuto ne' paesi settentrionali del nuovo Mondo.

Perchè, torna a dire, anche quelle Nazioni, che viveano in società, ignoravano l'arte di tramandare alla posterità la memoria de' fatti per mezzo di segni durevoli, postochè aveano trovato la maniera di comunicarsi da lontano, e di scriversi annodando de' cordoni? E che erano le pitture, ed i caratteri de' Messicani, e delle altre Nazioni dirozzate d'Anahuac, se non segni durevoli destinati, come i nostri caratteri a perpetuare la memoria de' fatti? Vedasi ciò, che dice Acoſta nel lib. 6. cap. 7. della sua Storia, e ciò che noi produciamo nella Dissertazione sulla coltura de' Messicani.

Perchè, soggiunge, non aveano addimesticati gli animali, nè d'alcun altro servivansi, fuorchè del Llama, (h) e del Paco, i quali non erano come i nostri animali dimestici, stabili, fedeli, e docili? Perchè non v'erano altri animali da potersi addimesticare. Vuole il Sig. de Buffon, che addimesticassero le Tigri, le Pume, i Lupi, ed altre sì fatte fiere? Il Sig. de P. rinfaccia agli Americani la poca loro industria nel non essersi serviti de' Renni, come fanno i Lapponesi; ma questi quadrupedi non si trovavano, se non ne' paesi troppo lontani dal Messico, e que' fel-

(h) Llama (non Lama) era, per quello che dice il P. Acoſta il nome generico delle quattro spezie di quadrupedi di quel genere; ma oggidì s'adopera per significar soltanto quello, che dagli spagnuoli appellasi *Carnero*, cioè Montone, del Perù. Le altre tre spezie sono il Paco, il Guanaco, o Huannaco, e la Vicugna. Il nome Llama si pronunzia come in Italiano Gliama.

selvaggj, nelle cui terre si trovavano questi animali non vollero servirsene; perchè non ne aveano bisogno, o non venne loro in mente di addimesticarli. Oltrechè la proposizione del Sig. de Buffon presa in quella generalità è senz' altro falsa; poichè egli medesimo dice, che l' *Alco*, o sia *Techichi*, quadrupede ad un cagnuolo somigliante, e comune ad ambedue le Americhe, era dagl' Indiani addimesticato. Similmente aveano i Messicani fatti dimestici i Coniglj, l' Anitre, i Gallinaccj, ed altri animali.

Finalmente *le loro arti*, conchiude il Sig. de Buffon, *erano tanto nuove, quanto la lor società, il lor talento imperfetto, le loro idee non ancora sviluppate, i lor organi rozzi, e barbara la loro lingua*; ma gli errori contenuti in queste parole del Sig. de Buffon saranno efficacemente ributtati nelle Dissertazioni seguenti.

Dobbiamo dunque ributtare quella pretesa inondazion dell' America, come una delle chimere filosofiche inventate dagl' inquieti ingegni del nostro secolo; poichè presso gli Americani non v' era memoria d' altra inondazione, se non di quella universale, di cui fanno menzione i libri santi. Anzi dico, che se mai fosse vero, che il diluvio di Noè non allagò tutta la terra, niun altro paese avrebbe maggior ragione di quello del Messico a crederli sottratto a quella gran calamità; perchè oltre alla somma elevazione d' esso su la superficie del Mare, non v' è paese mediterraneo, dove sieno più rari i corpi marini petrificati.

§. I I.

Sul clima del Messico.

Se volessimo prenderci l' impegno di ribattere tutti gli spropositi, che il Sig. de P. scrisse contro il clima dell' America, farebbe d' uopo di scrivere in cambio d' una dissertazione un gran volume. Basta dire, ch' egli ha raccolto tutto ciò, che da parecchj Autori è stato detto a dritto, o a torto contra diver-

fi paesi particolari dell' America, per rappresentare a' suoi Leggitori un complesso mostruoso ed orribile senza accorgersi, che se noi, camminando su le tracce di lui, intraprendessimo a far lo stesso de' diversi paesi, di cui si compone l' antico Continente (ciò che non sarebbe difficile) faremmo un ritratto molto più abbominevole del suo; ma ciò tralasciando, come alieno dal nostro proposito, ci contenteremo di ragionare intorno al clima del Messico.

Questo paese, essendo tanto vasto, e diviso in tante Provincie assai diverse per la loro situazione, debbe necessariamente soggiacere a differenti climi. Alcune terre, come le marittime, sono calde, e per lo più umide, e malsane; altre sono, come quasi tutte le mediterranee, temperate, secche, e sane. Queste sono troppo alte, e quelle troppo basse. In alcune regna il vento Mezzogiorno, in altre il Levante, ed in altre la Tramontana. Il maggior freddo di tutti i luoghi abitati non arriva a quello di Francia, nè anche a quello di Castiglia, nè il maggior caldo può paragonarsi con quello dell' Africa, nè con quello de' canicolari in alcuni paesi dell' Europa. Il divario fra il Verno, e la State è sì poco dappertutto, che anche le persone più delicate portano lo stesso abito in Agosto, e in Genajo. Tutto questo, e quel di più, che abbiamo già detto nella Storia intorno alla benignità, ed alla dolcezza di quel clima è tanto notorio, che non abbiamo d' uopo di testimonianze, nè d' altri argomenti per convincerlo.

Il Sig. de P. per dimostrare la malignità del clima Americano allega 1. La piccolezza, e l' irregolarità degli animali dell' America. 2. La grandezza, e l' enorme moltiplicazione degli Infetti, e d' altri sì fatti animaluzzi. 3. Le malattie degli Americani, e particolarmente il mal venereo. 4. I difetti della loro costituzione fisica. 5. L' eccesso di freddo ne' paesi dell' America rapporto a quelli dell' antico Continente situati in ugual distanza dall' equinoziale.

Or la supposta piccolezza, e la minor ferocia degli animali Americani, di cui altrove ragioneremo, anzichè la malignità del clima, dimostrano la dolcezza, e la bontà d' esso, se
dia-

diamo fede al Sig. de Buffon, alla cui fonte bevve il Sig. de P., e della cui testimonianza si è prevaluto contro Don Per-
netty. Il Sig. de Buffon, il quale in molti luoghi della sua
Storia Naturale produce la piccolezza degli animali Americani,
come un argomento certo della malignità del clima dell'Ame-
rica, ragionando poi delle bestie salvatiche nel tomo XI., di-
ce così: „ Siccome tutte le cose, anche le creature più libe-
„ re, sono soggette alle leggi fisiche, e gli animali al pari de-
„ gli uomini soggiacciono all'influenza del Cielo, e della Ter-
„ ra: pare, che quelle medesime cagioni le quali hanno civi-
„ lizzata, e raddolcita la spezie umana ne' nostri climi, abbia-
„ no parimente prodotto simili effetti nelle altre spezie. Il
„ Lupo, il qual è forse il più feroce di tutti i quadrupedi
„ della zona temperata, è per altro incomparabilmente meno
„ terribile della Tigre, del Leone, e della Pantera della zona
„ torrida, e dell'Orso bianco, del Lupo cerviere, e della Je-
„ na della zona fredda... Nell'America, dove l'aria e la
„ terra sono più miti di quelle dell'Africa, la Tigre, il
„ Leone, e la Pantera non son terribili, se non nel nome...
„ Essi hanno degenerato, se pur la ferocia aggiunta alla cru-
„ deltà faceva la lor natura, o per dir meglio non altro han-
„ no fatto, che soffrir l'influenza del clima: sotto un cielo più
„ dolce, il lor naturale s'è raddolcito... Da' climi eccessivi si
„ prendono le droghe, i profumi, i veleni, e tutte quelle pian-
„ te, le cui qualità sono eccessive. La terra temperata per l'op-
„ posto non produce, se non cose temperate: l'erbe più dolci,
„ i legumi più sani, i frutti più soavi, gli animali più tran-
„ quilli, e gli uomini più umani sono proprj di questo clima
„ felice. Così la terra fa le piante; la terra, e le piante fan-
„ no gli animali; la terra, le piante, e gli animali fanno l'uo-
„ mo... Le qualità fisiche dell'uomo, e quelle degli anima-
„ li, che d'altri animali si cibano, dipendono benchè più ri-
„ motamente, da quelle medesime cagioni, le quali hanno in-
„ fluenza anche sul loro naturale, e su' loro costumi. La mag-
„ gior prova per dimostrare, che ne' climi temperati tutto si
„ tempera, e ne' climi eccessivi tutto è eccessivo, e che la
„ gran-

„ grandezza, e la forma, le quali sembrano qualità fisse e de-
 „ terminate, dipendono ciò non ostante, siccome le qualità re-
 „ lative, dall'influenza del clima: la grandezza de' nostri qua-
 „ drupedi non può compararsi con quella dell' Elefante, del Ri-
 „ noceronte, e dell' Ippopotamo: i più grandi de' nostri uccelli
 „ sono affai piccoli, se si paragonano collo Struzzo, col Còn-
 „ dore, e col Casoare. „ Fin quì il Sig. de Buffon, il cui
 testo ho copiato; perchè è affai importante al mio proposito,
 ed affatto contrario a ciò che scrive il Sig. de P. contro il cli-
 ma dell' America, e lo stesso Sig. de Buffon in molti altri
 luoghi.

Ora poi se gli animali grandi, e feroci son proprj de' cli-
 mi eccessivi, e gli animali più piccoli, e più tranquilli de' cli-
 mi temperati, siccome in questo luogo stabilisce il Sig. de Buf-
 fon: se la dolcezza del clima influisce nel naturale, e ne' co-
 stumi degli animali, mal deduce il Sig. de P. la malignità del
 clima dell' America dalla minor grandezza, e dalla minor fe-
 rocità de' suoi animali; anzi dedur dovrebbe da questo antece-
 dente la piacevolezza di quel clima. Se all' opposto la minor
 grandezza, e la minor ferocità degli animali Americani, rap-
 porto a quelli dell' antico Continente, sono prova della lor de-
 generazione, per la malignità del clima, siccome vuole il Sig.
 de P. dovremo similmente arguire la malignità del clima dell'
 Europa dalla minor grandezza, e dalla minor ferocità de' suoi
 animali, paragonati con quelli dell' Africa. Se qualche Filoso-
 fo della Guinea intraprendesse un' opera sul modello di quella
 del Sig. de P. con questo titolo, *Recherches philosophiques sur
 les Européens*, potrebbe prevalersi del medesimo argomento del
 Sig. de P. per dimostrare la malignità del clima dell' Europa,
 ed i vantaggi di quello dell' Africa. „ *Il clima dell' Europa, di-*
 „ rebbe colle stesse parole del Sig. de P. è troppo contrario alla
 „ generazione de' quadrupedi, che vi si trovano incomparabil-
 „ mente minori, e più codardi de' nostri. Che sono il Cavallo,
 „ ed il Bue, i più grandi de' suoi animali, comparati co' no-
 „ stri Elefanti, co' nostri Rinoceronti, co' nostri Ippopotami,
 „ co' nostri Cammelli, e colle nostre Giraffe? Che sono i suoi

„ lu-

„ lucertoni o sia nella grandezza, o nell'intrepidezza paragonati
 „ co' nostri Coccodrilli? I Lupi, e gli Orsi, le più temute del-
 „ le sue fiere a lato de' nostri Leoni, e delle nostre Tigri sem-
 „ brano cagnuoli. Le sue Aquile, i suoi Avoltoi, e le sue
 „ Gru, se si paragonano co' nostri Struzzi, parranno altrettan-
 „ te galline. „ Tralascio altre belle cose, che dir potrebbe
 „ contra l'Europa, servendosi degli stessi materiali, ed anche del-
 „ le stesse parole del Sig. de P. per non render noiosa questa dis-
 „ fertazione. Ciò poi, che i Signori de Buffon e de P. risponde-
 „ rebbono a quel Filosofo Africano, rispondiamo noi a questi Fi-
 „ losofi Europei; poichè i loro argomenti o non provano, che
 „ è cattivo il clima dell'America, o pur convincono, ch'è cat-
 „ tivo quello dell'Europa, o almeno che è migliore il clima
 „ Africano dell'Europeo.

Dalla scarsezza, e piccolezza de' quadrupedi passa il Sig. de
 P. all'enorme grandezza, e prodigiosa moltiplicazione degl'in-
 „ fetti, e d'altri animaluzzi nocevoli. „ La superficie della ter-
 „ ra, dice, infetta dalla putrefazione era inondata di lucertole,
 „ di serpi, di rettili, e d'insetti mostruosi per la loro grandez-
 „ za, e per l'attività del loro veleno, che tiravano da' sughi
 „ abbondanti di questo suolo incolto, viziato, ed a se stesso
 „ abbandonato, nel quale il sugo nutritivo diveniva agro, co-
 „ me il latte nel seno degli animali, che non esercitano la
 „ virtù propagativa. L'eruche, le piattole, le farfalle, gli sca-
 „ rafaggj, i ragni, le rane, ed i rospi erano per lo più d'una
 „ corporatura gigantesca nelle lor spezie, e s'erano moltiplica-
 „ ti più di quello, che può immaginarsi... Panamà è infesta-
 „ ta da serpi, Cartagena da nubi di enormi pipistrelli, Por-
 „ tobello da rospi, Surinan da kakerlachi, o sia cucaraccie,
 „ la Guadalupe, ed altre colonie delle isole da scarafaggj, Qui-
 „ to da *picchi*, o sia *nigue*, e Lima da pidocchj, e da cimicj.
 „ Gli antichi Re di Messico, e gl'Imperatori del Perù non
 „ trovarono altra maniera di liberare i loro sudditi da questi
 „ insetti, che gli mangiavano, se non quella d'impor loro il
 „ tributo d'una certa quantità di pidocchj, che doveano pa-
 „ gare ogni anno. Ferdinando Cortès trovò de' sacchi pieni
 „ *Storia Antica del Messico Tom. IV.* L „ d'essi

„ d'essi nel palagio del Re Motezuma. „ Ma questo argomento, pieno peraltro di falsità, e d'esagerazioni, nulla prova contro il clima dell'America in generale, e molto meno contra quello del Messico. L'effervi alcune terre nell'America, nelle quali, perchè sono calde, ed umide, o disabitate, trovansi degli insetti grandi, e che si moltiplicano eccessivamente al più proverà, che in alcuni luoghi d'essa la superficie della terra è infetta, com'egli dice di putrefazione; ma non che il terreno del Messico, o quello di tutta l'America sia *puzzolente, incolto, viziato, od abbandonato a se stesso*, siccome scioccamente pretende il Sig. de P. Se tal conseguenza fosse buona, diremmo ancora, che il suolo dell'antico Continente è parimente guasto e puzzolente; poichè in molti paesi d'esso v'è una prodigiosa moltitudine d'insetti mostruosi, di rettili nocevoli, e d'animaluzzi vili, come nelle isole Filippine, in molte di quelle dell'Arcipelago Indiano, in parecchi paesi dell'Asia meridionale, in molti dell'Africa, ed anche in alcuni dell'Europa. Le isole Filippine si veggono infestate da certe enormi formiche, e da mostruosi pipistrelli, il Giappone da scorpioni, l'Asia meridionale, e l'Africa da serpi, l'Egitto da aspidi, la Guinea, e l'Etiopia da eserciti di formiche, l'Olanda da forci campagnuoli, l'Ukrania da rospi, siccome afferma lo stesso Sig. de P. (i) Nell'Italia la Campagna di Roma (dopo tanti secoli, dacchè è popolata) da vipere, la Calabria da tarantole, le coste del Mare Adriatico da nubi di zanzare, ed anche nella medesima Francia, la cui popolazione è tanto grande, e tanto antica, le cui terre sono sì ben coltivate, ed il cui clima è tanto celebrato da' Francesi, comparve pochi anni fa, secondochè testifica il Sig. de Buffon, una nuova specie di topi campagnuoli più grandi de' comuni da lui appellati *Surmulots*, i quali si sono eccessivamente moltiplicati con gran danno de' campi. Il Sig. de Bazin, nel compendio della Storia degli Insetti, numera settanta sette specie di cimici, le quali tutte si trovano in Parigi, e ne' contorni. Quella gran Corte, secondo-

(i) *Defense des Recherches Philosoph. sur les Americains*, chap. 13.

dochè dice il Signor de Bomare, formica di sì schifosi infetti. E' vero, che vi sono de' luoghi nell' America, ne' quali la moltitudine d' insetti, e di bestiole lorde fanno noiosa la vita; ma non sappiamo, che sia arrivata ad un tal eccesso la loro moltiplicazione, che abbiano spopolato qualche luogo: almeno non potranno prodursi tanti esempj, di sì fatta spopolazione nel nuovo, quanti nell' antico Continente, di cui fanno fede Teofrasto, Varrone, Plinio, (k) ed altri Autori. Le rane spopolarono un luogo nelle Gallie, ed un altro nell' Africa le locuste: l' isola Giaro, una delle Cicladi, restò spopolata da' topi: Amiclas presso al luogo di Terracina dalle serpi: un altro luogo vicino all' Etiopia dagli scorpioni, e dalle formiche velenose, ed un altro dalle scolopendre, e più vicino a' nostri tempi, l' isola Maurizio fu per essere abbandonata da' suoi abitatori a cagione della straordinaria moltiplicazione de' forci, per quanto mi ricordo d' aver letto in un Autore francese.

Per ciò che riguarda la grandezza degl' insetti, de' rettili, e di sì fatti animali, il Sig. de P. si prevale della testimonianza del Sig. Dumont, il quale nelle sue Memorie su la Luigiana dice, che vi sono delle rane sì grandi, che pesano trentasette libbre francesi, il cui orrendo clamore contraffa il muggito delle Vacche. Ma chi potrà fidarsi di quell' Autore, massimamente sapendo ciò che dice lo stesso Sig. de P. (nella sua risposta a Don Pernety cap. 17.) *che tutti quelli, che hanno scritto intorno alla Luigiana da Kenepin, le Clerc, ed il Cavaliere Tonti infino a Dumont, si son contraddetti gli uni agli altri or sopra questo, or sopra quell' articolo?* Io peraltro mi maraviglio, che il Sig. de P. abbia avuto l' ardire di scrivere, che non esistono sì fatti mostri nel resto del Mondo. So benissimo, che non esistono nell' antico Continente, come nè anche nel nuovo, rane di trentasette libbre; ma esistono pure nell' Asia, e nell' Africa delle serpi, de' pipistrelli, delle formiche, ed altri simili animali di sì stupenda grandezza, che superano d' assai tutti quelli, che si sono scoperti nel nuovo Mondo. In

L 2

qual

(k) Plin. Hist. Natur. lib. 8. cap. 29.

qual luogo dell' America s'è veduta mai una serpe di cinquanta cubiti romani, come quella che mostrò al Popolo romano Augusto negli spettacoli, secondochè afferma Svetonio, (l) o così grossa, come quella che fu ammazzata nel Vaticano al tempo dell' Imperator Claudio della quale testifica Plinio, Autore quasi coetaneo, che nel ventre le fu trovato un fanciullo intero? Ma soprattutto dove mai s'è veduta anche ne' boschi più solitarj dell' America una serpe, che in verun modo paragonarsi possa con quella enormissima e prodigiosa di centoventi piedi, veduta nell' Africa al tempo della prima guerra Punica, ed ammazzata con macchine da guerra dall' esercito d' Attilio Regolo, la cui pelle, e le cui mascelle si conservarono in un tempio di Roma fino alla guerra di Numanzia, siccome testificano Livio, Plinio, ed altri Storici romani? So bene, che qualche Storico dell' America dice, che in alcuni boschi si trova certa spezie gigantesca di serpi, le quali col loro fiato attraggono gli uomini, e gl' inghiottiscono; ma so ancora, che lo stesso raccontano parecchj Storici tanto antichi, quanto moderni, delle serpi dell' Asia, e qualche cosa d'avvantaggio. Megastene, da Plinio citato, disse, che nell' Asia si trovavano delle serpi così grandi, che inghiottivano cervi, e tori interi. (m) Metrodoro, citato dallo stesso Autore afferma, che nel Ponto v'erano delle serpi, che col fiato attraevano gli uccelli, quantunque alto fosse, e veloce il lor volo. Tra i moderni il Gemelli nel tom. 5. del suo Giro del Mondo, dove ragiona degli animali delle isole Filippine dice così: „ Vi sono serpenti „ in queste isole di smisurata grandezza. Ve n' ha uno detto „ *Ibitin* molto lungo, che appesosi per la coda ad un tronco d'al-

(l) In Octaviano Cæsare.

(m) *Megasthenes scribit, in India serpentes in tantam magnitudinem adollescere, ut solidos hauriant cervos taurosque. Metrodorus, circa Rhyndacum amnem in Ponto, ut supervolantes quamvis alte, perniterque alites haustu raptas absorbeant. Nota est in Punicis bellis ad flumen Bagradam a Regulo Imper. balistis tormentisque, ut oppidum aliquod, expugnata serpens CXX. pedum longitudinis. Pellis ejus maxillæque usque ad bellum Numantinum duravere Romæ in templo. Faciunt his fidem in Italia appellatæ boæ in tantam amplitudinem exeuntes, ut Divo Claudio Principe occisæ in Vaticano solidus in arvo spectatus sit infans. Plin. Hist. Nat. lib. 8. cap. 14.*

„ d'albero, attende, che passino cervi, cinghiali, ed eziandio
 „ uomini, per trargli a se col fiato violentamente, e divorar-
 „ gli belli, ed interi, &c. „ Onde si vede che questa antichis-
 sima favola è stata comune all'uno, ed all'altro Continen-
 te. (n)

Il Sig. de P. vorrà forse sbrigarfi col dire, che quei mo-
 struosi animali si vedevano già nell'antico Continente, allorchè
 il suo clima non s'era ancor perfezionato. Ma chi farà, che
 paragonando ciò che scrissero gli antichi con ciò che presente-
 mente sappiamo dell'Asia, e dell'Africa, non vegga, che il
 clima di que'paesi è per lo più al presente tale, qual'era due
 mila anni fa: lo stesso caldo, la stessa siccità, o umidità, la
 stessa fatta di piante, d'animali, e d'uomini &c. Oltrechè an-
 che a'nostri tempi si vedono in quelle regioni varie sorti di
 mostruosi animali, che superano assai i loro analoghi del nuo-
 vo Continente. In qual paese dell'America potrà trovare il
 Sig. de P. delle formiche che possano paragonarsi con quelle,
 che nelle isole Filippine sono appellate *Sulum*, delle quali af-
 ferma il Dott. Hernandez, (o) che hanno sei dita di lunghez-
 za, ed uno di larghezza? Chi ha veduto mai nell'America
 de' pipistrelli così grossi, come quelli delle isole di Borbon, di
 Ternate, delle Filippine, e di tutto l'Arcipelago Indiano? Il
 più grande pipistrello dell'America (proprio di certe ter-
 re calde, ed ombrose) ch'è quello il quale dal Sig. de Buf-
 fon è appellato *Vampiro*, è secondochè dice lo stesso Autore,
 della grandezza d'un piccione: la *Rougette* (una delle spezie
 dell'Asia) è grande quanto un corvo, e la *Rouffette* (un'al-
 tra spezie dell'Asia) è grossa quanto una gallina grande. (p)
 Le sue ali distese hanno dall'una punta all'altra tre piedi di
 Parigi, e secondo il Gemelli, che la misurò (q) nelle isole Fi-
 lippine, sei palmi. Il Sig. de Buffon confessa l'eccesso nella
 gran-

(n) Vedasi ciò che rapporta il Sig. di Bomare della *Minia* dell'Africa, e della *Rimberah* di Ceilan.

(o) Hern. Hist. Insector. N. Hisp. cap. 30.

(p) Buffon Stor. Nat. tom. 19.

(q) Gemelli tom. 5.

grandezza de' pipistrelli asiatici rapporto agli Americani; ma lo nega nel numero. Gemelli testimonio oculato dice, che quelli dell' isola di Luzon erano tanti, che coprivano l'aria, e che il rumore, il qual faceano co' lor denti nel mangiar le frutta de' boschi, si sentiva in distanza di due miglia. (r) Lo stesso Sig. de P. dice ragionando delle serpi, (s) non potersi affermare, che nel nuovo Mondo siensi trovate serpi più grandi di quelle, che vide il Sig. Adanson ne' deserti dell' Africa. La maggior serpe trovata nel Messico dopo le più diligenti ricerche fatte dal Dott. Hernandez, era diciotto piedi lunga; ma questa non è da paragonarsi nè con quella delle Moluche, della quale dice il Sig. de Bomare, che ha trentadue piedi di lunghezza, (t) nè coll' *Anacandaja* di Ceilan, che ha per quel che dice lo stesso Autore più di trentatre piedi, (u) nè con altre dell' Asia, e dell' Africa dal medesimo Autore mentovate. Finalmente l'argomento preso dalla moltitudine, e dalla grandezza degli insetti americani è quasi tanto inefficace, quanto l'altro preso dalla piccolezza, e dalla scarsezza de' quadrupedi, e nell' uno, e nell' altro si mostra la medesima ignoranza, o pur la medesima volontaria dimenticanza delle cose dell' antico Continente.

Quanto a quel, che dice il Sig. de P. intorno al tributo di pidocchj in Messico, fa in ciò palese, siccome in molte altre cose, la sua mala fede. E' vero, che Cortès trovò dei sacchi di pidocchi nei magazzini del palagio del Re Axajacatl. E' parimente vero, che Motezuma impose un tal tributo; non già a tutti, ma soltanto ai mendici, non già perchè la straordinaria moltitudine di sì fatti insetti gli divorava, come afferma il Sig. de P.; ma perchè Motezuma, il quale non poteva soffrir l'ozio nei suoi sudditi, volle che anche quella gente miserabile, la qual non poteva lavorare, s' occupasse almeno nello

(r) Ciò che dice Gemelli dello stupendo rumore dei pipistrelli dell' Isola di Luzon, mi vien confermato da parecchie persone degne di fede, che sono stati alcuni anni in quell' isola.

(s) *Defense des Recherch. philosoph. chap. 22.*

(t) Bomare *Dictionn. univ. d' Histoire natur. V. Couleuvres.*

(u) *Id. V. Anacandaja.*

nello spidocchiarsi. (*) Questa è stata la vera cagione d' un sì stravagante tributo, come affermano Torquemada, Betancurt, ed altri Storici, e nessuno vi è stato finora, a cui venisse in mente ciò, che afferma il Sig. de P. soltanto perchè gli tornava a conto pel suo spropositato sistema. Del resto abbondano tanto quegli schifosi insetti nei capelli, e negli abiti dei mendici Americani, quanto nella gente miserabile ed immonda di qualsivoglia paese del Mondo, e non v' è dubbio, che se qualche Sovrano dell' Europa esigesse un tal tributo dai poveri del suo Stato, non che sacchi, ma ne potrebbe anche empier dei Vascelli.

Finalmente riserbando per un' altra dissertazione l' esamina delle prove del cattivo clima dell' America, fondate su le malattie, e sopra i difetti della costituzione fisica degli Americani, nella quale dimostreremo gli errori, e le prevenzioni puerili del Sig. de P., veggiamo ora ciò che dice su l' eccello del freddo nei paesi del nuovo Mondo rispetto a quelli dell' antico, situati in ugual distanza dall' equinoziale.,, Paragonando, dice, ,, l' esperienze fatte coi termometri nel Perù dai Signori de la ,, Condamine, e Giovanni d' Ulloa (non si chiama Giovanni, ,, ma Antonio) con quelle dell' infaticabile Sig. d' Adanson nel ,, Senegal, si può facilmente intendere, che l' aria è men calda nel nuovo Mondo, che nell' antico. Calcolando colla maggior esattezza possibile il divario di temperamento, io credo, che vi farà di dodici gradi di latitudine, cioè, che fa ,, tanto caldo nell' Africa ai trenta gradi dall' Equatore, quanto ai diciotto gradi dalla medesima linea nell' America. Il ,, liquore non è montato a tanta altezza, nel termometro nel Perù nel centro della zona torrida, a quanta è montato ,, nella Francia nel maggior caldo della State. Quebec con- ,, tuttochè sia quasi nella medesima altezza polare di Parigi, ,, ha pure un clima incomparabilmente più aspro, e più freddo

,, do

(*) E' certo, che Motezuma era tanto portato per la pulitezza, quanto era nemico dell' ozio: ond' è da crederfi, che per l' uno, e per l' altro motivo s' induceffe ad imporre quello straordinario tributo.

do di Parigi. La differenza è parimente sensibile nella *Babia*
d' Hudson, e nel Tamigi, che hanno la medesima latitu-
dine. „

Quantunque tutto ciò concedessimo al Sig. de P., nulla gli gioverebbe per dimostrare, la malignità del clima americano. Perchè dall' eccesso del freddo nelle terre americane si vuol dedurre il suo cattivo clima, e non si dovrà piuttosto dedurre il cattivo clima dell' antico Continente dall' eccesso del caldo ne' paesi situati in ugual distanza dall' equinoziale? Non potrà il Sig. de P. formare in questa materia verun argomento contra l' America, che non lo rivolgano efficacemente gli Americani contro l' Europa, o contra l' Africa. Ma a dire il vero, tutte le osservazioni fatteci non sono sufficienti per istabilire, come un principio generale, che i paesi del nuovo Mondo son più freddi di quelli del Mondo antico, situati nella medesima latitudine, e molto meno per credere, come crede il Sig. de P. che vi sia tanto caldo nell' antico Continente a trenta gradi d' altezza polare, quanto nel nuovo Continente a diciotto gradi. Se ciò fosse vero, farebbe in America così intenso il freddo a' gradi 67. di latitudine, come nel Continente antico a' gradi 80. Ora il Sig. de Paw dice, (*) che il freddo nell' antico Continente dee divenire in Novembre di là dal gr. ottantefimo così esiziale agli uomini, che nessuno vi potrebbe vivere: dunque nemmeno saprebbe vivere in America di là dal grado sessantefimo settimo. Come dunque egli medesimo ivi afferma, che ne' paesi degli Esquimaux si trovano degli abitatori di là dal gr. settantefimo quinto? E se i deboli Americani possono in quella latitudine sussistere, dobbiamo credere, che i fortissimi Europei sarebbero capaci di reggere al freddo del gr. ottantefimo. Inoltre se quel principio fosse vero, farebbe tanto caldo in Gerusalemme situata in poco meno di 32. gradi, quanto nella Veracroe situata in poco meno di 20. gradi: il che niun altro, che il Sig. de P. è capace di pensare. Similmente potrebbonsi dedurre altre così spropositate con-

fe-

(*) Recherch. philos. part. 3. sect. 1. pag. mihi 304.

feguenze, massimamente se si adottasse il calcolo del Dott. Michell, il quale, per quel che dice il Dott. Robertson conchiuse dopo trenta anni d'osservazioni, che la differenza fra il clima del nuovo Mondo, e quello dell'antico è da 14. in 15. gradi, cioè che fa tanto caldo ne' paesi dell'antico Continente, che sono a 29. ovvero 30. gradi, quanto ne' paesi del Continente nuovo, che sono a 15. gradi. Egli è certo, che siccome sono molti paesi nell'America più freddi d'altri dell'antico Continente ugualmente distanti dall'equinoziale, così ancora ve ne sono molti altri più caldi. Agra Capital del Mogol, ed il porto del Loreto nella California si trovano quasi nella medesima latitudine, e pure non è paragonabile il caldo di quella Città asiatica con quello di questo porto americano. Hue, Capital della Cochinchina, ed Acapulco sono quasi ugualmente distanti dall'equinoziale, e pur l'aria d'Hue è fresca in paragone di quella d'Acapulco. Affai più falsa ed improbabile è quell'altra proposizione del Sig. de P., cioè, che nel centro della zona torrida non monta a tanta altezza il liquor del termometro, a quanta monta in Parigi nel maggior caldo della state. Se ciò fosse vero, il divario fra il clima Americano, e l'Europeo non farebbe già di dodici soli gradi, come vuol il Sig. de P. ma bensì di 49., cioè quanta è la differenza di latitudine fra il centro della zona torrida, e di Parigi. E' vero, che atteso le osservazioni fatte in Quito, e paragonate con quelle, che si fecero in Parigi, non arriva mai il caldo di quella Città equinoziale a quello di Parigi nella state; ma è del pari certo, atteso le osservazioni fatte da' medesimi Accademici co' medesimi termometri nella Città di Cartagena, la quale non è centro della zona torrida; ma ben 10. gradi dall'equinoziale discosta, che *il caldo ordinario di questa Città è uguale al più gran caldo di Parigi*, siccome ne fa fede D. Antonio Ulloa uno di quegli Osservatori. (y)

Storia Antica del Messico Tom. IV.

M

So-

(y) Nell'anno 1735. si tenne regolarmente il liquor del termometro del Sig. de Reaumur in Cartagena in $1025\frac{1}{2}$ senz'altro divario qualche volta, che quello di scendere a 1024., o di montare a 1026. In Parigi quello stesso anno non mon-

Sono molte le cagioni, che oltre a quella della vicinanza, o della distanza dall'equinoziale, fanno il caldo, o il freddo d'un paese. L'elevazione del terreno, la vicinanza di qualche alta montagna coperta di neve, l'abbondanza delle piogge &c. contribuiscono affai alla freddezza dell'ambiente, e per l'opposto la depressione del terreno la scarsità d'acqua, i renai &c. aumentano il caldo. Città Reale, capital della Diocesi di Chiapa, perchè è situata in un luogo alto, è fredda, e la Città di Chiapa degli Indiani poco da quella distante, è caldissima, perchè situata in luogo basso. Chachicomula borgo grande situato appiè dell'altissima montagna d'Orizaba, è freddo, e la Veracroce posta nella medesima latitudine è calidissima: e quel che è ancor più, essendo fredda l'aria di Città Reale nella latitudine di $16\frac{1}{2}$ gradi, è calidissima quella di Loreto nella California nella latitudine di $25\frac{1}{2}$ gradi.

Le medesime osservazioni allegate dal Sig. de P. convincono, che il clima dell'America non è così vario come quello dell'Europa, che gli abitatori del nuovo Mondo non sono, come quelli della maggior parte dell'Europa, costretti a passare dall'estremo d'un freddo eccessivo a quello d'un caldo intollerabile. Quanto più è uniforme il clima, tanto più facilmente s'avvezzano ad esso gli uomini, e schivano que' perniciosi effetti, che cagiona la vicenda delle stagioni. In Quito non monta il liquore nel termometro tanto, quanto in Parigi nella state, ma nè ineno cala tanto, quanto ne' paesi più temperati della Europa nell'Inverno. Che cosa può essere più desiderabile in un clima, che un tal temperamento nell'aria, il qual sia ugualmente distante dall'uno, e dall'altro estremo, come è quello di Quito, e della maggior parte del Messico? Che clima più dolce, e più confacevole alla vita, che quello, nel quale si gode tutto l'anno delle delizie della campagna, e la terra si vede sempre adorna d'erbe, e di fiori, i campi coperti sono di biade, e gli alberi carichi di frutto: gli armenti, e le gregge

ri-

montò a più di $1025\frac{1}{2}$ nel maggior caldo di Luglio, e d'Agosto. Ulloa *Relation del Viage a la America Meridional* part. 1. tom. 1.

risparmiando fatiche all'uomo nè hanno d'uopo della sua provvidenza per mantenersi, nè del suo tetto per resistere all'inclemenza della stagione: nè la neve, o la brina forza l'uomo a starsi al fuoco, nè il bruciante caldo della state lo scaccia dalla popolazione; ma sperimentando ognora benigna verso di se la natura, gode indifferentemente in tutte le stagioni, o della compagnia degli uomini nella Città, o degl'innocenti piaceri della campagna? Questa è l'idea, che hanno gli uomini d'un clima dolce, e però i Poeti volendo ne'lor versi innalzar con lodi alcuni paesi, dicevano, che vi regnava una perpetua primavera, siccome disse Virgilio della sua Italia, (z) ed Orazio delle isole fortunate, (A) là dove invitava i suoi Compatrioti. Così rappresentavano gli Antichi i Campi Elisj, ed anche ne' libri santi per darci qualche idea della felicità della Gerusalemme celeste si dice, che non v'è nè freddo, nè caldo.

Il P. Acosta, la cui Storia è appellata dal Sig. de P. *Opera eccellente*, il qual era pratico de' climi d'ambidue i continenti, e per altro non era parziale dell'America, nè avea verun interesse d'ingrandirla, ragionando del clima dell'America parla così: „ Vedendo io la dolcezza dell'aria, e la piacevo-
 „ lezza del clima di molti paesi dell'America, dove non si
 „ fa che cosa sia inverno che stringa, nè state che angosci col
 „ caldo; dove con una stuoja si difendono da qualunque incle-
 „ menza del tempo: dove appena è d'uopo mutar l'abito in
 „ tutto l'anno: considerando, dico, tutto ciò m'è paruto spes-
 „ se volte, e mi pare anche oggidì, che se gli uomini voles-
 „ sero sbrigarfi de' laccj, che lor tende l'avarizia, e lasciare
 „ certe pretese inutili e noiose, potrebbero menar nell'A-
 „ merica una vita affai tranquilla e piacevole; perchè ciò che
 „ que' Poeti cantarono de' Campi Elisj, e della famosa Tem-
 „ pe, e ciò che Platone raccontava, o fingeva di quella sua
 „ isola Atlantida, tutto il troverebbero gli uomini nelle sud-

M 2

„ det-

(z) *Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas:*

Bis gravida pecudes, bi pemis u ilis a, bos. Virg. Georg. 2.

(A) *Ver ubi longum, tepida s que præbet*

Jupiter brumas. Horat. lib. 2. ode 4.

„ dette terre &c. „ (B) Lo stesso che Acosta dicono dell' America altri Storici, e particolarmente del Messico, e delle Provincie circonvicine, i cui paesi mediterranei quasi dall' istmo di Panamá infino al grado quarantesimo di latitudine (poichè quelli, che sono di là da tal grado non si sono ancora scoperti) godono di un' aria dolce, e d' un clima favorevole alla vita, fuorchè pochi luoghi, i quali o per la loro depressione sono caldi ed umidi, o per la somma loro altezza sono d' un clima aspro. Ma quanti non sono nel Mondo antico aspri, o nocevoli?

§. III.

Su la qualità della Terra del Messico.

Egli è certo, dice il Sig. de Pavv, che l' America in generale è stata, ed è anche oggidì un paese troppo sterile; ma egli è piuttosto certo, che questa in generale è una gran falsità, e se il Sig. de P. vuol rendersene sicuro, può informarsi da molti Tedeschi venuti di fresco dall' America, dove alcuni anni si trattennero, i quali presentemente si trovano nell' Austria, nella Boemia, nel Palatinato del Reno, ed anche nella stessa Prussia, o pur rilegga l' eccellente opera del P. Acosta, e vi troverà nel lib. 2. cap. 14., che se v' è qualche terra al Mondo, cui convenga il nome di Paradiso, dessa è quella dell' America. Questo dice un Europeo dotto, giudizioso, ed imparziale, e nato in Ispagna, uno de' migliori paesi d' Europa, e parlando nel lib. 3. de' paesi dell' Imperio Messicano, dice, che la Nuova Spagna è il miglior paese di tutti quanti ne circonda il Sole. Certamente non parlerebbe così il P. Acosta dell' America in generale, e della N. Spagna in particolare, sotto il cui nome comprende tutto il Continente dell' America settentrionale Spagnuola, se l' America fosse in generale un paese sterile. Non parlano altrimenti dell' America, e massimamente del Messico moltissimi altri Europei, le cui testimonianze tralascio per non recar

(B) Stor. Nat. e Mor. lib. 2. cap. 14.

recar noja a' Leggitori. (*) Pel medesimo motivo tralascieremo ancora ciò che scrive il Sig. de P. contro altri paesi del Nuovo Mondo; poichè sarebbe impossibile d' esaminar le ragioni da lui allegate contro ciascun d' essi senza fare un gran volume, e ci contenteremo di ciò che appartiene alla terra del Messico.

I Signori de Buffon, e de P. si son persuasi, che tutto il terreno dell' America si riduca a monti inaccessibili, a boschi impenetrabili, ed a pianure allagate, e pantanose. Lessero questi Filosofi nelle descrizioni dell' America, che i famosi *Andes*, o alpi americane formavano due lunghissime catene di montagne altissime, e coperte in gran parte di neve, che il vasto deserto delle Amazoni si compone di folti boschi: che Guayaquil, e qualche altro luogo è umido e pantanoso, e ciò bastò loro per dire, che nell' America non c' è altro, che monti, boschi, e pantani. Lesse il Sig. de P. nella Storia di Gumilla ciò, che dice quest' Autore intorno al modo, che aveano gl' Indiani dell' Orinoco di preparar quel terribile veleno delle loro frecce, e nella Storia d' Herrera, o d' altri Autori, che i Cannibali ed altre Nazioni barbare usavano delle frecce avvelenate, e questo gli bastò per affermare, che *il nuovo Continente produce un maggior numero d' erbe velenose, che il resto del Mondo*. Lesse, che nelle terre troppo calde non nasce il frumento, e nè meno le frutta dell' Europa, e ciò gli bastò per dire, che *le persiche, e gli albercocchi soltanto hanno fruttificato nell' isola di Giovanni Fernandez (C), e che il frumento, e l' or-*

(*) Tommaso Gages, oracolo degl' Inglese, e dei Francesi in ciò che riguarda l' America, parlando del Messico dice così: „ Il ne manque rien a Mexico, que de tout ce qui peut rendre une ville heureuse: & si ces Ecrivains, qui ont employè leurs plumes a louer les Provinces de Grenade en Espagne, & de Lombardie, & de Toscane en Italie, dont ils font des paradis terrestres, auroient vû ce nouveau Monde, & la Ville de Mexique, ils se diroient bientôt de tout ce qu' ils ont dit en faveur de ces lieux la. „ Part. 1. cap. 22. Così parla del Messico questo Autore, che non seppe parlar bene di nessuno.

(C) Acciocchè si veda quanto fiasi dal vero discostato il Sig. de P. è d' uopo sapere, che nella miserabile Isola di Gio: Fernandez, dov' egli dice che vengono così bene le persiche, vengono assai poche e cattive, siccome l' ho inteso dal Sig. Ab. D. Giuseppe Garcia, Valenzano, il quale vi stette sei mesi,

e l'orzo non hanno allignato, se non in alcune contrade del settentrione. Tal è la Logica adoperata dal Sig. de P. in tutta la sua opera, ficcome talora lo faremo vedere in queste dissertazioni.

Ma niente è vero rapporto al Messico di tutto ciò, che egli dice contra la terra dell' America. Sono certamente nel Messico delle montagne altissime, ed eternamente coperte di neve: vi sono de' grandi boschi, e vi sono ancora alcuni luoghi pantanosi; ma è senza paragone più grande il terreno fertile e coltivato, siccom'è noto a tutti coloro, che sono stati in que' paesi. In tutto quell' immenso spazio di terra dove presentemente si semina il frumento, l'orzo, il frumentone, ed altre spezie di biade, e di legumi, di cui abbonda infinitamente quel regno, si seminava già del frumentone, del peverone, de' fagioli, del caccao, della chia, del cotone, e sì fatte piante, che servivano al sostentamento, al vestimento, ed alle delizie di que' Popoli, i quali essendo tanto numerosi, quanto abbiamo accennato nella Storia, e dimostreremo altrove, non avrebbe mai la terra potuto provvedere a' lor bisogni, se non vi fosse altro, che monti, boschi, e pantani. Il Sig. de Buffon, il quale nel suo tomo 1. dice, che *l' America non è altro che un continuato pantano*, e nel tomo 5. afferma, che *le montagne inaccessibili dell' America appena lasciano de' piccoli spazj all' agricoltura, ed all' abitazione degli uomini*, nello stesso tomo 5. confessa, che *i Popoli del Messico, e del Perù erano assai numerosi*. Ma se questi Popoli, i quali occupavano una grandissima parte dell' America erano assai numerosi, e viveano, come egli dice in società, e sotto la direzion delle leggi, non è certamente l' America un continuato pantano: se questi Popoli tanto numerosi si sostentavano, siccome è certo, delle biade, e de' frutti, che coltivavano, non sono piccoli gli spazj, che le

fi, e vi si trovò nella stagione delle frutta. Per l' opposto in quasi tutti i paesi temperati, e freddi dell' America Spagnuola, dov' egli crede che non fruttificano le persiche, vengono benissimo, ed in molti paesi, siccome in quelli del regno del Chile, ed in alcuni della N. Spagna assai meglio che in Europa.

le montagne inaccessibili lasciano all'agricoltura, ed all'abitazione degli uomini.

La moltitudine, la varietà, e la bontà delle piante del Messico non lasciano verun dubbio della prodigiosa fertilità di quelle terre. *Ne' pascoli*, dice il P. Acosta, è eccellente la Nuova Spagna, e però vi si alleva una moltitudine innumerabile di Cavalli, di Vacche, di Pecore, e d'altre bestie. E' ancora assai abbondante tanto di frutta, quanto d'ogni sorta di biade. In fatti non v'è biada, legume, ortaggio, o frutto, che non venga bene in quella felice terra. Il frumento, il quale appena concede il Sig. de P. ad alcune contrade del settentrione dell'America, non viene per lo più nelle terre troppo calde della N. Spagna, come neppure nella maggior parte dell'Africa, ed in molti altri paesi dell'antico Continente; ma nelle terre fredde e temperate di quel regno viene eccellente, e più abbondante che in Europa. Basta dire, che quello che si raccoglie nella Diocesi d'Angelopoli è tanto, che di quello che avanzava dappoichè erano stati provveduti tutti i suoi innumerabili abitatori, si provvedeva alle isole Antille, ed alla flotta di Vascelli, che era già nell'Havana col nome d'*Armata di Barlovento*. In Europa non v'è più d'una sementa, e d'una raccolta: nella N. Spagna, ve ne sono parecchie. *In quelle terre*, dice Torquemada Autor Europeo, che stette molti anni in quel regno, e viaggiò per tutto, *in quelle terre, nelle quali si coltiva il frumento, si vede in ogni stagione dell'anno un frumento, che si sta tagliando, un altro che va maturando, un altro ch'è ancor più verde, ed un altro che si va seminando, ed ora, ch'è il mese di Novembre, veggiamo ciò avverato nel frumento temporal, che si sta tagliando, ed in quello di riego, (D) che va crescendo in Atrisco, ed in altri luoghi, ed in quello che si va seminando: ciò che dà a divedere la maravigliosa fertilità della*

(D) Il frumento appellato di *Riego* si semina in Ottobre, in Novembre, o in Dicembre, e si fa la raccolta in Maggio, o in Giugno. Il *Temporal* si semina in Giugno, e si taglia in Ottobre, ed il frumento *Aventurero* si semina in Novembre, e si fa la raccolta or più presto, or più tardi.

la terra. (E) Lo stesso Autore fa menzione di parecchie terre; che rendevano or sessanta, or ottanta, or cento per uno, ed a' nostri dì s'è veduta una sì gran moltiplicazione del frumento in alcuni campi di que' paesi, (F) la quale, parlando in generale, è certamente più grande di quella dell' Europa con assai minor coltivamento, siccome è notorio agli Europei intendenti d' Agricoltura, che sono stati in quella parte dell' America. Ciò che diciamo del frumento possiamo ancor dirlo dell' orzo, benchè questo non si semini, se non a proporzione del consumo che se ne fa nel sostentamento de' cavalli, e delle mule di stalla, e de' porci. Assai più potrebbe dirsi del frumento, come quello, ch'è la biada più propria dell' America.

Il Sig. de P. pretende, che tutte le piante d' Europa hanno tralignato nell' America, fuorchè le aquatiche e sugose, e per provare sì fatto sproposito dice, che *le persiche, e gli albercocchi soltanto hanno fruttificato nell' isola di Giovanni Fernandez*. Ancorchè gli concedessimo, che in niun paese dell' America vengono quelle frutta, nulla gli gioverebbe per convincere ciò che vuole; ma tanto falsa è questa proposizione particolare, quanto quella universale. Il P. Acosta ragionando di tali frutta in particolare, dice così: *Vengono ancora bene (nell' America) le persiche, i melocotogni, e gli albercocchi, benchè più nella Nuova Spagna.* (G) In tutta la Nuova Spagna,

(E) Torquemada lib. 1. della *Monarchia Indiana* cap. 4. Vedasi ancora ciò che dice quest' Autore della varietà, e dell' abbondanza di frutta, che vi si hanno in tutte le stagioni, ed Herrera in molti luoghi della sua Storia.

(F) Io sono stato in un paese, nel quale soleva la terra render cinquanta per uno, ed ho saputo d' un altro che rendeva talvolta infino a cento. Nella Cinaloa contuttochè sia paese ben caldo, suol far la terra dugento per uno, secondochè mi ha informato una persona autorevole, e degnissima di fede, che vi stette alcuni anni. Il mio erudito amico il Sig. Ab. D. Giovanni Ignazio Molina dice nella Storia compendiosa del regno del Chile, che pochi anni fa stampò in Bologna, che in quelli paesi suol fare il frumento 150. per uno. E' tanta l'abbondanza di questa biada, che vi si vende la *fanega* a cinque paoli, ed ogn'anno vanno al Perù 30. vascelli incirca carichi d'essa, ed ancor avanza.

(G) Acosta lib. 4. cap. 31. E' tanta l'abbondanza di *persiche* nella N. Spagna, che ordinariamente si vendono a ventine, e si danno due, tre, ed anche

gna, fuorchè nelle terre troppo calde, hanno allignato affai bene quelle frutte, e tutte le altre, trasplantate dall' Europa, e vengono in grand'abbondanza, siccome il fanno tutti gli Europei, che sono stati in que' paesi. (H) Finalmente, dice Acoſta parlando dell' America in generale, *quasi tutto il buono, che ſi produce in Iſpagna, v' è là, in parte migliore, ed in parte no: frumento, orzo, insalate, ortaggio, legumi &c.* (I) Se egli avesse parlato soltanto della N. Spagna, avrebbe ommesso quel quasi.

V' è ancora un altro vantaggio, dice Acoſta, cioè, che nell' America vengono meglio le cose d' Europa, che in Europa quelle dell' America. E parrà piccolo sì fatto vantaggio al Sig. de P.? Questo solo basterebbe per dimostrare, che se v' è qualche eccello, deſſo è dal canto dell' America. Nella N. Spagna vengono affai bene, come fanno fede molti Autori Europei, e fanno tutti coloro, che sono stati là, il frumento, l' orzo, il riſo, e tutte l' altre biade dell' Europa: i ceci, i piſelli, le fave, e tutti gli altri legumi; le lattughe, i cavoli, i navoni, gli ſparagj, ed altre insalate, e radici, ed ogni ſorta d' ortaggio; le perſiche, le mele, le pere, i melocotogni, e le altre frutte; i garofani, le roſe, le viole, i gelfomini, il baſſilico, la menta, la majorana, la meliſſa, ed altri fiori, e piante odorose trasplantate dall' Europa; ma in Europa non allignano per lo più, nè poſſono allignare le piante americane. Il frumentone viene nelle terre dell' Europa; ma più piccolo, e molto men buono di quello dell' America. Delle molte delizioſe frutte del Nuovo Mondo alcune, come la Muſa, e

Storia Antica del Meſſico Tom. IV.

N l' Ana-

che quattro ventine per la più piccola moneta, che v' è là. Nel regno del Chile contano ſin' a dodici ſpezie di perſiche, e ve ne ſono sì grandi, che alcune peſano una libbra Spagnuola: o ſia 16. oncie. Molina Stor. del Chile. Vedasi ancora ciò che dice il P. la Feuillèe del lor guſto delicatiſſimo.

(H) Le pere ſi vendono ancora a ventine in Meſſico; e ve ne ſono più di cinquanta ſpezie. L' Italiano Gemelli teſtifica, che i Carmelitani di S. Angelo, borgo diſtante ſette miglia da Meſſico tiravano ogni anno 6500. zecchini dalle frutta Europee del loro giardino, ed i Domenicani cavavano 3. mila zecchini dall' ortaggio del loro piccol orto di S. Giacinto, in un ſobborgo di Meſſico. Gemelli *Giro del Mondo* tom. 6. lib. 1. cap. 8.

(I) Acoſta lib. 4. cap. 31.

l' Ananàs son riuscite ne' giardini de' Principi dell' Europa mercè delle stufe, e d' una gran cura e diligenza; ma nè così bene stagionate, nè in quell' abbondanza del proprio lor paese; altre poi più d' esse pregiate, come la Chirimoya, il Mamey, ed il Chicozapote non so, che abbiano potuto finora allignare a dispetto dell' industria Europea. La cagione di questo gran divario tra l' America, e l' Europa è quella, che accenna il suddetto Acofta, cioè, *perchè in America v' è maggior varietà di temperamenti, che in Europa: ond' è più facile di dare a ciascuna pianta quel temperamento, che le conviene.* Or come non è argomento della sterilità dell' Europa, che in essa non allignino le piante proprie dell' America, nè meno è argomento della sterilità d' alcuni paesi dell' America, che in essi non allignino alcune piante dell' Europa; perchè *non omnis fert omnia tellus. Hic segetes, ibi proveniunt felicius uvæ*; anzi que' paesi caldi, ne' quali non viene il frumento, nè vi riescono le frutta europee, son peraltro i più ameni, ed i più fecondi, come fanno bene gli uomini pratici di que' paesi.

Io per altro non dubito, che se vuol farsi il paragone dell' America con tutto l' antico Continente, si troveranno quasi uguali nelle loro produzioni; perciocchè nell' Asia, e nell' Africa vi sono delle terre, e de' climi proporzionati a tutte le piante dell' America, le quali a cagione della diversità del clima non possono riuscire in Europa. Ma che utile potrà mai recare a' Signori Europei l' abbondanza dell' Asia in sì gran lontananza? per l' opposto i Messicani circondati da' paesi d' ogni sorta di clima, godono di tutti i loro differenti frutti. La piazza di Messico (siccome quelle di moltissime altre Città dell' America) è il centro di tutti i doni della Natura. Qui vi si trovano le mele, le persiche, gli albercocchi, le pere, le uve, le visciole, le ciriegie, i camoti, le xicame, le noci, ed altre innumerabili frutta, radici, ed erbe saporite, che rendono le terre fredde e temperate: l' ananàs, le muse, i cocchi, le anone, le chirimoye, i mamei, i chicozapoti, i zapotineri, ed altre moltissime, che portano le terre calde: i meloni, i cucumeri, i melarancj, le melagrane, gli ahuacati, i zapo-

zapoti bianchi, ed altre, che vengono indifferentemente ne' paesi caldi, e ne' freddi. In tutte le stagioni dell'anno si vede quel mercato abbondantemente fornito di varie eccellenti frutta, anche in quel tempo, nel quale gli Europei se la passano colle loro castagne, o al più colle mele, e colle uve, che la loro industria conserva. Tutto l'anno, anche nel rigor dell'inverno, entrano in quella piazza per uno de' canali innumerabili barche cariche di tanta varietà di frutta, di fiori, e d'ortaggio, che pare che sieno ad un tempo venute tutte le stagioni dell'anno, concorrendo in quel luogo le piante più pregevoli dell'Europa co' propri vegetabili di quel paese: ciò che possono testificare tutti quegli Europei, che hanno avuto il piacer di vederlo.

Non è minore l'abbondanza di quella terra in piante medicinali. Basta per ciò vedere l'opera del celebre Naturalista Hernandez, nella quale si descrivono, e si disegnano più di novecento piante (prodotte per lo più nelle vicinanze di Messico) la cui virtù è stata conosciuta per la sperienza, oltre ad altre trecento l'uso delle quali non si accenna: e non v'è dubbio, che ve ne mancano moltissime, e innumerabili. Il Sig. de P. per lo contrario dice, che l'America produce un maggior numero di piante velenose, che tutto il resto del Mondo. Ma che fa egli delle piante, che nascono ne' paesi mediterranei dell'Africa, e dell'Asia per poter farne sì fatto paragone? essendo tanto grande la fertilità del suolo Americano, non farebbe da maravigliare, che di tutto vi fosse abbondanza. Ma a dire il vero io non so, che finora siasi scoperta nella N. Spagna nè anche la ventesima parte di quelle piante velenose nate nell'antico Continente, delle quali fanno spesso menzione ne' loro libri i Naturalisti, ed i Medici Europei.

Quanto alle gomme, alle ragie, agli olj, ed altri sughi, che mandano fuori gli alberi o spontaneamente, o ajutati dall'industria umana, è eccellente, al dir d'Acosta, la N. Spagna. In fatti vi sono boschi interi d'Acacia, che rende la vera gomma arabica, la quale per la sua abbondanza non è quivi pregiata. V'è inoltre del balsamo, dell'incenso, del copal di molte specie,

zie, del liquidambra, della tecamaca, dell'olio d'abete, ed altri molti fughì stimabili pel loro soavissimo odore, o per la loro virtù medicinale.

Anche que' medesimi boschi, de' quali è coperta la terra dell' America secondochè affermano i Signori de Buffon, e di P. dimostrano la sua fecondità. Sono pure mai sempre stati, e sono ancora in quelle vastissime regioni de' gran boschi; ma non sono tanti, che non si possa fare un viaggio di cinquecento, o di seicento miglia, senza neppur trovarne uno. E che boschi? Per lo più o d'alberi fruttevoli, siccome di mufe, di mamei, di chicozapoti, di mele, di melarancj, di limoni, quali son quelli di Coatzacoalco, della Misteca, e di Michuacan, o d'alberi pregevoli pel loro legno, o per le loro ragie, siccome son quelli, che separano la Valle Messicana dalla Diocesi d'Angelopoli, e quelli di Chiapa, de' Zapotечи &c. Oltre a' pini, a' roveri, a' frassini, alle noci, agli abeti, e ad altri moltissimi comuni a tutti i due Continenti, vi sono in molto maggior numero gli alberi proprj di quella terra e più pregevoli. Di cedro vi sono, siccome abbiamo detto altrove, de' boschi interi. Il Conquistatore Cortès fu accusato da' suoi emoli davanti all' Imperatore Carlo V. d'aver messo nel palagio, che si fece fare in Messico, sette mila travi di cedro, ed egli si scusò dicendo, ch'esso era un legno comune in quel paese. In fatti è tanto comune, che di questo legno prezioso fanno gli steccati per le fondamenta delle case nel suolo paludoso della Capitale. Del famoso, ed a ragione celebrato ebano vi sono parimente de' boschi in Chiapa, in Jucatan, ed in Cozumel, del brasile nelle terre calde, e dell'odoroso legno aloè nella Misteca. Il *Tapinceràn*, il *granadillo* o ebano rosso, il *camote*, e gli altri da noi mentovati nella storia forniscono de' legni assai migliori di quelli, che si adoperano in Europa. Finalmente per non trattenermi in una lunga, e noiosa enumerazione, mi rimetto al P. Acosta, al Dott. Hernandez, a Ximenez, ed altri Autori Europei, che sono stati nella N. Spagna, benchè tutto ciò, che eglino dicono non basti a dare una compita idea della fertilità di quella terra. Il P. Acosta afferma, che così

quan-

Malibran

quanto al numero, come quanto alla varietà d'alberi prodotti dalla stessa natura, v'è maggior copia in America, che in Asia, in Africa, e in Europa. (K)

Ecco quì un nuovo argomento atto a convincere i vantaggi della terra dell'America sopra quella dell'Europa. La natura, e qualità d'un terreno si dà meglio a divedere dalle piante, ch'esso produce per se stesso, senza l'ajuto dell'arte. Paragoniamo dunque le produzioni proprie dell'Europa con quelle non già di tutta l'America, ma soltanto della N. Spagna. „ La cagione, dice Montesquieu, (L) d'effere tanti selvaggi nell'America è che la terra vi produce per se stessa molti frutti, di cui possono cibarsi... Io credo che questi vantaggi non si potrebbero aver nell'Europa, se la terra fosse lasciata senza coltura: non altro produrrebbe, che selve di quercie, e d'altri alberi inutili. „ „ Esaminando, dice il Sig. de P., la storia, e l'origine de' nostri legumi, de' nostri ortaggi, de' nostri alberi fruttevoli, ed anche delle nostre biade, si conosce, che tutte sono straniere, e che sono state da un altro clima trasportate nel nostro. Può facilmente intendersi quanto grande sarà stata la miseria degli antichi Galli, ed anche quella de' Germani, *nella cui terra non si produceva nè anche al tempo di Tacito verun albero fruttevole*... Se la Germania dovesse restituire i vegetabili stranieri, che non appartengono originalmente al suo terreno, ovvero al suo clima, quasi nulla le rimarrebbe, nè altro conserverebbe tra i semi, che servono pel sostentamento, se non il papavero salvatico, e la vena ancor salvatica. „ (M) Ciò che il Sig. de P. confessa schiettamente delle Gallie, e della Germania, potrebbe ancor dirsi degli altri paesi dell'Europa, ed anche della Grecia, e dell'Italia, le quali provvidero gli altri paesi. Se l'Italia fosse obbligata a restituire tutti que' frutti, che non appartengono originalmente al suo terreno, che le resterebbe dalle ghiande in suo-

(K) Acoſta lib. 4. cap. 30.

(L) Montesquieu *L'esprit des Loix* lib. 18. cap. 9.

(M) *Recherch. Philosoph.* part. 1.



fuora? Que' nomi *Malum persicum*, *Malum medicum*, *Malum assyrium*, *Malum punicum*, *Malum cidonium*, *Malum armeniacum*, *Nux pontica* &c. servono a ricordarle, che tali frutta le son venute dall'Asia, e dall'Africa. „ Si fa, dice il Sig. de „ Busching, (N) che le più belle, e migliori frutta d'alberi passano dall'Italia in que' paesi, dove presentemente si producono. L'Italia le ricevè dalla Grecia, dall'Asia, e dall'Africa. La mela le venne dalla Siria, dall'Egitto, dalla Grecia &c., l'albercocco dall'Epiro, la pera da Alessandria, dalla Siria, dalla Numidia, e dalla Grecia, il limone, ed il melarancio dalla Media, dall'Assiria, e dalla Persia, il fico dall'Asia, la melagrana da Cartagine, la castagna da Castania nella Magnesia, Provincia della Macedonia, la ciriegia da Ceresunto del Ponto, la mandorla dall'Asia alla Grecia, ed indi all'Italia, la noce dalla Persia, la nocciuola dal Ponto, l'oliva da Cipro, la susina dall'Armenia, e dalla Siria, la persica dalla Persia, il melocotogno da Cidonia in Candia alla Grecia, ed indi all'Italia. „

Plinio dice, che gli uomini da principio non si sostentavano d'altro, che di ghiande. (O) Ciò, benchè sia falso rapporto al comun degli uomini, pare esser certo rispetto a' primi popoli dell'Italia, almeno tal era l'opinione degli antichi, come appare da' loro scritti. Plinio soggiunge, che anche al suo tempo molti popoli per mancanza di biade si stimavano ricchi a proporzion della quantità di ghiande che aveano, della cui farina faceano pane, siccome il fanno oggidì nella Norvegia di scorza di pino, ed in altri paesi settentrionali d'Europa d'ossa di pesci: il che è senza dubbio la più gran miseria. Il Sig. de Bomare protesta, che tutte le bellezze de' giardini Europei sono straniere, (P) e che i più bei fiori, che hanno, son venuti da Levante. (Q) Lo stesso Sig. de P. fa una più generale confessione dell'antica miseria degli Europei, dove af-

fer-

(N) Busching. Geograf. tom. 1.

(O) Plin. Hist. Nat. lib. 2. cap. 56.

(P) Bomare *Diction. Univ. d'Histoir. Natur. v. Plante.*

(Q) Id. v. *Fleur.*

ferma, che le piante utili, che hanno presentemente passarono dall'Asia meridionale nell'Egitto, dall'Egitto alla Grecia, dalla Grecia nell'Italia, dall'Italia nelle Gallie, e dalle Gallie nella Germania, (R) sicchè il terreno dell'Europa quanto alle sue proprie ed originali produzioni è de' più poveri, e sterili del Mondo. Per l'opposto quanto ubertoso ed abbondante non è il suolo Americano, e massimamente quello del Messico di piante proprie, ed utili al sostentamento, al vestiario, e ad altri usi della vita? Vedansi l'opere degli Autori Europei, che hanno scritto della Storia naturale di quel Nuovo Mondo.

Ecco dunque la risposta, che potrebbero dar gli Americani a quel ridicoloso paragone, che fa il Chronichista Herrera nella sua prima Decada, del quale abbiám fatta menzione nel principio di questa dissertazione. „ In America, dice, non „ erano, come in Europa, limoni, nè melarancj, nè melagra- „ ne, nè fichi, nè melocotogni, nè melloni, nè uve, nè oli- „ ve, nè zucchero, nè riso, nè frumento. „ Diranno dunque gli Americani. 1. che neppur in Europa era veruno di tali frutti, finattantochè non vi furono trasportati dall'Asia, e dall'Africa. 2. che oggidì sono in America, come in Europa, e per lo più sono là migliori, ed in maggiore abbondanza, massimamente i melarancj, i limoni, i melloni, e le cannameli 3. che se l'America non avea frumento, nè meno l'Europa avea frumentone, il quale non è men utile, nè men sano; se l'America non avea melagrane, limoni, &c. almeno oggidì gli ha; ma l'Europa nè ha avuto, nè ha, nè può avere Chirimo-ye, Ahuacati, Muse, Chicozapoti &c.

Finalmente i Signori de Buffon, e de P. ed altri Filosofi, e Storici Europei, che tanto schiamazzano per la sterilità, per li boschi, per li pantani, e per li deserti dell'America, ricordinsi per grazia, che i miserabili paesi della Lapponia, della Norvegia, dell'Islandia, della Nuova Zembla, dello Spitzbergo, ed i vasti ed orrendi deserti della Siberia, della Tartaria, dell'Arabia, dell'Africa, ed altri son pure paesi dell'an-
tico

(R) Recherch. Philosoph. part. 1.

tico Continente, e fanno almeno una quarta parte della sua
 estensione. Ma che paesi? Vedasi la descrizione, che d'essi fan-
 no gli stessi Europei. Vedasi almeno l'eloquente descrizione,
 che fa il Sig. de Buffon de' deserti dell'Arabia. „ Un paese,
 „ dice, senza verdura, e senz'acqua: un Sole tuttora brucian-
 „ te, un Cielo tuttora secco, pianure arenose, montagne an-
 „ che più aride, su le quali si stende quanto può la vista sen-
 „ za incontrar verun oggetto vivente: una terra, per così di-
 „ re, morta è scorticata da' venti, la quale altro non presen-
 „ ta, che ossami, sassi sparsi, e rupi innalzate, o rovesciate:
 „ un deserto affatto scoperto, nel quale il viandante non respi-
 „ ra mai sotto l'ombra, dove niente gli fa compagnia, e nul-
 „ la v'è, che gli ricordi la natura viva: solitudine assoluta
 „ affai più spaventevole di quella de' boschi; poichè almeno gli
 „ alberi sono creature viventi, che recan qualche sollievo all'uo-
 „ mo, il quale si trova solo, isolato, più ignudo, e più smar-
 „ rito in questi luoghi vuoti e senza termine. Tutto il terre-
 „ no, che gli si presenta, lo vede come il suo sepolcro: la
 „ luce del giorno più malinconica, che le ombre della notte,
 „ non rinasce, se non per fargli vedere la sua nudità, e la sua
 „ impotenza, e per mettergli d'avanti agli occhi la sua orren-
 „ da situazione, allontanando dalla sua vista i limiti del va-
 „ cuo, ed ampliando attorno a lui l'abisso dell'immensità,
 „ che lo separa dalla terra abitata: immensità sì grande, che
 „ indarno cercherebbe di passare; perchè la fame, la sete, ed
 „ il caldo bruciante gli raccorciano que' momenti, che gli re-
 „ stano fra la disperazione, e la morte. „ (S)

DIS-

(S) Buffon Histoire Natur. tom. 22.

DISSERTAZIONE IV.

SU GLI ANIMALI DEL MESSICO.



UNA delle cose più inculcate da' Signori de Buffon, e de Paw per dare a divedere l'infelicità del suolo americano, e la malignità del suo clima è quella della pretesa digradazione degli animali, tanto di quelli, che son proprj di quella terra, quanto di quelli, che vi sono stati trasportati dall'antico Continente. In questa dissertazione disamineremo le loro ragioni, e dimostriamo alcuni de' molti loro sbagli, e contraddizioni.

§. I.

Su gli animali proprj del Messico.

Tutti gli animali, che si trovano nel Nuovo Mondo, vi passarono dal Mondo antico, siccome abbiamo stabilito nella prima dissertazione, e ciò lo confessa lo stesso Sig. de Buffon, nel tomo 29. della sua Storia Naturale, e debbono confessarlo tutti coloro, che portano rispetto a' sacri libri. Noi dunque diciamo proprj del Messico quegli animali, che vi trovarono gli Spagnuoli, non perchè traggano in fatti la prima lor origine da quella terra, siccome danno ad intendere il Sig. de P. in tutta la sua opera, ed il Sig. de Buffon ne' primi ventotto tomi della sua Storia; ma soltanto per distinguere quelle bestie che fino da tempo immemorabile s'allevavano in que' paesi da quelle altre, che furono poi trasportate colà da Europa: appelleremo dunque queste *europee*, e quelle *americane*.

Il primo capo di rimprovero contra l'America è, presso il Conte de Buffon, il piccol numero de' suoi quadrupedi paragonati con quelli dell'antico Continente. Egli numera dugen-

Storia Antica del Messico Tomo IV.

O 10

to spezie di quadrupedi in tutta la terra finora scoperta, delle quali cento trenta si trovano nell'antico Continente, e solamente settanta nel nuovo Mondo: e se da tal numero si levano quelle, che son comuni ad ambidue i Continenti, appena avremo, dice, quaranta spezie di quadrupedi *propriamente americani*. Da questo antecedente egli deduce, che nell'America *ha scarseggiato prodigiosamente la materia*. (a)

Ma perchè vuol togliere all'America delle settanta spezie, che ha di quadrupedi, quelle trenta, che son comuni ad ambedue i Continenti, mentre queste per l'antichissima loro abitazione in que' paesi sono così propriamente americane, come le altre? Oltracciò se quelle bestie, ch'egli appella propriamente americane, fossero state create da principio nell'America, potrebbe forse con qualche minore inverisimilitudine da lui affermarsi la pretesa scarsità della materia in quella parte del Mondo; ma essendo state asiatiche nella prima lor origine tutte le bestie, com'egli stesso confessa, non so, come ebbe ardire di dedurre una tal conseguenza. „ Ogni animale, „ dice il medesimo Conte de Buffon, abbandonato al suo istinto, si cerca una zona, ed una regione proporzionata alla sua natura. „ (b) Ecco dunque la cagione del minor numero delle spezie di quadrupedi nell'America; perchè abbandonati al loro istinto, dappoichè uscirono dall'arca di Noè, si cercarono, e trovarono ne' paesi dell'antico Continente una zona ed una regione convenevole alla lor natura: sicchè non ebbero bisogno di fare quel lungo viaggio all'America. Se l'Arca di Noè in vece di fermarsi nelle montagne dell'Armenia, si fosse fermata nelle alpi americane, sarebbe allora stato per la medesima ragione minore il numero delle spezie de' quadrupedi nel Continente antico, e sarebbe degno di biasimo il Filosofo americano, che da un tal antecedente pretendesse arguire la prodigiosa scarsità della materia, e *il cielo avaro* di quello, che ora chiamiamo Continente antico.

Ma

(a) Hist. nat. tom. 23.

(b) Hist. Nat. tom. 29.

Ma ancorchè tutti que' quadrupedi fossero veramente originarj dell' America, non dovrebbe quindi dedursi la pretesa scarsità della materia; perchè non può dirsi scarfeggiante la materia in un paese, il quale ha un numero di spezie di quadrupedi proporzionato alla sua estensione. L'estensione dell' America è la terza parte di quella di tutta la terra: dunque non può dirsi, che vi scarfeggia la materia, qualora vi sia la terza parte delle spezie de' quadrupedi. Or le spezie de' quadrupedi sono al dir del Conte di Buffon dugento, e l' America ne ha settanta, cioè un poco più della terza parte: non può dunque dirsi, che vi scarfeggia la materia.

Finora abbiamo ragionato nella supposizione che sia vero quanto dice il Conte de Buffon intorno al numero delle spezie de' quadrupedi; ma chi lo sa, mentre non s'è ancora trovato il vero carattere distintivo delle spezie? Così il C. de Buffon, come parecchj altri Naturalisti, che hanno scritto dopo di lui, credono, che l'unico indubitabile argomento della diversità specifica di due animali simili peraltro in molti accidenti e proprietà, è quello di non potere il maschio coprir la femmina, e produrre per mezzo della generazione un individuo fecondo, ed a loro somigliante. Ma questo argomento della diversità, oltrechè falla in alcuni animali, è rapporto ad altri affai difficile da verificare. Acciocchè si veda l'incertezza d'esso, mettiamo da una parte un asino, ed una cavalla, e da un'altra un mastino, ed una levriera, due razze affai differenti di cani. Da questa coppia nasce un cane, che ha del mastino, e della levriera; da quella nasce una mula, che ha similmente dell'asino, e della cavalla. Ora io voglio sapere, perchè l'asino, e la cavalla sono due spezie diverse di quadrupedi, e il mastino, e la levriera sono solamente due differenti razze d'una medesima spezie. Perchè questa coppia, dice il C. de Buffon, genera un individuo fecondo, e quella no. Ma come? Lo stesso C. de Buffon nel tomo 29. della sua Storia, afferma schiettamente, che il non concepire per l'ordinario le mule non è già per cagione di qualche assoluta impotenza, ma soltanto per l'eccessivo caldo, e per le straordinarie convulsioni, che patiscono

nel coito. Il Sig. de Bomare (c) dopo aver citato il testimonio d' Aristotele, il quale nella Storia degli animali racconta, che a' tempi suoi i muli della Siria provenienti da cavalli, ed asine generavano de' muletti loro somiglianti, soggiunge: „ Questo fatto, rapportato da un Filosofo affai degno di fede, prova, che le mule sono animali specificamente fecondi in se stessi, e nella lor posterità. „ Simili fatti dimostranti la fecondità delle mule trovansi testificati da molti Autori altrettanto degni di fede così antichi, come moderni, ed alcuni sono ancora accaduti a' nostri dì nel Messico. (d) Non v'è dunque altra disparità tra quelle due coppie di quadrupedi, se non che i parti delle cagne generate da quella coppia di cani son più frequenti di quei delle mule.

Oltracciò da chi ha saputo il C. de Buffon, che il *Gibbone*, ed il *Magoto*, il *Mammone*, ed il *Pappione* (quattro sorti di scimie) non s'accoppiano fra loro, e generano un individuo fecondo? Nè questo Autore ha fatto intorno a ciò veruna sperienza, nè cita alcun altro Naturalista, che l'abbia fatta, e ciò non ostante decide, che tutti i suddetti quadrupedi sono altrettante spezie diverse. E' dunque in gran parte dubbiosa, ed insufficiente la division delle spezie de' quadrupedi da lui fatta, e non sappiamo, se certi quadrupedi, che egli mette come spezie differenti, sieno in fatti una sola spezie, e per l'opposto se altri, che egli crede d'una spezie, sieno invero specificamente diversi.

Ma lasciando questo basterebbe pure a cagionare una grandiffidenza della divisione, che il C. de Buffon fa de' quadrupedi, l'accorgersi delle contraddizioni, che trovansi tanto in questo, quanto in altri punti della sua Storia, benchè per altro affai pregevole. Nel discorso, che fa nel tomo 29. sulla degenerazione degli animali, afferma, che *se si vuol fare l'enumerazione*

(c) Dictionn. d'Histoir. Natur. V. *Mulet*.

(d) Tra gli altri è degno di particolar menzione il parto replicato d'una Mula generata da asino, e da cavalla, accaduto nel grosso podere appellato il *Salto di Zurita* presso alla Città di Lagos, appartenente al Cav. D. Fulgenzio Gonzalez Rubalcaba. Questa Mula concepì da un asino, e partorì un muletto nel 1762. e un altro nel 1763.

razione de' quadrupedi propri del nuovo Continente, troveremo cinquanta spezie differenti, e nell' enumerazione, che fa de' quadrupedi d' ambidue i Continenti, dice, che quelli dell' America appena fanno quaranta spezie. Nella suddetta enumerazione mette, come spezie differenti, quelle della capra domestica, della camozza, e del buquettino, o sia caprone salvatico, e nel tomo 24. trattando de' suddetti animali, dice, che questi tre quadrupedi, e le altre sei, o sette spezie di capre, che distinguono i Nomenclatori, son tutti d' una medesima spezie: sicchè dovranno levarsi queste otto, o nove spezie da quelle cento trenta, che egli numera nell' antico Continente. Nella suddetta numerazione conta il cane, il topo, e la marmotta, e soggiunge, che niuno di questi quadrupedi era nell' America; ma ragionando poi degli animali comuni ad amendue i Continenti, dice, che le marmotte, ed i topi sono spezie comuni all' uno, ed all' altro Continente, benchè sia difficile da decidere, se tali quadrupedi americani sono della medesima spezie di quelli del Continente antico; e nel tomo 16. afferma, che i topi furono portati all' America su' vascelli dell' Europa. Quanto poi a' cani, che nella suddetta enumerazione nega all' America, gli accorda ad essa nel tomo 30.; poichè afferma, che il *Xoloitzcuintli*, l' *Itzcuintepotzotli*, ed il *Techichi* erano tre differenti razze della medesima spezie de' cani dell' antico Continente. Basta questo saggio per dare a divedere, che il C. de Buffon, malgrado il suo grand' ingegno, e la somma sua diligenza, si dimenticò talvolta di ciò, che avea scritto.

Fra le 130. spezie di quadrupedi dell' antico Continente numera sette spezie di pipistrelli comuni nella Francia, ed in altri paesi d' Europa, delle quali le cinque, che erano innanzi sconosciute, o confuse, furono novissimamente scoperte, e distinte dal Sig. Daubenton, siccome egli afferma nel tomo 16. della sua Storia. Ora se nella dotta Francia, dove tanti secoli fa si studia la Storia della Natura, furono finora ignorate cinque spezie di pipistrelli, qual maraviglia, che nelle vaste regioni dell' America, dove non sono stati sì bravi Naturalisti, e neppur è gran tempo, che è in pregio un tale studio, vi sieno

fieno parimente sconosciute molte spezie di quadrupedi. Io non dubito, che se fossero alcuni Buffon, e Daubenton al nuovo Mondo, si potrebbero contare assai più spezie di quadrupedi di quelle, ch'egli numera da Parigi, dove non può avere intorno agli animali americani tutti que' lumi, che ha intorno agli europei. Mi fa invero pietà, che un Filosofo così celebre, così ingegnoso, così erudito, e così eloquente, il quale s'è messo a scrivere di tutti i quadrupedi del Mondo, distingue le loro spezie, famiglie, e razze, descrive il lor carattere, la loro indole, ed i loro costumi, numera i lor denti, ed anche misura le lor code, si mostri peraltro ignorante degli animali più comuni del Messico. Qual bestia più comune, e più conosciuta nel Messico, che il Cojote? D'essa fanno menzione tutti gli Storici di quel regno, e ne fa un' esatta e minuta descrizione il Dott. Hernandez, la cui Storia troviamo spessissimo citata dal C. de Buffon; eppur questo Autore non ne fa motto nè sotto quello, nè sotto verun altro nome. (e) Chi non fa, che il coniglio era un quadrupede comunissimo ne' paesi dell' Imperio Messicano sotto il nome di *Tocheli*, che la figura d'esso era uno de' quattro caratteri degli anni messicani, e che del pelo della sua pancia si tessevano giubbboni per uso de' Signori nell' inverno? Contuttociò il C. de Buffon vuole, che il Coniglio sia uno di que' quadrupedi, che da Europa furono trasportati in America; ma fra tanti Storici europei del Messico non ne ho trovato neppur uno, che il dica; anzi tutti suppongono, che esso abiti da tempo immemorabile in que' paesi, ed io non dubito, che i Messicani in leggendo questo singolare aneddoto del Co. de Buffon, si rideranno di lui.

Il Dott. Hernandez numera nella Storia dei quadrupedi quattro animali messicani della classe dei cani, da noi accennati

(e) Gli animali dell'antico Continente, cui più rassomiglia il Cojote, sono il *Chacal*, l'*Adive*, e l'*Isatis*; ma è da essi diverso. Il *Chacal* è della grandezza d'una volpe, il Cojote è al doppio maggiore. I *Chacali* vanno quasi sempre accompagnati o trenta o quaranta; il Cojote va per lo più solo. L'*Adive* è anche più piccolo, e più debole del *Chacal*. L'*Isatis* è proprio della Zona fredda, e fugge dai boschi; il Cojote ama i boschi, ed abita nei paesi caldi e temperati.

nati nel lib. I. della Storia: il primo il *Xoloitzcuintli*, o cane pelato, il secondo l'*Itzcuintrepotzotli*, o cane gobbo, il terzo il *Techichi*, o cagnuolo commestibile, ed il quarto il *Tepeitzcuintli*, o cagnuolo montano. Queste quattro diversissime spezie di quadrupedi sono state ridotte dal Co: de Buffon ad una sola. Egli dice, che il Dott. Hernandez s'ingannò in ciò, che scrisse del *Xoloitzcuintli*; perchè niun altro Autore ne fa menzione, e pertanto dee crederfi, che quel quadrupede vi fu trasportato da Europa; poichè il medesimo Hernandez afferma, averlo prima veduto in Ispagna, ed esso non avea nome nel Messico; mentre *Xoloitzcuintli* è il nome proprio del Lupo, imposto dall'Hernandez a quell'altro quadrupede: che tutti quei cani erano conosciuti nel Messico col nome generico d'*Alco*. Ecco in poche parole un ammasso d'errori. Il nome *Alco*, o sia *Allco* non è messicano, nè è stato giammai usato nel Messico, ma nell'America Meridionale. Quello di *Xoloitzcuintli* non è pure il nome del Lupo, ne so, che sia stato mai veruno al Messico, che l'abbia così appellato. I Messicani, chiamano il Lupo *Cuetlachtli*, ed in alcuni luoghi, dove non si parla colla maggior proprietà il messicano, l'appellano *Tecuani*, il qual è il nome generico delle fiere. Consta inoltre dal medesimo testo dell'Hernandez, che mettiamo qui sotto, (f) che nè il *Xoloitzcuintli* fu trasportato dall'Europa al Messico, nè tal nome fu ad esso imposto dall'Hernandez, ma era quello, con che l'appellavano i Messicani. L'Hernandez avea veduto quel quadrupede in Ispagna; perchè v'era stato trasportato dal Messico, come egli medesimo accenna, siccome avea veduto ne' giardini di Filippo II. parecchie piante messicane. Ma perchè niun altro Autore ha fatto menzione del *Xoloitzcuintli*? perchè niun altro nè prima, nè dopo di lui ha intrapreso la Storia dei quadrupedi messicani, e gli Storici di quel regno si son

con-

(f) *Præter canes notos nostro orbi, qui omnes pene ab Hispanis translati ab Indis in his plagis hodie educantur, tria alia offendas genera, quorum primum, antequam huc me conferrem, vidi in patria; cæteros vero neque conspexeram, neque adhuc eò delatos puto. Primus Xoloitzcuintli vocatus alios corporis vincit magnitudine &c.* Hernandez Hist. Quadrup. Novæ Hisp. cap. 20.

contentati di fare un motto degli animali più comuni. Del resto ogni uomo savio ed imparziale dovrà dar maggior credenza al Dott. Hernandez nella Storia Naturale del Messico, come a quello, che tanti anni in essa s'impiegò per ordine del Re Filippo II., e che coi suoi proprj occhj osservò gli animali, di cui scrisse, e s'informò a bocca dagli stessi Messicani, la cui lingua imparò, che non al Co: de Buffon, il quale quantunque più ingegnoso, e più eloquente, non ebbe altre notizie degli animali messicani, se non quelle, che si procacciò nell'opera del medesimo Hernandez, o nelle relazioni di qualche altro Autore non tanto degno della nostra fede, quanto quel dotto e pratico Naturalista.

Vuole il Co: de Buffon, che il *Tepeitzcuintli* dell'Hernandez non sia altro, che il Ghiottone, quadrupede comune nei paesi più settentrionali d'ambidue i Continenti; ma chiunque voglia confrontar la descrizione, che il Co: de Buffon fa del Ghiottone con quella, che il Dott. Hernandez fa del *Tepeitzcuintli*, scorderà tosto un' enorme diversità tra quei due quadrupedi. (g) Il Ghiottone è, secondo il Co: de Buffon, proprio dei paesi freddi del Settentrione; il *Tepeitzcuintli* è della Zona torrida: il Ghiottone è al dir del Co: de Buffon più grande al doppio del Tasso; il *Tepeitzcuintli* è, come dice l'Hernandez, *parvi canis magnitudine*. Il Ghiottone s'appella così a cagione della sua stupenda, ed inaudita voracità, la quale lo porta all'eccesso di dissotterrare i cadaveri per mangiarfeli; nulla di somigliante dice l'Hernandez del *Tepeitzcuintli*, e non l'avrebbe tralasciato essendo questo il principal carattere del Ghiottone; anzi afferma, che il *Tepeitzcuintli* s'addimestica, e si ciba di tuorli d'uova, e di pane disfatto in acqua calda, e non potrebbe certamente sostentarsene una bestia tanto avida di carne, quanto n'è il Ghiottone. Finalmente tralasciando altri argomenti della lor diversità la pelle del Ghiottone è, secondo che dice il Co: de Buffon, quasi
tanto

(g) Buffon Hist. Nat. tom. 27. Hernandez Hist. Quadrup. N. Hispaniæ cap. 21.

tanto pregevole, quanto il zibellino; (b) e non sappiamo, che quella del Tepeitzcuintli sia mai stata pregiata, o usata.

Essendo dunque il Xoloitzcuintli distinto dal Lupo, ed il Tepeitzcuintli dal Ghiottone, ed essendo que' quattro quadrupedi americani della classe de' cani affai fra loro diversi nella grandezza, nell'indole, ed in molti altri accidenti notabili, nè constando peraltro, che possano fra loro accoppiarsi, e produrre un terzo individuo fecondo, dobbiamo conchiudere, che sono quattro spezie diverse; e però debbono restituirsi all'America quelle tre spezie levatele a torto dal C. de Buffon.

Non finiremmo mai se volessimo accennar tutti gli abbagli di questo Autore intorno a' quadrupedi Americani; ma per dimostrare vieppiù, che il numero di settanta spezie da lui prescritto all'America, non è giusto, ma affai mancante, e contrario altresì a ciò, che egli medesimo scrisse nel decorso della sua Storia, daremo alla fine di questa dissertazione una lista de' quadrupedi americani cavata dalla suddetta Storia, alla quale aggiungeremo i quadrupedi da lui confusi con altri affai diversi, e quegli ancora da lui affatto ommessi, nel che faremo vedere, quanto siasi allontanato dal vero nel dire, che nell'America *ha scarseggiato prodigiosamente la materia*. Oltrechè per conchiudere una tale scarsità non basta farci conoscere, che son poche le spezie, ma bisognerebbe inoltre dimostrare, che son pochi gl'individui di tali spezie; poichè se gl'individui delle settanta spezie di quadrupedi americani sono più di quelli delle cento trenta spezie dell'antico Continente, sarà bensì nell'America men varia la natura, ma non più scarsa la materia. Bisognerebbe altresì dimostrare, che son parimente poche, e poco numerose le spezie de' rettili, e degli uccelli, poichè non meno queste, che quelle, servono a manifestare la scarsezza, o l'abbondanza della materia; ma chi è sì ignorante delle cose dell'America, che non abbia contezza dell'

Storia Antica del Messico Tom. IV.

P

in-

(b) Il Sig. de Bomare dice, che la pelle del Ghiottone è più pregiata dai Kamtschatkesi, che il Zibellino, e che nella Svezia è affai ricercata, e molto cara.

incredibile varietà, e della sorprendente moltitudine degli uccelli americani? Or mi si dica, perchè essendo stata la Natura sì avara ne' quadrupedi verso l'America, come vogliono il C. de Buffon, e il Sig. de Paw, è stata sì prodigiosa negli uccelli?

Non contenti questi Autori di sminuir le spezie de' quadrupedi americani, si sforzano ancora d'appiccolire la loro statura. „ Tutti gli animali dell' America, dice il C. de Buffon, (i) tanto quelli, che furono trasportati dagli uomini, siccome i Cavalli, gli Asini, i Tori, le Pecore, le Capre, i Porci, i Cani &c. quanto quelli, che vi passarono per se stessi, come i Lupi, le Volpi, i Cervi, e gli Alci, vi sono considerabilmente più piccoli, che in Europa: e questo, soggiugne, senza veruna eccezione: „ Il quale stupendo effetto egli ascrive al cielo avaro dell' America, e alla combinazione degli elementi, e d'altre cause fisiche. „ Non v'era, dice il Sig. de P., sotto la zona torrida del nuovo Continente verun quadrupede grande. Il più gran quadrupede (tra' proprj di que' paesi) che esiste presentemente nel nuovo Mondo fra' tropici, è il Tapir il qual è della grandezza d'un Vitello. (k) „ La bestia più corpacciata del Nuovo Continente, dice il C. de Buffon, è il Tapir, il qual è grande come una piccola mula, e dopo esso il Cabiai, il qual è della grandezza d'un porco mediocre. „

Abbiamo già dimostrato nell' antecedente dissertazione, che ancorchè concedessimo a questi Filosofi la pretesa piccolezza de' quadrupedi americani, nulla si conchiuderebbe contra la terra, o contra il clima dell' America; poichè giusta i principj stabiliti dal C. de Buffon, e da noi altrove citati, gli animali più grandi son proprj de' climi eccessivi, ed i men grandi de' climi temperati e dolci: e se dalla grandezza de' quadrupedi dovessero arguirsi i vantaggi del clima, diremmo senz'altro, che il clima dell' Africa e dell' Asia Meridionale è molto migliore di quello dell' Europa. Ma se nell' America, allorchè fu sco-

per-

(i) Histoir. Natur. tom. 18.

(k) Recherch. Philosoph. part. 3. sect. 2.

perta dagli Europei, non erano Elefanti, Rinoceronti, Ippopotami, Cammelli, nè Giraffe, almeno vi furono un tempo, se diamo fede a' Sig. de P., Sloane, du Pratz, Lignery, e parecchi altri Autori, i quali affermano l'antica esistenza di quei gran quadrupedi nell'America, fondati nel ritrovamento delle ossa fossili, e de' carcami interi di smisurata grandezza in diversi luoghi di quel nuovo Mondo; anzi se crediamo ciò, che il C. de Buffon scrisse nel tomo 18. della sua Storia, fu già nell'America un quadrupede sei volte più grosso dell'Elefante, appellato *Mammout* dal Sig. Muller; (l) ma nell'Europa nè fu mai, nè può esservi alcun quadrupede di prima grandezza. Nell'America non erano Cavalli, nè Asini, nè Tori, (m) prima che vi fossero trasportati dall'Europa; ma nemmeno erano in Europa, prima che vi fossero trasportati, o menati dall'Asia. Tutti gli animali traggono la lor origine dall'Asia, e quindi si sparsero per altri paesi: la vicinanza dell'Europa, ed il commercio de' popoli asiatici cogli europei agevolarono il passaggio di que' quadrupedi in Europa, e con essi vi furono anche portate alcune usanze ed invenzioni utili alla vita, delle quali furono privi gli Americani per cagione della lontananza de' paesi, e della mancanza di commercio.

Allorchè il C. de Buffon affermò, che il più grosso quadrupede del nuovo Mondo era il Tapir, e dopo esso il Cabiai, s'era affatto dimenticato delle Morse, delle Foche, de' Bisonti, de' Renni, degli Alci, degli Orsi, e de' Huanachi. Egli stesso

P 2

con-

(l) Arteso ciò, che dice il Sig. Muller del suo *Mammout*, questo quadrupede sarebbe stato lungo piedi 133, ed alto piedi 105. Il C. de Buffon ne parla così nel tomo 16: „ Il prodigioso *Mammout*, le cui ossa enormi noi abbiamo „ sovente considerate, e che abbiám giudicato sei volte almeno più grande „ del più grosso Elefante, non esiste più. „ Nel tomo 22. dice d'esserfi assicurato, che quelle ossa smisurate sono già state d'Elefanti sette ovvero otto volte più grandi di quello, il cui carcame egli avea osservato nel Real gabinetto di Parigi; ma nella nuova sua opera intitolata. *L'Epoche della Natura* torna ad affermare l'antica esistenza di quell'enorme quadrupede in America.

(m) Quando diciamo, che non erano dei Tori nell'America, discorriamo soltanto della razza comune, che s'impiega nell'agricoltura; poichè v'erano dei Bisonti, dei quali talora crede il C. de Buffon, che sono della medesima specie dei Tori comuni, e talora ne dubita.

confessa, (n) che la foca veduta da Lord Andson, e da Rogers nell' America, e da loro chiamato *Leone marino*, era incomparabilmente più grande di tutte le foche del Mondo antico. Chi oserà paragonare il Cibiai, il qual non è più grande d'un mediocre porco, co' Bisonti, e cogli Alci? I Bisonti son per lo più uguali a' Tori comuni d' Europa, e sovente gli eccedono in grandezza. Vedasi la descrizione, che fa il Sig. de Bomare (o) d'un di questi quadrupedi, trasportato dalla Louisiana in Francia, ed esattamente misurato dal medesimo Naturalista in Parigi nel 1769. Havvi un' innumerabile moltitudine di questi grossi animali nella zona temperata dell' America settentrionale. Gli Alci del nuovo Messico son della grandezza d'un buon Cavallo. Vi fu un Cavaliere nella Città di Zacatecas, che si servì d' essi per la sua carrozza in vece di cavalli, siccome ne fa fede il Betancurt, (p) e talvolta sono stati mandati alla Corte di Spagna da presentarsi al Re Cattolico.

La proposizione universale, nella quale afferma il C. de Buffon, che tutti i quadrupedi comuni ad ambidue i Continenti, son più piccoli in America *senza veruna eccezione*, è stata smentita da parecchi Autori Europei, che videro quegli animali co' proprj lor occhj, ed anche dal medesimo C. de Buffon in altri luoghi della sua Storia. Del *Miztli*, o Leone americano dice il Dott. Hernandez, che è più grande del Leone della medesima spezie dell' antico Continente. (q) Della Tigre

(n) Hist. Nat. tom. 27.

(o) Diction. d'Histoir. Nat. V. *Bison*. Il Sig. de Bomare appella quella bestia americana per la sua grandezza *quadrupede colossal*: dice che la sua lunghezza dal muso infino all'origine della coda misurata per li fianchi era di piedi nove, ed oncie due: la sua altezza dalla sommità della gobba infino all' unghia di piedi cinque, ed oncie quattro: la sua grossezza misurata nella gobba, e nella giogata di piedi dieci di circonferenza. Soggiunge poi, aver egli inteso dal padrone di quella bestia, che le femmine erano ancor più grandi.

(p) Assai grandi dovrebbero essere quegli Alci per poter tirare le carrozze, che in quel regno s' usavano nel secolo passato.

(q) *Leoni nostrati minime jubato aut idem est Miztli, aut congener, in infantia fuscus, & fulvus in juvenia, interdumque rubeus, aut subalbidus, in majorem tamen assurgens molem, quod ob regionis diversitatem potest evenire.* Histor. Quadrup. N. Hisp. cap. XI.

gre messicana afferma lo stesso. (r) Nè il C. de Buffon, nè il Sig. de P. hanno una giusta idea di quella fiera. Io ne vidi una tra l'altre, poche ore innanzi ammazzata con nove archibufate, affai più grande di quello, che vuol farci credere il C. de Buffon. Questi Autori poichè non si fidano del ragguaglio degli Spagnuoli, dovrebbero almeno dar credenza al Sig. de la Condamine, Francese dotto, e sincero, il qual dice, che le tigri da lui vedute ne' paesi caldi del nuovo Mondo non gli parvero diverse dalle tigri africane, nè quanto a' bei colori della pelle, nè quanto alla grandezza &c. Del Lupo messicano dice il suddetto Hernandez, che tanto nella figura, nel colore, e nelle inclinazioni, quanto nella grandezza è somigliante al Lupo europeo, fuorchè nell' avere quello la testa più grossa. (s) Lo stesso afferma de' Cervi comuni, ed Oviedo de' cervi, e de' Daini. Il medesimo C. de Buffon malgrado la generalità del principio da lui stabilito senza veruna eccezione su la minor grandezza de' quadrupedi americani, ragionando poi nel tomo 29. su la degenerazione degli animali dice, che il Daino, ed il Capriuolo sono tra' quadrupedi comuni ad ambidue i Continenti que' soli, che sono più grandi, e più forti nel nuovo Mondo, che nell' antico; e discorrendo nel tomo 27. della Loda del Canada confessa, che essa è affai più grande di quelle dell' Europa, e lo stesso dice del Castore americano: sicchè quegli, che non ammetteva veruna eccezione nel suo principio, l'ammette pure ne' Daini, ne' Capriuoli, nelle Lode, ne' Castori, e nelle Foche. Se a questi poi s'aggiungono le Tigri, i Leoni senza chioma, ed i Cervi giusta la testimonianza d'Hernandez, e d'Oviedo, avremo almeno otto spezie di quadrupedi comuni ad ambidue i Continenti, che son più grandi nel Mondo nuovo, che nell' antico. A' sopradetti debbono similmente aggiungersi que' quadrupedi, che sono ugualmente grandi nell' uno, e nell' altro Continente; poichè tanto questi, quan-

to

(r) *Vulgaris est huic orbi Tygris, sed nostrate major.* Hist. Quadr. N. Hisp. cap. X.

(s) *Forma, colore, moribus, ac mole corporis Lupo nostrati similis est Cuetlachli, atque adeo ejus, ut mihi videtur, speciei, sed ampliore capite.* Ibid. cap. XXIII.

to quelli dimostrano falso il principio del C. de Buffon. Il D. Hernandez afferma, che il Lupo messicano è della medesima grandezza dell' Europeo. Il C. de Buffon dice, che fra l'uno e l'altro non v'è divario, se non che il Lupo messicano ha più bella la pelle, e cinque dita ne' piedi anteriori, e quattro ne' posteriori. Per ciò poi, che riguarda gli Orsi, sono presentemente in Italia moltissimi Europei, che hanno veduti gli Orsi del Messico, e quelli delle Alpi. Non credo, che fra tanti testimonj vi sia neppur uno, che abbia riconosciuto verun eccesso negli Orsi europei. Io almeno sinceramente protesto, che tutti quelli, i quali ho veduti nel Messico mi son paruti più grandi di quelli, che ho veduti in Italia. (t)

E' dunque falso, che tutti gli animali del nuovo Mondo sono più piccoli di quelli del Mondo antico senza veruna eccezione. E' pur falsissimo, che sono tutti *assai* più piccoli, e che *la Natura s'è servita nel nuovo Mondo d'una differente scala di grandezza*, siccome afferma in un altro luogo il C. de Buffon. (u) Similmente si può dimostrar l'errore del Sig. de Pavy nel dire, che tutti i quadrupedi dell' America sono una sesta parte più piccoli dei lor analogi dell' antico Continente. La Tuzza del Messico è analoga della Talpa europea, ed è più grande di questa, secondo che dice il C. de Buffon. Quel quadrupede messicano, che il C. de Buffon appella *Coquallino*, e noi *Tlalmototli*, è analogo dello Scojattolo d' Europa, ed è al dir del medesimo Autore al doppio più grande. Il Toporagno del Brasile è analogo del Toporagno Europeo, e pur è più grande di questo, come confessa il suddetto Autore. Il Cojote analogo del Chacal è al doppio più grande. La *Llama*, o Montone del Perù analogo del Montone d' Europa è senza paragone più grande &c. Ma questi Filosofi troppo impegnati nell' avvili- re l' America, e nel discreditare i suoi animali, trovano anche da

(t) Il C. de Buffon distingue la specie degli orsi neri da quella dei bruni, e afferma, che gli orsi neri non sono punto feroci; ma gli Orsi messicani, i quali son tutti neri, sono pure ferocissimi, com'è notorio nel Messico, ed io ne posso esser testimonio.

(u) Hist. Nat. tom. 18.

da censurare nelle lor code, nei lor piedi e nei loro denti.
 „ Non solamente, dice il C. de Buffon, scarseggiò prodigiosa-
 „ mente la materia nel nuovo Continente, ma eziandio sono
 „ imperfette le forme dei suoi animali, e pajono essere state
 „ neglette. (x) Gli animali dell' America Meridionale, che son
 „ quelli i quali propriamente appartengono a questo nuovo
 „ Continente, sono quasi tutti privi di zanne, di corna, e di
 „ code: la lor figura è stravagante, e le lor membra spropor-
 „ zionate, e mal accozzate, ed alcuni, come i Formicari, ed
 „ i Pigri, d'una natura tanto miserabile, che hanno appena
 „ la facoltà di muoversi, e di mangiare., (y) „ Gli animali
 „ proprj del nuovo Mondo, dice il Sig. de Pavv, son per lo
 „ più d'una forma sgraziata, ed in alcuni così mal disposta,
 „ che i primi Disegnatori non poterono, se non a stento, far
 „ sensibili i lor caratteri. E' stato osservato, che alla maggior
 „ parte delle spezie manca la coda, e che hanno una certa ir-
 „ regolarità nelle zampe: il che è notabile nel Tapir, nel For-
 „ micaro, nel Glama di Margraf, nel Pigro, e nel Cabiai.
 „ Gli Struzzi, i quali nel nostro Continente non hanno più
 „ di due dita unite con una membrana, hanno tutti quattro
 „ dita separate nell' America., (z)

Questi discorsi, a dire il vero, sono piuttosto una censura della condotta del Creatore, che del clima dell' America, non dissimile a quella bestemmia, che da alcuni si attribuisce al Re Don Alfonso il savio sulla disposizione de' corpi celesti. Se i primi individui di quelle spezie d'animali non vennero così dalla mano del Creatore, ma il clima del nuovo Mondo è stato, la cagione delle pretese loro irregolarità, qualora tali animali fossero trasportati in Europa, si perfezionerebbe la loro forma, la loro indole, e il loro istinto: almeno dopo dieci, o dodici generazioni quei miserabili animali, ai quali il maligno clima dell' America ha tolto la coda,

(x) Hist. Nat. tom. 18.

(y) Histoir. Nat. tom. 23.

(z) Recherch. sur les Americains part. I.

da, le corna, e le zanne, le ricupererebbono sotto un clima più benefico. Nò, diranno quei Filosofi, perchè non è tanto facile il ricuperar nella natura ciò che si perde, quanto il perdere ciò che si ha: onde ancorchè quegli animali non potessero riavere nell'antico Continente la coda, le corna, o le zanne, tuttavia potrebbe dirsi, che il clima dell'America è stato la cagione di tal perdita. Sia pur così, e per tanto non discorriamo ora delle irregolarità consistenti in qualche difetto, ma di quelle, che son tali per eccesso della materia. Discorriamo degli struzzi, i quali hanno per vizio della Natura al dir del Sig. de Pavv, (*) due dita più in ciascun piede, o per non lasciare i quadrupedi discorriamo piuttosto dell'Unau, specie di Pigro americano, il qual tra le altre irregolarità, ha quella d'aver quarantasei coste. „ Il numero di quarantasei coste in un animale di sì piccol corpo „ è, dice il C. de Buffon, una specie d'errore, o d'eccesso „ della Natura; poichè niun animale nè anche dei più grandi, o di quelli che hanno il corpo più lungo a proporzione della lor grossezza, ne ha tante. L'Elefante non ha più di „ quaranta coste, il Cavallo trentasei, il Taffo trenta, il cane ventisei, e l'Uomo ventiquattro. „ Ora se il primo Unau, che fu al Mondo ebbe dalla mano di Dio quello stesso numero di coste, che hanno presentemente i suoi discendenti, il discorso del C. de Buffon è una censura del Creatore, e il dire, che quell'eccessivo numero di coste è stato un *errore della Natura*, vorrà dire, che è stato un error di Dio, il qual è la vera Natura effettrice. Son ben sicuro, che una tal bestemmia è troppo aliena dalla sublime mente, e dal cuor cristiano del C. de Buffon; ma lo spirito filosofico, che regna da pertutto nelle sue opere, l'indusse talvolta a far uso di tali espressioni, che ben disaminate non piaceranno ai buoni Cristiani.

(*) Il Sig. de Pavv s'ingannò nel numero delle dita del *Touron* o sia Struzzo americano; poichè non ne ha più di tre; ma nella parte di dietro dei piedi ha un tubercolo tondo, e calloso, che gli serve in vece di tallone, e dal Volgo è stato creduto un dito.

stiani. (A) Se per l'opposto credono questi Filosofi, che l'Unau nella sua prima origine ebbe un numero di coste proporzionato alla grandezza del suo corpo, e che il maligno clima dell'America, glielo andò poi accrescendo, dovremo persuaderci, che qualora fosse trasportata quella specie di quadrupede nell'antico Continente, e s'allevasse sotto un clima più favorevole, si ridurrebbe finalmente alla sua pristina perfezione. Facciasi dunque la sperienza: trasportinsi nel Mondo antico due o tre maschi di quella sgraziata specie, ed altrettante femmine, e se dopo venti, o più generazioni si riconosce, che comincia in essi a diminuirsi il numero delle coste, tosto confesseremo, che la terra dell'America è la più infelice, e il clima il più cattivo del Mondo. Se avviene altrimenti, diremo allora, siccome infin da ora diciamo, che la logica di questi Signori è più miserabile di quel quadrupede, e che i loro raziocinj sono meri paralogismi. Del resto è veramente da maravigliare, che in un paese dove tanto ha scarseggiato la materia, abbia la Natura peccato per eccesso d'essa nelle coste de' Pigri, e nelle dita degli Struzzi.

Ma per dare a divedere, che questi Filosofi impegnati nel far comparir maligno il clima del nuovo Mondo, si erano affatto dimenticati delle miserie del proprio lor Continente, addimandiamo loro, qual è l'animale più miserabile dell'America? Il Pigro, risponderanno incontanente; perchè questo quadrupede è il più imperfetto nella sua organizzazione, il più inabile pel moto, il più sprovveduto d'armi per la sua difesa, e soprattutto quello, che pare aver minor sensazione di tutti gli altri animali: animale veramente infelice, condannato dalla Natura alla inerzia, alla fame, ed al pianto, col quale desta ognora negli altri animali la compassione, e l'orrore. Ma questa classe di quadrupedi tanto famosi per la lor miseria è

Storia Antica del Messico Tomo IV.

Q

co-

(A) Volendo il C. de Buffon render la ragione, perchè l'uomo resiste più che gli animali alle influenze de' climi, dice così nel tomo 18. *L'uomo è in tutto opera del Cielo; gli animali non son per molti riguardi se non produzioni della terra.* Questa proposizione pare un pò troppo dura; ma assai più dure si leggono nella sua opera delle *Epoche della Natura,*

comune ad ambidue i Continenti. Il C. de Buffon non vuol crederlo, perchè non gli torna a conto, e dice, che se qualche Pigro si trova nell'Asia, quello v'è stato trasportato dall'America; ma checche dica, egli è certo, che l'Unau, una delle spezie di Pigri, è animale asiatico, come ne fanno fede Klein, Linneo, Brisson, il pubblicatore del Gabinetto di Seba, e soprattutto Vosmaër, dotto e diligente Naturalista Olandese. (B) L'Unau di Bengala veduto, allevato, ed esattamente descritto da questo Autore non può essere stato trasportato dall'America; perchè non v'è stato mai verun commercio tra l'America Meridionale, e l'Asia per poterlo trasportare. Oltrechè l'Unau di Bengala è diverso dall'americano: questo ha due sole dita nelle zampe, e quello cinque. Se il C. de Buffon si persuade, che il clima dell'Asia potè accrescere il numero delle dita nel quadrupede americano, diremo allora, che il clima dell'antico Continente sarebbe anche capace di restituire la coda, le corna, e le zanne a que' quadrupedi, a' quali le avea tolte il clima esiziale dell'America. Del resto chiunque voglia leggere, e confrontare l'eloquente descrizione, che il C. de Buffon fa de' Pigri americani, e quella che il Signor de Vosmaër fa del Pigro *pentadattilo* di Bengala, tosto conoscerà, che questo quadrupede asiatico è tanto miserabile, quanto quegli americani.

Ma esaminiamo filosoficamente ciò, che dicono questi Autori intorno alla pretesa irregolarità di que' quadrupedi. La vera irregolarità negli animali è la sproporzione nelle membra, o la sconvenenza nella forma, o nell'indole d'alcuni individui rapporto al comun della spezie, non già quella, che s'osserva in una nuova spezie paragonata con un'altra conosciuta. Sarebbe senz'altro sciocco chiunque riputasse irregolare il *Techichi*, perchè non abbaja. Questo è un quadrupede americano, il quale, perchè somigliante a' cagnuoli europei, fu appellato cane dagli Spagnuoli, non perchè fosse della medesima spezie: e quindi ebbe origine quella favola spacciata da non pochi Autori

(B) *Description de plusieurs Animaux*. Opera stampata in Amsterdam.

tori europei, che nell' America erano i cani muti. I Lupi sono somigliantissimi a' cani, eppur non abbajano. Se i primi Spagnuoli, che andarono in Messico, non avessero mai veduti de' Lupi nell' Europa, in vedendo quelli del Messico avrebbero pubblicato, che v' erano de' cani grandi, che non sapevano addimesticarsi, e che in vece d' abbajare urlavano: ed eceo quì un nuovo argomento, di cui si farebbono prevaluti il C. de Buffon, e il Sig. de Paw per provare la degradazione, e l'irregolarità degli animali americani.

In fatti non è d' altro calibro l' argomento del Sig. de Paw su gli Struzzi americani. Il *Touyou* (*) è un uccello americano specificamente diverso dallo Struzzo; ma perchè è assai grande, e molto simile a quel grande uccello africano, è stato volgarmente appellato *struzzo*. Questo basta al Sig. de P. per affermare, che v' è dell' irregolarità in quegli uccelli americani; ma ancorchè gli concedessimo per grazia, che il *Touyou* è un vero struzzo, non potrebbe mai convincere ciò che vuole. Egli vuol farci credere irregolare lo struzzo americano, perchè in cambio d' aver due sole dita unite con una membrana, come l' africano, ne ha quattro separate. Ma un americano potrebbe dire, che lo struzzo africano è piuttosto irregolare; perchè in vece d' aver quattro dita separate, ne ha soltanto due, e quelle unite per mezzo d' una membrana. „ No, „ replicherebbe tutto in collera il Sig. de P., non è così: l'irregolarità è certamente ne' vostri struzzi; perchè non si conformano cogli struzzi del Mondo antico, che son gli esemplari della specie, nè col ritratto, che di tali uccelli ci lasciarono i più famosi Naturalisti dell' Europa. „ „ Il nostro Mondo, risponderebbe l' Americano, che voi chiamate *nuovo*; perchè tre secoli fa non era ancor da voi conosciuto, e tant' antico, quanto il Mondo vostro, ed i nostri animali son parimente coetanei de' vostri. Nè quelli hanno verun obbligo di confurarsi co' vostri animali, nè noi abbiamo la colpa, „ che

Q. 2.

„ che

(*) Nel Perù è conosciuto lo Struzzo col nome di *Suri*; ma io adopro quì quello di *Touyou* per condiscendere ai nostri Naturalisti.

„ che le spezie de' nostri animali sieno state ignorate da' vostri
 „ Naturalisti, o confuse per la scarsezza de' lor lumi. Sicchè o
 „ sono irregolari i vostri struzzi, perchè non si conformano
 „ co' nostri, o almeno i nostri non debbono dirsi irregolari, per-
 „ chè non si conformano co' vostri. Finattantochè non mi di-
 „ mostriate con documenti innegabili, che i primi struzzi ven-
 „ nero dalla mano del Creatore con due sole dita unite con una
 „ membrana, non mi persuaderete mai l'irregolarità de' nostri
 „ Touyou. „ Questa ragione senza dubbio efficacissima serve an-
 „ cora per dissipare altri sì fatti discorsi de' nostri Filosofi, cagio-
 „ nati dall'imperfezione delle idee, o dalla lor prevenzione in
 „ favor dell'antico Continente.

Non sono in vero più felici i nostri Filosofi ne' lor discor-
 si su le code de' quadrupedi, che in ciò che scrissero intorno
 a' piedi degli struzzi. Eglino dicono francamente, e senza ve-
 run riguardo alla verità, che la maggior parte de' quadrupedi
 del nuovo Continente è affatto priva di coda: lo che siccome
 tutti gli altri effetti da loro osservati in quegli sventurati pae-
 si, eglino ascrivono all'avarizia del Cielo americano, all'in-
 fanzia della Natura in quella parte del Mondo, al cattivo cli-
 ma, ed a non so quale combinazione degli elementi. Così ra-
 gionano questi celebri Filosofi del secolo illuminato. Ma essen-
 do al dir del C. de Buffon settanta le spezie de' quadrupedi a-
 mericani, bisognerebbe, che almeno quaranta fossero senza co-
 da, acciocchè fosse vero, che la maggior parte è priva di tal
 membro, come dice il Sig. de P., e molto più per verificare,
 che *quasi tutti* i quadrupedi sono sforniti di coda, come affer-
 ma il C. de Buffon. Or siffatti quadrupedi nell'America sono
 al più sei, siccome appresso vedremo: dunque la loro proposi-
 zione è una smisurata iperbole, per non dire una grossa bugia.

Pare, che a' tempi di Plinio non fossero conosciuti da' Na-
 turalisti europei altri animali senza coda, che l'Uomo, e la Sci-
 mia. (C) Se da allora in qua non fossero stati scoperti nell'an-
 tico

(C) *Caudæ præter hominem, ac simias omnibus fere animalibus & ova gigen-
 tibus pro desiderio corporum.* Plin. Hist. Nat. lib. II. cap. 50.

tico Continente parecchj altri quadrupedi parimente sforniti di quel membro, avrebbono pur ragione il C. de Buffon, e il Sig. de P. di tacciarne i quadrupedi americani; ma dalla stessa Storia del C. de Buffon consta, che sono più le spezie de' quadrupedi senza coda nell' antico Continente, che nell' America. Ecco la lista degli uni, e degli altri cavata dalla suddetta Storia.

QUADRUPEDI SENZA CODA NEL CONTINENTE ANTICO.

1. Il *Pongo*, ossia l' *Orang-outang*, o *Satiro*, ovvero uomo salvaggio.
 2. Il *Piteco*, o *Scimia propria*.
 3. Il *Gibbone*, un' altra spezie diversa di scimia
 4. Il *Cinocefalo*, o *Magoto*.
 5. Il *Can turco*.
 6. Il *Tanrec* di *Madagascar*.
 7. Il *Loris* di *Ceilan*.
 8. Il *Porcellino dell' India*.
 9. La *Ruffetta*
 10. La *Rugetta* } due spezie di grossi pipistrelli dell' *Asia*.
 11. La *Talpa dorata della Siberia*.
- A' quali debbono aggiungersi i tre seguenti.
12. Il *Pigro pentadattilo* di *Bengala*, descritto dal Sig. di *Vosmaër*.
 13. La *Klipda*, o *Marmotta bastarda* del *Capo di Buona Speranza*, descritta dal medesimo Sig. de *Vosmaër*.
 14. Il *Capiverd*, o *Capivard* del *C. di Buona Speranza*, descritto dal Sig. de *Bomare*.

NELL' AMERICA.

1. L' *Unau*, spezie di *Pigro*.
2. Il *Cabia*, o *Porco anfibio*.
3. L' *Aperea* del *Brafile*.
4. Il *Porcellino dell' India*.
5. Il

5. Il *Saino*, *Pecar*, o *Cojametl*.

6. Il *Tapeto*.

Sicchè nell' antico Continente sono almeno quattordici specie (D) di quadrupedi sforniti di coda, e nell' America sono soltanto sei, dalle quali potremmo levar le due ultime, perchè sono incerte. (E) In tutti i trenta tometti della Storia de' quadrupedi del C. de Buffon non ho trovato altro animale americano senza coda, fuorchè i suddetti. E ciò non ostante osò affermare, che nel nuovo Mondo quasi tutti gli animali erano privi di coda. Nel che si vede, che sì fatte proposizioni universali sono tanto facili da profferire, quanto difficili da provare.

Se il clima dell' America è tanto pernicioso alle code degli animali, perchè essendo affatto prive di tal membro quattro specie di scimie dell' antico Continente, cioè il Pongo, il Piteco, il Gibbone, il Cinocefalo, l' hanno pure tutte le specie di scimie del nuovo Mondo, ed alcune, siccome i Saki, hanno coda tanto lunga che è sesquidupla del loro corpo? Perchè abbondano tanto nell' America gli Scojattoli, i Coquallini, i Formicari, ed altri siffatti quadrupedi forniti d' un enorme coda a proporzione de' loro corpi? Perchè la Marmotta del Canada, contuttochè sia della medesima specie di quella delle Alpi, ha pur la coda più grande, come confessa il medesimo C. de Buffon? Perchè il Cervo, e il Capriuolo dell' America, contuttochè sieno più piccoli di quelli dell' antico Continente, hanno pure la coda.

(D) Alle quattordici suddette specie potrei aggiugnere l' Unau didattilo di Ceilano, di cui fanno menzione parecchi Autori, e il *Porte-musc* o sia *Portamosco* descritto dai Sig. d' Aubenton, e Bomare; ma tralasciai il primo; perchè non son sicuro, che sia diverso dal *Loris* del C. de Buffon: tralasciai ancora il secondo; perchè può essere che abbia qualche piccola coda, sebbene non potè trovarla il diligente Sig. d' Aubenton: onde parimente dovrebbero levarsi come incerte quelle due ultime specie di quadrupedi americani.

(E) Il *Pecar* si trova descritto da Oviedo, da Hernandez, e da Acoffa sotto i nomi di *Saino*, e di *Cojametl*, e nulla dicono questi Autori della mancanza di coda. Io però m' informai da persone critiche e sincere, che hanno veduti molti *Saini*, e mi dissero, ch' essi aveano la lor coda, benchè piccola. Intorno al *Tapeto* crede il C. de Buffon, che esso sia il *Citli* d' Hernandez. Or tutti i Messicani fanno, che il *Citli* d' Hernandez è la *Lepre* del Messico, e s'iam sicuri, ch' essa ha la sua coda, come la *Lepre* comune d' Europa.

coda più lunga, secondo che afferma lo stesso Autore? (F) Se mai fosse nell'America qualche principio distruttivo delle code degli animali, quelli che vi trasportò Colombo dall'Europa, e dalle isole Canarie nel 1493. farebbero già rimasti affatto scodati, massimamente i Porci, che portarono delle code sì piccole, o almeno lor si farebbono notabilmente raccorciate dopo anni 288.; ma fra tanti Europei, che hanno veduto le Pecore, i Cavalli, i Buoi &c. nati nell'America, e quelli, che presentemente s'allevano in Europa, non vi farà ne anche uno, che possa trovar qualche divario tra le code degli uni, e degli altri.

Questo medesimo argomento vale parimente contra ciò, che dice il C. de Buffon su la mancanza di corna, e di zanne nella maggior parte de' quadrupedi americani, poichè i Buoi, le Pecore, e le Capre conservano invariabili le loro corna, i Cani, ed i Porci i lor denti, ed i Gatti le lor unghie, come fanno tutti quelli, che gli hanno veduti, e paragonati con quelli d'Europa. Se il clima americano fosse tanto esiziale a' denti, ed alle corna degli animali, avrebbero già perduto almeno una buona parte d'esse i discendenti di que' quadrupedi europei, che vi furono trasportati quasi tre secoli fa, e molto più la posterità de' Lupi, degli Orsi, e d'altri simili quadrupedi, che vi passarono dall'Asia forse fin dal primo secolo dopo il diluvio universale. Se per lo contrario la zona temperata dell'Europa è più propizia a' denti degli animali, che la zona torrida del nuovo Mondo, perchè la Natura diede a questa, e non a quella i Tapir, ed i Coccodrilli, i quali nel numero, nella grandezza, e nell'atrocità de' denti eccedono tutti i quadrupedi, ed i rettili europei?

Finalmente se sono alcuni animali nell'America senza corna, senza denti, (G) e senza coda, non è già per cagione del

(F) Hist. Nat. tom. 18.

(G) Fra tutti i quadrupedi del nuovo Mondo non ve ne sono altri privi di denti, fuorchè i Formicari, siccome vi sono nel Continente antico il Pangolino, e il Fatagino, quadrupedi dell'India Orientale coperti di squame invece di pelo. Tutti questi quadrupedi, come quelli che non si cibano d'altro, che di formiche, non hanno bisogno di denti per sostentarsi; ma peraltro so-

del clima, o del Cielo avaro dell' America, o di quella immaginaria combinazione degli elementi; ma perchè il Creatore, le cui opere son perfette, ed i cui consigli dobbiamo umilmente riverire, gli volle far così, perchè tal varietà servisse all'abbellimento generale dell' Universo, ed a fare spiccar vieppiù la sua sapienza, ed il suo potere. Quello stesso, che rende belli alcuni animali, altri farebbe deformati. Nel Cavallo è perfezione l' avere la coda grande, nel Cervo l' averla piccola, e nel Pongo l' esserne affatto privo.

Quanto a ciò, che dicono i nostri Filosofi intorno alla bruttezza degli animali americani è vero, che fra tanti ve ne sono alcuni, la cui forma non corrisponde all'idea, che abbiamo della bellezza delle bestie. Ma chi ci ha assicurati, che tal idea sia giusta, anzichè imperfetta, e cagionata dalla limitazione della nostra mente? E quanti altri animali non potremo trovar nell' antico Continente ancor peggio formati di tutte le bestie americane? (Discorro quì giusta le idee di que' Filosofi; poichè del resto rispetto la mano del Creatore in tutte le sue opere.) Che quadrupede è nell' America, che possa paragonarsi nella deformità, e nella sproporzione delle membra coll' Elefante, chiamato *Mostro di materia* dal medesimo C. de Buffon? (H) Quella vasta mole di carne più alta che lunga: quella pelle schifosa priva di pelo, e folcata di grinze: quell' enorme tromba in vece di naso: que' lunghi denti messi fuori da quella bruttissima bocca, e rivolti all' insù, al contrario di quello, che si osserva in altri animali, per aumentar vieppiù la deformità della sua faccia: quegli orecchi vasti, e poligoni: quelle gambe grosse, storte, e sproporzionatamente piccole: que'
pie-

no stati dal Creatore provveduti d'una lingua assai lunga, colla quale pigliano destramente le formiche, e le inghiottiscono.

(H) „ En considérant cet animal (dice dell' Elefante il Sig. de Bomare) relativement à l' idée, que nous avons de la justesse des proportions, il semble mal-proportionné, à cause de son corps gros & court, de ses jambes roides & mal-formées, de ses pieds ronds & tortus, de sa grosse tête, de ses petits yeux, & de ses grandes oreilles: on pourroit dire aussi que l' habit dont il est couvert est encore plus mal taillé & plus mal fait. Sa trompe, ses défenses, ses pieds le rendent aussi extraordinaire, que la grandeur de sa taille,

pie di informi colle dita appena abbozzate, e finalmente que' minuti occhietti, e quella ridicola codetta in un corpo sì smisurato, non rendono l'Elefante il quadrupede più irregolare? Sfido i nostri Filosofi a trovarmi nel nuovo Mondo un quadrupede più sproporzionato, e la cui forma sia più sgraziata. Simili riflessioni si potrebbero ancora fare sul Cammello, sulla Giraffa, sul *Macaco*, del quale dice il C. de Buffon, che è *d'una deformità spaventevole*, e sopra altri animali dell'antico Continente, e non però osiamo biasimare il clima, che gli alleva, e nemmeno censurare il supremo Artefice, che gli formò.

Ciò poi, che dicono i nostri Filosofi intorno alla minor ferocia delle fiere americane, in vece di giovar loro per provare la malignità di quel clima, non serve ad altro, che a dimostrare la sua dolcezza, e bontà. „ Nell'America, dice il „ C. de Buffon, (1) dove l'aria e la terra sono più miti di „ quelle dell'Africa, la Tigre, il Leone, e la Pantera non „ son terribili se non nel nome... Essi hanno degenerato, se „ pur la ferocia aggiunta alla crudeltà faceva la lor natura, o „ per dir meglio, non altro hanno fatto, che soffrir l'influenza „ del clima: sotto un cielo più dolce il lor naturale s'è „ raddolcito. „ Che può d'avvantaggio desiderarsi in favor del „ clima dell'America? Come dunque s'allega la minor ferocia delle bestie americane, come un argomento della lor degenerazione, cagionata dalla malignità di quel clima? Se il clima dell'antico Continente dee reputarsi miglior di quello del nuovo Mondo, perchè sotto quello s'allevano le fiere più terribili; dovrà crederci per la medesima ragione il clima dell'Africa incomparabilmente più eccellente di quello dell'Europa. Questo argomento da noi altrove adoperato debbe inculcarsi per maggior confusione de' nostri Filosofi.

Ma questi Autori non hanno una giusta idea delle fiere americane. E' vero, che il *Miztli*, o Leone messicano non è paragonabile co' celebri Leoni dell'Africa: questa spezie o non passò mai nel nuovo Mondo, o fu estinta dagli uomini; ma non

Storia Antica del Messico Tom. IV.

R

la

(1) *Histoir. Nat. tom. 12.*

la cede quella bestia americana a quelle della sua spezie, o sia a' Leoni senza chioma dell'antico Continente, siccome depono l'Hernandez, il quale conosceva bene e le une, e le altre. La Tigre messicana o sia, o non sia della medesima spezie delle Tigri Reali dell'Africa, poichè ciò non c'importa nulla, è d'una forza, e d'una ferocia sorprendente. Non v'è quadrupede nè tra gli europei, nè tra gli americani, che possa contrastar con essa. Assalisce intrepidamente, e squarcia gli Uomini, i Cervi, i Cavalli, i Tori, ed anche i più orrendi Coccodrilli, come ne fa fede l'Acosta. (K) Questo dotto Autore vanta l'intrepidezza, e la velocità di quella fiera. Gonzalo d'Oviedo, il quale avea viaggiato per molti paesi dell'Europa, e non era ignorante della Storia Naturale, ragionando di quelle Tigri americane, dice (L) così: „ Sono animali affai forti di „ gambe, ben armati d'artigli, e così terribili, che a mio „ giudizio, non v'è Leone Reale de' più grandi, che possa con essi „ gareggiare nella forza, e nella ferocità. „ La Tigre è il terrore de' boschi dell'America: non è capace d'appiacevolirsi, nè di lasciarsi pigliare, quando è adulta: quelle, che si pigliano ancor piccole, non possono custodirsi senza pericolo, se non racchiuse in gabbie fortissime di legno, o di ferro. Tal è il carattere di quelle bestie, che sono appellate *poltroni* dal Sig. de P., e da altri Autori, che non seppero discernere le spezie de' quadrupedi di pelle macchiata.

Egli è peraltro certo, che quegli Autori si mostrano tanto facili nel credere tutto ciò, che trovano scritto intorno alla grandezza, alla forza, e all'intrepidezza delle Tigri Reali dell'antico Continente, quanto ostinati nel negar fede a ciò, che dicono delle Tigri americane parecchi testimonj oculati. Il C. de Buffon crede su la fede di non so quali Autori, che la Tigre Reale ha infino a tredici o quattordici piedi di lunghezza, e cinque d'altezza: che combatte insieme con tre
Ele-

(K) Stor. Nat., e Morale lib. 3. cap. 17.

(L) Sommario della Stor. Natur. cap. 11. vedasi ancora ciò che ne dice il Sig. Ab. Gilij nel tomo 1. della Storia dell'Orinoco lib. 5. cap. 6.

Elefanti: che ammazza un Bufalo, e lo strascina facilmente fin dove vuole, ed altre siffatte maraviglie, le quali non possono crederfi da coloro, che non sono tanto prevenuti in favor dell'antico Continente. Se alcuni Autori degni di fede raccontassero delle Tigri americane una piccola parte di quello, che eglino dicono delle Tigri asiatiche, farebbono tosto senz'alcun esame rigettati, come millantatori. (M) Il ragguaglio, che fa Plinio (N) della industria de' Cacciatori nell'involare alla Tigre i suoi figli, e della flemma, colla quale la Tigre gli va ad uno ad uno recuperando, e quello, che fa il Sig. de Bomare (O) del combattimento accaduto l'anno 1764. nella selva di Windsor in Inghilterra tra un Cervo, ed una Tigre portata dall'India al Duca di Cumberland, nel quale restò vincitore il Cervo, dà a divedere, che la ferocità di quelle bestie asiatiche non è tanto grande, quanto la rappresentano il C. de Buffon, e il Sig. de P.

I Lupi americani non sono nè men forti, nè men arditi di quelli dell'antico Continente, come fanno bene tutti quelli, che hanno sperienza degli uni, e degli altri. Anche i Cervi, i quali sono al dir di Plinio (P) gli animali più tranquilli, son nel Messico così audaci, che sovente assaliscono i Cacciatori, come ne fa fede l'Hernandez (Q), ed è notorio in quel Regno. Io ho veduto co' miei occhi la strage fatta in casa mia da un Cervo, divenuto quasi domestico, in una povera Americana.

Ma sieno pur più piccoli, più sgraziati, e più pusillanimi i quadrupedi americani. Concediamo ancora a que' Filosofi, che da un tal antecedente possa dedursi la bontà del clima dell'antico Continente; non però potranno mai persuaderci, che essa sia una pruova compiuta, ed un argomento certo della malignità

R 2

gnità

(M) Basta sapere il conto, che fanno quegli Autori della testimonianza del Sig. de la Condamine intorno alle Tigri americane, malgrado della stima, nella quale è presso loro, e presso tutti, quel dotto Matematico.

(N) Histor. Natur. lib. 8. cap. 18.

(O) Bomare Dictionn. d' Histoire Nat. v. Tigre.

(P) Hist. Nat. lib. 8. cap. 32.

(Q) Hist. Nat. lib. 9. cap. 14.

gnità del clima americano, mentre non ci facciano vedere ne' rettili, e negli uccelli dell' America (R) quella stessa degradazione, ch'eglino suppongono ne' quadrupedi. Il Sig. de P. dice de' Coccodrilli americani, la cui ferocità è tanto notoria, che pare per le osservazioni del Sig. du Pratz, e d'alcuni altri, ch'essi non hanno il furore, e l'impetuosità di quelli dell' Africa; ma il Dott. Hernandez, il quale conosceva bene e gli uni, e gli altri, non trovò alcun divario fra loro. (S) Acoſta dice, che gli americani sono *ferocissimi*, ma *lenti*; ma questa lentezza non è già nel moto progressivo per linea dritta, nel che sono affai veloci, ed agili, ma soltanto nel voltarsi, o piegarsi all'una, o all'altra parte, siccome avviene ancora ne' coccodrilli africani senz'altro per cagione dell'inflessibilità delle lor vertebre. Il Dott. Hernandez afferma, che l'*Acuetzpalin*, o Coccodrillo messicano fugge da coloro, che l'affaliscono, e perseguita coloro, che fuggono (benchè questo accada più comunemente di quello.) Plinio dice lo stesso de' Coccodrilli africani. (T) Finalmente se si paragona ciò, che racconta Plinio di questi, con quello, che dice Hernandez di quelli, si troverà, che neppur nella grandezza v'è differenza fra loro. (V)

Quanto poi agli uccelli, il Sig. de P. non ne fa menzione, fuorchè degli Struzzi, e ciò tanto sconciamente, quanto ab-

(R) Il Sig. de Buffon potrebbe dire siccome accenna nel tomo 18. che non si dee far conto degli uccelli per quello, che riguarda il clima; perchè *potendo essi facilmente passare dall' un Continente all' altro sarebbe quasi impossibile di distinguere, quali appartengano propriamente all' uno, o all' altro.* Ma siccome la cagione de' viaggi, che fanno gli uccelli, e il freddo, o il caldo delle stagioni, che cercano di schivare, così non hanno bisogno gli uccelli americani di uscire dal lor Continente; perchè hanno quivi paesi d'ogni sorta di climi per difendersi dalla stagione lor nocevole, e cercarsi il lor vitto. Siamo affatto sicuri, che gli uccelli messicani non fanno viaggi all' antico Continente.

(S) Hern. Hist. Nat. lib. 9. cap. 3.

(T) *Terribilis hæc contra fugaces bellua est, fugax contra insequentes.* Plin. Hist. Nat. lib. 8. cap. 25.

(V) Plinio dice, che il Coccodrillo africano ha sovente più di diciotto cubiti di lunghezza o sia piedi romani ventisette. Il Dott. Hernandez afferma, che il Coccodrillo messicano suol esser lungo più di sette passi. Se egli parla di passi castigliani, fanno piedi romani quasi ventotto; se parla di passi romani saranno piedi trentacinque: sicchè il divario è piccolo, o se vi è qualche eccesso, esso è dalla parte del coccodrillo americano.

abbiam veduto. Prese senz'altro il partito di tacere, perchè riconobbe perduta da questa parte la sua causa; imperocchè or sia nel numero, o nella varietà delle spezie, or nell'intrepidezza, or nella vaghezza delle penne, or nell'eccellenza del canto non possono certamente gareggiare cogli uccelli americani quelli dell'antico Continente. Della sorprendente lor moltitudine abbiamo ragionato altrove. I campi, i boschi, i fiumi, i laghi, ed anche i luoghi abitati sono pieni d' innumerabili spezie. Il Gemelli, il quale avea fatto il giro del Mondo, ed era stato ne' migliori paesi dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa, protesta, che non v'è paese al Mondo, il qual possa paragonarsi colla Nuova Spagna nella vaghezza, e nella varietà degli uccelli. (U) Vedasi ancora ciò che ne dicono gli Storici della Nuova Francia, della Luigiana, del Brasile, e d'altri paesi del nuovo Mondo.

Della forza, e dell'animosità degli uccelli americani fanno testimonianza molti Autori Europei assai degni di fede. Il Dott. Hernandez, il quale avea avuta tanta sperienza degli uccelli di rapina nella Corte di Filippo II. Re di Spagna, allorchè più che mai era quivi in pregio la frasconaja, ed avea ancora osservato quelli del Messico, confessa, quando ragiona del *Quaubrotli*, o Sagro messicano, che tutti gli uccelli di questa classe sono migliori, e più coraggiosi nella Nuova Spagna, che nell'antico Continente. (X) Per cagione d'essere stata conosciuta fin dal principio l'eccellenza de' Falconi americani, fu ordinato da Carlo V., che tutti gli anni gli fossero mandati alla Corte cinquanta Falconi dalla Nuova Spagna, ed altrettanti dall'isola Spagnuola, siccome ne fa fede lo Storico Herrera, (Y) e il P. Acosta racconta, (Z) che i Falconi del
Messi-

(U) *Ella è tanta la vaghezza, e la varietà degli uccelli della Nuova Spagna, che non v'è paese al Mondo, che ne abbia pari.* Giro del Mondo tom. 6. lib. 2. cap. 9.

(X) *Fateor Accipitrum omne genus apud hanc Novam Hispaniam, Jucatanicamve provinciam repertum præstantius esse atque animosius vetere in orbe natis.* Hernandez *De Avibus N. Hisp.* cap. 92.

(Y) Herrera Dec. 3. lib. 6. cap. 1.

(Z) *Hist. Nat. y Mor. de las Indias* lib. 4. cap. 35.

Messico, e del Perù, perchè erano assai pregiati, si mandavano a presentare a' Magnati di Spagna. Lo stesso Acoſta dice, (aa) che i Condorj, o Avoltoj Americani ſono d'una immenſa grandezza, ed hanno tanta forza, che non ſolo ſquarciano un montone, ma eziandò un vitello; e D. Antonio Ulloa teſtifica, (bb) che d'un colpo d'ala mettono a giacere un uomo. (cc) Il Dott. Hernandez dice, che l'*Itzquaubtli*, o Aquila Reale del Meſſico aſſalifce gli uomini, ed anche i più feroci quadrupedi. (dd) Se il clima dell'America aveſſe tolto a' quadrupedi la forza e il coraggio, avrebbe ſenza dubbio cagionato il medefimo effetto negli uccelli; ma per la teſtimonianza de' ſuddetti Autori, e d'altri tutti Europei, e degni di fede conſta, che eſſi non ſono deboli, e puſillanimi, ma che ſuperano nella forza, e nell'intrepidezza quelli dell'antico Continente.

In ciò che riguarda la vaghezza degli uccelli non contraſtano i vantaggi all'America quegli Autori, che per altro ſon impegnati nell'avvilire quel nuovo Mondo. Chi ne voлеſſe formare una qualche idea, veda le opere d'Oviedo, d'Hernandez, d'Acoſta, d'Ulloa, e d'altri Autori europei, che hanno veduti co' lor occhj gli uccelli americani. Nella N. Spagna, dice Acoſta, v'è una gran copia d'uccelli adorni di sì eccellenti penne, e sì fine, che non ſe ne trovano pari in Europa. (ee)

E' vero, dicono alcuni Autori europei, che gli uccelli americani ſono ſuperiori a' noſtri nella vaghezza delle penne, ma non già nell'eccellenza del canto, nel quale ſon da' noſtri
fu-

(aa) Hiſt. Nat. y Mor. lib. 4. cap. 37.

(bb) Relazione del viaggio fatto all'Amer. Merid. part. 1. lib. 6. cap. 8.

(cc) Il Condor è tanto grande, che ha da quattordici fino a ſedici piedi dall'una all'altra eſtremità delle ali diſteſe. Il Sig. de Bomare dice, che eſſo è comune ad ambidue i Continenti, e che gli Svizzeri l'appellano *Laemmer-geyer*; ma checcheſſia di queſto, egli è certo, che non s'è trovato finora nell'antico Continente un uccello di rapina, che poſſa agguagliarſi nella grandezza, e nella forza col Condor dell'America.

(dd) Hernandez. *De Avibus N. Hiſp.* cap. 100.

(ee) Hiſt. Nat. y Mor. lib. 4. c. 37.

superati. Così la pensano due Moderni Italiani (ff) tanto dotti in certe materie speculative, quanto ignoranti delle cose dell' America. Basterebbe pure a confondere questi Autori il testimonio del Dott. Hernandez, che copiamo quì sotto, (gg) il quale dopo aver sentiti i migliori Rossignoli nella Corte di Filippo II. sentì molti anni i Centzontli, o Poliglotti, i Cardinali, i Tigretti, i Cuitlaccochi, ed altre innumerabili specie d'uccelli canori volgari nel Messico, e non conosciuti in Europa, oltre a' Rossignoli, a' Calderini, alle Calandre, e ad altri comuni ad ambidue i Continenti. Fra tutti gli uccelli cantori il più pregiato in Europa è il tanto rinomato Rossignolo, eppur questo è assai migliore in America, secondo che afferma il Sig. de Bomare. „ Il Rossignolo della Luigiana, dice egli, è il medesimo dell' Europa; ma quello è più familiarmente, canta tutto l'anno, e il suo canto è più variato. „ Ecco tre gran vantaggi dell' americano sull' europeo. Ma ancorchè non fossero nell' America de' Rossignoli, nè de' Calderini, nè alcun altro uccello di quelli, che sono stimati in Europa pel loro canto, le basterebbe il solo Centzontlo, o Poliglotto (*) per non aver da invidiare a verun paese del Mondo. Protesto a' nostri Filosofi antiamericani, che quanto dice il Dott. Hernandez intorno al grand' eccesso di merito del Poliglotto sopra il Rossignolo è assai vero, e conforme al giudizio degli Europei, che sono stati nel Messico, ed a quello de' Messicani, che sono stati in Europa. Oltre alla singolar dolcezza del suo canto, alla
pro-

(ff) L'Autore di certa Dissertazione metafisico-politica *sulla proporzione de' talenti, e del loro uso*, nella quale scrisse tali spropositi intorno all' America, e si mostrò tanto ignorante della terra, del clima, degli animali, e degli uomini di quel nuovo Mondo, come un fanciullo. L'altro è l'Autore di certe belle favolette italiane, in una delle quali mette un uccello americano discorrendo con un Rossignolo.

(gg) *In caveis, quibus detinetur, suavissime cantat: nec est avis ulla, animalive, cujus vocem non reddat luculentissime, & exquisitissime amuletur. Quid? Philomelam nostram longo superat intervallo, cujus suavissimum concentum tantopere laudant celebrantque vetusti Auctores, & quidquid avicularum apud nostrum orbem cantu auditur suavissimum.* Hernandez De Avibus N. Hisp. cap. 30. de Centzontlatole, sive Centzontli.

(*) Linneo appella il Centzontli *Orfeo*. Altri Autori l'appellano *Mocqueur*, o sia Belfardo.

prodigiosa varietà de' suoi tuoni, e alla graziosa proprietà nel contraffare le differenti voci degli uccelli, e de' quadrupedi, che sente, (bb) ha sul Rossignolo il vantaggio d'esser men rustico, e più comune; poichè la sua spezie è una delle più numerose. Se io volessi ragionare alla maniera del Sig. de Pavv, potrei aggiugnere per dimostrare la bontà del clima dell' America, che alcuni uccelli, i quali non son pregiati in Europa pel loro canto, cantano affai bene nell' America. *I passeri, dice Valdecebro Autore europeo, i quali in Ispagna non cantano, son nella Nuova Spagna migliori de' Calderini.* (ii)

Ciò che diciamo degli uccelli cantori, possiamo altresì dire di quelli, che contraffanno la loquela umana; poichè non vi sono nell' Asia, e nell' Africa tante spezie di Pappagalli, nè così numerose, come nell' America. (kk)

Ma poichè siamo sul discorso degli uccelli, voglio prima di metter fine a questo articolo, fare un' opportuna riflessione. Non v'è animale americano, sul quale facciamo più grande schiamazzo i nostri Filosofi, che sul Pigro a cagione di quella stupenda lentezza ed inabilità pel moto. Or che direbbono, se vi fosse un uccello di quella fatta? Questo sarebbe senz'altro l'animale più irregolare del Mondo; poichè una tal tardità, o inerzia è più disdicevole ad un uccello, che ad un quadrupede. Ma dove mai è quest' uccello? Nell' antico Continente, ed è stato descritto dal medesimo C. de Buffon, il quale dice, che il *Dronte*, uccello dell' India Orientale più grande del Cigno, è tra gli uccelli quello, che è il Pigro tra' quadrupedi, „ Pa-
„ re,

(hh) Il Sig. Barrington, Vice-Presidente della Società Regia di Londra, dice in una sua curiosa opera sul canto degli uccelli, presentata a quella dotta Accademia d' avere egli osservato un Poliglotta, il qual nello spazio d' un sol minuto contraffecce il canto dell' Allodola, del Fringuello, del Merlo, del Passere, e del Tordo.

(ii) Valdecebro nell' opera spagnuola intitolata, *Gobierno de las Aves* lib. 5. cap. 29. Ma abbiamo già detto nel lib. I. della Storia che i Passeri messicani, benchè somiglianti a' veri Passeri, sono di diversa spezie.

(kk) V'è nell' America una grande abbondanza di Pappagalli, massimamente nelle Andi del Perù, e nelle isole di Portorrico, e di San Domenico. Aosta lib. 4. cap. 35. Nelle coste messicane del Mar Pacifico è ancor più grande, che in quelle isole, il numero de' Pappagalli.

re, dice, una testuggine vestita delle spoglie d'un uccello, e la Natura concedendogli questi inutili ornamenti (dell' ali, e della coda) pare aver voluto aggiugnere l'impaccio alla pesantezza, e l'irregolarità de' suoi movimenti all'inerzia del corpo, e far la sua pesante grossezza più ributtante ricordandogli, che è uccello. »

Da ciò, che abbiám fin quì detto, si conchiude evidentemente, che nè il Cielo dell' America è avaro, nè il suo clima è contrario alla generazione degli animali: che nè la materia vi ha scarseggiato, nè la Natura s'è servita d'una differente scala di grandezza: che è un errore, o per dir meglio un ammasso d'errori, quanto il C. de Buffon, e il Sig. de Paw dicono su la piccolezza, su la irregolarità, e su i difetti dei quadrupedi americani, e avvegnachè fosse vero, niente lor gioverebbe per dimostrare la malignità del clima dell' America; ma ora vediamo, se fanno un minor torto al nuovo Mondo in quello, che dicono su la pretesa degradazione dei quadrupedi trasportativi dall' Europa.

§. II.

Su gli animali Europei trasportati nell' America.

» Tutti gli animali trasportati nell' America, come i Cavalli, gli Asini, i Tori, le Pecore, le Capre, i Porci, ed i Cani, sono, dice il C. de Buffon, (II) considerabilmente più piccoli quivi, che in Europa, e ciò senz' alcuna eccezione. » Se cerchiamo la pruova d' un' asserzione tanto universale, non ne troveremo altra in tutta la Storia Naturale di quel Filosofo, che quella d'esser più piccole in Canadà, che in Francia, le Vacche, le Pecore, le Capre, i Porci, ed i Cani. » Gli animali Europei o asiatici, dice il Sig. de Paw (mm), trasportativi nell' America, immediatamente dopo la *Storia Antica del Messico Tom. IV.* S » sua

(II) Hist. Nat. tom. 18.

(mm) Recherch. philosoph. part. 1.

„ sua scoperta, v'hanno tralignato, la lor corporatura si è scemata, ed essi hanno perduto una parte del loro istinto, e della lor indole: le cartilagini, e le fibre della lor carne si son rendute più rigide, e più grosse. „ Tal è la conclusion generale del Sig. de Paw; vediamo ora le pruove. 1. *La carne di bue è tanto, fibrosa, che appena si può mangiare nell'isola Spagnuola.* 2. *I Porci nell'isola di Cubagua cangiarono in breve a tal segno la lor forma, che non si potevano ravvisare: le lor unghie crebbero tanto, che aveano un mezzo palmo di lunghezza.* 3. *Le Pecore soffersero una grande alterazione nella Barbada.* 4. *I Cani trasportati dai nostri paesi perdono la voce, e cessano d'abbajare nella maggior parte delle regioni del nuovo Continente.* 5. *Il freddo del Perù sconcertò nei Cammelli trasportativi dall'Africa gli organi della generazione.* Tali sono gli argomenti, di cui si prevalgono questi Filosofi per promuovere la degradazione degli animali dell'antico Continente nell'America: argomenti tali, che ancorchè fossero veri, non basterebbero a provare una conclusion tanto universale; imperciocchè, che importa, che la carne di bue sia tanto fibrosa nell'isola Spagnuola, se in quasi tutti gli altri paesi dell'America è buona, ed in molti, siccome in tutti quei del Messico, situati nelle coste del Mar Pacifico, è tanto eccellente, quanto la miglior d'Europa, e forse ancor più? Che importa, che le Pecore abbiano sofferto qualche alterazione nella Barbada, ed in alcuni paesi troppo caldi, se nei paesi temperati del Messico, e dell'America meridionale si conservano tali, quali vi passarono da Spagna? Che importa, che i Porci sianfi sfigurati in Cubagua, Isoletta miserabile, priva d'acqua, e di tutto il bisognevole alla vita, se nel resto dell'America hanno acquistato, come dice lo stesso Sig. de Paw, una corporatura straordinaria, e la lor carne s'è perfezionata assai a tal segno, che i Medici la prescrivono, ai loro ammalati con preferenza ad ogni altra carne. Ora, se l'esserfi sfigurati i Porci in Cubagua non prova, che il clima dell'America non sia loro il più convenevole, perchè l'aver patito qualche detrimento le Pecore nella Barbada, l'esser divenuta più fibrosa la carne dei buoi nella Spa-

Spa-

Spagnuola, e l'esserli alquanto appiccoliti alcuni quadrupedi nel Canada dovrà provare, che il clima dell'America in generale è contrario alla generazione degli animali, alla lor corporatura, e al loro istinto?

Se tal Logica fosse tollerabile, potremmo noi adoperar degli argomenti assai migliori contro il clima dell'antico Continente senza servirci d'altri materiali, che di quelli, ci somministra il medesimo C. de Buffon nella sua Storia Naturale. I Cammelli non hanno potuto moltiplicarsi in Ispagna, siccome dice lo stesso Autore, con tutto che quel clima fra tutti quelli dell'Europa sia il meno contrario al loro naturale. I Buoi hanno tralignato in Barberia, e in Islanda hanno perdute le loro corna. *Le Pecore*, dice il C. de Buffon, *hanno degenerato dal primo lor essere nei nostri paesi*, ed in tutti i paesi caldi dell'antico Continente cangiano la lana in pelo. Le Capre si sono appiccolite nella Guinea, ed in altri paesi. I Cani nella Lapponia son divenuti piccolissimi e deformissimi, e quelli dei climi temperati, allorchè trasportansi ne' climi freddi, cessano d'abbajare, e dopo la prima generazione nascono cogli orecchi ritti. „ Dalle relazioni dei Viaggiatori ci consta, che i „ Mastini, i Levrieri, ed altre razze di Cani europei trasportati in Madagascar, in Calicut, in Madurè, e nel Malabar „ tralignano dopo la seconda o terza generazione, e che nei „ paesi eccessivamente caldi, come sono la Guinea, e il Senegal, questa degenerazione è più pronta; poichè appena passati tre o quattro anni, perdono il pelo, e la voce. „ I Cervi nei paesi montuosi caldi e secchi, come quelli di Corsica, e di Sardegna, hanno perduta la metà della lor corporatura. Se a queste, e ad altre notizie, che ci dà il C. de Buffon, volessimo aggiugnere quelle, che ci somministrano moltissimi altri Autori, che copia d'esempi della degenerazione degli animali nell'antico Continente non avremmo, assai più grande, e più vera di quella de' nostri Filosofi? Ma acciocchè si veda l'esagerazione e la falsità, che v'è ne' loro esempi, esaminiamo ad una ad una tutte le spezie d'animali asiatici, ed europei trasportati nel nuovo Mondo, che da loro diconsi degenerate.

DE' CAMMELLI.

„ Tra tutti i quadrupedi trasportati nell' America, dice il
 „ Sig. de P., quelli, che meno sono riusciti, sono stati senz' al-
 „ tro i Cammelli. Sul principio del secolo XVI. ne furono al-
 „ cuni trasportati dall' Africa nel Perù, dove il freddo sconcertò
 „ i lor organi destinati alla riproduzione, e non lasciarono
 „ alcuna posterità. „ Ma dissimulando ora l' errore cronologico,
 nel qual incorre, come quello, che importa poco al nostro pro-
 posito, (nn) se il freddo fu, che distrusse la specie dei Cam-
 melli nell' America, lo stesso accaderebbe in Europa special-
 mente nei paesi settentrionali, nei quali il freddo è senza pa-
 ragone più grande, che in qualsivoglia paese del Perù. Se il
 freddo fu la cagione della loro estinzione, incolpi il Sig. de
 Paw coloro, che stabilirono quei quadrupedi nei luoghi non
 confacevoli alla lor natura, non già l' America, nella quale vi
 sono delle terre calde e secche, quali si vogliono per la suffi-
 stenza dei Cammelli. La stessa esperienza, che si fece nel Perù
 coi Cammelli, si fece ancora in Ispagna, e riuscì similmente
 infruttuosa; e non però vi farà chi dubiti, che il clima di
 questa penisola è dei più temperati, e dei più dolci dell' Euro-
 pa. Il C. de Buffon dice, che non meno in America, che in
 Ispagna si potrebbero propagar quei quadrupedi, se si prendesse-
 ro tutte le precauzioni necessarie; ed io non dubito che nelle
 contrade della Nuova Gallizia riuscirebbono affai bene. Del resto
 è falso, che i Cammelli trasportati nel Perù, non lasciarono alcuna
 posterità; poichè il P. Acolta, il quale vi andò alcuni anni do-
 po, testimonia, d' averli veduti moltiplicati, benchè poco. (oo)

DE' BUOI.

Questa è una di quelle specie d' animali, che dai nostri
 Filo-

(nn) Il trasporto de' Cammelli nel Perù non fu fatto, nè potè farsi sul prin-
 cipio del secolo XVI.; perchè allora non s'era ancora scoperto quel paese;
 ma verso la metà di quel secolo, come ne fa fede Herrera nelle sue Decade.

(oo) Histor. Nat. y Mor. lib. 4. cap. 33.

Filosofi credonfi degradate nell'America, ed alle quali si suppone contrario il clima. Ma se forse nel Canada hanno perduta i Buoi una parte della lor corporatura, come afferma il G. de Buffon, e se nella Spagnuola è divenuta più fibrosa la loro carne, come vuol il Sig. de Paw, almeno non è così nella maggior parte dei paesi del nuovo Mondo, nei quali la moltitudine, e la grandezza di quegli animali, e la bontà della lor carne danno a divedere quanto favorevoli sieno quei climi alla lor generazione. La prodigiosa loro moltiplicazione in quei paesi si trova testificata da moltissimi Autori Europei tanto antichi, quanto moderni. Il P. Acosta racconta (pp), che nella flotta venuta dalla Nuova Spagna all'antica, nella quale egli ritornò in Europa, nel 1587., cioè sessanta anni incirca, dappoichè erano stati trasportati nel Messico i primi Tori e Vacche, si portarono da quel paese 64. 360. cuoi bovini, e dalla sola Spagnuola, la quale crede il Sig. de Paw tanto contraria alla generazione di questi quadrupedi, 35. 444. Io non dubito, che se si paragonasse il numero dei Tori, e delle Vacche portato dall'antico Continente nel nuovo col numero di cuoi, che l'America ha mandato in ricompensa all'Europa, si troverebbero più di cinque milioni di cuoi per ciascun di quegli animali. Valdecebros, Domenicano Spagnuolo, che visse alcuni anni in Messico verso la metà del secolo passato, racconta, come una cosa notoria, che a D. Giovanni Ordugna, Cavalier Messicano, diedero le sue Vacche in un anno trentasei mila vitelli: (qq) il che non potè avvenire, se non in un armento di dugento mila fra Tori, e Vacche. Oggidì vi sono dei Particolari, che son padroni di 50.000. Ma niun'altra cosa dà più a divedere la stupenda moltiplicazione di tali quadrupedi, quanto il venderli a sì buon mercato in quei paesi, nei quali son necessari pel sostentamento degli uomini, e per li lavori della campagna, e dove a cagione dell'abbondanza dell'

ar-

(pp) Lib. 4. cap. 33.

(qq) Valdecebros nell'opera spagnuola intitolata, *Gobierno de animales* lib. 4. cap. 34.

argento tutto si vende caro: (rr) e per dirlo in poche parole i Tori si sono moltiplicati nel Messico, nel Paraguai, ed in altri paesi del nuovo Mondo più, che nell' *armentosa* Italia. (ff)

Per ciò che riguarda la grandezza de' buoi americani, è affai facile l'averne informazione, poichè approdano spesso a Cadice, ed a Lisbona de' vascelli carichi di corami bovini. (*) Facciasi dunque misurar cinquanta, o cento cuoj il Sig. de P., o qualcun altro di coloro, che sostengono la degradazione degli animali europei nel nuovo Mondo, e se si trovano più piccoli de' buoi comuni dell' Europa, tosto confesseremo, che il clima dell' America ha lor raccorciato il corpo, e che vi ha scarseggiato la materia; altrimenti dovranno eglino confessare, che son false le loro notizie, mal fondate le loro osservazioni, e fantastico il lor sistema: ed acciocchè si veda, quanta ragione abbiamo di non fidarci delle loro notizie, Gonzalo d' Oviedo, il qual fu uno degli antichi popolatori dell' isola Spagnuola, o sia di S. Domenico, e vi dimorò alcuni anni, ragionando de' buoi di quell' isola, la carne de' quali non può mangiarsi al dir del Sig. de P., perchè troppo fibrosa, dice (tt) *che gli ar-*
men-

(rr) Ne' contorni di Messico, capitale della N. Spagna, contuttochè sieno affai popolati si vende un buon paio di buoi per l' aratro zecchini dieci, ed i tori all' ingrosso paoli 45. l' uno: Nei contorni di Guadalaxara, capital della N. Gallizia vale un buon paio di buoi da 6. in 7. zecchini, una vacca paoli 25., ed un vitello di più di due anni 10. o 12. paoli. In molti altri paesi di quel Regno si vendono affai meno tutti questi animali. In moltissimi luoghi delle Provincie del Fiume della Plata si ha una vacca per paoli cinque. Secondo il dettaglio fattomi da una persona affai pratica, e sincera, nelle Provincie del suddetto fiume faranno quasi cinque milioni i buoi ridotti ad armenti, e si crede che de' salvatici vi faranno due milioni incirca.

(ff) Timeo Autor greco, e Varrone citati da Aulo Gellio (Noct. Attic. lib. 11. cap. 1.) dissero, che l' Italia fu così chiamata per l' abbondanza de' Buoi, i quali nell' antica lingua de' Greci si dicevano *ιταλοι*: onde afferma Gellio, che *Italia* vuol dire *Armentosissima*.

(*) Tutti fanno, che non v' è paese, che faccia un più gran commercio con Ispagna in cuoi bovini, che il Paraguai. là onde vengono de' vascelli carichi di essi. Io pur so per informazione avuta da persona pratica di quel paese, e affai degna di fede, che i cuoi, che di là si portano in Ispagna sono lunghi almeno tre *varas* (misura di Spagna) e molti fin' a quattro, o sia più di dieci piedi di Parigi. Non credo, che sieno tre paesi in Europa, ne' quali giungano talvolta i Buoi a sì smisurata grandezza.

(tt) Sommario della Storia natur. dell' Indie cap. 2.

menti sono quivi più grandi, ed assai più belli di tutti quelli di Spagna, e siccome l'aria in quelle parti è dolce, e non mai fredda, non diventano i buoi giammai magri, nè la lor carne è giammai di cattivo gusto. Il C. de Buffon afferma, che i paesi freddi sono più confacevoli a' Buoi, che i caldi; ma non è così nella Nuova Spagna; poichè quantunque buoni vi sieno i Buoi de' paesi freddi e temperati, sono nondimeno migliori quelli de' paesi caldi. La carne di quest' animali nelle terre marittime, le quali sono assai calde, è tanto eccellente, che si manda come regalo alla Capitale anche da' luoghi da essa discosti 250., e 300. miglia.

DELLE PECORE.

Il C. de Buffon confessa (uu) che le Pecore son ben riuscite tanto ne' paesi caldi, quanto ne' freddi del nuovo Continente; ma soggiunge, che quantunque sieno assai moltiplicate, sono ciò non ostante più magre, e la lor carne è men sugosa, e men tenera, che in Europa: nel che fa palese, che n'è stato mal informato. Ne' paesi caldi del nuovo Mondo non riescono bene per lo più le Pecore, e la carne de' castrati è cattiva: della qual cosa non è da maravigliare, mentre il clima caldo è tanto loro contrario anche nell'antico Continente, siccome dice lo stesso C. de Buffon, che sotto esso si coprono di pelo in cambio di lana. Ne' climi freddi, e temperati della nuova Spagna si son moltiplicati a proporzione più, che i Tori: la loro lana è in molti luoghi tanto fina, quanto quella delle pecore di Spagna, e la loro carne tanto buona, quanto la miglior d'Europa, come possono testificare quegli Europei, che sono stati in que' paesi. La moltiplicazion delle Pecore nell'America è stata sorprendente. Il P. Acosta testifica, (vv) che prima ch'egli vi andasse, erano nell'America de' benestanti, che possedevano settanta, ed anche cento mila Pecore, ed oggidì vi è

(uu) Hist. Nat. tom. 18.

(vv) Stor. Nat. e Mor. lib. 4. cap. 33.

vi è nella nuova Spagna chi ne ha quattrocento, cinquecento, ed anche settecento mila. (xx) Valdecebro dice, (yy) che D. Didaco Muñòz Camargo, Nobil Tlascallese, di cui abbiamo fatta menzione nella Notizia degli Scrittori della Storia antica del Messico, da dieci sole Pecore n' ebbe in dieci anni quaranta mila. Or come potrebbero sì eccessivamente moltiplicarsi quegli animali, se il clima fosse contrario alla lor generazione? Intorno poi alla lor grandezza, protesto sinceramente di non aver veduti finora in Europa montoni più grandi di quelli del Messico.

DELLE CAPRE.

Il medesimo C. de Buffon contuttochè tanto s' impegni nel tacciar gli animali dell' America, tuttavia confessa, che le capre son riuscite bene ne' climi americani, e che la loro moltiplicazione è quivi affai più grande, che in Europa; (zz) poichè laddove in Europa fanno in ogni parto un sol capretto, o al più due, nell' America ne fanno tre, quattro, e talvolta cinque. Il Sig. de P., il qual dà degnamente al C. de Buffon il titolo di *Plinio della Francia*, e vuole, che in soggetto d' animali si deferisca all' autorità di lui, come a quello, che ha fatto la rassegna di tutti gli animali della terra, dovrebbe aver ponderate queste, ed altre confessioni di quel dotto Filosofo prima di mettersi a scrivere su gli animali americani.

DE' PORCI.

Non son d'accordo in questo articolo i nostri Filosofi; poichè laddove il C. de Buffon mette i Porci tra gli animali de-

(xx) Quegli Europei, che non sono stati mai in America, non vogliono credere ciò che lor diciamo intorno al numero dei Buoi, di Cavalli, di Pecore, e di Capre che hanno molti Signori Americani ne loro poderi; ma se non fosse vero, non oseremmo pubblicarlo innanzi a tanti, che ci potrebbero smentire.

(yy) Nell' opera intitolata: *Gobierno de animales* lib. 4. cap. 34. Il ragguglio di Valdecebro su la moltiplicazione delle pecore di Camargo è stato confermato da parecchi altri Storici del Messico.

(zz) Hist. Nat. tom. 18.

degradati nell' America, il Sig. de P. per contrario afferma, che questi sono i soli animali, che hanno acquistato nel nuovo Mondo una corporatura straordinaria, e la cui carne s'è perfezionata. Questa contraddizione nacque senz'altro dal non distinguere, come dovrebbero, i diversi paesi dell' America. Può essere, che ve ne sieno alcuni, benchè io nol sappia, ne quali i Porci abbiano perduta una parte della loro grandezza; ma egli è certo, che nella N. Spagna, nelle isole Antille, in Terraferma, ed in altri paesi dell' America sono tanto grandi, quanto quelli d' Europa, e nell' isola di Cuba v'è una razza di Porci più grandi al doppio degli Europei: lo che è costante e notorio a tutti quelli, che sono stati in que' paesi. I nostri Filosofi possono, se lor piace, prendere informazione da parecchi Autori Europei, che hanno veduti i Porci di Toluca, e d' Angelopoli nella N. Spagna, di Cartagena, di Cuba &c. intorno alla loro eccessiva moltiplicazione, e all' eccellenza della loro carne. (Aa)

DE' CAVALLI, E DELLE MULE.

In niun' altra cosa di tutto ciò, che dicono contro gli animali americani il C. de Buffon, e il Sig. de Paw, fanno un più gran torto all' America, e alla verità, che nel supporvi ancora degradati i Cavalli. Di questi ne dice (Bb) il P. Acoſta, „ che in molti paesi dell' America, oppur nella maggior „ parte, son riusciti, e riescono affai bene, e ve ne sono alcune „ razze tanto buone, quanto le migliori di Spagna, non meno pel corso e per la comparſa, che per li viaggi, e le fatiche.

Storia Antica del Messico Tom. IV. T „ che

(Aa) Basta leggere ciò, che scrisse il P. Acoſta nel lib. 4. cap. 38. della sua Storia: „ Egli è certo, dice, che i Porci ti sono in grand' abbondanza „ moltiplicati da per tutto nell' America. In molti paesi si mangia la loro „ carne fresca, e si stima tanto sana, quanto quella di Caſtrato, siccome in „ Cartagena In alcuni luoghi s'ingrassano con frumentone, e divengono eccessivamente grassi. In altri se ne fanno eccellenti lardi, e presciutti, come „ in Toluca della N. Spagna, e in Paria. „ Il Co. de Buffon nel medesimo tomo 18. nel quale mette i Porci tra gli animali degenerati in America, dice espressamente, che i Porci trasportati in America vi sono ben riusciti.

(Bb) Hist. Nat. y Mor. lib. 4. cap. 33.

„ che . . „ Siffatta testimonianza d'un Europeo tanto critico, tanto imparziale, e tanto pratico delle cose d'America, e d'Europa, vale affai più di tutte le declamazioni di que' Filosofi contro il nuovo Mondo. Il Tenente Generale D. Antonio Ulloa, dotto Mattematico Spagnuolo ancor vivente, (Cc) parla con istupore de' Cavalli americani, che egli vide nel Chile, e nel Perù, e celebra con gran lodi i Chilesi pel loro passo, quelli che si appellano *Aguilillas* per la straordinaria lor velocità, e quelli detti *Parameros* per la stupenda loro agilità nel correre che fanno nella caccia de' Cervi co' Cavalieri sopra, per le pendici, e per li luoghi più scoscesi, e dirupati delle montagne. Egli testifica d'aver fatto spesse volte sopra uno de' Cavalli detti *Aguilillas*, il quale soggiunge, non era de' più veloci della sua razza, più di quindici miglia in 57. o 58. minuti. Nella Nuova Spagna v'è un' indicibile quantità di Cavalli, e di Mule. La lor moltitudine può conghietturarsi dal loro prezzo, poichè laddove a' tempi della conquista valeva un cavallo ordinario fin mille scudi, oggidì se ne acquista un buono per iscudi dieci, o dodici. (Dd) La lor grandezza è quella de' cavalli comuni d'Europa; di rado si vede nel Messico un Cavallo sì piccolo, come gli schiavoni, che veggiamo in Italia, e molto meno come quelli d'Islanda, e d'altri paesi settentrionali al dir d'Anderson, o quelli dell'India al dir di Tavernier, e d'altri Autori. La lor fortezza è tale, che è affai comune negli abitatori di que' paesi il fare a cavallo settanta, ovvero ottanta miglia, e talvolta ancor più, camminando tuttora di buon passo, senza mai fermarsi, nè mutar cavallo per istrade sovente malagevoli. I Cavalli da sella, contuttochè sieno per lo più castrati, hanno un fuoco stupendo. Le Mule, le quali in tutto quel Regno servono per li cocchi, e per la soma, sono ancora quanto alla
gran-

(Cc) Viaggio all' America Meridionale part. 1. lib. 6. cap. 9.

(Dd) Nella Nuova Gallizia s'ha un cavallo mediocre per zecchini due, una mula per tre, o due e mezzo, ed una mandra di ventiquattro cavalle col suo stallone per zecchini venticinque. Nel Chile si può avere anche per mezzo zecchino, o sia per uno scudo un cavallo di quelli che vanno a trotto, i quali sono i più pregiati dai Contadini per la lor fortezza, e la somma loro agilità nel corso, e una cavalla suol comprarsi per bajocchi venticinque.

grandezza tali, quali le comuni d'Europa. Quelle da soma, che camminano in condotta, portano addosso cinquecento libbre incirca: non fanno ogni giorno più di dodici, o quattordici miglia secondo l'usanza di que' Vetturali; ma in tal maniera fanno de' viaggi d'ottocento, di mille, ed anche di mille cinquecento miglia. Quelle da cocchio vanno del passo delle poste d'Europa, benchè i cocchi portino un peso assai più grande per cagione dell'equipaggio dei passeggeri, e così fanno le medesime Mule dei viaggi assai lunghi camminando ogni giorno trenta miglia almeno. Quelle da sella servono per li più lunghi viaggi. E' comune il fare in una Mula il viaggio da Messico a Guatemala di mille miglia in circa, e per istrada in gran parte montuosa e cattiva, camminando trenta o più miglia ogni giorno. Tutto questo da me addotto per palesar l'inganno dei nostri Filosofi intorno alla pretesa degradazione di quei quadrupedi è pubblico e notorio in quel Regno, e conforme al ragguaglio, che ne fanno parecchi Autori europei. Ma nulla a mio avviso dà più chiaramente a divedere la moltitudine, e l'eccellenza dei cavalli americani, quanto un'osservazione da me fatta. Fra tante cose, che si fanno venir da Spagna a qualunque spesa gli Spagnuoli stabiliti in America per l'amor, che conservano alla lor patria, non so (almeno rapporto al Messico) che da dugento anni in quà si siano mai fatto condurre da Spagna dei Cavalli; e per contrario son sicuro, che spesse volte hanno mandato in Ispagna dei cavalli americani da presentarsi ai Magnati della Corte, ed anche allo stesso Re Cattolico.

DE' CANI.

Tra' grandi spropositi pubblicati dal Sig. de Paw, i quali non son pochi, è assai grande quello, che scrive intorno ai Cani. *I Cani dice (Ee) trasportati dai nostri paesi perdono subito la voce, e cessano d'abbajare nella maggior parte delle regioni*

T 2

del

(Ee) Recherch. Philosoph. part. 1.

del nuovo Continente. Gli Americani hanno per altri capi troppo da ridere nell'opera del Sig. de Paw; ma in leggendo questo passo dei Cani rideranno sgangheratamente. Ancorchè concedessimo al Sig. de P., che nella maggior parte abbiano degenerato i Cani, niente però si conchiuderebbe contro quel nuovo Continente, che non potesse parimente conchiudersi contro il Mondo antico; poichè, secondo che afferma il C. de Buffon, i Cani trasportati dai climi temperati nei freddi dell'antico Continente perdono la voce, e trasportati nei paesi eccessivamente caldi perdono oltre alla voce anche il pelo. Quest'asserzione del C. de Buffon s'appoggia su la sperienza fatta nei Cani europei trasportati in Asia, ed in Africa, la cui degenerazione, dice il suddetto Filosofo, è così pronta nella Guinea, e in altri paesi troppo caldi, che dopo tre, o quattro anni restano affatto muti e pelati. Non ardisce il Sig. de P. di dire altrettanto dei Cani trasportati in America; ma ancor quello che afferma è falsissimo; perchè quali sono quei paesi dell'America, dove i Cani hanno perduta la voce? Su la fede di che Autori ha osato publicar siffatta favola? La maggior parte dei paesi americani, nei quali sono stati trasportati i Cani europei, sono sottoposti al Re Cattolico, e in niuno d'essi è accaduta ai Cani una tal disgrazia. Nè tra gli Autori Europei, che hanno notate le particolarità dell'America, nè tra moltissimi Americani, che son qui presentemente venuti da tutti i paesi dell'America spagnuola ho trovato neppure uno, che confermi l'aneddoto del Sig. de P. Quello bensì, che sappiamo e da parecchi Scrittori dell'America, e da parecchie persone pratiche di quei paesi, da cui ci siamo informati, si è, che i Cani non hanno mai la rabbia nel Perù, nel Quito, nel Chile, e in altre contrade di quel nuovo Mondo. Se forse nei dominj dell'Inghilterra, o della Francia v'è qualche paese (lo che io non credo) nel quale sien divenuti muti i Cani, dovrà però dirsi, che *hanno perduta la voce nella maggior parte delle regioni del nuovo Continente?* Lesse peravventura il Sig. de P., che in alcuni paesi dell'America v'erano dei Cani, che non abbajavano, e questo gli bastò per pubblica-

blica.

blicare, che i Cani europei trasportati in America tosto perdevan la voce. Similmente potrebbe dire, che i fichi trasportati dall'Europa in America divengono subito spinosi, perchè ha delle spine la *Nochli*, o sia Tuna, la quale per non so che somiglianza col fico, fu dagli Spagnuoli chiamato *fico d'Indie*, siccome fu da loro appellato *cagnuolo del Messico* il Techichi perchè somigliante ai cagnuoli; ma nè questo quadrupede è vero Cane, nè quel frutto è vero fico. E' troppo facile il precipitarsi in tali errori, qualora non si regolano le idee, nè si moderano le passioni. Il C. de Buffon per l'opposto afferma, (Ff) che i Cani europei sono ben riusciti tanto nei paesi caldi, quanto nei freddi del nuovo Mondo: nel che accorda senz'altro un gran vantaggio al clima dell'America sopra quello dell'antico Continente.

DE' GATTI.

Niente dicono in particolare i nostri Filosofi su la degenerazione dei Gatti nell'America; ma debbono intendersi compresi nelle loro asserzioni universali. Contuttociò il C. de Buffon, il quale nel passo sopra citato non ammette alcuna eccezione in ciò, che dice intorno alla degenerazione degli animali in America, ragionando poi in particolar dei Gatti, dopo aver vantati quelli di Spagna, come i migliori di tutti, afferma, che *questi Gatti spagnuoli trasportati in America hanno conservati i loro bei colori, e non hanno punto degenerato* (Gg).

Questi sono i quadrupedi trasportati (Hh) dall'antico al nuovo Continente, i quali tutti, fuorchè i Cammelli, si sono eccessivamente moltiplicati, ed hanno conservato senza alterazione la lor corporatura la lor figura, e tutte le per-

(Ff) Histoire Nat. tomo 10.

(Gg) Hist. Nat. tom. 11.

(Hh) Il C. de Buffon aggiunge a' suddetti quadrupedi trasportati nell'America il porco di Guinea, e il Coniglio; ma afferma, che queste due spezie son ben riuscite. Quanto a' topi sarebbe certamente un gran bene per l'America, che non potessero vivere sotto quel clima.

perfezioni dei loro ascendenti, siccome consta parte dalla confessione dei medesimi Filosofi, parte dalla deposizione d' Autori europei imparziali, giudiciosi, e pratici di quei paesi, e parte ancora dalla notorietà, che alleghiamo senza paura d' esser smentiti. Non dubitiamo, che i lettori imparziali conosceranno da ciò, che fin quì abbiamo sinceramente esposto, gli errori e le contraddizioni dei nostri Filosofi cagionate dal ridicoloso impegno d'infamare il nuovo Mondo, la falsità delle loro osservazioni, l'insufficienza dei loro raziocinj, e la temerità della loro censura.



CATALOGO

DEI QUADRUPEDI AMERICANI.

§. I.

Spezie riconosciute, e ammesse dal C. de Buffon.



Il numero aggiunto a ciascuna spezie denota il tomo, nel quale il suddetto Autore ne parla.

- A** COUTI, piccol quadrupede del Paraguai, e del Brasile simile al Coniglio. Il vero nome in lingua guarani, o paraguajese, e quello di *Acuti*. 17.
- AI**, spezie di Pigro fornito di coda. 26.
- AKOUCHI**, piccol quadr. della Guayana, o Gujana. 30.
- ALCE**, appellato volgarmente *Granbestia*, (a) da' Francesi *Elan*, da' Canadesi *Orignac*. 24.
- ALCO**, presso i Peruani *Alleo*, presso i Messicani *Techichi*, quadr. muto e commestibile simile ad un cagnuolo. 30.
- APAR**, spezie di *Tatù*, o *Armadillo*, fornito di tre fascie o bande mobili. 21.
- APEREA** (in guarani *Aperèa*) quadr. somigliante al coniglio, ma senza coda. 30.
- BISONTE**, o Toro gobbo appellato nel Messico *Cibolo*, quadr. grande dell' America Settentr. 23.
- CABASSOU**, spezie di *Tatù* coperto di due lamine o conche, e di dodici bande mobili. 21.
- CABIAI**, o *Capibara*, (b) quadr. anfibio simile al porco. 25.
- CACHICAMO** (in Ital. diremo *Caccicamo*, e così negli altri nomi scritti con *cb*) spezie di *Tatù* coperto di due lamine, e di nove bande mobili. 21.
- CAMOZZA**, in francese *Chamois*. 24.
- CAPRIUOLO**, in francese *Chevreuil*. 29.

CA.

(a) In America danno il nome di *Granbestia* al Tapir, o Danta.
 (b) Il Cabiai del C. de Buffon s'appella *Capibara*, o *Capiguara* da' Tucumanesi, *Capiiba* o *Capibarà* da' Guaranies, o Paraguajesi, *Cappivà* da' Tamana-chi, da' Chiquiti *Oquis*, e da altre Nazioni *Chiacò*, *Ciguiri*, *Irabudi*.

CASTORE. 17.

CERVO. 11.

CHINCHE, spezie di Puzzola americana. (c) 27.

COAITA, spezie di Cercopiteco, o Scimia fornita di coda. 30.

COASO, spezie di Puzzola. (d) 27.

COATI, o piuttosto *Cuatì*, piccolo, e curioso quadr. de' paesi meridionali d' America. 17.

COENDU', o piuttosto *Cuandù*, Istrice della Gujana, e del Paraguai, appellato nell' Orinoco *Arura*. 25.

COJOPOLLIN (non *Cayopollin*, come scrive il C. de Buffon) piccol quadr. del Messico. 21.

CONEPATA, in messicano *Conepatl*, la più piccola spezie o razza di Puzzola. 27.

COQUALLINO. Così appella il C. de Buffon il *Cozocotecuillin* de' Messicani, quadr. simile allo Scojattolo, ma diverso. 26.

COUGUAR, o sia *Cuguar*, fiera macchiata del genere delle Tigri. 19.

DAINO. 12. 29.

ENCOBERTADO, Tatù coperto di due lamine o conche, e di sei bande. 21.

EXQUIMA, spezie di Cercopiteco. 30.

FALANGER, nome dato ad un piccol quadr. simile al Topo. 26.

FER DE LANCE (in Ital. diremo *Ferdilancia*) spezie di pipistrello così appellato dal C. de Buffon per cagione d'una membrana che esso ha simile nella forma al ferro d'una lancia. 27.

FILANDRO di Surinàn, quadr. simile alla Marmosa, e al Tlacuatzin, ma diverso. 30.

FORMICARO (e) quadr. de' paesi caldi d' Amer. 20.

GHIOTTONE, detto da' Canadesi *Carcajù*, fiera de' paesi Settentr. 27.

JA-

(c) *Chinche* in Ispagnuolo si appella la Cimice: onde potrebbe essere, che il nome di questo insetto fosse ancor dato alla Puzzola per cagione di quell' intollerabile fetore, che rende per la parte deretana; ma io non dubito, che il Conte de Buffon alterò piuttosto il nome *Chinghe*, col quale è conosciuta la Puzzola nel Chile; poichè non troviamo usato in verun paese d' America il nome *Chinche* per significar quel quadrupede.

(d) Vedasi ciò che abbiám detto nel lib. 1. della Storia intorno al nome *Coaso*.

(e) Il Formicaro è appellato dagli Spagnuoli *Oso ormiguero*, o sia Orso formicaro, benchè sia più diverso forse dall' Orso, che non è il Cane dal Gatto. Il C. de Buffon ne distingue tre spezie in America: il primo è da lui chiamato semplicemente *Fourmillier*, o Formicaro: il 2. *Tammannoir*, e il 3. *Tamandua*. I Peruani gli appellano *Hucumari*, i Quitesi *Huainiri*, e *Cuchichi* i Tamanachi nell' Orinoco *Uaracà*. Nel Brasile chiamano i Formicari grandi *Tamanduà-guazu*, e i piccoli *Irara*, e *Guatimondè*.

- JAGUAR (f) o Tigre Americana. 19.
 JAGUARETE (g) o piuttosto *Jaguaretè*, fiera del genere delle Tigri. 18.
 ISATIS, fiera de' paesi freddi. 27.
 LAMENTIN: così appellano i Francesi il *Manatè*, bestia grande del Mare, de' laghi, e de' fiumi messa dal C. de Buffon tra i quadrupedi, benchè appena possa dirsi *bipede*, o piuttosto *bimano*. 27.
 LEONE MARINO: così appellò Lord Andson la Foca maggiore, la quale ha presso i Chilesi il nome di *Lame*. 27.
 LEPRE comune. 13.
 LINCE, o Gatto cerviere. 19.
 LLAMA, no *Lama*, come dice il C. de Buffon, nè *Glama*, come scrive il Sig. de Pavv. Questo nome, il qual in Ital. dirassi *Gliama*, è quello del Montone peruano. 26.
 LONTRA, detta da' Peruani *Miquilo*. 14.
 LUPO comune, detto da' Messicani *Cuetlachtli*. 14. 19.
 LUPO MARINO, o Foca minore. 27.
 LUPO NERO affai diverso dal comune. 19.
 MAPACH, quadr. curioso del Messico. 17.
 MARGAI, o Gatto-tigre, fiera. Può esser che questo nome sia stato preso dal *Mbaracajà* de' Paraguajesi. 27.
 MARIKINA, o Scimia leonina, spezie di Cercopiteco. 30.
 MARMOSA, piccolo e curioso quadrup. de' paesi caldi e temperati d' America. 21.
 MARMOTTA, appellata *Muax* da' Canadesi. 26.
 MICO, la spezie più piccola de' Cercopitechi. (b) 30.
 MORSO, in franc. *Morse*, bestia gr. anfibia del mare. 27.
 OCELOTL, (i) o Gatto-pardo del Messico. 27.
 ONDATRA (*Rat musque du Canada*) quadrupede alquanto simile al Topo. 20.
 ORSO BRUNO. 17.
 ORSO NERO, specificamente diverso dal bruno. 17.
 PACA, quadr. somigliante al Porcellino nel pelo e nel grugnito, e nella forma della testa al Coniglio. Nel Brasile s'appella *Paca*, nel Paraguai *Pag*, nel Quito *Picuru*, e nell' Orinoco *Accuri*. 21.
 PACO, quadr. dell' America Merid. dello stesso genere, non però della
Storia Antica del Messico Tom. IV. V *stef.*

(f) *Jagua* in lingua guaranì è nome comune alle Tigri, alle Pume, ed a' Cani. I Peruani appellano la Tigre *Uturuncu*, e i Messicani *Ocelotl*.

(g) *Jaguar-etè* è in guaranì il nome generico delle Tigri.

(h) *Mico* in Ispagnuolo è nome generico de' Cercopitechi; ma il Conte de Buffon lo dà alla più piccola spezie.

(i) *Ocelotl* in Messicano è il nome della Tigre, ma il C. de Buffon lo dà al Gatto-pardo.

- stessa specie della *Llama*. Il nome Indiano è *Allpaca*. 26.
- PECARI**, quadr. il quale ha sulla schiena una glandola d'umor puzzolente creduta da molti ombellico. I veri nomi d'esso in diversi paesi d'America sono quelli di *Saino*, *Cojametl*, *Tàtabro*, e *Pachira* (l). 20.
- PEKAN**, o Martora americana. 27.
- PETIT-GRIS**. Così appella il C. de Buffon un piccol quadr. de' paesi freddi simile allo Scojattolo. 20.
- PILORI** (*Rat musque des Antillies*) piccol quadrup. simile al Topo, e diverso dall' Ondatra. 20.
- PINCHIS** (presso il C. de Buffon *Pinche*) specie di piccol Cercopiteco. 30.
- POLATUCA**, quadr. simile in parte allo Scojattolo, da' Messicani appellato *Quimichpatlan*, o Sorcio volante. 20.
- PORCELLINO D'INDIA** (in franc. *Porc d'inde*) piccol quadr. dell' Amer. Merid. somigliante in parte al porcellino, e in parte al coniglio, ma senza coda. 16.
- PUMA**, o Leone americano, appellato da' Messicani *Miztli*, e da' Chilesi *Pagi*. 18.
- QUIRQUINCHO** (in Ital. diremo *Chirchincio*) specie di Tatù coperto d'una conca, e di bande diciotto. (m) 21.
- RENNO**, da' Canadesi detto *Caribù*. 24.
- SAI**, (n) specie di Cercopiteco. 30.
- SAIMIRI**, o piuttosto *Caimiri*, specie curiosa di Cercopiteco. 30.
- SAKI**, specie di Cercopiteco fornito di coda assai lunga. 30.
- SARICOVIENNA**, Lontra particolare del Paraguai, del Brasile, della Gujana, e dell'Orinoco. Nel Paraguai l'appellano *Kijà*, e nell'Orinoco *Cairo*, e *Nevi*. 27.
- SAYU'** (forse *Cajù*) specie di Cercopiteco. 30.
- SORCIO** d'acqua. 30.
- SURICATE**, quadr. dell'America Merid. il qual ha, come la Jena, quattro dita in tutti i quattro piedi. 26.

SVIZ-

(l) E' da credere che *Pecari* sia così detto dal C. de Buffon da' *Pachira*, il qual nome è in uso nell'Orinoco per significar quello stesso quadrupede. Il C. de Buffon l'appella ancora *Tayassou*; ma *Tajazù* (così dee scriversi) nella lingua guarani è nome comune a tutte le specie di porci.

(m) *Quirquincho* presso i Peruani, *Ajotochtli* presso i Messicani, *Tatù* presso i Paraguajesi, e *Armadillo* (cioè Bardato) presso gli Spagnuoli sono tutti nomi generici di quelle specie di quadrupedi. Il C. de Buffon restringe il nome *Quirquincho* (no *Cirquincon*, come egli scrive) ad una sola specie, siccome pure quello d' *Ajotochtli*.

(n) *Cai*, non *Sai*, come scrive il C. de Buffon, è nella lingua guarani il nome generico di tutti i Cercopitechi; ma egli similmente lo dà ad una sola specie.

SVIZZERO, detto da' Messicani *Tlalmototli*, quadr. somigliante nella forma allo Scojattolo, ma diverso nella maniera di vivere, e quasi il doppio più grande. 20.

TAIRA, o Donnola della Gujana.

TAMANDUA, o piuttosto *Tamandua*, la spezie mezzana tra quelle de' Formicari. 26.

TAMANNOIR, la spezie più grande de' Formicari. 26.

TAMARINO, spezie di piccol Cercopiteco. 30.

TAPET, o Tapeto, quadr. dell' America Meridionale simile in parte alla Lepre, e in parte al Coniglio. Il vero nome in lingua guarani è Tapiiti. 30.

TAPIR (o) quadr. grande dell' Amer. appellato dagli Spagnuoli, *Anta*, *Danta*, e *Granbestia*, e in diverse lingue americane *Tapir*. *Tapira*, *Beori*, *Tlacaxotl*, *Huariari*, *Sacha-Vacca* &c. 23.

TARSIERE, quadr. alquanto simile alla Marmosa, e al *Tlacuatzin*. 29.

TATUETO, nome dato dal C. de Buffon a quella spezie di Tatù, che è coperto di due conche, e d'otto bande. 21.

TLACUATZIN, quadr. curioso, la cui femmina porta i figliuoli, dopo averli partoriti, dentro una borsa, o membrana, che ha sotto il ventre. Ha in diversi paesi d' America tutti questi nomi: *Churcha*, *Chucha*, *Mucamuca*, *Jariguè*, *Fara*, ed *Auarè*. Gli Spagnuoli del Messico l'appellano *Tlacuache*. Alcuni Naturalisti gli danno il nome improprio di *Filandro*, ed altri quello proprissimo di *Didelfo*. Il C. de Buffon l'appella *Sarigue*, e *Carigui* alterando il nome *Jariguè*, col quale è conosciuto quel quadr. nel Brasile. 21.

TOPORAGNO (in Ispagnuolo *Musaraña*) 30.

TUZA, (no *Tucan* come scrive il C. de Buffon) in Messicano *Tozan*, (p) quadr. del Messico del genere delle Talpe, ma più grosso, e più bello. 30.

VAMPIRO, gran Pipistrello d' America. 20.

UARINA, presso il C. de Buffon *Ouarine*, (q) gran Cercopiteco barbuto, appellato nel Quito *Omeco*. 30.

V 2

VI.

(o) Io adopro volentieri il nome *Tapir*; perchè è già in uso presso i Zoologi moderni, e peraltro non è equivoco. Quello di *Granbestia* è proprio dell' Alce: quello d' *Anta*, o *Danta* si dà ancora al Zebù, quadr. dell' Africa assai diverso dal Tapir.

(p) Non so se la Tuza sia della medesima spezie di quel quadrupede, che i Peruani appellano *Tupu-tupu*.

(q) Il C. de Buffon dubita se l' *Aluata*, Cercopiteco anche esso grande, sia della medesima spezie dell' Uarina; ma io gli concedo che sia in fatti della medesima spezie, e però non metto l' *Aluata* (presso il C. de Buffon *Alouate*) in questo catalogo.

VISON, o Faina americana. 27.

UISTITI, spezie di piccol Cercopiteco. 30.

UNAU, spezie di Pigro senza coda (r). 26.

VOLPE comune. 14.

URSON, quadr. de' paesi freddi simile al Castore, ma diverso. 25.

ZORRILLO, o sia *Zorriglio*, spezie di Puzzola. (f) 27.

Sicchè il C. de Buffon, il quale non trovava in tutta l' America più di settanta spezie di quadrupedi, nel decorso della sua Storia Naturale ne riconosce e distingue almeno novantaquattro. Dissi *almeno*; poichè alle sopradette doveano aggiungersi quelle del Porco comune dell' Ermellino, ed altre, le quali benchè negate dal C. de Buffon all' America in un luogo della sua Storia, le sono pure state accodate in altri luoghi.

§. II.

Spezie confuse dal C. de Buffon con altre diverse.

Il *Guanaco* colla *Llama*, o *Gliama* (z)

La *Vicugna* col *Paco*.

Il *Citli* col *Tapet*, o sia *Tapiiti*. (u)

L' *Huitztlacuatzin* o *Istrice messicano* col *Cuandù*, o *Istrice della Gujana*. (x)

Il *Tlacocelotl* coll' *Ocelotl*. (y)

II

(r) Il C. de Buffon distingue a ragione due spezie di Pigri, l'una fornita di coda, e l'altra priva d'essa; poichè oltre a questo hanno altri caratteri diversi. Nel Quito appellano i Pigri *Quillac*, o sia *Quiglac*, e nell' Orinoco *Proto*. Gli Spagnuoli gli chiamano *Pereza*, cioè *Pigrizia*, e *Perico ligero*, cioè *Can veloce*, per antifrasi.

(f) *Zorrillo*, cioè *Volpetta*, è il nome generico che danno gli Spagnuoli, ed altri paesi alle *Puzzole*. I Messicani le appellano *Epatl*. Nel Chile *Chingbe* e in altri paesi dell' Amer. Merid. *Mapurito*, *Agnatuja* &c.

(t) Oltre ad altri capi di diversità fra la *Gliama*, il *Guanaco*, la *Vicugna*, e il *Paco*, non si son veduti mai accoppiarsi fra loro, ancorchè messi insieme in un luogo. Or se questo basta per conchiudere la diversità specifica fra il Cane, e il Lupo, quadrupedi peraltro assai simili tanto negli accidenti esterni, quanto nella interna organizzazione, che dovremo dire di quelli quattro quadrupedi più fra loro differenti, che non è il Cane dal Lupo?

(u) Per rendersi certo della diversità tra il *Citli*, ed il *Tapete* basta paragonare le descrizioni, che fanno dell' uno, e dell' altro il Dott. Hernandez, e il C. de Buffon.

(x) Vedasi ciò che abbiamo detto nel lib. 1. della Storia intorno alla diversità tra l' *Istrice messicano*, e quello della *Gujana*.

(y) Il C. de Buffon vuol persuaderci, che il *Tlacocelotl*, e l' *Ocelotl* sono un so-

lo

Il *Tepeitzcuintli*, o Can montano del Messico col Gghiottone. (2)
 Il *Xoloitzcuintli*, o Can pelato col Lupo.
 L' *Itzcuintepozotli*, o Can gobbo coll' Alco, o Techichi.
 Debbon dunque aggiugnerfi quest' otto spezie da lui confuse a quelle no-
 vantaquattro di sopra, e faranno centodue.

§. III.

Spezie ignorate, o negate a torto dal C. de Buffon.

ACHUNI, cercopiteco del Quito fornito di muso lungo, e di fortissimi denti, e vestito di pelo grosso come setole. M. S. appresso di me.

AHUITZOTL, piccol quadr. anfibio del Messico da noi descritto nel lib. I. della Storia.

AMIZTLI, quadr. anfibio del Messico da noi descritto. (A)

CACOMIZTLE, quadr. del Messico simile alla Faina nella maniera di vivere, ma diverso nella forma, descritto nel lib. I. della nostra Storia.

CANE di Cibola, o Can somajo, quadr. del paese di Cibola, simile nella forma a un mastino, del quale si servono quegli Indiani per portar fome. Fanno menzione di questo robusto quadr. parecchj Storici del Messico.

CHICHICO, cercopiteco del Quito tanto piccolo, che si può tenere nel pugno. Si trova di diversi colori. M. S.

CHILLIHUEQUE, quadr. grande del Chile simile al Guanaco, ma diverso. Stor. del Chile del Sig. Ab. Molina.

CHINCHILLA (in Ital. *Cinciglia*) spezie di forcio campagnuolo lanuto. Ne parlano moltissimi Storici dell' America Merid.

CHINCHIMEN, o Gatto marino, quadr. anfibio del Mar del Chile. Stor. Nat. del Chile.

CINOCEFALO CERCOPITECO, quadr. del Messico del qual fanno menzione Hernandez, Briffon, ed altri. CO-

lo animale: che questo è il maschio, e quello la femmina: che *Ocelotl* è lo stesso nome del *Tlacocelotl* sincopato. Così potremo dire, che il *Canis* latino non è diverso dal *Semicanis*, e che *Tygris*, e lo stesso che *Semitygris*; poichè il messicano *Ocelotl* vale lo stesso che *Tygris*, e *Tlacocelotl* non vuol dire altro che *Semitygris*. Il C. de Buffon non può incolparsi di non sapere il messicano; ma nemmeno può scusarsi d'aver osato decidere di quello che non sa. Il Dott. Hernandez, il quale ebbe sotto gli occhj, ed osservò da Naturalista quelle due fiere merita senza dubbio maggior fede.

(2) Vedasi intorno alla diversità di questi tre ultimi quadrupedi ciò che ab-
 biam detto nella IV. Dissertazione.

(A) Dissi in una nota da me messa nel lib. I. della Storia, che l' *Amiztli* mi pareva quello stesso quadrupede che il C. de Buffon appella *Saricovienne*; ma avendone fatte nuove riflessioni, ho trovati specificamente diversi que' due quadrupedi.

- COJOTE** (in Messicano *Cojotl*) fiera da noi descritta.
- CONIGLIO** comune, appellato da' Messicani *Tochtli*.
- CUL**, o sia Coniglio peruano, piccol quadr. affai simile al Porcellino d'India, di cui fan menzione parecchi Storici del Perù.
- CULPEU**, spezie particolar di Volpe grande del Chile. Stor. del Ch.
- DEGU**, o Ghiro del Chile. Stor. del Chile.
- FOCA PORCINA**, o Porco marino anfibio, spezie particolar di Foca del Chile. Stor. del Chile.
- FURETTO** del Chile, e del Paraguai appellato in guarani *Jaguarobape*. Stor. Nat. del Chile, e M. S. appresso di me.
- GATTO MELERO**. Così appellano gli Spagnuoli un quadr. della Provincia del Chaco nell' Amer. Merid. simile nella forma al Gatto, il quale da la caccia agli uccelli negli alberi, ed è affai ghiotto del mele delle api. M. S. appresso di me.
- GUANQUE**, spezie di Sorcio campagnuolo turchino del Chile. Stor. Nat. del Chile.
- HORRO**, Cercopiteco grande del Quito, e del Messico tutto nero fuorchè il collo, il qual è bianco. Grida fortemente ne' boschi, e messeritto su due piedi ha l'altezza d'un uomo. M. S. appresso di me.
- HUEMUL**, o sia Cavallo bifulco del Chile. Stor. del Chile.
- JAGUARON**, in guarani *Jagua-rù*, fiera anfibia del Paraguai, chiamata da alcuni *Tigre acquatica*. M. S. appresso di me.
- KIKI**, quadr. del Chile del genere delle Donnole. Stor. del Chile.
- MAJAN**, quadr. simile a un porcello, il qual ha il corpo tondo e le fetole arriciate. Abita nel Paraguai. M. S. appresso di me.
- PISCO-CUSHILLO**, cioè Cercopiteco uccello, Cercopiteco del Quito, il qual è coperto dal collo fino alla coda di certa spezie di penne. M. S. appresso di me.
- RICCIO** comune nel Paraguai. M. S. appresso di me.
- SORCIO** comunissimo nell' America prima che vi approdassero gli Spagnuoli, e appellato da' Messicani *Quimichin*. Stor. del Messico.
- SORCIO CAMPAGNUOLO** volgare nel Messico, e in altri paesi d' America.
- TAJÈ**, quadrup. della California, del qual si fa menzione tanto nella Storia stampata, quanto nelle relazioni manuscritte di quella penisola. Il *Tajè* è senza dubbio l'*Ibex* di Plinio, descritto dal C. de Buffon sotto il nome di *Bouquetin*.
- TAITETU'**, quadr. del Paraguai del genere de' porci, la cui femmina fa sempre due figliuoli, i quali nascono uniti fra loro per mezzo della corda umbillicare. M. S. presso di me.
- TASSO BIANCO** della Nuova York descritto dal Sig. de Briffon.
- THOPEL-LAME**, quadr. anfibio del mar di Chile spezie di Foca affai più somigliante al Leone, che non è quella veduta da Lord Andson. Stor. Nat. del Chile.

TLALCOJOTE, in Messicano *Tlalcojotl*. quadr. comune del Messico da noi descritto nel lib. I. della Stor.

TOPO BIANCO campagnuolo comune nel Messico.

TOPO comune campagnuolo comune nel Messico, e in altri paesi d'America.

TOPO DI MAULE, quadr. di quella Provincia nel Regno del Chile assai somigliante alla Marmotta, ma più grande d'essa al doppio. Stor. Nat. del Chile.

TREFLE, o sia *Trifoglio*, quadr. grande dell' America Settentr. descritto dal Sig. de Bomare.

VISCACHA campagnuola, quadr. somigliante al Coniglio, ma fornita d'una gran coda ripiegata all'insù. Aosta, ed altri Storici dell' Amer. Merid.

VISCACHA montana, quadr. assai bello del medesimo genere della Viscacha campagnuola, ma di diversa specie. M. S. appresso di me.

USNAGUA, o Cercopiteco notturno del Quito. M. S. &c.

Aggiunte queste quaranta specie a quelle cento due sopra accennate fanno cento quarantadue specie di quadrupedi americani. Se poi a queste s'aggiungono quelle de' Cavalli, degli Asini, de' Tori, delle Pecore, delle Capre, de' Porci comuni, de' Porci di Guinea, de' Cani, de' Gatti, e de' Topi domestici, trasportatevi dopo la conquista, ne avremo presentemente in America sino a cencinquantadue specie. Il C. de Buffon, il quale in tutta la sua Storia Naturale non conta mai più di dugento specie di quadrupedi ne' paesi del Mondo finora scoperti, ora nella nuova sua opera delle *Epoche della Natura*, ne numera trecento. Tanto si accrebbe quel numero in pochi anni! Ma sieno pur trecento ecco l'America con tuttochè non faccia più della terza parte del nostro globo, ha nondimeno la metà almeno delle specie di quadrupedi. Torno a dire almeno; perchè ne ho tralasciate tutte quelle, delle quali dubito, se sieno, o no, diverse da quelle descritte dal C. de Buffon. Il fine principale prefissomi nella formazione di questo Catalogo non è stato quello di dimostrar lo sbaglio del C. de Buffon nell'enumerazione de' quadrupedi americani, e la falsità di ciò che scrisse intorno alla immaginaria scarsità della materia nel nuovo Mondo; ma bensì quello di servire a' Naturalisti Europei, indicando loro alcuni quadrupedi finora incogniti, e spianando alquanto quelle difficoltà, che ha cagionato una mal intesa nomenclatura. Costoro vorrebbero che i nomi di que' quadrupedi fossero accompagnati da una esatta descrizione, ed io lor compiacerei volentieri in quanto mi fosse possibile, se ciò non fosse alieno dal mio proposito. Per far questo catalogo oltre al grande studio da me impiegato, ho preso informazioni in iscritto da persone dotte, esatte, e pratiche di diversi paesi d'America, alla cui singolar bontà mi confesso sommamente obbligato.

DIS.

DISSERTAZIONE V.

SU LA COSTITUZIONE FISICA E MORALE DEI MESSICANI.



Quattro classi d'Uomini possono distinguersi nel Messico, e in altri paesi dell'America. 1. gli Americani propri, volgarmente appellati *Indiani*, cioè coloro, che discendono dagli antichi popoli di quel nuovo Mondo, e non hanno mischiato il lor sangue con quello dei popoli dell'antico Continente. 2. Gli Europei, gli Asiatici, e gli Africani stabiliti in quei paesi. 3. I figli, o discendenti di costoro, i quali sono appellati dagli Spagnuoli *Criollos*, e noi diremo *Creogli*, benchè tal nome si dia principalmente a quei figli, o discendenti d'Europei, il cui sangue non siasi mischiato con quello degli Americani, degli Asiatici, o degli Africani. 4. Le razze mischiate, appellate *castas* dagli Spagnuoli, cioè quelli, che son nati, o discendono da Europeo, ed Americana, o da Europeo ed Africana, o da Africano ed Americana ec. Tutte queste classi d'uomini vengono infamate e strapazzate dal Sig. de P. Egli suppone, o finge tanto maligno il clima del nuovo Mondo, che fa degenerare non solo i Creogli, e gli Americani propri quivi nati, ma eziandio gli Europei abitatori di quei paesi, contuttochè sieno nati sotto un cielo più mite, e sotto un clima più favorevole, come egli crede, a tutti gli animali. Se il Sig. de P. avesse scritto le sue *Ricerche Filosofiche* in America, potremmo a ragion sospettare la degenerazione della specie umana sotto il clima americano; ma siccome vediamo, che tal opera, e moltissime altre dello stesso calibro si fanno in Europa, ci confermiamo vieppiù nella verità di quel proverbio italiano preso dai Greci, *Tutto il mondo è paese*. Ma lasciando ora gli spropositi di quel Filosofo, e dei suoi partigiani contra le altre classi d'uomini, ragioneremo soltanto di quelli, che egli scrisse contro gli Americani propri, mentre co-
storo

storo sono e i più ingiuriati, e i più indifesi. Se nello scrivere questa dissertazione fossimo indotti da qualche passione o interesse, avremmo piuttosto intrapresa la difesa dei Creogli, come quella, che oltre all'essere assai più facile, dovrebbe interessarci più. Noi siamo nati da genitori Spagnuoli, e non abbiamo veruna affinità o consanguinità cogl' Indiani nè possiamo sperar veruna ricompensa dalla loro miseria. Sicchè niun altro motivo, che l'amor della verità, e lo zelo per l'umanità, ci fa abbandonar la propria causa per difender l'altrui con manco pericolo d'errare.

§. I.

Su le qualità corporali dei Messicani.

Il Sig. de P., il quale biasima la statura, la forma, e le pretese irregolarità degli animali americani, non è stato più indulgente verso gli Uomini. Se gli animali gli parvero una festa parte più piccoli di quelli d'Europa, gli uomini sono ancora, al dir di lui, più piccoli dei Castigliani. Se negli animali notò la mancanza di coda, negli uomini pur centura la mancanza di pelo. Se negli animali trovò delle deformità notabili, negli uomini vitupera il colore e le fattezze. Se credette, che gli animali v'erano men forti di quelli dell'antico Continente, afferma parimente, che gli uomini vi sono debolissimi, e che soggiacciono a mille malattie cagionate dalla corruzione di quell'aria, e di quel terreno puzzolente.

Intorno alla statura degli Americani dice in generale, che benchè essa non sia uguale a quella dei Castigliani, v'è poco di vario. Ma noi siamo affatto sicuri, ed è notorio in tutta la nuova Spagna, che gl' Indiani abitatori di quei paesi, cioè di quelli, che sono dai gradi nove fino ai quaranta di latitudine settentrionale, fin dove son giunte le scoperte degli Spagnuoli, hanno d'altezza più di cinque piedi parigini, e che quelli, che non oltrepassano quella misura, sono assai più rari fra gl' Indiani, che fra gli Spagnuoli. Siamo inoltre certi, che molte

di quelle Nazioni, siccome gli Apaches, (*) gli Hiaquesi, i Pimefi, ed i Cochimì, sono almeno tanto alti, quanto i più alti Europei, e non sappiamo, che in tutta la vasta estensione del nuovo Mondo si trovi alcun popolo, fuorchè quello degli Eskimaux, che sia d'una statura tanto piccola, quanto quella dei Lapponesi, dei Samojedi, e dei Tartari settentrionali nell'antico Continente. Onde da questa parte sono uguali gli abitatori d'ambidue i Continenti.

Quanto alla regolarità, e proporzione delle membra dei Messicani non bisogna dir più di quello, che abbiám detto nel lib. I. della nostra Storia. Ci persuadiamo, che fra coloro, i quali in America leggeranno quella nostra opera, non vi farà chi contraddica alla descrizione della forma, e del carattere degl' Indiani, se già non abbia gli occhi addietro, o stravolto il cervello. E' vero, che D. Antonio Ulloa dice (a) ragionando degl' Indiani del Quito, essersi osservato, che „ fra loro abbondano gl'imperfetti, o perchè hanno i corpi irregolari e mostruosi per cagione della loro piccolezza, o perchè divengono insensati, muti, o ciechi, o perchè lor manca qualche membro; „ ma avendo io fatto delle ricerche intorno a questa singolarità dei Quitesi, ho saputo per informazione avuta da persone degne di fede, e pratiche di quei paesi, che tali difetti non sono cagionati nè da cattivi umori, nè dal clima, ma dalla mal intesa e crudele umanità dei lor genitori, i quali per sottrarre i lor figliuoli dalle gravezze, e dalle fatiche, a cui sono dagli Spagnuoli sottoposti gl' Indiani sani, gli fanno a bella posta diventare inutili, o imperfetti: lo che non avviene in altri paesi d' America, e nemmeno in quei luoghi del medesimo regno di Quito, dove gl' Indiani son liberi da quelle fatiche. Il Sig. de P., e dietro a lui il Dott. Robertson dicono, che fra i Selvaggi dell' America non si trovano dei deformati; perchè fanno morire, come faceano già i Lacedemonj, quei bam-

(*) Ciò, che diciamo di quelle Nazioni dell' America settentrionale si potrebbe anche dire de' Chilesi, de' Patagoni, e d' altri popoli dell' America meridionale.

(a) *Relacion del Viage à la America Meridional &c.*

bambini, che nascono gobbi, ciechi, o mancanti di qualche membro; ma che in quei paesi, nei quali sono ridotti a società, e dove la vigilanza di coloro, che gli reggono, non permette loro siffatti infanticidj, il numero degl'individui irregolari è più grande di quello di qualsivisia paese d'Europa. Questo sarebbe un bello scampo alla difficoltà, se fosse vero; ma se per avventura v'è stata in America qualche tribù di selvaggi, che abbia imitato il barbaro esempio (***) dei tanto rinomati Lacedemonj, egli è certo, che quegli Autori non hanno ragion d'imputare una tale inumanità al resto degli Americani; poichè essa non è stata in uso almeno presso la maggior parte di quelle Nazioni, siccome può dimostrarsi per la deposizione degli Scrittori più bene instruiti dei loro costumi. Oltracciò in tutti i paesi del Messico, o sia della N. Spagna, i quali fanno almeno una quarta parte del nuovo Continente, vivono gl'Indiani uniti in società, e congregati in Città, borghi, e Villaggj sotto la cura dei Magistrati, e dei Parrochi Spagnuoli, o Creogli: non vi si vedono mai, ne si sentono quegli esempi di crudeltà verso i teneri fanciulli, e ciò non ostante sonovi così rari i deformati, che tutti quegli Spagnuoli, e Creogli, che nel 1768. vennero dal Messico in Italia, restarono allora, e sono anche oggidì maravigliati dall'osservare nelle Città di questa coltissima penisola un sì gran numero di ciechi, di gobbi, di zoppi, d'attratti ec. E' dunque assai diversa da quella, che s'immaginano i suddetti Autori, la cagione di quel fenomeno osservato da tanti Scrittori negli Americani.

Dal color poi dei Popoli Americani non si può formare alcun argomento contro il nuovo Mondo; perchè quel colore è meno distante dal bianco degli Europei, che dal negro degli Africani, e d'una gran parte degli Asiatici. I capelli dei Messicani, e della maggior parte degl'Indiani sono, come ab-

X 2

biam

(**) Quell'inumanità d'ammazzare i figliuoli che nascevano deformati non che permessa in Roma, ma fu anche prescritta dalla legge delle dodici Tavole: *Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato.*

biam detto altrove, grossi, e folti, il loro pelo scarso nella faccia, e niuno *per lo più* (b) nelle braccia, e nelle gambe; ma è un errore il dire, come dice il Sig. de P., che essi sono affatto privi di pelo in tutte le altre parti del corpo. Questo è uno di quei molti passi delle *Ricerche filosofiche*, nei quali non potranno trattener le lor rifate i Messicani, ed altre Nazioni americane in vedendo un Filosofo Europeo tanto impegnato nello spogliarli di quello, che hanno avuto dalla natura. Egli lesse senz'altro quella ignominiosa descrizione, che fa il Sig. Ulloa d'alcuni popoli dell' America Meridionale, (c) e da questa premessa particolare dedusse giusta la sua Logica quella conclusione universale.

L'aspetto solo di qualche Angolano, Mandinga, o Congo dovrebbe avere impaurito il Sig. de P., e distoltolo dalla censura, che egli fa del colore, delle fattezze, e del pelo degli Americani. Qual cosa può immaginarsi più opposta all'idea, che abbiamo della bellezza, e della perfezione del corpo umano, che un uomo puzzolente, la cui pelle è negra, come l'inchiostro, il capo e la faccia coperti di lana negra in vece di pelo, gli occhi giallicii, o sanguigni, le labbra grosse e nericie, e il naso schiacciato? Tali sono gli abitatori d'una grandissima parte dell' Africa, e di parecchie isole dell' Asia. Che uomini più imperfetti di quelli, i quali non hanno più di quattro piedi di statura, la faccia lunga e piatta, il naso schiacciato, l'iride degli occhi gialla nericia, le palpebre ritratte verso le tempie, le gote oltremodo elevate, la bocca troppo grande, le labbra grosse e prominenti, e la parte inferior del viso troppo stretta? Tali sono, al dir del C. de Buffon, (d) i Lapone-

(b) Dissi *per lo più*; perchè vi sono nel Messico de' popoli americani barbati, e forniti di pelo nelle braccia, e nelle gambe.

(c) Il Sig. Ulloa nella descrizione che fa degl' Indiani del Quito nel tom. I. della Relazione del suo Viaggio in America, dice, che nè agli uomini, nè alle donne viene il pelo, come al resto degli uomini, quando arrivano alla pubertà; ma checchessia di questa singolarità de' Quitesi, e della cagione di essa, non v'è dubbio che presso il comun degli Americani la pubertà viene accompagnata da' medesimi sintomi, che presso le altre Nazioni del Mondo.

(d) Hist. Natur. tom. 6.

ponesi, i Zemblefi, i Borandiani, i Samojedi, ed i Tartari Orientali. Quali obbietti più deformati, che uomini, la cui faccia sia troppo larga e grinza anche nella lor gioventù, il naso schiacciato e grosso, gli occhi piccoli ed affondati, le gote troppo alzate, la parte superior delle mascelle abbassata, i denti lunghi e disuniti, i cigli tanto carichi, che ingombrano gli occhi, le palpebre grosse, qualche fetola nella faccia in vece di barba, le coscie grandi, e le gambe piccole? Tal è il ritratto, che fa il C. de Buffon dei Tartari, cioè di quei popoli, che siccome egli stesso dice, abitano un tratto di paese dell'Asia lungo più di mille dugento leghe, e largo più di settecento cinquanta. Tra questi i Calmuchi sono i più notabili per la lor deformità, la quale è sì grande, che essi sono, a detta del Tavernier, gli uomini più brutti di tutto l'Universo. La lor faccia è tanto larga, che v'è tra due occhi uno spazio di cinque, o sei dita, secondochè afferma il medesimo C. de Buffon. In Calicut, in Ceilan, ed in altri paesi dell'India, evvi, dicono Pyrard, ed altri Scrittori di quelle regioni, una razza d'uomini, che hanno una delle gambe, o amendue così grosse, come il corpo d'un uomo, la cui deformità è presso loro ereditaria. Le Ottentote hanno, oltre ad altre grandi imperfezioni, quella mostruosa irregolarità di un'appendice callosa, che si stende dall'osso pubes in giù, siccome ne fanno fede gli Storici del C. di Buona Speranza. Marco Polo, Struys, Gemelli, ed altri Viaggiatori affermano, che nel regno di Lambry, nell'Isola Formosa, e in quella di Mindoro si trovano degli uomini forniti di coda. Il Sig. de Bomare (e) dice, che una tal coda in quegli uomini non è altro, che un allungamento dell'osso coccyx; ma che è la coda nei quadrupedi se non un allungamento di quell'osso, benchè diviso in parecchie articolazioni? (f) Checchessia, egli è certo, che quell'allungamento tanto vale, quanto la vera coda a render quegli Asiatici troppo irregolari.

Se

(e) Dictionn. d'Histoire Natur. V. *Homme*

(f) Vedasi l'Heister nel suo *Comp. Anat. de Ossibus trunci.*

Se volessimo nello stesso modo percorrere le altre Nazioni dell'Asia, e dell'Africa, appena ne troveremmo una parte non troppo grande, che non sia di color più oscuro, e nella quale non si scorgano delle irregolarità più enormi, e dei difetti più grandi di quanti ne censura il Sig. de P. negli Americani. Il color di costoro è assai più chiaro di quasi tutti gli Africani, e degli abitatori dell'Asia meridionale. La scarsenza di barba è comune agli abitanti delle Isole Filippine, e di tutto l'Arcipelago Indiano, ai famosi Chinesi, ai Giapponesi, ai Tartari, ed a molte altre Nazioni dell'antico Continente, siccome è noto a tutti quelli, che hanno qualche notizia della varietà della specie umana nei diversi paesi della Terra. Le imperfezioni degli Americani, quantunque grandi si vogliano rappresentare, non sono certamente da paragonare coi difetti di quegli immensi Popoli, il cui carattere abbiamo abbozzato, e d'altri, che tralasciamo. (g) Tutto questo dovrebbe aver trattenuta la pena del Sig. de P., ma egli se n'era dimenticato, o pur maliziosamente il dissimulò.

Il Sig. de P. rappresenta gli Americani deboli e malaticci; Il Sig. Ulloa per l'Opposto afferma, (h) che essi son *sani, robusti, e forti*. Chi dei due meriterà da noi maggior fede: il Sig. de P., che da Berlin si mise a filosofar su gli Americani senza conoscerli, o il Sig. Ulloa, che per alcuni anni li vide, e gli praticò in diversi paesi dell'America meridionale? Il Sig. de P., che si prese l'impegno di vilipenderli, e d'avvilirli per istabilire il suo spropositato sistema della degenerazione, o il Sig. Ulloa, il quale benchè peraltro poco favorevole agl'Indiani, non si curò di formar verun sistema, ma soltanto di scrivere quello, che giudicava vero? Il Lettore imparziale deciderà questo dubbio.

Per dimostrare il Sig. de P. la debolezza, e lo sconcerto della costituzione fisica degli Americani allega parecchie ragioni,

(g) Vedasi il tom. 6. della Stor. Nat. del C. de Buffon, come pure gli Storici dell'Asia, e dell'Africa.

(h) *Relacion del Viage à la America Meridional* tom. 1. lib. 5. cap. 5.

ni, che noi non dobbiamo dissimulare, e sono queste. 1. Che i primi Americani condotti in Europa arrabbiarono nel viaggio, e la rabbia lor durò fino alla morte. 2. che gli uomini adulti in molti paesi dell'America hanno del latte nelle lor mammelle. 3. Che le Americane si sgravano con troppa facilità, hanno una straordinaria abbondanza di latte, ed è in loro scarfa, e irregolare la periodica evacuazion del sangue. 4. Che il men vigoroso Europeo vinceva nella lotta qual si fosse Americano. 5. Che gli Americani non poteano reggere al peso d'una soma leggiere. 6. Che soggiacevano al mal venereo, e ad altre malattie endemiche.

Quanto alla prima prova, noi la neghiamo come assolutamente falsa e insufficiente. Il Sig. de P. fu la fede del Fiammingo Dappers dice, che i primi Americani, che condusse seco Colombo nel 1493. si vollero ammazzare nella navigazione; ma che avendoli legati per conservarli, divennero rabbiosi, e la lor rabbia durò finchè vissero: che allorchè entrarono in Barcellona spaventarono a tal segno quei Cittadini coi loro urli, colle loro contorsioni, e coi loro movimenti convulsivi, che furono stimati farnetici. Io non ho veduta l'opera di Dappers; ma non dubito, che tutto il suo ragguaglio è un ammasso di favole; poichè non ho trovato chi faccia menzione di quel successo nè fra gli Autori contemporanei, nè fra quelli, che scrissero negli anni susseguenti; anzi da ciò, che testimoniano costoro si può dimostrar la falsità di quella relazione. Gonzalo Fernandez d'Oviedo, il quale si trovava allora in Barcellona, quando vi giunse Colombo, vide e conobbe quegli Americani, e fu testimonio oculare di quanto avvenne, nulla dice della lor rabbia, nè dei lor urli, e contorsioni, e non l'avrebbe tralasciato, se fosse vero, essendo egli piuttosto contrario agl' Indiani, come altrove diremo, e parlando sì individualmente della loro entrata in quella Città, del lor battesimo, dei lor nomi, e in parte del lor fine. Dice dunque (i), che Colombo condusse seco dall' isola Spagnuola dieci Americani,

(i) Stor. gener. delle Ind. Occid. lib. 2. cap. 7.

cani, dei quali uno morì nel viaggio, tre restarono ammalati in Palos, porto d'Andaluzia, dove per quanto egli congettura, indi a poco morirono, e gli altri sei andarono a Barcellona, dove allora si trovava la Corte: ch'essi furono bene instruiti nella dottrina cristiana, e solennemente battezzati, essendo lor Patrini i Re Cattolici, e il Principe D. Giovanni: che il principal d'esso loro, il qual era parente del Re Guacanagarì, prese nel battesimo il nome del Re Cattolico, e si chiamò *Don Ferdinando d' Aragon*, e al secondo fu imposto il nome del Principe, appellandosi d'allora innanzi *Don Giovanni di Castiglia*, il quale fu alloggiato dal Principe nel suo palazzo, e costui lo fece instruire: che egli imparò affai bene la lingua Spagnuola, ed indi a due anni morì. Pietro Martire d'Anghiera, il qual era anch'egli in Ispagna, allorchè vi arrivò Colombo, fa pur menzione (k) degl' Indiani, che menò seco lui quel famoso Almirante, e non fa un motto della lor rabbia; anzi racconta, che allorchè Colombo ritornò nella Spagnuola ricondusse seco tre di quegli Indiani; poichè tutti gli altri erano già morti per la mutazione dell'aria, e dei cibi, (l) e che si prevalse d'uno d'essi per informarsi dello stato, in cui trovavansi gli Spagnuoli, che avea lasciati in quell'isola. Ferdinando Colombo dotto e diligente Scrittore della vita di Cristoforo Colombo suo Padre, il quale trovavasi parimente allora in Ispa-

(k) Sommar. della Stor. delle Ind. Occid. cap. 4.

(l) Alle cagioni della morte di quegli Americani addotte da Pietro Martire si doveano aggiungere gli straordinari disagi, che patirono in quell'orrenda navigazione, le cui circostanze possono leggerfi nelle medesime lettere dell'Almirante Colombo rapportate dal suo dotto figlio D. Ferdinando. Da quel numero de' morti accennato da Pietro Martire si dee eccettuare quell'Americano, che ritenne seco il Principe D. Giovanni; poichè egli non morì se non due anni dopo, come ne fa fede Oviedo. Ma quantunque fossero tutti morti nel viaggio, o divenuti frenetici o maniaci, non sarebbe da maravigliare atteso ciò che racconta lo stesso Sig. de Pavv nella part. 3. sez. 2. delle sue Ricerche: *Les Academiciens Francois, dice, enleverent au de-là de Torneo deux Lapons, qui, obsédés & martyrisés par ces philosophes, moururent de désespoir en route.* Ora nè il paese, che lasciavano que' Lapponesi, nè il viaggio, che ebbero a fare può paragonarsi col paese, e col viaggio di quegli Americani, nè io posso credere tanto umani i Marinai Spagnuoli del secolo XV., quanto gli Accademici Francesi del secolo XVIII.

Spagna, fa un minuto ragguaglio dei viaggi, e delle azioni del suo glorioso Genitore, parla di quegli Indiani da lui veduti, e non dice altro da quello, che racconta Pietro Martire. E' dunque falso il ragguaglio di Dappers, o pur diremo, che i Re Cattolici vollero tenere al battesimo degli uomini rabbiosi, che il Principe volle aver seco un rabbioso per ricrearsi coi suoi urli spaventevoli, che un rabbioso imparò affai bene la lingua Spagnuola, e finalmente che il prudente Colombo si servì d'un uomo rabbioso per informarsi di tutto ciò, ch'era accaduto alla Spagnuola, mentre egli era assente.

L'aneddoto del latte nelle mammelle degli Americani è uno de' più curiosi, che si leggano nelle *Ricerche Filosofiche*, e de' più degni di celebrarsi colle nostre risate, e con quelle di tutti gli Americani; ma bisogna confessare, che il Sig. de P. si mostrò in ciò più moderato d'altri Autori da lui citati. Il celebre Naturalista Jonston afferma nella sua *Thaumatographia* su la fede di non so che Viaggiatori, che nel nuovo Mondo quasi tutti gli uomini abbondano di latte nelle mammelle. In tutto il Brasile, dice l'Autor delle *Ricerche Storiche*, gli uomini soli allattano i bambini; perchè le donne non hanno quasi niente di latte. O che bei materiali per una Thaumatografia! Io in vero non so che debba ammirar più, se la temerità, e la sfacciataggine di que' Viaggiatori, che spacciano siffatte favole, o la troppa semplicità di coloro, che le adottano. Se fosse mai nel nuovo Mondo qualche Popolo, nel quale fosse stato veramente osservato un tal fenomeno (ciò che il Sig. de P. non potrà giammai verificare) quello certamente non sarebbe sufficiente per dire, che in molti luoghi dell'America abbonda il latte nelle mammelle degli uomini, e molto meno per affermarlo, come l'afferma Jonston, di quasi tutti gli uomini del nuovo Mondo.

Quelle singolarità, che nota il Sig. de P. nelle Americane, farebbon loro gradevolissime, se fossero vere; perchè che saprebbero più desiderare, che di vedersi libere da que' gran dolori e stenti, che hanno nello sgravidare, d'abbondare di quel liquore, con cui debbono nudrire i lor figliuoli, e di rispar-

Storia Antica del Messico Tom. IV.

Y miar-

miarsi in gran parte gl' incomodi, che lor cagiona quella periodica e schifosa evacuazione? Ma ciò, che da loro crederesi una gran felicità, è reputato dal Sig. de P. argomento di degenerazione; perchè quella facilità nello sgravidarsi dimostra, dice egli, l'*espansione del condotto vaginale*, e il rilassamento de' muscoli della matrice per cagione de' fluidi troppo copiosi: l'abbondanza di latte non può derivare, se non dall'umidità della lor complessione, e del resto elleno non si conformano colle donne dell'antico Continente; poichè questo debbe essere secondo la legislazione del Sig. de P., il modello di tutto il Mondo. Ma a chi non farà meraviglia, che laddove l'Autor delle *Ricerche Storiche* nota nelle Americane una tale scarsezza di latte, che per cagione d'essa sono gli uomini costretti ad allattare eglino stessi i lor figliuoli, l'Autor delle *Ricerche Filosofiche* per lo contrario rilevi in esse una sì straordinaria abbondanza di quel liquore? E chi farà, che in leggendo queste, ed altre simili contraddizioni, e frottole pubblicate in Europa, specialmente da pochi anni in qua, non s'accorga, che i Viaggiatori, gli Storici, i Naturalisti, ed i Filosofi Europei (*) hanno fatto nell'America il magazzino delle lor favole, e delle lor ciancie, e per render più amene le loro opere colla novità maravigliosa delle loro supposte osservazioni, attribuiscono a tutti gli Americani ciò ch'è stato osservato in alcuni individui, ovvero in nessuno?

Le Americane, come quelle che soggiacciono alla comun condanna, non si sgravidano senza dolore; ma neppur con quell'apparato delle donne europee; perchè son meno delicate, e più avvezze a' disagi. Tevenot dice, che le donne Mogolesi si disgravidano con somma facilità, e che il giorno appresso si vedono girar per le strade delle Città, e non però si dee contraddire alla lor fecondità, o biasimar la loro complessione.

La quantità, e la qualità del latte delle Americane sono nel

(*) Ciò, che dico degli Europei scrittori delle cose d'America, non voglio, che s'intenda di tutti; poichè tra loro vi sono degli uomini veramente saggi, e amanti della verità.

nel Messico, e in altri paesi d'America ben note alle Dame europee e creoglie, come quelle, che comunemente le prendono per balie de' lor figliuoli; perchè fanno bene, che esse son sane, e affai fedeli, e diligenti in tal ministerio. Nè vale dire, che si parla delle Americane antiche, e non delle moderne, come talvolta rispose il Sig. de P. al suo avversario Don Pernety; poichè, oltrecchè le sue proposizioni contro l'America sono quasi tutte di presente, siccome è noto a coloro, che hanno letta la sua opera, quella distinzione non ha luogo in molti paesi dell'America, e particolarmente nel Messico. I Messicani usano per la maggior parte degli stessi cibi, che usavano prima della conquista. Il clima, se forse s'è mutato in altre regioni per cagione dell'abbattimento de' boschi, e dello scolo delle acque stagnanti, nel Messico è senz'altro il medesimo. Coloro che hanno paragonato, come ho fatto io, le relazioni de' primi Spagnuoli collo stato presente di quel Regno, fanno colla maggior evidenza, che sussistono gli stessi laghi, gli stessi fiumi, e per lo più gli stessi boschi.

Intorno a' mestruai delle Americane nè io posso darne contezza, nè so, che vi sia alcuno, che possa darla? Il Sig. de P., il quale da Berlino ha vedute tante cose in America, che non vedono gli stessi abitatori di que' paesi, avrà forse trovata presso qualche Autore francese la maniera di saper ciò, che noi nè possiamo, nè vogliamo ricercare. Ma dato che la mestruale evacuazione delle Americane sia stata scarsa e irregolare, quanto vuole il Sig. de P., nulla potrebbe conchiudersi contro la loro complessione; perchè la *quantità di tal evacuazione dipende*, siccome dice bene il C. de Buffon, (m) *dalla quantità dell'alimento, e della traspirazione insensibile. Le donne, che mangiano troppo, e fanno poco esercizio, hanno i mestruai abbondantissimi. Ne' paesi caldi, ne' quali la traspirazione è più copiosa, che ne freddi, è più scarsa quell' evacuazione.* Ora se la scarsità di siffatta evacuazione può provenire dalla sobrietà nel vitto, dal calor del clima, e dall'esercizio, perchè

(m) Stor. Natur. tom. 6.

si vuol produrre come argomento di cattiva complessione? Oltrechè io non so, come aggiustare quella scarsità del mestruo con quella soprabbondanza di fluidi, che il Sig. de P. suppone nelle Americane, come una sorgente dello sconcerto della fisica lor costituzione.

Non sono più efficaci le sopraccennate prove della debolezza degli Americani. Dice il Sig. de P., che essi erano vinti da qualunque europeo nella lotta, e che venivano meno sotto un peso mediocre: che fattone il computo, si trovò esser periti in un sol anno nel trasporto de' bagagli dugento mila Americani. Quanto alla prima, bisognerebbe, che la speriienza della lotta si fosse fatta tra molti individui dell'uno, e dell'altro Continente, e che la vittoria venisse testificata non meno dagli Americani, che dagli Europei. Ma comunque sia, io non pretendo di far comparir gli Americani più forti degli Europei. Possono esser men forti senza però essere positivamente deboli, e senza aver degenerata in loro la spezie umana. Gli Svizzeri son più forti degl'Italiani, e non però crederemo gl'Italiani degenerati, e nemmeno taccieremo il clima dell'Italia. L'esempio de' dugento mila uomini morti in un sol anno sotto il peso de' bagagli, se mai fosse vero, non convincerebbe tanto la debolezza degli Americani, quanto l'inumanità degli Europei. Come perirono que' dugento mila Americani, così sarebbero periti dugento mila Prussiani, se fossero stati costretti a fare un viaggio di trecento, di quattrocento e più miglia con cento libbre di peso addosso: se messi loro de' collari di ferro uniti con grosse catene fossero stati obbligati a portar quella forma per monti e balze, ed a coloro che si stancavano, o si rompevano i piedi, fossero state tagliate le teste, perchè non ritardassero il passo agli altri: se non fosse stato loro dato, che un cibo assai tenue da poter reggere a sì intollerabile fatica. Lo stesso Autore (*) da cui prese il Sig. de P. quel computo de' dugento mila Americani morti sotto il peso de' bagagli, rapporta anche tutte le predette circostanze: onde se egli gli da fe-

de

(*) Monfig. de las Casas.

de in quello, dovrà dargliene anche in questo. Ma un Filosofo, che vanta tanto le qualità fisiche e morali degli Europei sopra quelle degli Americani dovrebbe piuttosto astenersi dal far menzione di que' fatti tanto ad essi Europei obbrobriosi. E' vero, che nè l'Europa, nè veruna Nazione d'essa può incolparsi di quegli eccessi, ne' quali incorrono alcuni de' suoi individui, massimamente in paesi tanto lontani dalla Metropoli, e contro l'espressa volontà e gli ordini replicati de' loro Sovrani; ma se gli Americani volessero servirsi della Logica del Sig. de Paw, potrebbero da tali antecedenti particolari dedur delle conseguenze universali contra tutto l'antico Continente, poichè egli forma ad ogni tre parole degli argomenti contra tutto il nuovo Mondo da ciò, che è stato osservato in qualche popolo, o in qualche individuo, come si può vedere in leggendo la sua opera.

Egli concede agli Americani una grande agilità e velocità nel corso; perchè da fanciulli s'avvezzavano a tal esercizio: dunque nemmeno dovrà negar loro la forza; poichè, siccome conta dalla loro Storia, e dalle stesse loro pitture, appena che cominciavano a camminare i bambini, gli sottomettevano all'esercizio della carica, nel quale doveano impiegarsi tutto il tempo della lor vita: anzi giusta i suoi principj niun'altra Nazione dovea essere più vigorosa per la carica; perchè niun'altra s'esercitava tanto, quanto gli Americani nel portar cariche addosso per cagione di mancar loro le bestie da soma, (n) di cui si servono altre Nazioni. Se il Sig. de Paw avesse veduto, siccome ho veduto io, gli enormi pesi, che portano su le loro spalle gli Americani, non avrebbe avuto coraggio di rinfiacciar loro la debolezza.

Ma nulla dimostra così chiaramente la robustezza degli Ame-

(n) Benchè i Peruani avessero bestie da soma, non erano tali da potersene servire pel trasporto di quelle gran pietre, che si trovarono in alcuni de' loro edifizj, come pure in quelli del Messico: onde neppure avendo delle macchine per agevolare un tal trasporto, questo dovea farsi colle sole forze degli uomini.

Americani come quelle molte e grandi fatiche nelle quali sono continuamente impiegati. Il Sig. de Paw dice (o), che allorchè fu scoperto il nuovo Mondo, non vi si vedeva altro che folti boschi: che oggidì vi sono alcuni terreni coltivati, ma dagli Africani, e dagli Europei, non dagli Americani; e che il terreno coltivato rapporto all' incolto è *nella proporzione di due mila a due milioni*. (p) Queste tre asserzioni sono altrettanti errori; ma riserbando ora per un' altra dissertazione ciò, che appartiene alle fatiche degli antichi Messicani, e parlando soltanto dei tempi posteriori, egli è certo, che dalla conquista in quà gli Americani soli sono stati quelli, che hanno sopportate tutte le fatiche dell' Agricoltura in tutti i vasti paesi del Continente dell' America Settentrionale, e nella maggior parte di quelli dell' America Meridionale sottoposti alla Corona di Spagna. Non vi si vede mai un Europeo impiegato nei lavori della campagna. I Mori, i quali nel vasto regno della N. Spagna son pochissimi in paragone degli Americani, sono incaricati della coltura della cannamele, e del tabacco, e della fabbrica dello zucchero; ma il terreno destinato al coltivamento di quelle piante non è rispetto a tutta la terra coltivata neppur nella proporzione d' uno a due mila. Gli Americani son quelli, che vi lavorano la terra. Eglino soli sono gli aratori, i seminatori, i sarchiatori, ed i mietitori del frumento, del frumentone, del riso, della fava, dei fagiuoli, e delle altre biade, e legumi; del caccao, della vainiglia, del cotone, dell' indaco, e di tutte le altre piante utili al sostentamento, al vestire, e al commercio di quelle Provincie, e senza loro niente si fa a tal segno, che l' anno 1762. s' abbandonò in molti luoghi la raccolta del frumento per cagione dell' infermità che vi fu, e non permise agl' Indiani di far la mietitura. Ma questo è poco: eglino sono quelli, che tagliano e trasportano

(o) *Defense des Recherches* cap. 12.

(p) Sarebbe stato meglio dire. *nella proporzione d' uno a mille*, mentre questo vale lo stesso con numeri più semplici.

tano dai boschi tutto il legname necessario: quelli che tagliano, trasportano, e lavorano le pietre, e quelli che fanno la calcina, il gesso, ed i mattoni. Eglino sono quelli, che fabbricano tutti gli edifizj di quel regno, fuorchè in pochi luoghi, dove essi non abitano. Eglino sono quelli, che aprono, ed acconciano le strade, quelli che fanno le gore, e le pescaje, e quelli che nettano le Città. Eglino lavorano in moltissime miniere d'oro, d'argento, di rame ec. Eglino sono i Pastori, e gli Armentarj, i Tessitori, i Pentolai, i Panattieri, i Fornaj, i Corrieri, i Facchini ec. In una parola eglino son quelli, che portano tutto il peso dei travagli pubblici, siccome è notorio in tutte le Provincie di quel gran regno. Questo fanno i deboli, i poltroni, e gl' inutili Americani, frattantochè il vigoroso P., ed altri infaticabili Europei s'occupano nello scrivere delle invettive contra loro.

Questi travagli, nei quali s'impiegano continuamente gl' Indiani, danno a divedere la lor sanità e robustezza; poichè non potrebbero reggere a sì gran fatiche, se fossero malaticci, e se per le lor vene girasse un sangue guasto, come vuole il Sig. de P. Egli per far credere viziosa la lor complessione allega tutto ciò o vero o falso, che potè trovar presso gli Scrittori d'America intorno alle malattie, che regnano in alcuni paesi particolari di quel gran Continente, e specialmente intorno al mal venereo, che egli crede veramente americano. Or quanto al mal venereo, ne ragioneremo diffusamente in un'altra dissertazione; intorno poi alle altre malattie, io gli accordo, che nella vasta estensione dell'America vi sono alcuni paesi, nei quali gli uomini sono più che altrove esposti ad alcune malattie cagionate o dall'intemperie dell'aria, o dalla cattiva qualità degli alimenti; ma egli è certo atteso la deposizione di molti gravi Autori pratici del nuovo Mondo, che i paesi americani son per la maggior parte sani, e che se gli Americani volessero render la pariglia al Sig. de P., e ad altri Europei, che scrivono come lui, avrebbero una copia assai più grande di buoni materiali per iscreditare il clima dell'antico Continente, e la complessione dei suoi abitatori, in tante malattie

lattie endemiche, che vi sono, come l' Elefanzia, e la Lebbra dell' Egitto, e della Siria, (q) il *Verben* dell' Asia Meridionale, il Dragoncello, o sia verme di Medina, il *Pircal* del Malabar, l' *Narws*, o mal di Guinea, la Tiriassi, o Morbo pedicolare della piccola Tartaria, lo Scorbuto, e la Dissenteria boreale dei paesi settentrionali, la *Plica* di Pollonia, il Gozzo del Tirolo, e di molti paesi alpigni, la Rogna, la Rachitide, il Vajuolo, (r) e soprattutto la Peste, che tante volte ha spopolate moltissime Città e Provincie intere dell' antico Continente, e che ogni anno fa una grande strage nell' Oriente: flagello terribile, dal quale è stato finora preservato il nuovo Mondo.

Finalmente non si può accordare la pretesa debolezza, e viziosa abitudine degli Americani colla lunga lor vita. Tra quegli Americani, cui le gran fatiche, e gli eccessivi travagli, ovvero le malattie epidemiche non anticipano la morte, vi sono non pochi, che giungono agli ottanta, novanta, e cento anni, e ciò, ch' è più da maravigliare, senza osservarsi in loro quella strage, che fa comunemente il tempo ne' capelli, ne' denti, nella pelle, e ne' muscoli del corpo umano. Questo fenomeno tanto ammirato dagli Spagnuoli abitatori del Messico

non

(q) L' Elefanzia morbo endemico dell' Egitto, ed affatto incognito nell' America, fu sì comune in Europa nel secolo decimoterzo, che v' erano, per quel che dice Matteo Paris, Scrittore esatto di quel tempo, diciannove mila spedali.

(r) Il Vajuolo fu portato in America dagli Europei, come fanno tutti, e vi ha fatto una strage assai più grande di quella, che ha fatto in Europa il mal venereo. La Rachitide, o sia Nodatura non è conosciuta nel nuovo Mondo, e questa è a mio giudizio la principal cagione di non esservi quel numero d' uomini imperfetti, che si vede in Europa. La Rogna o non v' è, o è sì rara, che essendo io stato tanti anni in parecchi paesi del Messico, nè vi di mai verun rognoso, nè seppi che vi fosse. Il vomito prieto, il qual pare ancora un mal endemico, è assai moderno, e non si patisce, se non in alcuni porti della zona torrida frequentati dagli Europei. I primi a sentirlo furono i Marinaj d' alcuni vascelli europei, i quali dopo i cattivi alimenti della navigazione mangiavano in que' porti avidamente delle frutta del paese, e beevano dell' acquavita. D. Antonio Ulloa afferma, che in Cartagena, uno de' più insalubri luoghi dell' America non fu conosciuto il vomito prieto prima dell' anno 1729., e cominciò dalla marineria dell' armata europea, che vi approdò quell' anno sotto il comando di D. Domenico Giustiniani.

non può ascriversi, che alla fanità della lor complessione, alla lor sobrietà nel vitto, e alla salubrità del clima. Lo stesso raccontano d' altri paesi del nuovo Mondo gli Storici, ed altre persone che vi sono alcuni anni dimorate. Ma se per avventura vi è qualche regione, nella quale non si prolunghi tanto la lor vita, almeno non havvene alcuna, nella quale si raccorci tanto, quanto nella Guinea, nella Sierra-Leona, nel C. di Buona Speranza, e in altre contrade dell' Africa, nelle quali comincia comunemente la vecchiaja agli anni quaranta: e colui, che arriva a' cinquanta, e riguardato, come farebbe presso noi un ottogenario. (f) Di questi si, che potrebbe dirsi a ragione, che hanno il sangue guasto, e sconvolta la fisica lor costituzione.

§. I I.

Su le anime Dei Messicani.

Fin quì abbiamo esaminato ciò, che dice il Sig. de Paw su le qualità corporali degli Americani. Vediamo ora gli spropositi, che scrisse contra le loro anime. Egli non ha potuto in esse trovare, se non una memoria tanto debole, che oggi non si ricordano di ciò, che fecero jeri, un ingegno così ottuso, che non son capaci di pensare, nè di mettere in ordine le loro idee, una volontà tanto fredda, che non sentono gli stimoli dell' amore, un animo dappoco, e un genio stupido, ed indolente. Finalmente con tali colori dipinge gli Americani, ed avvilita a tal segno le loro anime, che benchè talvolta

Storia Antica del Messico Tom. IV.

Z

invei-

(f) Gli Orrentoti, dice il C. de Buffon, vivono poco; poichè appena oltrepassano gli anni quaranta. Drack testifica, che certi Popoli, che abitano nelle frontiere de' deserti d' Etiopia, per cagione della scarsità di viveri si cibano di locuste salate, e che un sì cattivo alimento lor cagiona un terribile effetto, cioè che allorchè s'accostano agli anni quaranta, si generano ne' lor corpi certi insetti volanti, i quali lor arrecano in breve la morte divorando loro prima il ventre, indi il petto, e poi finalmente anche l' ossa. Questi insetti, siccome pure quelli, da' quali son divorati gli abitatori della piccola Tartaria, secondochè confessa il medesimo Sig. de Pavv, bastano agli Americani per contraccambiare soprabbondantemente ad esso lui que' vermi ascaridi, che egli dice aver trovati presso non so che Popoli dell' America.

inveisca contra coloro, che misero in dubbio la lor razionalità, io non dubito, che se allora ne fosse stato consultato, si farebbe dichiarato contro il parere dei *Razionalisti*. So bene; che molti altri Europei, e ciò ch'è più da maravigliare, molti ancora di quei figli, o discendenti d'Europei, che son nati nella stessa America, la pensano come il Sig. de Paw, alcuni per ignoranza, altri per mancanza di riflessione, ed altri per una certa passione o prevenzione ereditaria. Ma tutto ciò, e molto ancora, che vi fosse d'avvantaggio, non basterebbe a smentire la propria nostra sperienza, e la testimonianza d'altri Europei, la cui autorità vale affai più, e perchè erano uomini di gran giudizio, dottrina, e pratica di quei paesi, e perchè testificarono in favor d'uomini stranieri contra i propri lor nazionali. Sono tante le testimonianze, e le ragioni, che potremmo addurre in favor delle anime degli Americani, che se ne potrebbe formare un grosso volume; ma lasciandone ora la maggior parte per non render troppo diffusa, e noiosa questa dissertazione, ci contenteremo di pochi testimoni, che valgono in cambio di mille.

Giovanni di Zummarraga, primo Vescovo di Messico, Prelato di felice memoria, e sommamente stimato dai Re Cattolici per la sua dottrina, per la sua vita immacolata, pel suo zelo pastorale, e per le sue apostoliche fatiche, nella sua lettera scritta l'anno 1531. al Capitolo General dei PP. Francescani congregato in Tolosa parla così degl' Indiani: *Sono casti, ed affai ingegnosi, massimamente per l' arte della Pittura. Eglino hanno sortito delle anime buone. Lodato sia per tutto il Signore.*

Se il Sig. de P. non pregia la testimonianza di questo venerabilissimo Prelato, cui egli appella *Sumarica e barbaro* per cagione di quell' autorità, che si è arrogata per ingiuriar coloro, i cui sentimenti non sono conformi al suo spropositato sistema della degenerazione, legga ciò che scrisse degli Americani Monsig. Bartolommeo de las Casas, primo Vescovo di Chiapa, il quale gli conosceva affai bene, come quegli che n' ebbe una gran pratica per tanti anni in diversi paesi dell' America. Questi dunque

que in un suo memoriale presentato a Filippo II. ne parla così: „ Sono altresì (gli Americani) di chiari e vivi ingegni, „ affai docili e capaci d'ogni buona dottrina, attissimi a ricevere la nostra santa Fede, ed i virtuosi costumi, e quelli fra „ tutti i Popoli del Mondo, che hanno per ciò manco impedimento. „ Pressochè gli stessi termini adopra nella sua impugnazione delle risposte del Dott. Sepulveda: „ Hanno, dice, „ gl'Indiani la mente tanto buona, e l'ingegno tanto acuto, „ e tanta docilità e capacità per le scienze morali e speculative, e sono per la maggior parte tanto ragionevoli nel politico lor governo, siccome si vede in molte delle loro leggi giustissime, e sonosi tanto avanzati nelle cose della nostra Fede e Religione, nei buoni costumi, e nella correzione, dovunque sono stati ammaestrati da Religiosi e persone di buona vita, e tanto s'avanzano oggidì, quanto qualunque altra Nazione dai tempi apostolici in quà. „ Ora poichè il Sig. de Paw crede tutto ciò, che questo dotto, esemplare, ed infaticabile Prelato scrisse contro gli Spagnuoli, contuttochè non fosse stato presente alla maggior parte dei fatti, che racconta, dovrà molto più creder ciò, che il medesimo Vescovo, come testimonio oculare, e tanto pratico, depose in favor degli Americani; mentre affai meno vi vuole per persuaderci, che gli Americani son di buon ingegno e di buona indole, che per farci credere quegli orrendi ed inauditi attentati dei Conquistatori Spagnuoli.

Ma se tuttavia non vuole ammettere la testimonianza di quel famoso Vescovo, perchè il reputa, benchè a gran torto, raggiratore ed ambizioso, legga la deposizione, che ne fa Monsignor Giuliano Garcès, primo Vescovo di Tlascalla, uomo dottissimo, ed a ragione stimato e lodato dal suo famoso Maestro Antonio di Nebrija, restauratore della letteratura in Spagna. Questo insigne Prelato nella sua grave lettera latina a Papa Paolo III. scritta nel 1536. dopo dieci anni di continua pratica, e d'osservazione oculare degli Americani tra le molte lodi, con cui celebra la buona lor indole, e le doti delle lor anime, loda il loro ingegno, e in qualche foggia l'innalza so-

pra quello dei suoi Spagnuoli, siccome può vedersi nel passo di quella lettera, che copiamo quì sotto. (t) Chi farà mai, che non dia maggior fede a questi tre venerabili Vescovi, i quali oltre ai pregi della lor probità, della lor dottrina, e del lor carattere, ebbero pur quello della lunga lor pratica degli Americani, che non a tanti altri Scrittori, i quali o non videro mai gli Americani, o gli videro senza riflessione, o deferirono più che non si conveniva alle informazioni d'uomini ignoranti, o prevenuti, o interessati?

Ma se finalmente il Sig. de P. rifiuta la deposizione di questi tre testimonj, quantunque autorevoli, perchè erano Religiosi, dei quali crede egli propria l'imbecillità di mente, non potrà a meno di non arrendersi al giudizio del famoso Vescovo d'Angelopoli Monfig. Palafox. Il Sig. de P., benchè Prussiano e Filosofo, appella pure quel Prelato *venerabil Servo di Dio*. (u) Or se egli dà tanta fede a questo *Venerabil servo di Dio* in ciò, che egli scrisse contro i Gesuiti nella sua propria causa, perchè non dovrà credergli in quello, che scrisse in favor degli Americani? Legga dunque l'opera da quel Prelato composta per dimostrare l'indole, l'ingegno, e le virtù degl' Indiani. (x)

Malgrado l'odio implacabile, che porta il Sig. de Paw agli Ecclesiastici della Chiesa Romana, e soprattutto ai Gesuiti, egli nondimeno loda la Storia Naturale, e Morale dell'Acosta,

(t) „ Nunc vero de horum sigillatim hominum ingenio, quos vidimus ab „ hinc decennio, quo ego in patria conversatus eorum potui perspicere mo- „ res, ac ingenia perscrutari, testificans coram te, Beatissime Pater, qui Chri- „ sti in terris Vicarium agis, quod vidi, quod audivi, & manus nostræ con- „ tractaverunt de his progenitis ab Ecclesia per quaecumque ministerium meum „ in verbo vitæ, quod singula singulis referendo, id est, paribus paria, ratio- „ nis optimæ compotes sunt, & integri sensus ac capitis, sed insuper nostra- „ tibus pueri istorum & vigore spiritus, & sensuum vivacitate dexteriore in „ omni agibili, & intelligibili præstantiores reperiuntur. „ Questa lettera si trova in latino nel primo tomo de' Concili Messicani pubblicati in Messico l'anno 1769., e in francese nella stessa Storia dell' America del P. Touron, che il Sig. de P. allega contro gli Americani.

(u) Recherch. Philosoph. part. 6. lettre 4.

(x) Opera di Monfig. Palafox intitolata: *Las virtudes del Indio, o Naturaleza, y costumbres de los Indios de la N. Esp.*, e ipesse volte stampata.

costa, e l'appella a ragione *opera eccellente*. (y) Or questo giudizioso, imparziale, e dottissimo Spagnuolo, il quale vide ed osservò coi suoi propri occhj gli Americani tanto nel Perù, quanto nel Messico, impiega tutto il libro sesto di quell'*opera eccellente* nel dimostrare la buona ragione dei medesimi Americani mercè l'esposizione del lor governo antico, delle lor leggi, delle loro Storie in pitture e cordoni, dei lor Calendari ec. Basta per informarsi del suo giudizio in questa materia leggere il primo capitolo di quel libro. Prego tanto il Sig. de Paw, quanto i miei Lettori di leggerlo attentamente; perchè vi sono delle cose degne di sapersi. In esso riconoscerà il Sig. de P. l'origine dell'errore, in cui sono incorsi egli e moltissimi Europei, e vi scorgerà il gran divario, che v'è tra il veder le cose con occhi oscurati da qualche passione, e l'esaminarle con giudizio ed imparzialità. Il Sig. de P. reputa bestiali gli Americani; Acosta per l'opposto reputa sciocchi e presuntuosi coloro, che ne pensano così. Il Sig. de P. dice (z), che i più accorti Americani erano inferiori in industria e sagacità alle più grossolane Nazioni dell'antico Continente; Acosta innalza con lodi il governo politico dei Messicani sopra quello di molte Repubbliche d'Europa. Il Sig. de P. non trova nella condotta ragionevole e politica degli Americani, se non barbarie stravaganza, e bestialità, e Acosta vi trova delle leggi ammirabili e degne di conservarsi anche nel loro Cristianesimo. A quali di questi due Autori dovremo dar fede? L'imparzialità dei nostri Lettori deciderà questo problema.

Io frattanto non posso dispensarmi dal copiar quì un passo delle *Ricerche Filosofiche*, nel quale si mostra questo Autore non meno maldicente, che nemico della verità. „ Da prima, dice, non furono gli Americani creduti uomini, ma „ piuttosto Satiri, o scimie grandi, che potevano essere ammazzati senza rimorso, o rimprovero. Alla fine per aggiugnere il ridicolo alle calamità di questi tempi un Papa fece una

(y) Recherch. Philosoph. part. 1.

(z) Recherch. Philos. part. 5. sect. 1.

„ una bolla originale, nella quale dichiarò, che bramando egli
 „ di fondar de' Vescovadi nelle contrade più ricche d'America,
 „ piacque a lui, ed allo Spirito Santo di riconoscere per veri
 „ uomini gli Americani: sicchè senza questa decisione d'un Italiano
 „ gli abitatori del nuovo Mondo farebbono anche oggidì agli
 „ occhi de' Fedeli una razza d'uomini equivoci. Non v'è esem-
 „ pio di siffatta decisione, dacchè questo globo è abitato da
 „ uomini, e da scimie „ Dio volesse, che neppur vi fosse al
 mondo un altro esempio di tali calunnie, ed insolenze, come
 quelle del Sig. de P.; ma acciocchè si renda più manifesta la
 sua malignità, daremo una copia di quella decisione papale do-
 po avere esposta la cagion d'essa.

Alcuni di que' primi Europei, che si stabilirono in Ame-
 rica, non meno potenti, che avari, volendo arricchirsi vieppiù
 con detrimento degli Americani, gli tenevano continuamente
 occupati, e si servivano d'essi, come di schiavi, e per ischi-
 vare i rimproveri, che lor facevano i Vescovi, ed i Missiona-
 ri, affinchè trattassero con umanità que' Popoli, e lasciassero lo-
 ro qualche tempo almeno per essere ammaestrati nella religio-
 ne, e per soddisfare a' lor obblighi verso la Chiesa, e verso le
 loro famiglie, coloro promovevano, che gl' Indiani erano dal-
 la lor natura servi, e che erano incapaci d'istruzione, ed al-
 tri siffatti spropositi, di cui fa menzione il Cronichista Herre-
 ra. Ora non potendo que' zelanti Ecclesiastici nè colla lor au-
 torità, nè colle loro prediche sottrarre que' miseri Neofiti dalla
 tirannia di quegli avari, ricorsero a' Re Cattolici, e finalmente
 ottennero dalla lor equità e clemenza quelle leggi tanto favo-
 revoli agli Americani, e tanto onorevoli alla Corte di Spagna,
 che si leggono nel Codice Indiano (*), le quali principalmente
 si dovettero allo zelo infaticabile di Monfig. de las Casas. Da
 un' altra parte Monfig. Giuliano Garcès, Vescovo di Tlascalla,
 sapendo, che quegli Spagnuoli malgrado la loro malvagità por-
 tavano un gran rispetto alle decisioni del Vicario di G. C. fe-
 ce ricorso l'anno 1536. a Papa Paolo III. con quella famosa
 let-

(*) *Nueva Recopilacion de las Leyes de Indias.*

lettera di cui abbiain fatta menzione, rappresentandogli i mali, che da quegli scellerati Cristiani soffrivano gl' Indiani, e pregandolo d'interporvi la sua autorità. Il Papa mosso da sì gravi rimostanze spedì l'anno seguente quella *bolla originale*, la cui copia fedele diamo quì sotto: (A) la quale non fu fatta, com'è manifesto, per dichiarar veri uomini gli Americani; mentre questo sarebbe una sciocchezza troppo aliena da un tale, e da qualunque altro Pontefice; ma soltanto per sostenere i dritti naturali degli Americani contro i tentativi de' lor persecutori, e per condannar l'ingiustizia, e l'inumanità di coloro, che sotto pretesto d'esser quegli uomini idolatri, o incapaci d'istruzione, lor toglievano la roba, e la libertà, e si servivano d'essi come di bestie. Gli Spagnuoli in vero sarebbono stati ancor più balordi de' più rozzi Selvaggj del nuovo Mon-

(A) Paulus Papa III. universis Christi Fidelibus presentes Litteras inspecturis Salutem & Apostolicam Benedictionem -- „ Veritas ipsa, quæ nec falli, „ nec fallere potest, cum Prædicatores Fidei ad officium prædicationis desti- „ naret, dixisse dignoscitur: *Euntes docete omnes gentes*: omnes dixit absque „ omni delectu, cum omnes Fidei disciplinæ capaces existant. Quod videns „ & invidens ipsius humani generis æmulus, qui bonis operibus, ut pereant, „ semper adversatur, modum excogitavit hæcenus inauditum, quo impediret, „ ne Verbum Dei Gentibus, ut salvæ fierent, prædicaretur: ac quosdam suos „ satellites commovit, qui suam cupiditatem adimplere cupientes, Occiden- „ tales & Meridionales Indos, & alias Gentes, quæ temporibus istis ad no- „ stram notitiam pervenerunt, sub prætextu quod Fidei Catholicæ expertes „ existant, uti bruta animalia, ad nostra obsequia redigendos esse, passim as- „ serere præsumant, & eos in servitutem redigunt tantis afflictionibus illos „ urgentes, quantis vix bruta animalia illis servientia urgeant. Nos igitur, „ qui eiusdem Domini nostri vices, licet indigni, gerimus in terris, & Oves „ gregis sui nobis commissas, quæ extra ejus Ovile sunt, ad ipsum Ovile „ toto nixu exquirimus, attendentes Indos ipsos, utpote veros homines, non „ solum Christianæ Fidei capaces existere sed, ut nobis innotuit, ad Fidem „ ipsam promptissime currere, ac volentes super his congruis remediis provi- „ dere, prædictos Indos, & omnes alias gentes ad notitiam Christianorum in „ posterum deventuras, licet extra fidem Christi existant, sua libertate & do- „ minio huiusmodi uti, & potiri, & gaudere libere & licite posse, nec in „ servitutem redigi debere, ac quidquid secus fieri contigerit irritum & inane, „ ipsosque Indos, & alias Gentes Verbi Dei prædicatione, & exemplo bonæ „ vitæ ad dictam Fidem Christi invitandos fore, Auctoritate Apostolica per „ presentes litteras decernimus, & declaramus, non obstantibus præmissis, cæ- „ terisque contrariis quibuscunque -- Datum Romæ anno 1537. IV. Non. Iun. „ Pontificatus nostri anno III. Questa, e non altra è quella famosa bolla, per la quale s'è fatto un sì grande schiamazzo.

Mondo, se per riconoscere per veri uomini gli Americani, avessero dovuto aspettar la decisione di Roma. Egli è certo, che molto prima, che il Papa spedisse quella bolla, i Re Cattolici aveano caldamente raccomandata l'istruzione degli Americani, aveano dati gli ordini più premurosi, perchè fossero ben trattati, e non si facesse loro verun torto ne' loro averi, o nella lor libertà, (B) ed aveano mandati al nuovo Mondo parecchi Vescovi, ed alcune centinaia di Missionari a spese del regio erario, acciocchè predicassero a que' Satiri la Fede di G. C., e gli ammaestrassero nella vita cristiana. Nel 1531. sei anni prima, che venisse fuori quella bolla, i soli Missionari Francescani aveano nel Messico battezzato più d'un milione di que' Satiri, come ne fa fede Mons. Zumarraga, (C) e nel 1534. s'era già fondato in Tlatelolco il Seminario di Santa Croce per l'istruzione d'un buon numero di Scimiotti, dove essi imparavano la lingua latina, la Rettorica, la Filosofia, e la Medicina. (D) Se da principio furono stimati Satiri gli Americani, nessuno potrà meglio dirlo, che Cristoforo Colombo loro scopritore. Senza dunque, come parla quel celebre Almirante nel suo ragguglio a' Re Cattolici Ferdinando ed Isabella dei primi Satiri da lui veduti nell'isola Haiti, o sia Spagnuola: „ Giuro, dice, a „ VV. AA., che non v'è al Mondo gente miglior di questa, „ nè così amorosa, affabile, e mansueta. Amano i lor prossi- „ mi, come se stessi: il loro linguaggio è il più soave, il più „ dolce, il più allegro, mentre parlano sempre forridendo, e „ benchè vanno nudi, mi credano VV. AA., che hanno dei „ costumi affai lodevoli, e che il lor Re è servito con gran „ maestà, il quale ha delle maniere sì avvenevoli, che reca „ gran piacere il vederlo, siccome pure il considerar la gran „ re-

(B) Gli ordini dati da' Re Cattolici intorno alla conversione degli Americani prima di quella bolla, e le leggi da loro pubblicate in favor di quelle Nazioni possono vederfi nelle Decadi d'Herrera, e nel Codice Indiano.

(C) Lettera scritta da Mong. Zumarraga al Capitolo General de' Francescani congregato in Tolosa.

(D) Torquemada nel lib. 15. cap. 43. della *Monarchia indiana* racconta l'erezione solenne del Seminario di Santa Croce fatto dal primo Vicerè del Messico coll'intervento di due Vescovi.

„ retentiva di quel Popolo, e la brama di saper tutto, la qua-
 „ le gli spinge a addimandare le cause e gli effetti delle co-
 „ se .„ (E) Quanto meglio sarebbe per noi, che il Mondo fos-
 se abitato da siffatti Satiri, che non da uomini bugiardi e ca-
 lunniatori! Del resto poichè il Sig. de P. impiegò dieci anni
 continui nel ricercar le cose d'America, dovrebbe sapere, che
 nei paesi del nuovo Mondo sottoposti agli Spagnuoli non si son
 mai fondati altri Vescovadi, che quelli che ha voluto il Re
 Cattolico. Ad esso lui tocca pel Juspatronato, che egli ha, nel-
 le Chiese Americane, autorizatogli fin dal 1508. da Papa Giu-
 lio II. la fondazione dei Vescovadi e la presentazione dei Ve-
 scovi. Dunque l'affermare, che Paolo III. volle riconoscere
 per veri uomini gli Americani per fondar dei Vescovadi nelle
 contrade più ricche del N. Mondo, è una temeraria calunnia
 di un nemico della Chiesa Romana: altrimenti se egli non
 avesse la mente tanto accecata dall'odio, dovrebbe piuttosto lo-
 dar lo zelo e l'umanità, che fa spiccar quel Papa nella men-
 tovata bolla.

Il Dott. Robertson, il qual adotta in gran parte gli stra-
 volti sentimenti del Sig. de Paw, parla così degli Americani
 nel lib. 8. della sua Storia d'America: „ Alcuni Missionarj, at-
 „ toniti ugualmente alla loro lentezza di comprensione, e alla
 „ loro insensibilità, gli sentenziarono per una razza d'uomini
 „ tanto degenerante, da essere incapaci d'intendere i primi ru-
 „ dimenta di religione. „ Ma chi sieno tali Missionari, e quan-
 to debba valutarfi la loro sentenza, da niuno potrà meglio in-
 tenderfi, che da Monsig. Garcès nella sopraccennata lettera a
 Papa Paolo III. Leggasi dunque il passo d'essa, che copiamo
 quì sotto, (F) nel qual si vede, che le cagioni d'un tal er-
 rore sono l'ignoranza e la desidia di quei Missionarj; ed io

Storia Antica del Messico Tom. IV. A a aggiun-

(E) Cap. 32. della *Stor. di D. Cristoforo Colombo* scritta dal suo figliuolo D. Ferdinando.

(F) Quis tam impudenti animo ac perfricata fronte incapaces fidei asserere audeat, quos mechanicarum artium capacissimos intuemur, ac quos etiam ad ministerium nostrum redactos bonæ indolis, fideles, & solertes experimur? Et si quando, Beatissime Pater, Tua Sanctitas aliquem religiosum virum in hanc de-

aggiungo, che anche le false idee instillate loro fin dalla prima età. Quasi lo stesso, che Monfig. Garcès, dicono Monfig. de las Casas, Acosta, ed altri gravi Scrittori d'America.

„ Un Concilio tenuto a Lima, siegue il Dott. Robertson,
 „ decretò, che a conto di questa loro imbecillità doveano esse-
 „ re esclusi dal Sacramento dell' Eucaristia. E quantunque Pao-
 „ lo III. colla sua bolla emanata l'anno 1537. gli dichiarasse
 „ creature ragionevoli, e capaci di tutti i privilegj dei Cri-
 „ stiani, nulladimeno dopo il corso di due secoli sono così im-
 „ perfetti i loro progressi in cognizione, che pochissimi posse-
 „ gono tal porzione di spirituale discernimento per essere giu-
 „ dicati degni d'accostarsi alla sacra mensa... Anche dopo la
 „ più assidua istruzione la loro credenza è tenuta per debole,
 „ e per dubbiosa, e benchè alcuni d'essi siano giunti straordina-
 „ riamente a imparare le dotte lingue, ed abbiano passato con
 „ applauso il corso d'accademica educazione, la loro debolezza
 „ è sempre così sospetta, che nessun individuo è mai ordina-
 „ to Prete, ed è ricevuto di rado, in un ordine religioso. „
 Ecco in poche parole quattro errori almeno: 1. che un Con-
 cilio di Lima abbia esclusi gl' Indiani dal Sacramento dell' Eu-
 caristia a cagione della loro imbecillità. 2. che Paolo III. di-
 chiarò gl' Indiani creature ragionevoli. 3. che pochissimi India-
 ni posseggono tal porzione di spirituale discernimento per po-
 tere

declinare sententiam audierit, etsi eximia integritate vitæ, vel dignitate ful-
 gere videatur is, non ideo quicquam illi hac in re præstet auctoritatis, sed
 eundem parum aut nihil insudasse in illorum conversione certo certius arbi-
 tretur, ac in eorum addiscenda lingua, aut investigandis ingeniis parum stu-
 disse perpendat: nam qui in his caritate christiana laborarunt, non frustra
 in eos jactare retia caritatis affirmant; illi vero qui solitudini dediti, aut i-
 gnavia præpediti neminem ad Christi cultum sua industria reduxerunt, ne in-
 culpari possint quod inutiles fuerint, quod propriæ negligentia vitium est, id
 Infidelium imbecillitati adscribunt, veramque suam desidiam falsæ incapacita-
 tis impositione defendunt, ac non minorem culpam in excusatione commit-
 tunt, quam erat illa, a qua liberari conantur. Lædit namque summe istud
 hominum genus talia afferentium hanc Indorum miserrimam turbam: nam
 aliquos religiosos viros retrahunt, ne ad eosdem in fide instruendos proficiscan-
 tur: quamobrem nonnulli Hispanorum qui ad illos debellandos accedunt, ho-
 rum freti iudicio illos negligere, perdere, ac mactare opinari solent non esse
 flagitium. „ *Ex litteris Julliani Garcès Ep. Tlas. ad Paulum III. Pont. Max.*

tere essere giudicati degni d'accostarsi alla sacra mensa. 4. che nessun Indiano è mai ordinato Prete.

Quanto al 1. è vero, che in una Congregazione d'Ecclesiastici tenuta in Lima l'anno 1552. la quale fu chiamata *Primo Concilio Limeſe*; ma nè fu Concilio, nè ebbe mai autorità conciliare, fu ordinato, che non s'amminiſtrasse l'Eucariſtia agl'Indiani finattantochè non fossero perfettamente iſtruiti e perſuaſi nelle coſe della fede; perchè quel ſagramento è cibo de' perfetti, non già perchè eſſi fossero ſtimati imbecilli. Ciò conſta dalla teſtimonianza del primo Concilio Provinciale (detto volgarmente II.) tenuto in Lima l'anno 1567. il quale ordinò a' Parrochi d'amminiſtrare tal ſagramento a tutti quegli Indiani, che trovaffero ben diſpoſti. (G) Ma non baſtando quell'ordine per far piegare a quegli Eccleſiaſtici, del che ſi lagnò a ragione il P. Acoſta, il ſecondo Concilio Limeſe tenuto nel 1583. nel quale preſiedette S. Toribio Mogrobejo, cercò di rimediare a tali diſordini co' decreti, che diamo qui ſotto: (H) ne' quali ſi vede che ugualmente, e per li medefimi motivi negavano l'Eucariſtia agl'Indiani, ed a' Mori ſchia-

A a 2

vi

(G) Quamquam omnes Chriſtiani adulti utriuſque ſexus teneantur Sanctiſſimum Eucharistiæ Sacramentum accipere ſingulis annis ſaltem in Paſchate, huius tamen Provinciæ Antiftites cum animadverterent gentem hanc Indorum & recentem eſſe & infantilem in fide, atque id illorum ſaluti expedire iudicarent, ſtatuertunt ut uſque dum fidem perfecte tenerent, hoc divino ſacramento, quod eſt perfectorum cibus, non communicarentur, excepto ſi quis ei percipiendo ſatis idoneus videretur Placuit huic Sanctæ Synodo monere, prout ſerio monet, omnes Indorum Parochos, ut quos audita jam confeſſione perſpexerint, hunc cæleſtem cibum a reliquo corporali diſcernere, atque eundem devote cupere & poſcere, quoniam ſine cauſa neminem divino alimento privare poſſumus, quo tempore cæteris Chriſtianiſ ſolent, Indis omnibus admiſtrent, „ Conc. Lim. l. vulgo II, cap. 58.

(H) Cæleſte viaticum, quod nulli ex hac vita migranti negat Mater Eccleſia, multis abhinc annis Indis atque Æthiopibus, cæteriſque perſonis miſerabilibus præberi debere Concilium Limenſe conſtituit. Sed tamen Sacerdotum plurium vel negligentia, vel zelo quodam præpoſtero atque intempeſtivo illis nihilo magis hodie præbetur. Quo fit, ut imbecilles animæ tanto bono, tamque neceſſario priventur. Volens igitur Sancta Synodus ad executionem perducere, quæ Chriſto duce ad ſalutem Indorum ordinata ſunt, ſevere præcipit omnibus Parochis, ut extreme laborantibus Indis atque Æthiopibus viaticum miniſtrare non prætermittant, dummodo in eis debitam diſpoſitionem agnoſcant,

vi condotti dall' Africa: che le vere cagioni di negarla erano a giudizio del Concilio la negligenza o defidia, e lo zelo indiscreto e mal inteso di que' Parrochi, e che il Concilio si credette obbligato di por rimedio a un sì grave disordine con nuovi decreti, e con severi gastighi. So bene, che neppur questi rispettabili decreti furono esattamente eseguiti, e bisognò, che fossero di bel nuovo inculcati da' Sinodi diocesani di Lima, della Plata, della Paz, d' Arequipa, e del Paraguai; ma ciò dimostra più la pervicacia di quegli Ecclesiastici, che l'incapacità degli Americani.

Intorno alla bolla di Paolo III. abbiamo già dimostrato, che egli non si prese a dichiarare uomini gli Americani, ma supposta la lor razionalità, di cui non poteano dubitare, se non le bestie, se fossero capaci di dubbj, condannò l'ingiustizia de' loro oppressori.

Quanto poi al terzo errore del Robertson da me sopraccennato, tralasciando ora ciò che appartiene agli altri paesi d' America, perchè non è necessario, egli è certo e notorio, che in tutta la Nuova Spagna gl' Indiani sono al pari degli Spagnuoli obbligati a ricever la Sacra Eucaristia nella Pasqua, fuorchè i Neofiti delle remote contrade, i quali sono ammessi, o no, alla sacra mensa giusta il giudizio de' loro Missionarj. Ora nelle tre udienze, nelle quali è divisa la Nuova Spagna, vi sono, dice il Robertson, almeno due milioni d' Indiani. (1) Io son sicuro, che un tal numero è di lunga mano inferiore al vero; ma sia pur tanto, e non più. Non sono dunque pochissimi gl' Indiani, che posseggono tal porzione di spirituale discernimen-

scant, nempe fidem in Christum, & poenitentiam in Deum suo modo . . . Porro Parochos qui a prima huius decreti promulgatione negligentes fuerint, noverint se, præter divinæ ultionis iudicium, etiam poenas Arbitrio Ordinariorum, in quo conscientia onerantur, daturus: atque in Visitationibus in illos de huius statuti observatione specialiter inquirendum. „ *Conc. Lim. II. vulgo III. Act. 2. cap. 19.*

„ In Paschate saltem eucharistiam ministrare Parochus non prætermittat iis, quos & satis instructos, & correctione vitæ idoneos judicaverit: ne & ipse alioqui ecclesiastici præcepti violati reus sit. „ *Ibid. cap. 20.*

(1) Storia dell' America lib. 8.

nimento per essere giudicati degni d'accostarsi alla sacra mensa; se già due milioni non pajono pochissimi al Robertson, o non reputa temerari que' tanti Vescovi e Parrochi, che non solo ammettono, ma obbligano ancora quegli Indiani a comunicarsi. E che farà, se a quel numero s'aggiungono gl' Indiani di molte Provincie dell' America Meridionale, che sono parimente obbligati a ricever la sacra Eucaristia.

Non è men grosso il quarto suo errore nell' affermare, che nessun Indiano è mai ordinato Prete. E' da maravigliare, che uno Scrittore, il quale ammassò una sì gran libreria di Scrittori d' America, e cui furono fatti da Madrid tanti ragguagli delle cose del nuovo Mondo, sia stato tanto in questo, quanto in altri punti, così male informato. Sappia dunque il Dott. Robertson, che benchè il primo Concilio Provinciale celebrato in Messico l' anno 1555. vietasse, che fossero ordinati gli Indiani non già per cagione della loro incapacità, ma perchè si credeva, che dall' avvilimento della lor condizione ridondasse qualche infamia nello Stato Ecclesiastico; (*) nulladimeno il terzo Concilio Provinciale tenuto nel 1585. il quale fu il più celebre di tutti, e le cui decisioni sono in vigore, permise, che essi si facessero Preti, purchè s'avesse gran cura nell' ammetterli a' sacri ordini. (K) Ma convien sapere, che i decreti dell' uno, e dell' altro Concilio comprendono ugualmente, e sotto i medesimi termini, e gl' Indiani, ed i *Mulati*, cioè coloro, che son nati, o discendono da Padre Europeo, e Madre Africana, o al contrario: eppur niuno dubita del gran talento e della capacità de' *Mulati* per imparar tutte le scienze. Torquemada il quale scrisse la sua Storia ne' primi anni del secolo passato, dice, (L) che non solevano ammetterli gl' Indiani negli Ordini religiosi, nè ordinarsi Preti per cagione della violenta loro inclinazione all' ubbriacchezza; ma egli medesimo testifica, che a' tempi suoi alcuni Indiani Sacerdoti erano affai sobri ed esemplari:

(*) Conc. Mexic. Provinc. I. cap. 44.

(K) Conc. Mexic. III. lib. 1. tit. 4.

(L) *Monarchia Ind.* lib. 17. cap. 13.

plari: sicchè sono almeno cento settanta anni, che cominciarono a farsi Preti gl' Indiani. D'allora in qua sono stati tanti i Sacerdoti Americani nella Nuova Spagna, che potrebbero contarli per migliaja fra i quali vi sono state alcune centinaia di Parrochi, parecchi Canonici, e Dottori, (M) ed anche, per quanto si crede, un Vescovo dottissimo. (N) Presentemente ve ne sono moltissimi Preti, non pochi Parrochi, tra i quali sono tre o quattro de' miei Allievi. Ora se in un punto di questa fatta errò sì grossamente il Robertson, che sarà in quelli, che non possono così facilmente rischiararsi da un Autore, che scrive tanto lontano da' que' paesi senza averli mai veduti.

Io per lo contrario trattai intimamente gli Americani: vissi alcuni anni in un Seminario destinato alla loro istruzione: vidi l'erezione, ed i progressi del Real Collegio di Guadalupe, fondato in Messico da un Gesuita Messicano per l'educazione delle fanciulle indiane: ebbi poi alcuni Indiani tra miei discepoli: trattai molti Parrochi Americani, molti Nobili, e moltissimi Artigiani: osservai attentamente il lor carattere, il lor genio, le loro inclinazioni, e la lor maniera di pensare: ed oltracciò ho esaminato con somma diligenza la loro storia antica, la lor religione, il lor governo, le lor leggi, ed i loro costumi. Dopo una sì gran pratica, ed un sì prolisso studio, per lo quale mi credo in istato di poterne decidere con manco pericolo d'errare, protesto al Sig. de Paw, e a tutta l'Europa, che le anime degli Americani non sono punto inferiori

(M) Tra questi Dottori Americani è degno di particolar menzione D. Sebastiano Grijalva, nativo d'*Ocozoquauhltla*, luogo grande della Diocesi di Chiapa. Questi venuto in Ispagna si fece Dottore in Sacra Teologia nella famosa Università di Salamanca, e vi s'acquistò una gran riputazione per la sua dottrina. Ritornato poi in America fu fatto Parroco della sua patria, e vi fece tali regolamenti per la civile e cristiana condotta de' suoi concittadini, che la sua Parrochia potrebbe essere il modello di tutte quelle d'America, e finora se ne vedono gli effetti. Scrisse una dotta opera teologica su l'Immacolata Concezione della B. V. il cui originale si conservava nella libreria del Collegio de' Gesuiti di *Ciudad Real*, Capitale di quella Diocesi.

(N) Monfig. Giovanni de Merlo, Vescovo d'Honduras, e dottissimo nei Sacri Canoni, il qual fu Vicario Generale di Monfig. Palafox. Non ho potuto trovar quì verun Autore, che faccia menzione della nascita di quel Vescovo: ma l'opinione generale lo crede Indiano.

rioni a quelle degli Europei: che eglino son capaci di tutte le scienze, anche delle più astratte; e che se seriamente si prendesse cura della loro educazione, se da fanciulli s' allevassero in seminarj sotto buoni Maestri, e se fossero protetti e allettati con premi, si vedrebbero tra gli Americani de' Filosofi, de' Matematici, e de' Teologi, che potrebbero gareggiare co' più famosi d' Europa. Ma è affai difficile, per non dire impossibile, far de' gran progressi nelle scienze in mezzo ad una vita miserabile e servile, ed a continui disagi. Chi contempla lo stato presente della Grecia non potrebbe persuadersi, che vi fossero già stati que' grand' uomini, che sappiamo, se non ne fosse sicuro, e dalle loro opere immortali, e dal consenso di tutti i secoli. Eppure gli ostacoli, che hanno presentemente da superare i Greci per farsi dotti, non sono paragonabili con quelli, che hanno mai sempre avuti, ed hanno tuttora gli Americani. Con tutto ciò io vorrei, che il Sig. de Paw, e quanti altri pensano come lui si trovassero presenti, senza essere osservati, in que' consigli, o ragunanze, che fanno in certi giorni per deliberar su gli affari occorrenti quegli Americani, che hanno qualche apparenza di superiorità ne' lor villaggi, e sentissero come aringano, e discorrono que' Satiri del Nuovo Mondo.

Finalmente tutta la Storia antica de' Messicani, e de' Peruani, dà a divedere, che fanno pensare, ed ordinare le loro idee: che sono sensibili alle passioni dell' umanità, e che gli Europei non hanno avuto altro vantaggio sopra loro, che quello d' essere meglio instruiti. Il governo politico degli antichi Americani, le loro leggi, e le loro arti dimostrano evidentemente il loro buon ingegno. Le loro guerre fanno vedere, che le loro anime non sono insensibili agli stimoli dell' amore come pensano il Sig. de Buffon, e de Pavv; poichè talvolta prefero le armi per interessi amorosi.

Perciò poi, che riguarda il loro coraggio, abbiamo esposto sinceramente, laddove ragionammo del loro carattere, ciò che abbiamo osservato negli Americani presenti, e ciò che giudichiamo degli antichi. Ma perchè il Sig. de Pavv allega la

con:

conquista del Messico, come una prova convincente della loro codardia, conviene illuminar la sua ignoranza, o piuttosto convincere la sua mala fede.

„ Cortès, dice egli, (*) conquistò l'imperio de' Messicani con quattrocento cinquanta vagabondi, e quindici cavalli mal armati: la sua miserabile artiglieria consisteva in sei falconetti, i quali non sarebbero oggidì capaci di far paura ad un fortino difeso da invalidi. Egli durante la sua assenza mantenne in rispetto la Capitale colla metà delle sue truppe. Che uomini! Che avvenimenti!

„ Egli è costante, soggiunge, per la deposizione di tutti gli Storici, che gli Spagnuoli entrarono la prima volta in Messico senza fare un solo sparo della lor artiglieria. Se il titolo d'Eroe conviene a colui, che ha la disgrazia di far morire un gran numero d'animali ragionevoli, Ferdinando Cortès potrebbe pretenderlo: del resto io non veggio, qual vera gloria abbia egli acquistata, mettendo in conquasso una monarchia vacillante, che parimente potrebbe esser conquassata da qualunque assassino del nostro Continente. „ Questi passi delle *Ricerche Filosofiche* fanno palese, che il Sig. de Paw ignorava la Storia della Conquista del Messico, o ciò che è più verisimile, maliziosamente tacque quello, che apertamente smentiva il suo sistema: poichè tutti quelli, che hanno letta la suddetta Storia, fanno bene, che la Conquista di Messico non si fece con quattrocento cinquanta uomini, ma bensì con più di dugento mila. Il medesimo Cortès, al quale più, che non al Sig. de P., importava sminuire il numero dei Conquistatori per far comparir più grande la sua prodezza, e più gloriosa la sua conquista, confessa pure l'eccessivo numero degli Alleati, che erano sotto i suoi ordini nell'assedio della Capitale, e combattevano con maggior furore contro i Messicani, che gli stessi Spagnuoli. (O) Consta dal ragguaglio, che fece
Cor-

(*) Recherch. Philosoph. part. 1.

(O) Vedasi la lettera di Cortès a Carlo V. scritta da Cojoacan l'anno 1522. come pure la Storia di Bernal Diaz.

Cortès all'Imperatore Carlo V., che l'assedio di Messico si cominciò con ottanta sette Cavalli, ottocento quarantotto pedoni Spagnuoli, armati di schioppi, baliste, spade, e lance, e più di settantacinque mila Alleati Tlascallesi, Huexozinchi, Cholullesi, e Chalchessi armati di varie forti d'armi: con tre gran cannoni di ferro, e quindici piccoli di bronzo, e con tredici brigantini. Nel decorso dell'assedio vi s'aggregarono le numerose Nazioni degli Otomiti, dei Coahuixchi, e dei Matlazinchi, e le truppe delle popolose Città dei laghi: sicchè l'esercito degli Assediatori non solo sorpassò i dugento mila, ma arrivò a dugento quaranta mila, secondochè appare dalla stessa lettera di Cortès, ed oltracciò tre mila barche, o canoe, che vennero in loro ajuto. Io dunque domando al Sig. de P., se gli pare codardia l'aver sostenuto per ben settantacinque giorni l'assedio d'una Città aperta, combattendo giornalmente con un esercito tanto grande, e in parte armato d'armi tanto superiori, e sopra tutto combattendo colla fame e colla sete? Meritano il rimprovero di codardi coloro, che dopo aver perdute delle otto parti della Città le sette, e cencinquanta mila incirca dei lor Cittadini, parte uccisi a fil di spada, e parte morti di fame, e d'infermità, continuarono a difendersi fino ad essere furiosamente assaliti e sopraffatti nell'ultimo cantone, che lor restava? (P)

Egli è certo, dice il Sig. de P., per la deposizione di tutti gli Storici, che gli Spagnuoli entrarono la prima volta in Messico senza fare nè anche un solo sparo della loro artiglieria. O che bell'argomento, proprio certamente della logica del Sig. de P. Se i Messicani furono codardi, perchè gli Spagnuoli entrarono la prima volta in Messico senza fare un solo sparo della loro artiglieria, potremmo ancora dire, che son codardi i Prussiani, perchè gli Ambasciatori di parecchie Corti d'Europa entrano in Berlino senza sparare nè anche un fucile. Chi non sa, che gli Spagnuoli furono allora ammessi in quel-

Storia Antica del Messico Tomo IV. B b la

(P) Tutto ciò, che diciamo quì intorno all'assedio, e alla conquista di Messico, è preso dalla lettera del Conquistatore Cortès a Carlo V.

la Capitale, come Ambasciatori del Monarca di Levante? Vedasi ciò, che ne raccontano gli Storici, e soprattutto il medesimo Cortès, che si finse Ambasciatore del Re Cattolico. Se i Messicani avessero voluto allora opporsi, come si opposero la seconda volta, quando mai farebbono stati capaci gli Spagnuoli d'entrarvi con soli sei mila uomini, essendo stato loro tanto difficile la seconda entrata con dugento mila? (Q)

Intorno a ciò, che aggiunge il Sig. de P. contra Cortès, io nè voglio far l'apologia di questo Conquistatore, nè posso soffrire quel panegirico, che in cambio di Storia scrisse il Solis; ma qualunque uomo imparziale, e bene istruito nella Storia delle militari di lui azioni, dovrà confessare, che nel coraggio, nella costanza, e nella prudenza militare può egli gareggiare coi più famosi Generali, e che ebbe quella spezie d'eroismo, che riconosciamo negli Alessandri, e nei Cesari, nei quali si loda la magnanimità malgrado i vizi, di cui erano per altro infetti.

Le cagioni della rapidità, colla quale conquistarono gli Spagnuoli l'America, sono state in parte accennate dal medesimo Sig. de P. *Io confesso*, dice, *che l'artiglieria era uno strumento distruttivo, ed onnipotente, che dovea necessariamente domare i Messicani*. Se all'artiglieria s'aggiungono le altre armi superiori, i cavalli, e la miglior disciplina militare dalla parte dei Conquistatori, e la divisione da quella dei Conquistati, si vedrà, che non v'è ragione di tacciar gli Americani di pusillanimità, nè di maravigliarsi del violento conquasso del nuovo Mondo. S'immagini il Sig. de P., che ai tempi delle strepitose e crudeli fazioni di Silla e di Mario, avessero gli Ateniesi inventata l'artiglieria, e le altre armi da fuoco, e forniti d'esse

(Q) „ Non è men certo, dice Acofta, che nella Nuova Spagna l'ajuto de' „ Tlafcallesi fu quello, che diede a Cortès, ed a' suoi la vittoria, e la conquista di Messico, e senza loro sarebbe stato impossibile non che d'impadronirsi di quella terra, ma neppure di trattenervisi più tempo. Coloro, che „ fanno poco conto degli Indiani, e si persuadono, che gli Spagnuoli poteano „ no conquistar qualunque paese e nazione, mercè il solo vantaggio delle loro „ persone, de' lor cavalli, e delle loro armi offensive, s'ingannano troppo. „ Stor. Nat. e Mor. lib. 7. cap. 28.

se non più di sei mila uomini, e aggiuntisi non già a tutto l'esercito di Mario, ma soltanto ad una parte delle sue truppe, avessero intrapresa la conquista dell'Italia. Crede il Sig. de P., che non farebbono riusciti a dispetto della possanza di Silla, del coraggio, e della disciplina delle truppe romane, del numero delle legioni, e della Cavalleria, della moltitudine delle lor armi, delle lor macchine, e delle fortificazioni delle lor Città? Quanto terrore non avrebbero messo negli animi dei più coraggiosi Centurioni e l'orrendo strepito dell'artiglieria, e la violenza distruttiva delle palle, colle quali si vedevano levar delle file intere? Or che farà stato presso quelle Nazioni del nuovo Mondo, che non aveano nè le armi, nè la Cavalleria, nè la disciplina, nè le macchine, nè le fortificazioni dei Romani? Quello per l'opposto, che è veramente da maravigliare, si è, che i prodi Spagnuoli con tutta la loro disciplina, la loro artiglieria, e le armi da fuoco, non abbiano potuto in più di due secoli soggiogare nell'America Meridionale i guerrieri Araucani armati soltanto di lance, e di mazze, nè nell'America Settentrionale gli *Apaches* armati d'arco e di frecce, e soprattutto ciò che pare incredibile, ma è pur certo, cinquecento soli Uomini della Nazione dei *Seris* sono stati per molti anni il flagello degli Spagnuoli di Sonora e Cinaloa.

Finalmente tralasciando molti altri spropositi del Sig. de Paw contro gli Americani per non istancar la pazienza dei Lettori, non posso dissimulare l'atroce ingiuria, che lor fa in materia di costumi. Quattro sono i principali vizi, di cui infama tutti gli Americani, la Ghiottornia, l'Ubbriachezza, l'Ingratitudine, e la *Pederastia*, ovvero Sodomia.

Io in vero non avea mai sentito rimproverar la Ghiottornia agli Indiani prima che m'imbatteffi nel passo del Sig. de la Condamine, citato e adottato dal Sig. de Paw. Non ho trovato alcun Autore alquanto istruito nelle cose d'America, che non lodi la sobrietà degli Americani nel mangiare. Veda chi vuole quanto ne dicono Monsig. de las Casas, Monsig. Garcès, il Conquistatore Anonimo, Oviedo, Gomara, Acosta, Herrera, Torquemada, Betancurt.

ec. ec. (R) Quasi tutti gli Storici raccontano la meraviglia, che fece agli Spagnuoli la parsimonia degl' Indiani, e per l'opposto la meraviglia degl' Indiani in vedendo gli Spagnuoli mangiar più in un giorno, che eglino in una settimana: e per dirlo in poche parole, la sobrietà degli Americani è così notoria, che farebbe soverchia la loro difesa in questo soggetto. Il Sig. de la Condamine vide forse mangiare avidamente alcuni Indiani affamati nel suo viaggio pel fiume Maragnone, e quindi si persuase, come accade spesso ai Viaggiatori, che tutti gli Americani erano ghiottoni. Egli è certo, che D. Antonio Ulloa, il quale stette in America col Sig. de la Condamine, vi dimorò più tempo, e s'informò più dei costumi degl' Indiani, nè parla tutto al contrario di quel Matematico francese.

L'Ubbriachezza è il vizio dominante di quelle Nazioni. Io il confesso ingenuamente nel primo libro della mia Storia, n'espongo gli eccessi, e n'addito le cagioni, ma vi soggiungo ancora, che non era così nei paesi d'Anahuac prima che v'entrassero gli Spagnuoli per cagione del gran rigore, con cui si castigava quel vizio, il quale nella maggior parte dei paesi dell'antico Continente resta impunito, e serve anche per eccezione o scusa d'altri delitti più gravi. Consta pure dalla testimonianza degli Scrittori, che fecero delle ricerche intorno al governo politico dei Messicani, delle severe leggi, che v'erano contra l'ubbrachezza tanto in Messico, quanto in Tezcucò, in Tlascalla, e in altri Stati, le quali ho vedute rappresentate in pitture antiche. La pittura sessantefimaterza della Raccolta di Mendoza rappresenta due giovani d'ambidue i sessi con-

(R) Monfig. de las Casas in quel suo Memoriale a Filippo II., che porta il titolo *Della Distruzione delle Indie* afferma, che il mangiar degli Americani è tale, che quello degli antichi Santi Padri della Tebaida non poteva essere nè men dilettevole, nè più scarso, o più miserabile. Monfig. Garcès nella sua lettera a Papa Paolo III. dice, che la loro sobrietà non può darfi abbastanza ad intendere. Il Conquistatore Anonimo asserisce nella sua Relazione, che li Americani sono fra tutti i popoli del mondo quelli, che si sostentano con meno. Così parlano tutti i testimoni oculari de'lor costumi. Sappiamo da Torquemada che i primi astringentissimi Religiosi, che annunziarono il Vangelo a' Messicani, ebbero non poco d'ammirare, ed anche da imparare dalla loro sobrietà.

condannati alla morte per cagione d' essersi imbroiacati, ed insieme un vecchio settuagenario, cui le leggi per riguardo alla sua età permettono di bere quanto voglia. Pochi Stati troveransi al Mondo, nei quali sia itato più grande lo zelo dei Sovrani per la correzione degli eccessi di questa fatta.

Nel suddetto libro primo della Storia antica abbiamo parimente ribattuto il comun errore intorno alla gratitudine degl' Indiani; ma perchè quanto fu ivi detto non basterà per convincere coloro, che son contra essi prevenuti, vogliamo qui rapportare un singolar esempio di gratitudine, il quale sarà per se solo sufficiente a dissipare qualunque opposta idea. Nell' anno 1556. morì in Uruapa, luogo considerabile del Regno di Michuacan, visitando la sua Diocesi nell' età d' anni novantacinque, Monsig. Vasco de Quiroga, Fondatore e primo Vescovo di quella Chiesa, il quale ad esempio di S. Ambrogio fu trasferito dal giudicato secolare alla dignità vescovile. Questo insigne Prelato degno di essere paragonato co' primi Padri del Cristianesimo, faticò infinitamente in favor de' Michuacanesi, istruendoli da Apostolo, ed amandoli da Padre: fabbricò de' tempj, fondò degli Spedali, ed assegnò a ciascun luogo degl' Indiani un ramo principale di commercio, affinchè la reciproca loro dipendenza gli tenesse uniti in carità, si perfezionassero le arti, e a nessuno mancasse la maniera di vivere. La memoria di tali benefizj si conserva sì viva presso quegli Americani dopo più di due secoli, come se tuttor fosse vivo il loro Benefattore. La prima cura, che hanno le Indiane, tosto che i lor figliuoli cominciano ad aver qualche giudizio, è quella di dar loro contezza del loro *Tata Don Vasco* (così l' appellano anche oggidì a cagione dell' amor filiale, che gli conservano) il danno loro a conoscere ne' suoi ritratti, dichiarando loro ciò, che egli fece in favor della lor Nazione, e non passano mai davanti al suo ritratto senza inginocchiarsi. Oltracciò fondò quel gran Prelato nel 1540. un Seminario nella Città di Pazcuaro per l'istruzione della Gioventù, ed incaricò gl' Indiani di *Santa Fe* (luogo fondato da lui medesimo nella riva del lago di Pazcuaro) di mandare ogni settimana un uomo a ser-
vire

vire a' Seminaristi. Fu ubbidito, e fino ad oggi dopo anni 230. e più, non è mancato l' Indiano che vi dee servire, senza esservi mai bisogno di costringerlo, o di chiamarlo, soltanto per corrispondere con quell' ossequio al gran bene, che lor fece quel Vescovo impareggiabile. Possiedono nella Città di Pazcuaro le sue ossa con tal venerazione, che una volta, che tentò trasferirle a Valladolid il Capitolo di quella Cattedrale, s' inquietarono gl' Indiani, e si preparavano a impedirlo a forza d' armi, siccome infatti sarebbe avvenuto, se il Capitolo per ischivare i disordini di quella contesa non si fosse dritto dalla prima risoluzione. Può immaginarsi una prova più concludente della gratitudine d' una Nazione? Simili dimostrazioni si son fatte dagl' Indiani in molti altri luoghi di quel regno per ritenere i Missionarj, che gli aveano ammaestrati nella Fede. Quelle de' due secoli passati possono vedersi nel tomo 3. di Torquemada, e nel *Teatro Messicano* di Betancurt. Di quelle, che si son fatte a' nostri dì, vi sono ancor viventi moltissimi testimonj oculari, ed io ancora ne posso testificare. Se talora non si mostrano gli Americani grati a' benefattori, ciò è perchè la continua sperienza de' mali, che lor si fanno, rende loro sospetti i benefizj; ma ogni volta che son sicuri della sincera benevolenza del benefattore, son capaci di sacrificare tutti i lor beni alla gratitudine, siccom' è notorio a tutti quelli, che gli hanno praticati e osservati senza prevenzione.

Ma in niun' altra cosa di quante pubblicò il Sig. de P. contra gli Americani è loro tanto ingiurioso, quanto nell' affermare, che *la Pederastia era in gran voga nelle isole, nel Perù, e nel Messico, e in tutto il nuovo Continente.* (S) Io non so, come dopo aver pubblicata una sì atroce calunnia, bastò l' animo al Sig. de P. per dire, come dice nella sua risposta a Don Pernety, che tutta la sua opera delle *Ricerche Filosofiche* respira umanità. E' forse umanità l' infamare a torto tutte le Nazioni del nuovo Mondo d' un vizio tant' enorme, e tanto obbrobrioso alla Natura? E' umanità lo sdegnarsi,

(S) Rech. Philosoph. part. I.

fi, che egli fa contro l'Inca Garcilasso, perchè difende i Peruani da una tal imputazione? Ancorchè vi fossero de' gravi Autori, che ne attribuissero quel delitto a tutti i Popoli d'America, essendo, come in fatti vi sono, molti Autori pur gravi, che affermano tutto il contrario, doveva il Sig. de Paw giusta le leggi dell'umanità astenersi da una sì grave accusa. Quanto più non dovrà astenersene non essendovi veruno Scrittore autorevole, su la cui testimonianza possa egli appoggiare una sì universale asserzione. Troverà egli bensì alcuni Autori, come il Conquistatore Anonimo, Gomara, ed Herrera, che hanno incolpato di tal vizio alcuni Americani, o al più qualche Popolo d'America; ma dove mai trovare uno Storico riguardevole, che abbia osato dire, che *la Pederastia era in gran voga nelle Isole, nel Perù, nel Messico, e in tutto il nuovo Continente?* Anzi tutti gli Storici del Messico dicono ad una voce, che tal vizio era sommamente abbominato da quelle Nazioni, e fanno menzione delle terribili pene prescritte dalle lor leggi contra esso, siccome può vedersi nelle opere di Gomara, d'Herrera, di Torquemada, di Betancurt, e d'altri. Mons. de las Casas testificò in un suo scritto presentato a Carlo V. nel 1542., che avendo egli fatte diligenti ricerche nelle Isole Spagnuola, Cuba, Giamaica, e Portorrico, e nelle Lucaje, trovò, che non vi fu mai memoria di quel delitto presso quelle Nazioni. Lo stesso afferma del Perù, di Jucatan, e di tutti i paesi d'America in generale, se non se in qualche luogo, dove si dice, che ve ne sono alcuni colpevoli; *ma non però, soggiunge, dee incolparsi tutto quel Mondo.* (T) Chi
dun-

(T) „ Gli Spagnuoli (parla Monsig. de las Casas d'alcuni non di tutti)
 „ hanno infamati gl' Indiani de' più gran delitti non per altro, che pel tem-
 „ porale loro interesse. . . Dappoi che s'accorsero, che la lor ricchezza con-
 „ sisteva nell'impadronirsi della roba, e delle Persone degli Indiani, gli
 „ hanno mille volte infamati, ed accusati, che essi erano infetti di sodomia;
 „ ma tal imputazione è una gran falsità, e malvagità degli Accusatori; poi-
 „ chè in tutte le Isole grandi Spagnuola, Cuba, S. Giovanni, e Giamaica,
 „ e in sessanta Isole Lucaje, nelle quali erano de' Popoli assai numerosi, non
 „ vi fu mai memoria di tal vizio, siccome noi ne possiamo testificare, aven-
 „ done fatte delle ricerche infin da principio. Nemmeno nel Perù, in Jucatan
 „ non si trovò tal vizio, e così generalmente da pertutto, fuorchè in al-
 „ cuni luoghi, dove si dice, che sono alcuni ec. „ Casas nel memoriale *sul-
 la libertà pretesa dal supplice Indiano*, Ragione 6.

dunque ha autorizzato il Sig. de P. per infamare in materia sì grave tutto il nuovo Mondo? Ancorchè gli Americani fossero veramente, come egli crede, uomini senza onore, e senza vergogna, le stesse leggi dell' umanità richiederebbono da lui, che non gli calunniasse. A tali eccessi lo porta quel ridicolo impegno d' avviliti l' America, e tali sono le conseguenze della sua scellerata logica, deducendo spesso, come abbiain già detto, conclusioni universali da premesse particolari. Se perchè i Panuchesi, o altri Popoli americani erano forse infetti da quel vizio, si può affermare, che la Pederastia era in gran voga in tutto il nuovo Mondo, potranno similmente a dritto gli Americani infamare con fiffatta imputazione tutto l' antico Continente, mentre la Pederastia fu in gran voga presso alcuni antichi Popoli dell' Asia, e troppo comune presso i Greci, ed i Romani. Oltrecchè non si fa che in America sia presentemente veruna Nazione da quel vizio infetta; laddove sappiamo per la deposizione di parecchi Autori, che alcuni Popoli Asiatici non hanno ancor dismessa quell' abbominazione, e che anche in Europa, se mai è vero ciò che dicono i Signori de Locke, e de P. è comune fra que' Turchi, che fanno professione di Santocchieria, un altro vizio più esecrabile del medesimo genere, e che in vece d'essere severamente puniti, sono da quella Nazione tenuti in conto di Santi, e tutti a gara fanno verso di loro le più gran dimostrazioni di rispetto e venerazione. (U)

Tra i delitti, che rinfaccia il Sig. de P. agli Americani, dà egli ancor luogo al suicidio. E' pur vero, che furono molti quelli, che a' tempi della conquista s'appiccarono, o si precipitarono, o coll' inedia posero fine all' amara lor vita; ma che maraviglia, che degli uomini privi del lume della vera religione, e disperati per cagione delle intollerabili vessazioni, che soffrivano da' Conquistatori, eseguissero ciò, che faceasi così frequentemente da' Romani, da' Greci, e dagli Spagnuoli antichi, e dagl' Inglesi, da' Francesi, e da' Giapponesi moderni per un lieve

(U) Recherch. Philos. part. 4. sect. 4.

titolo: *Ricerche filosofiche su gli abitanti dell' antico Continente*. Egli, tenendo lo stesso metodo del Sig. de P., raccoglierebbe ciò, che troverebbe scritto di paesi sterili del Mondo antico, di montagne inaccessibili, di pianure pantanose, di boschi impenetrabili, di deserti arenosi, e di cattivi climi: di rettili ed insetti schifosi e nocevoli, di serpi, di rospi, di scorpioni, di formiche, di ragni di scolopendre, di scarafaggi, di cimici, e di pidocchi: di quadrupedi irregolari, piccoli, scodati, difettosi, e pusillanimi: di genti degenerate, di brutto colore, di statura irregolare, di fattezze deformi, di cattiva complessione, d'animo dappoco, d'ingegno ottuso, e d'indole crudele. Quando venisse all' articolo dei vizi, che immensa copia di materiali non avrebbe egli per la sua opera! Che esempi di viltà, di perfidia, di crudeltà, di superstizione, e di dissoluzione! Che eccessi in ogni sorta di vizi! La sola Storia dei Romani, la più celebre Nazione del Mondo antico, gli fornirebbe un' incredibile quantità delle più orrende scelleratezze. Riconoscerebbe pure, che siffatti difetti, e vizi non erano comuni nè a tutti i paesi, nè a tutti gli altri abitatori dell' antico Continente; ma non importa, mentre dovea egli scrivere sullo stesso modello del Sig. de P., e servirsi della stessa logica. Questa opera sarebbe senz' altro affai più pregevole, e più degna di fede, che non è quella del Sig. de P., perchè laddove questo Filosofo non cita contra l' America, e gli Americani, se non gli Autori Europei, quello Scrittore Americano per l' opposto non si prevarrebbe per la sua curiosa opera, se non degli Autori nativi del medesimo Continente, contro cui egli scriverebbe.



DIS-

DISSERTAZIONE VI.

SU LA COLTURA DEI MESSICANI.



IL Sig. de Paw, ognora stizzito ed infuriato contra il nuovo Mondo, appella barbari e selvaggi tutti gli Americani, e gli reputa inferiori in sagacità ed industria ai più grossolani e rozzi Popoli dell'antico Continente. Se egli si fosse contentato di dire, che le Nazioni americane erano in gran parte incolte, barbare, e bestiali nei lor costumi, siccome erano già state anticamente molte Nazioni delle più colte d'Europa; e come sono presentemente parecchi Popoli d'Asia, d'Africa, e anche della stessa Europa: che le Nazioni più civili d'America erano di lunga inferiori in coltura alla maggior parte delle Nazioni europee: che le loro arti non s'erano tanto perfezionate, nè le lor leggi erano sì buone, e sì bene ordinate: e che i lor sacrifici erano inumani, e alcune delle loro usanze stravaganti, non avremmo ragione di contraddirgli. Ma trattare i Messicani ed i Peruani come i Caribi, e gl'Iroquesi, mettere in non cale la loro industria, screditar le loro arti, dispregiar in tutto le loro leggi, e mettere quelle industriose Nazioni sotto i piedi dei più grossolani Popoli dell'antico Continente, non è ciò ostinarsi nell'impegno d'avvilire il nuovo Mondo, ed i suoi abitatori in vece di ricercare il vero, come dovrebbe giusta il titolo della sua opera?

Barbari e selvaggi diciamo oggidì quegli uomini, che condotti più dal capriccio e dalle voglie naturali, che dalla ragione nè vivono congregati in società, nè hanno leggi pel loro governo, nè Giudici che aggiustino le loro differenze, nè Superiori che invigilino su la loro condotta, nè esercitano le arti necessarie per rimediare ai bisogni e miserie della vita, quelli finalmente che non hanno idea della Divinità, o almeno non hanno stabilito il culto con cui debbono onorarla. Ora i Mes-

ficani, e tutte le altre Nazioni d'Anahuac, siccome pure i Peruani, riconoscevano un Effere supremo e onnipotente, benchè la loro credenza fosse, come quella d'altri Popoli idolatri, con mille errori e superstizioni viziata. Aveano pure un sistema fisso di religione: aveano Sacerdoti, tempj, sacrifici, e riti ordinati al culto uniforme della Divinità. Aveano Re, Governatori, e Magistrati: aveano tante Città, e popolazioni sì grandi, e sì bene ordinate, come faremo vedere in un'altra dissertazione. Aveano leggi e costumi, la cui osservazione zelavano i Magistrati, e Governatori. Aveano commercio e prendevano una gran cura dell'equità e giustizia nei contratti. Aveano distribuite le terre, e assicurata a ciascun particolare la proprietà, e la possessione del suo terreno. Esercitavano l'agricoltura, ed altre arti, non che le necessarie alla vita, ma ancor quelle che servono soltanto alle delizie, e al lusso. Che dunque si richiede davvantaggio acciocchè quelle Nazioni non sieno reputate barbare e selvagge? La moneta, dice il Sig. de P., l'uso del ferro, l'arte di scrivere, e quelle di fabbricar vascelli, di costruir ponti di pietra, o di far la calcina. Le loro arti erano imperfette e grossolane: le lor lingue scarsissime di voci numerali, e di termini atti a esprimere le idee universali, e le lor leggi possono dirsi niune; perchè non ve ne possono esser leggi, dove regna l'anarchia, e il despotismo. Tutti questi articoli richiedono un particolar esame.

§. I.

Su la mancanza di Moneta.

Il Sig. de P. decide che niuna Nazione d'America era colta e civile; perchè niuna usava di moneta, e per convincer quest'asserzione allega un passo del Montesquieu „ Ari- „ stippo, dice questo Politico, (a) avendo fatto naufragio, arri- „ vò a nuoto alla vicina spiaggia: vi vide delineate nell'are- „ na

(a) *L'Esprit des Loix* lib. 18. c. 13.

na alcune figure di Geometria, e s'empì di giubilo persuadendosi d'essere arrivato presso un Popolo greco, e non presso una Nazione barbara. Immaginatevi che per qualche accidente giungete ad un paese incognito: se vi trovate qualche moneta, non dubitate, che siete arrivato presso un Popolo colto. Ma se Montesquieu conchiude bene dall'uso della moneta la coltura d'un Popolo, il Sig. de P. inferisce affai male il difetto di coltura dalla mancanza di moneta. Se per moneta si vuol intendere un pezzo di metallo coniato coll'impronta del Principe, o del Pubblico, egli è certo, che la mancanza d'essa in una Nazione non dimostra barbarie. Gli Ateniesi, dice il citato Montesquieu, perchè non avevano verun uso dei metalli, si servirono per moneta di buoi, siccome i Romani di pecore, e quindi ebbe origine, come fanno tutti il nome *pecunia*, mentre i Romani misero nella prima moneta che coniarono l'impronta delle pecore, di cui si servivano innanzi per li loro contratti. I Greci erano senza dubbio una nazione affai colta ai tempi d'Omero, poichè non era possibile, che in mezzo ad una Nazione incolta s'allevasse un uomo capace di comporre l'Iliade, e l'Odissea quei due poemi immortali, che dopo ventisette secoli tuttora s'ammirano, ma non si fanno imitare. Eppure i Greci a quei tempi non conoscevano la moneta coniato, come appare dalle stesse opere di quel rinomato Poeta, il quale dovunque vuol significare il valore di qualche cosa non l'esprime altrimenti, che pel numero di buoi, o di pecore che valeva: siccome fa nel lib. 7. dell'Iliade, dove dice che Glauco diede le sue arme d'oro, che valevano cento buoi, per quelle di Diomede, ch'erano di rame, e non valevano più di nove buoi. Dovunque poi fa menzione di qualche acquisto per contratto, non ne parla d'altro, che di quello del cambio, o permuta. E però in quella controversia antica eccitata tra i Sabiniani, ed i Proculiani, due sette di Giureconsulti, quei primi sostenevano, che poteva farsi vera vendita e compra senza prezzo, allegando per ciò certi passi d'Omero, nei quali si dicono comprare e vendere quelli che non altro faceano, che permutare. I Lacedemo-

demonj erano un Popolo civile della Grecia, contuttochè non usassero moneta, e tra le leggi fondamentali pubblicate da Licurgo si fosse quella di non commerciar altrimenti, che per via di permutazione. (b) I Romani non ebbero moneta coniatata infino al tempo di Servio Tullo, nè i Persiani infino al regno di Dario Istaspe, e non però debbono dirsi Nazioni barbare nei tempi che precedettero quelle epoche. Gli Ebrei erano civili almeno infino dai tempi dei loro Giudici, eppur non sappiamo che fosse presso loro in uso la moneta improntata fino ai tempi dei Maccabei. Dunque il difetto di moneta coniatata non è argomento di barbarie.

Se per moneta s'intende *un segno rappresentativo del valor di tutte le merci*, siccome la definisce il Montesquieu, (c) egli è certo e indubitabile, che i Messicani, e tutte le altre Nazioni d'Anahuac, fuorchè i barbari Cicimechi, ed Otomiti, si servivano della moneta nel loro commercio. Che cosa era il Cacao, di cui costantemente si servivano per procacciarsi nel Mercato tutto ciò, di cui aveano bisogno, se non un segno rappresentativo del valor di tutte le merci? Il Cacao avea il suo valor fisso, e si dava per numero, ma per risparmiarsi la molestia di contare qualora le merci importavano molte migliaia di mandorle, sapeano già, che ogni sacco di certa grandezza conteneva tre *Xiquipilli*, o sia venti quattro mila mandorle. Or chi non vede, che il Cacao è affai migliore per servirsiene in vece di moneta, che non i buoi, e le pecore, di cui si servivano anticamente i Greci, ed i Romani, e il sale, di cui si servono oggidì gli Abissini? I buoi e le pecore non poteano servire per acquistar le merci minute e di poca valuta, e qualunque infermità, o altra disgrazia che sopravvenisse a quegli animali potrebbe impoverir coloro che non avevano altro capitale.

„ Si adopra il metallo per moneta, dice il Montesquieu, ac-
 „ ciocchè sia più durevole il segno. „ „ Il Sale di cui si ser-
 „ vono

(b) *Emi singula non pecunia, sed compensatione mercium jussit.* Justin. lib. 3.

(c) *L'Esprit des Loix.*

„vono gli Abissini ha il difetto di andarsi continuamente di-
 „minuendo „ Il cacao per l'opposto poteva fervir per qua-
 lunque merce, si trasportava, e custodiva più facilmente, e si
 conservava con manco pericolo, e con minor diligenza.

L'uso del cacao nel commercio di quelle Nazioni parrà forse a qualcuno un mero cambio; ma non era così; poichè essendovi parecchie spezie di cacao, non usavano come moneta il *Tlalcacahuatl*, o cacao minuto, il quale adopravano nelle cotidiane loro bevande, ma piuttosto altre spezie d' inferior qualità, e men utili per cibarsene, le quali giravano incessantemente come la moneta, (d) e non aveano quasi altro uso, che quello d' adoprarli nel commercio. (e) Di questa spezie di moneta fanno menzione tutti gli Storici del Messico tanto Spagnuoli quanto Indiani. Delle altre quattro spezie, di cui abbiám ragionato nel lib. 7. della Storia, consta per la testimonianza di Cortès, e di Torquemada. Cortès afferma nella sua ultima lettera all' Imperatore Carlo V., che avendo egli fatto delle ricerche intorno al Commercio di quelle Nazioni, trovò che in Tlachco, e in altre Provincie commerciavano con moneta. Se egli non avesse inteso parlare della moneta coniatata, non avrebbe ristretto l' uso d' essa, a Tlachco, ed a qualche altra Provincia; poichè ben sapeva, senza che gli fosse d' uopo di far nuove ricerche, che ne' mercati di Messico, e di Tlascalla, a' quali era stato spesso volte presente, si servivano, come di moneta, del cacao, di certe piccole tele di bambagia appellate da loro *Patolquachtli*, e dell' oro in polvere messo dentro di penne d' Oche. Io però sospetto, non ostante ciò che ho detto in quel luogo della Storia, che v' era ancora della moneta coniatata, e che tanto quelle pezze sottili di stagno, di cui fa menzione lo stesso Cortès, quanto quelle di rame fatte in forma di T, di cui parla il Torquemada, (f) come di spezie di
 mo-

(d) Hernandez *Reverum medicarum N. Hispaniae Thesauri* lib. 3. cap. 46.

(e) Nella stessa Capitale di Messico, nella quale si coniano annualmente sino a diciotto, o venti milioni di scudi (*pesos fuertes*) in oro ed argento, adopra finora la gente povera il Cacao per acquistar nel mercato alcune cosuccie.

(f) *Monarchia Indiana* lib. 14. cap. 14.

moneta, aveano qualche impronta autorizzata dal Sovrano, o da' Signori feudatari.

Per impedir poi ogni frode nel Commercio niente, fuorchè gli ordinari viveri, si poteva vendere fuor della piazza del Mercato, nel qual era, siccome abbiám detto su la deposizione di molti testimoni oculari, il più bell' ordine che possa immaginarsi. V' erano delle misure prescritte da' Magistrati, de' Commessari che giravano incessantemente osservando quanto vi avveniva, e de' Giudici di Commercio incaricati di conoscere le liti insorte tra i Negozianti, e di punire i delitti, che vi si commettevano. E ciò non ostante dovrà dirsi che i Messicani erano inferiori in industria a' Popoli più grossolani dell' antico Continente, tra i quali vi sono alcuni tanto rozzi, e tant' ostinati nella lor barbarie, che non ha bastato in tanti secoli l' esempio delle altre Nazioni del lor Continente per dar loro a conoscere i vantaggi della moneta?

§. II.

Sopra l' uso del Ferro.

L' uso del Ferro è una di quelle cose, che il Sig. de P. richiede per chiamar colta una Nazione; e per mancanza d' esso egli crede barbari tutti gli Americani. Sicchè se Iddio non avesse creato quel metallo, tutti gli uomini dovrebbero esser per forza barbari secondo il sentimento di questo Filosofo. Ma nello stesso luogo della sua opera, dove rinfaccia la barbarie agli Americani, ci fornisce tutti que' materiali, che potrebbon desiderar per ribatterlo. Egli afferma che *in tutta l' estensione dell' America si trovano assai poche miniere di ferro e quello che v' è, è sì inferiore in qualità a quello dell' altro Continente, che nè anche può adoprarsi per farne de' chiodi.* Egli ci dice, che *gli Americani possiedevano il segreto, già perduto nell' antico Continente, di dare al Rame una temprà uguale a quella che riceve l' Acciajo: che il Sig. Godin mandò nel 1727. (vorrà forse dire nel 1747; poichè nel 1727. non era ancor andato nel*
Perù

derni lo riceverterò dagli Europei, così gli antichi Europei l'ebbero dagli Asiatici. I primi popolatori dell'America conoscevano senz'altro l'uso del ferro, poichè l'invenzion d'esso fu quasi coetanea al Mondo; ma può crederfi che accadesse quello, che congetturiamo nella prima Dissertazione, cioè che non avendo coloro trovate da principio le miniere di quel metallo nei paesi settentrionali dell'America, dove allora si stabilirono, se ne perdettero presso i loro discendenti la memoria.

Ma finalmente se son barbari quegli, che non hanno l'uso del ferro, che faranno coloro, cui manca l'uso del fuoco? Ora in tutta la vasta estension dell'America non si è trovata una Nazione, nè anche una tribù quantunque rozza, la quale non abbia saputo la maniera di far fuoco, e di servirsene per gli usi comuni della vita: ma nel Mondo antico si son trovati dei Popoli tanto barbari, che non aveano nè uso, nè cognizione del fuoco. Tali sono stati gli abitatori delle isole Mariane, ai quali era affatto incognito quell'elemento prima che vi approdassero gli Spagnuoli, siccome ne fanno fede gli Storici di quelle isole. E vorrà contuttociò persuaderci il Sig. de Paw, che i Popoli americani sono più selvaggi di tutti i selvaggi del Mondo antico?

Del resto tanto sbaglia il nostro Ricercatore in quello che dice del ferro americano, quanto in ciò che pensa del rame. Nella N. Spagna, nel Chile, e in molti altri paesi d'America si sono scoperte infinite miniere di buon ferro, e se non vi fosse proibito il lavorarle per non pregiudicare al commercio di Spagna, potrebbe l'America fornire all'Europa tutto il ferro necessario, come la provvede dell'oro, e dell'argento. Se il Sig. de P. avesse saputo far le sue ricerche intorno all'America, avrebbe trovato presso il Cronichista Herrera, (g) che anche nella Isola Spagnuola evvi del ferro miglior di quello di Biscaglia. Avrebbe altresì trovato (h) presso il medesimo Autore, che in Zacatula Provincia marittima del Messico, ev-
vi

(g) Dec. 4. lib. 6. cap. 7.

(h) Herrera *Descrizione delle Indie Occident.* cap. 10.

vi del rame di due forti: l'uno duro, del quale si servivano in vece di ferro, per fare scuri, accette, ed altri strumenti di guerra, e d'agricoltura, e l'altro ordinario e pieghevole, il quale adopravano in pignatte, catini, ed altri vasi per gli usi domestici: sicchè non aveano bisogno del vantato segreto d'indurire il rame. La mia sincerità mi obbliga del pari a difendere i veri progressi dell'industria americana, ed a rigettare quelle immaginarie invenzioni che s'attribuiscono alle Nazioni di quel nuovo Mondo. Il segreto che veramente possedevano gli Americani, si è quello, che si legge presso l'Oviedo testimonio oculare, e molto pratico e intendente di metalli: „ Gli
 „ Indiani, dice, (i) fanno dorare affai bene i vasi di rame, o
 „ d'oro basso, e dar loro un sì eccellente e sì acceso colore,
 „ che sembra oro di ventidue carati e più: ciò che eglino fan-
 „ no con certe erbe. Questo lavoro riesce così bene, che se
 „ qualche Orefice di Spagna, o d'Italia avesse questo segreto,
 „ si crederebbe affai ricco. „

§. III.

Su le arti di fabbricar Vascelli e Ponti, e di far la Calcina.

Se ad altre Nazioni può forse rinfacciarsi l'ignoranza dell'arte di costruir vascelli, questo rimprovero non dee certamente farsi ai Messicani; perchè non essendosi essi renduti padroni delle maremme, se non se negli ultimi tempi della lor Monarchia, non ebbero bisogno, nè occasione di pensare a siffatta costruzione. Alle Nazioni poi, che occupavano le spiagge d'ambidue i Mari, prima che se ne impadronissero i Messicani, bastavano quelle barche, che erano in uso presso loro per la pesca, e pel commercio colle vicine Provincie; perchè libere dall'ambizione, e dall'avarizia, le quali sono state per lo più le cagioni delle navigazioni lunghe, nè cercavano d'usurpar gli Stati da altre Nazioni legittimamente posseduti, nè voleano tra-

D d 2

spor-

(i) *Sommario della Stor. Natur. delle Indie Occident.* cap. 84.

SPORTAR da lontani paesi i preziosi metalli, di cui non abbisognavano. I Romani, con tuttochè avessero fondato la lor metropoli così vicino al mare, stettero nulla di meno anni cinquecento senza costruir vascelli (k), finchè l'ambizione d'apliare i loro dominj, e impadronirsi della Sicilia, lor fece fabbricar delle navi per valicar quello stretto. Che meraviglia dunque, se quelle Nazioni americane, che non sentivano tali stimoli per abbandonar la loro patria, non inventarono dei vascelli da potersi trasportar con manco rischio nei paesi distanti. Egli è certo, che il non avere inventati vascelli non arguisce mancanza d'industria in coloro, che non aveano verun interesse in tale invenzione.

Non è per altro così nell'invenzione dei Ponti. Il Sig. de P. afferma, (l) che non v'era un sol ponte di pietra in tutta l'America, allorchè fu scoperta, perchè gli Americani non sapevano fabbricar degli archi: e che il segreto di far calcina fu assolutamente ignorato in tutta l'America. Ecco tre proposizioni, che sono altrettanti errori grossissimi. I Messicani sapeano far ponti di pietra, e tra gli avanzi dell'antica loro architettura si veggono anche oggidì nel fiume di Tula i grandi e forti pilastri, che sostenevano il ponte che v'era. Gli avanzi poi degli antichi palazzi di Tezcuco, e molto più i lor *Temazcalli*, o Ipocausti, danno a divedere l'uso antico degli archi, e delle volte presso i Messicani, e le altre Nazioni d'Anahuac. Didaco Valadès, il quale andò nel Messico pochi anni dopo la conquista, e vi dimorò anni trenta, ci fa vedere nella sua *Rettorica Cristiana* l'immagine d'un piccol tempio, che egli vi vide, il quale non ci lascia verun dubbio in questa materia.

Intorno all'uso della calcina bisogna aver tutto l'ardire
del

(k) „ Appio aveva usato tutta la diligenza possibile per venire in soccorso a' Mamertini. Si trattava per riuscirvi di passare lo stretto di Messina, e l'impresa era temeraria, anzi pericolosa, ed anche secondo tutte le più prudenti apparenze, impossibile. Non avevano i Romani armata navale, ma solamente barche grossolanamente fabbricate, le quali potrebbono paragonarsi alle canoe degli Indiani. „ Rollin Stor. Rom. lib. II.

(l) Recherch. Philosoph. part. 5. sect. 1.

del Sig. de Paw per poter affermare, come egli fa, che il segreto di far la calcina era affolutamente ignorato in tutta l'America; poichè consta non meno per la deposizione de' Conquistatori Spagnuoli, che per quella de' primi Missionarj, che non solamente usavano le Nazioni del Messico la calcina; ma che imbiancavano assai bene, e rendevano curiosamente lisce e forbite le mura delle case, e de' tempj. Consta per le Storie di Bernal Diaz, di Gomara, d'Herrera, di Torquemada, e d'altri, che a' primi Spagnuoli, che entrarono nella Città di Cempoalla, parvero d'argento i muri del palazzo principale, perchè erano pulitamente imbiancati, e risplendenti. Consta finalmente per le pitture de' tributi, che sono nella Raccolta di Mendoza, che le Città di Tepejacac, Tecamachalco, Quecholac &c. erano obbligate a pagare annualmente al Re di Messico quattro mila sacchi di calcina. Ma ancorchè ci mancassero tutti questi documenti, basterebbono a dimostrare la verità di quanto diciamo, ed a confondere la temerità del Sig. de P. gli avanzi degli antichi edifizj, che ancor si veggono in Tezcucoc, in Mictlan, in Guatusco, e in molti altri luoghi di quel regno.

Per quello poi che riguarda il Perù, avvegnachè il P. Acosta confessi, che non v'era in uso la calcina, e che quella Nazione non fabbricava nè archi, nè ponti di pietra, e questo bastasse al Sig. de P. per dire giusta la sua scellerata logica, che l'uso della calcina era ignorato in tutta l'America; con tutto ciò lo stesso Acosta, il quale non era un uomo volgare, nè esagerante, nè parziale degli Americani, loda assai la maravigliosa industria de' Peruani ne' loro ponti di *totora*, o sia giunco nella sboccatura del lago di Titicaca, e in altri luoghi, dove la somma profondità non permette fare ponti di pietra, o la straordinaria rapidità de' fiumi rende pericoloso l'uso delle barche. Egli testimonia d'esser passato per tali ponti, e vanta la facilità, e la sicurezza del passaggio. Il Sig. de Paw s'avvanza a dire, che i Peruani non conoscevano l'uso delle barche, che non seppero far finestre negli edifizj, e anche sospetta, che le loro case fossero senza tetto. Spropositi i più grossolani che pos-

fano

fano saltare in testa ad uno Scrittore d' America. Egli dà a divedere, che non sa che cosa siano i *bejucos* de' ponti peruani, e che non ha formato idea giusta de' fiumi dell' America Meridionale. Vi sono molte cose da opporre al Sig. de P. intorno a questo soggetto; ma le tralasciamo per venire ad altri articoli più essenziali.

§. I V.

Su la mancanza di Lettere.

Niuna Nazione d' America conosceva l' arte di scrivere, se per essa s' intenda l' arte di esprimere in carta, in pelli, in tela, o in altra simile materia, qual si sia sorta di parole colla differente combinazione d'alcuni caratteri; ma se l' arte di scrivere si prende per quella di rappresentare, e dar ad intendere qualsivoglia cosa agli assenti ed alla posterità con figure, geroglifici, e caratteri, egli è certo, che una tal arte era conosciuta, e in grand' uso presso i Messicani, gli Acolhui, i Tlascallesi, e tutte le altre Nazioni dirozzate d' Anahuac. Il C. de Buffon per dimostrare, che l' America era una terra veramente nuova, e nuovi similmente i Popoli, che l' abitavano, allega, siccome abbiain detto altrove, che *anche quelle Nazioni, le quali viveano in società, ignoravano l' arte di tramandare i fatti alla posterità per mezzo di segni durevoli, contuttochè avessero trovata l' arte di comunicarsi da lontano, e di scriversi annodando cordoni.* Ma quella stessa arte, di cui si prevalevano per trattar cogli assenti, non dovea anche servire per parlare alla posterità? Che erano le pitture storiche de' Messicani, se non segni durevoli per tramandare la memoria degli avvenimenti tanto a' luoghi, quanto a' secoli remoti? Il C. de Buffon si mostra in vero tanto ignorante della Storia del Messico, quanto dotto nella Storia naturale. Il Sig. de P., benchè accordi a' Messicani quell' arte, che lor nega a torto il C. de Buffon, nondimeno per iscreditarla allega parecchie ragioni, ed innumerabili spropositi, che non possiamo dissimulare.

Dice

Dice dunque, che i Messicani non usavano di geroglifici: che le loro pitture non erano altro, che *disegni grossolani degli obbietti*: che per rappresentare un albero pignevano un albero: che nelle loro pitture non si scorge veruna traccia del chiaroscuro, nè alcuna idea di prospettiva, o d'imitazione della Natura: che non aveano fatto alcun progresso in quell'arte, per mezzo della quale essi s'adopravano a perpetuare la memoria delle cose passate, e degli avvenimenti: che l'unica copia di pittura storica de' Messicani sottratta dall'incendio, che ne fecero i primi Missionari, si è quella, che il primo Vicerè del Messico mandò a Carlo V. la quale pubblicarono poi Purchàs in Inghilterra, e Tevenot in Francia: che questa pittura è tanto grossolana, e sì mal eseguita, che non si può discernere, se tratta, come dice l'Interprete d'essa, d'otto Re di Messico, ovvero d'otto concubine di Motezuma &c.

In tutto questo dà a divedere il Sig. de P. la sua ignoranza, e da essa nasce la sua temerità nello scrivere. Ma dovrà darli maggior fede a un Filosofo Prussiano, il quale ha veduto le sole grossolane copie del Purchàs, che a coloro i quali hanno vedute, e diligentemente studiate moltissime pitture originali de' Messicani? Il Sig. de P. non vuole, che i Messicani s'ensi serviti di geroglifici, perchè non si pensi, che conceda loro qualche somiglianza cogli antichi Egizj. Il P. Kirker, quel celebre ricercatore, e lodatore delle antichità egiziane nella sua opera intitolata *Œdipus Ægyptiacus*, e Adriano Walton ne' prolegomeni della Biblia Poliglotta sono del medesimo sentimento del Sig. de P., e la loro opinione non ha altro appoggio, che quello della suddetta copia del Purchàs; ma Motolinia, (m) Sahagun, Valadès, Torquemada, Arrigo Mar-

(m) Toribio di Motolinia ne' suoi MSS. specialmente nell'esposizione del Calendario Messicano. Bernardino Sahagun nel suo Dizionario universale della lingua messicana. Didaco Valadès nella sua Rettorica Cristiana stampata in Perugia, e dedicata a Papa Gregorio XIII. l'anno 1579. Arrigo Martinez nella sua Storia della N. Spagna. Siguenza nella sua *Ciclografia messicana*, e nell'opera intitolata: *Teatro di virtù politiche*. Torquemada nella sua *Monarchia Indiana*. Valadès praticò i Messicani anni trenta, Torquemada più di quar-

Martinez, Siguenza, e Boturini, i quali seppero la lingua Messicana, conferirono cogli Indiani, videro, e con diligenza studiarono moltissime pitture antiche, dicono, che tra diverse maniere, che aveano i Messicani di rappresentar gli obbietti era quella de' geroglifici, e delle pitture simboliche. Lo stesso vien testificato da Acoſta, e Gomara nelle loro Storie, dal Dott. Eguiara nell'erudita prefazione della Biblioteca Messicana, e da que' dotti Spagnuoli, che pubblicarono con nuove aggiunte l'opera di Gregorio Garcia *ſu l'origine degl' Indiani*. Il P. Kircher fu affai bene impugnato dal Dott. Siguenza nella sua opera intitolata: *Teatro di virtù politiche*. Egli è certo, che il Kirker ſi contraddice apertamente; poichè nel primo tomo della medesima opera *Œdipus Ægyptiacus*, laddove confronta la religione de' Messicani con quella degli Egizj, confessa schiettamente, che le parti di cui componevasi l'immagine del Dio Huitzilopochtli, aveano molte arcane, e misteriose significazioni. Acoſta, la cui Storia è giuſtamente pregiata dal Sig. de P. nella descrizione, che fa di quell'immagine dice così: *Tutto questo ornato, che abbiám detto, e il resto, ch'era affai, aveva le ſue particolari ſignificazioni, ſecondo che dichiaravano i Messicani*: e nella descrizione dell'Idolo di Tezcatlipoca s'esprime in queſti termini: „ I ſuoi capelli erano legati con una cordella d'oro, dalla cui eſtremità pendeva un orecchio dello stesso metallo con certi vapori di fumo in eſſo dipinti, i quali ſignificavano le preghiere de' tribolati, e dei peccatori, che erano da tal Dio aſcoltati, allorchè ſi raccomandavano a lui . . . Nella man ſiniſtra aveva un ventaglio d'oro orlato di belle penne verdi, turchine, e gialle, sì rilucente, che pareva uno ſpecchio: nel che davano ad intendere, che in quello ſpecchio vedeva tutto ciò, che accadeva nel mondo . . . Nella deſtra aveva quattro ſaette per ſignificare il caſtigo che dava a' delinquenti per li loro miſfat-

„ ti „

ranta, Motolinia quarantacinque, e Sahagun ſeſſanta. Queſti fu l'uomo più inſtruito ne' ſegreti di quella Nazione. Vi vuole un grande orgoglio per deſerir più a' propri ſcarſi lumi, che a quelli di tanti uomini incomparabilmente più illuminati.

„ ti „ ec. Che sono tutte queste, ed altre siffatte insegne degl' Idoli messicani, di cui abbiám fatta menzione nel libro VI. della Storia, se non simboli e geroglifici assai somiglianti a quelli degli Egizj?

Il Sig. de P. dice, che i Messicani non faceano altro, che pignere un albero per rappresentare un albero; ma mi dica per grazia, che pignevano per rappresentare il Giorno, la Notte, il Mese, l' Anno, il Secolo, i nomi di quelle persone, che volevano dare ad intendere, &c.? Come poteano rappresentare il Tempo, ed altre cose, che non hanno figura senza prevalersi di simboli, o di caratteri? „ Aveano i Messicani, dice il già lodato Acoſta, le loro figure e geroglifici, co' quali rappresentavano le cose in questa maniera: cioè, quelle cose, che aveano figura, le rappresentavano colle proprie lor figure; per quelle poi che non hanno immagine propria, si prevalavano d' altri *caratteri* significativi di quelle: così rappresentavano quanto volevano: e per accennare il tempo, nel quale avveniva qualsivisia cosa, si servivano di quelle ruote dipinte, ciascuna delle quali comprendeva un lor secolo d'anni cinquantadue &c. „ (n)

Ma ecco quì un' altra pietra di scandolo per l' ignoranza del Sig. de P. Egli si beffa delle Ruote secolari de' Messicani, la cui esposizione, dice, osò dar Carreri tenendo dietro a un Professor Castigliano, appellato Congara, il quale non ardì di pubblicare l' opera, che avea promesso intorno a questo soggetto; perchè i suoi parenti, ed amici, l' assicuraron, ch' essa conteneva molti errori. Pare, che il Sig. de P. non sappia scrivere senza errare. Quel Professore, cui tiene dietro Carreri, o sia Gemelli, non era Castigliano, ma Creoglio nato nella stessa Città di Messico: nè s' appellava Congara, ma Siguenza, e Góngora: non istampò la sua *Ciclografia Messicana*, che fu l' opera di cui si servì Gemelli, non già perchè temesse la censura del Pubblico, ma per cagione delle eccessive spese della stampa in que' paesi, le quali hanno parimente impedito la pubblicazione
Storia Antica del Messico Tomo IV. E e ca-

(n) Stor. Nat. e Mor. delle Indie lib. 6. cap. 7.

cazione di tante altre eccellenti opere, tanto del medesimo Siguenza, quanto d'altri uomini dottissimi. Il dire, che i parenti, e gli amici del Siguenza lo distolsero dalla pubblicazione di quell'opera, perchè vi trovarono degli errori, nemmeno questo è uno sbaglio, cagionato da qualche inavvedutezza, ma una manifesta bugia architettata a bella posta per abbagliare il Pubblico. Chi ha comunicato al Sig. de P. un sì strano aneddoto, affatto ignorato nella N. Spagna, ove è sì cara la memoria, e sì celebre la fama di quel grand'uomo, ed ove i Letterati si lamentano della perdita di quella, e d'altre pregevolissime opere del medesimo Autore? Che poteva temere il Siguenza dalla pubblicazione delle Ruote messicane, pubblicate già in Italia dal Valadès più d'un secolo prima di lui, e descritte da Motolinà, da Sahagun, da Gomara, da Acolta, da Herrera, da Torquemada, e da Martinez tutti Europei, e dagli Storici Messicani, Acolhui, e Tlascallesi Ixtlilxochitl, Chimalpain, Tezozomoc, Niza, Ayala, ed altri? Tutti questi Autori son d'accordo con Siguenza in ciò, che riguarda le Ruote messicane del Secolo, dell' Anno, e del Mese, e soltanto discordano intorno al principio dell' Anno, ed a' nomi d'alcuni Mesi per le cagioni da noi accennate nel libro VI. della Storia. Del resto tutti gli Autori, che hanno scritto di questa materia, tanto Spagnuoli, quanto Americani, i quali sono moltissimi, convengono nel dire, che i Messicani, e le altre Nazioni di que' paesi si prevalevano di tali Ruote per rappresentare il loro Secolo, il loro Anno, e il loro Mese: che il lor secolo constava d'anni cinquanta due, il loro Anno di giorni trecento sessanta cinque, distribuiti in mesi diciotto di giorni venti l'uno, ed inoltre in cinque giorni, che appellavano *Nemontemi*: che nel lor secolo contavano periodi quattro d'anni tredici, e che anche i giorni si contavano per periodi di tredici: che i nomi e caratteri degli anni erano soltanto quattro, cioè quelli del *Coniglio*, della *Canna*, del *Selce*, e della *Casa*, i quali senza interruzione s'alternavano ognora con diversi numeri &c.

Non può essere, dice il Sig. de P.; perchè *un tal uso sup-
por-*

porrebbe una lunga serie d'osservazioni astronomiche, e di cognizioni assai precise per regolare l'anno solare, o queste non possono accordarsi con quella prodigiosa ignoranza, in cui erano immersi que' Popoli. Come avrebbon potuto perfezionar la loro cronologia coloro, che non aveano voci per numerare oltre a dieci? Sta bene. Dunque se i Messicani ebbero infatti quella maniera di regolare il tempo, non dovranno dirsi barbari e selvaggi, ma piuttosto colti e coltissimi; perchè non può essere che una Nazione coltissima, quella che ha una lunga serie d'osservazioni e di cognizioni precise d'Astronomia. Or la certezza di tal regolazione del tempo presso i Messicani è tale da non potersene dubitare; imperciocchè se l'unanime testimonianza degli Scrittori Spagnuoli intorno alla comunione de' Messicani non permette dubitarne, siccome afferma in un altro luogo il Sig. de P., (o) come potrà dubitarsi del metodo, che aveano quelle Nazioni nel computare i secoli, e gli anni, e della conformità d'esso col corso solare, venendo e l'uno, e l'altro unanimemente testificato da tutti gli Autori Spagnuoli, Messicani, Acolhui, e Tlascallesi? Oltrechè la deposizione degli Spagnuoli in questa materia è d'un peso assai più grande, mentre eglino s'impegnarono piuttosto al dir del Sig. de P., nello screditare le Nazioni Americane fino a mettere in dubbio la loro razionalità. Bisogna dunque credere ciò, che dicono gli Storici di quelle Ruote, e confessare, che i Messicani non erano immersi in quella profonda ignoranza, che finge il Sig. de P. Quanto poi a ciò, ch'egli dice della scarsezza di voci numerali nella lingua messicana, dimostreremo altrove il suo errore, e la sua ignoranza.

Non può saperfi, ripiglia il Sig. de P. il contenuto delle pitture de' Messicani; perchè gli Spagnuoli non potevano intenderle senza che fossero loro esposte da' Messicani, e niuno di

E e 2

que-

(o) „ Je vous avoue, que le consentement de tous les Historiens Espagnols „ ne permet gueres de douter, que ces deux peuples Americains (*i Messica-* „ *ni, ed i Peruani*) n'eussent dans la somme immense de leurs superstitions „ grossieres, de quelques usages qui ne differoient pas beaucoup de ce qu'on „ nomme la Communion parmi nous „ *Rech. Philos. tom. 2. lettre I. a Mr* *
Sur la Religion des Americains.

questi ha saputo finora quello che basta per tradurre un libro?
 O quanti spropositi in sì poche parole! Acciocchè gli Spagnuoli potessero intendere le pitture Messicane non bisognava, che i Messicani sapessero la lingua spagnuola; poichè bastava, che gli Spagnuoli capissero la messicana: nè per esporre una pittura richiedesi tanto, quanto vi vuole per tradurre un libro. Il Sig. de P. dice, che a cagione della rozzezza della lingua messicana non v'è stato finora uno Spagnuolo, che possa pronunciarla, e che per cagione dell'incapacità de' Messicani, nessuno di loro ha imparato finora la lingua spagnuola; ma l'uno, e l'altro è affai lontano dal vero. Della lingua messicana ragioneremo a suo luogo. La Castigliana è stata sempre mai comunissima presso i Messicani, e vi sono moltissimi che la parlano così bene, come gli stessi Spagnuoli. Molti di loro scrissero in castigliano la loro storia antica, e quella ancora della conquista di Messico, alcuni de' quali sono stati da me lodati nel Catalogo degli Scrittori, che ho premesso alla mia Storia. Altri poi tradussero de' libri latini in castigliano, de' castigliani in messicano, e de' messicani in castigliano: tra i quali son degni di particolar menzione D. Ferdinando d'Alba Ixtlilxochitl, tante volte da noi citato, D. Antonio Valeriano d'Azcapozalco, Maestro in lingua messicana dello Storico Torquemada, e da lui con gran lodi celebrato, D. Giovanni Berardo da Huexotzinco, D. Francesco Battista Contreras da Quauhnahuac, Ferdinando Ribas, e Stefano Bravo da Tezcucó, Pietro de Gante, Didaco Adriano, e Agostino de la Fuente da Tlatelolco. (p) Sappiamo dalla Storia della Conquista, che la celebre Indiana Donna Marina imparò con somma prestezza e facilità la lingua castigliana, e che parlava affai bene la Messicana, e la Maya più fra loro diverse, che l'Francese, l'Ebraica, e l'Illirica. Essendo dunque stati in tutti i tempi moltissimi gli Spagnuoli, che hanno imparato il messicano, siccome poi dimostreremo, e moltissimi ancora i Messicani,

(p) Intorno a ciò che diciamo di quegli Indiani traduttori possono consultarsi Torquemada nella *Monarchia Indiana*, Pinelo nell'*epitome della Biblioteca Occidentale*, il Dott. Eguiara nella *Biblioteca Messicana*, e Betancurt nel *Teatro Messicano*.

ni, che hanno imparato lo Spagnuolo, perchè non avranno potuto i Messicani instruir gli Spagnuoli nella significazione delle lor pitture?

Quanto alle copie delle pitture messicane pubblicate dal Purchàs, e dal Tevenot, è vero, che in esse non si vedono osservate le proporzioni, nè le leggi della Prospettiva; ma essendo state quelle grossolane copie intagliate in legno, può essere, che quegli Autori accrescessero i difetti degli originali: nè dobbiamo maravigliarci, se eglino forse tralasciarono qualche cosa appartenente alla perfezione di quelle pitture, mentre sappiamo che ommisero affatto le copie delle pitture 21., e 22. di quella Raccolta, e le immagini delle Città nella maggior parte delle altre, ed oltracciò cambiarono le figure degli anni corrispondenti a' Regni d' Ahuizotl, e di Motezuma II., siccome abbiàm detto, laddove ragionammo delle diverse raccolte di pitture messicane nel tomo I. della Storia. Il Cav. Boturini; il quale vide in Messico delle pitture originali di quegli annali, e di quella matricola de' tributi, che si contengono nelle copie pubblicate dal Purchàs, e dal Tevenot, si lamenta de' gran difetti trascorsi in queste edizioni. Infatti basta paragonar le copie pubblicate in Messico l'anno 1770. da Monfig. Lorenzana con quelle pubblicate in Londra dal Purchàs, e in Parigi dal Tevenot per conoscere il gran divario, che v'è tra le figure delle une, e delle altre. Ma io non m' impegno in sostenere la perfezione delle pitture originali copiate dal Purchàs; anzi non dubito, che siano state imperfette, come erano quasi tutte le pitture storiche, nelle quali contentandosi i Pittori dei contorni, e del colorito degli obbietti, non si curavano delle proporzioni, nè del chiaroscuro, nè della prospettiva. Neppur era possibile, che si osservassero quelle leggi dell' arte, atteso la straordinaria loro prestezza nel far tali pitture, di cui fanno fede Cortès, e Bernal Diaz, testimoni oculari. Ma veggiamo le conseguenze, che ne deduce il Sig. de P. Ecco i suoi argomenti: I Messicani non osservavano le leggi della prospettiva nelle lor pitture; dunque non potevano per mezzo d' esse perpetuar la memoria dei loro avvenimenti: I Messicani erano cattivi Pittori;

ri; dunque non poteano essere buoni Storici. Ma qualora si voglia adoprare una logica di questa fatta, dovrà ancora dirsi, che tutti quelli, che nello scrivere non fanno fare un buon carattere, non possono essere buoni Storici; poichè quello, che sono le lettere per li nostri Storici, erano le figure per gli Storici Messicani: e come possono scriversi buone Storie con un cattivo carattere, così possono rappresentarsi bene i fatti con pitture grossolane: basta, che gli uni e gli altri Storici si facciano intendere.

Ma questo appunto è quello, che il Sig. de P. non sa trovare nelle copie del Purchàs. Egli protesta, che avendo confrontato in diverse maniere le figure d'esse coll'interpretazione aggiuntavi, non potè mai scoprire verun rapporto: che come s'interpretano d'otto Re di Messico, così potrebbero interpretarsi d'otto concubine di Motezuma. Ma questo stesso potrebbe dire, se gli fosse presentato il libro *Chun-yum* del Filosofo Confucio, scritto in caratteri Chinesi, colla sua interpretazione a canto in lingua francese. Egli confronterebbe in vari modi quei caratteri coll'interpretazione, e non vi supponendo trovare alcun rapporto, potrebbe dire, che come interpretano quel libro delle nove condizioni, che debbe avere un buon Imperatore, così potrebbero interpretarlo di nove concubine, ovvero di nove Eunuchi di qualche Imperatore antico; poichè quasi tanto s'intende egli di caratteri Chinesi, quanto di figure messicane. Se io potessi abboccarmi col Sig. de Paw, gli farei vedere il rapporto, che hanno quelle figure colla loro interpretazione; ma perchè lo ignora, dee stare al giudizio degl'intendenti.

Egli crede, o vuol farci credere, che quelle sole pitture, la cui copia pubblicò il Purchàs, sieno scampate dall'incendio, che ne fecero i primi Missionari; ma questo è falsissimo, siccome abbiain fatto vedere contro il Robertson nel principio del tomo I. Le pitture scampate da quell'incendio furono tante, che esse somministrarono la maggior parte dei materiali per la Storia antica del Messico non meno agli Scrittori Spagnuoli, che agli stessi Messicani. Tutte le opere di D. Ferdinando d'Alba Ixtlilxochitl, di D. Domenico Chimalpain,
di

di D. Ferdinando Alvarado Tezozomoc, di D. Taddeo de Niza, di D. Gabrielle d' Ayala, e degli altri nominati nel Catalogo degli Scrittori messo nel principio del nostro primo tomo, sono state fatte coll' ajuto d' un gran numero di pitture antiche. L' infaticabile Sahagun si prevalse di moltissime pitture per la sua Storia della N. Spagna. Torquemada cita spesso le pitture da lui consultate per la sua opera. Siguenza ereditò i MM. SS. e le pitture d' Ixtlilxochitl, e se ne procacciò molte altre a grandi spese, e dopo essersene servito, le lasciò in morendo insieme colla sua preziosa libreria al Collegio di S. Pietro, e S. Paolo dei Gesuiti di Messico, nella cui libreria io vidi e studiai alcune delle dette pitture. Nei due secoli passati si presentavano sovente dagl' Indiani nei tribunali del Messico delle pitture antiche, come titoli di proprietà, o di possessione d' alcune terre, e però v' erano degl' Interpreti instruiti nella significazione di tali pitture. Gonzalo d' Oviedo fa menzione di quell' uso nei tribunali ai tempi di Monfig. Sebastiano Ramirez di Fuenleal, Presidente della Real Udienza di Messico: e perchè importava affai l' intelligenza di sì fatti titoli per la decisione di parecchie liti, era già nell' Università di Messico un Professore incaricato d' insegnare la scienza delle pitture, dei geroglifici, e dei caratteri messicani. Le molte pitture raccolte pochi anni fa dal Cav. Boturini, ed accennate nel Catalogo del suo Museo stampato in Madrid l' anno 1746., siccome quelle ancora da noi altrove citate, dimostrano, che non così poche, come pensano il Sig. de Paw, e il Dott. Robertson, ne scamparono dall' incendio dei Missionari.

Finalmente per confermar vieppiù quanto abbiamo scritto nella nostra Storia, e per fare intendere al Sig. de P. la varietà delle pitture messicane, accenneremo quì in ristretto ciò che ne lasciò scritto il Dott. Eguiara (q) nell' erudita prefazione

ne

(q) Il Dott. Eguiara degno di perpetuarsi nella nostra memoria per la sua indole amabilissima per la sua impareggiabile modestia, per la sua gran letteratura, e per lo zelo con cui faticò fino alla sua morte in servizio della sua patria, nacque in Messico verso la fine del secolo passato. Fu molti anni professore

ne della sua Biblioteca messicana. V'erano, dice, tra le pitture messicane dei Lunari, appellati da loro *Tonalamatl*, nei quali pubblicavano i loro pronostici intorno alle mutazioni del tempo. Una di queste pitture addusse il Dott. Siguenza nella sua *Ciclografia Messicana*, siccome egli ne fa testimonianza nell'opera intitolata *Libra Astronomica*. Altre contenevano gli oroscopi dei bambini, nelle quali si rappresentavano i loro nomi, il giorno, e il segno della lor nascita, e la loro ventura: di questa fatta di pitture fa menzione Girolamo Roman nella sua *Repubblica del Mondo* part. 2. tom. 2. Altre erano dogmatiche, contenenti il sistema della lor religione, altre storiche, altre geografiche ec. E' vero, soggiugne il lodato Autore, che quelle pitture, che si facevano per l'uso comune e familiare erano chiare e s'intendevano facilmente da chicchessia; ma quelle, che contenevano gli arcani della religione, erano piene di geroglifici, il cui senso non potevasi dal volgo comprendere. V'era pure una gran diversità tra le pitture, tanto per riguardo agli Autori, quanto a ciò, che apparteneva al modo di farle, e al fine, e all'uso d'esse. Quelle, che facevansi per l'ornato dei palazzi, erano perfette; ma in altre, che contenevano un senso arcano, si vedevano certi caratteri, e alcune figure mostruose ed orribili. I Pittori erano molti; ma lo scrivere dei caratteri, il comporre Annali, e il trattar di materie concernenti la religione, e la politica erano impieghi propri dei Sacerdoti. Fin quì il Dott. Eguiara.

Sappia dunque, il Sig. P., che nelle pitture messicane alcune

fessore di Teologia in quella Università, e vi stampò alcuni Trattati Teologici assai pregiati in un tomo in foglio. Fu Rettore, e finalmente Cancelliere della medesima Università, e Dignità di quella Chiesa Metropolitana, amato sempre, e riverito da ogni sorta di persone per la sua immacolata vita, e per la sua dottrina. Dopo aver ricusato il Vescovado di Jucatan, a cui fu destinato dal Re Cattolico per li suoi rilevanti meriti, pubblicò in Messico un tomo in foglio della Biblioteca Messicana: per la qual opera, oltre all'immensa fatica nel raccogliere, nell'ordinare, e nel perfezionare i materiali, si fece venire a grandi spese da Parigi una stamperia copiosa, e ben fornita di caratteri Romani, Greci, ed Ebraici. La morte di lui accaduta nel 1763. non ci permise di veder terminata quell'opera, che avrebbe fatto un grande onore alla sua patria.

cune erano mere immagini degli obbietti : v' erano ancora dei caratteri, non già componenti parole, come i nostrali, ma significativi di cose, come quelli degli Astronomi, e degli Algebristi. Alcune pitture erano destinate a esprimere precisamente le cose ovvero i concetti, e per dirlo così, a scrivere: e in queste non si curavano le proporzioni, nè la bellezza, perchè si facevano in fretta, e col fine d'istruir la mente, non già di piacere agli occhi: Ma in quelle, nelle quali si cercava d'imitar la natura, e che si eseguivano con quella lentezza, che richieggono le opere di questa fatta, vi si offervavano le proporzioni, le distanze, le attitudini, e le regole dell'arte, benchè non con tutta quella perfezione, che ammiriamo nei buoni Pittori d'Europa. Del resto io vorrei, che il Sig. de P. mi mostrasse alcun Popolo rozzo o mezzo dirozzato dell'antico Continente, che abbia adoperato tanta industria, e diligenza, quanta i Messicani, ad eternar la memoria dei suoi avvenimenti.

Il Dott. Robertson, laddove ragiona della coltura dei Messicani nel libro 7. della sua Storia, espone i progressi, che fa l'industria umana per arrivare all'invenzione delle lettere, colla combinazione delle quali possa esprimere tutti i differenti suoni della favella. Questi successivi progressi sono, secondo lui, dalla pittura attuale al semplice geroglifico, da questo al simbolo allegorico, quindi all'arbitrario carattere, e finalmente all'alfabeto. Se qualcuno poi cerchi nella storia di lui di sapere fino a qual grado sieno giunti i Messicani, non potrà certamente indovinarlo; perchè quel ragionatore storico ne parla con tal ambiguità, che talvolta sembra, che gli crede appena giunti al secondo grado, cioè a quello del semplice geroglifico; e talvolta pare, che gli giudichi avanzati fino al quarto del carattere arbitrario. Ma checchè ne dica, egli è certo, che tutti i suddetti modi di rappresentare i concetti, fuorchè quello dell'alfabeto, erano in uso presso i Messicani. I loro caratteri numerali, e quelli significativi della notte, del giorno, dell'anno, del secolo, del cielo, della terra dell'acqua, della voce, del canto &c. non erano forse veri caratteri arbitrari, o di

convenzione? Ecco dunque giunti i Messicani, fin dove sono arrivati dopo tanti secoli di coltura i famosi Chinesi. Non v'è altro divario tra gli uni, e gli altri, se non che i caratteri Chinesi sonosi a tal eccesso moltiplicati, che non basta la vita d'un uomo per impararli.

Lo stesso Dott. Robertson lungi dal negare, come fa temerariamente il Sig. de Paw, le ruote secolari de' Messicani, confessa il loro metodo nel computo de' tempi, e dice, che avendo coloro osservato, che ne' diciotto mesi di giorni venti l'uno, non rimaneva completo il corso del Sole, aggiunsero i cinque giorni *nemontemi*. „ Questo stretto avvicinamento alla „ filosofica accuratezza, soggiugne, mostra assai chiaro, che da „ Messicani erasi prestata quell'attenzione alle speculative ricer- „ che, alle quali gli uomini nel loro ruvido stato non sono „ mai soliti di rivolgere il lor pensiero. „ (r) Che avrebbe egli detto, se avesse saputo, come noi sappiamo non meno per la gravissima testimonianza del Dott. Siguenza, che per le proprie nostre osservazioni su la cronologia messicana, che non solamente contavano i Messicani giorni trecento sessantacinque nel loro anno, ma eziandio accortisi dell'eccesso d'ore quasi sei dell'anno solare sopra il civile rimediarono a un tal divario per mezzo de' giorni tredici intercalari, che aggiugnevano al lor secolo d'anni cinquantadue?

§. V.

Su le Arti dei Messicani.

Dopo aver fatto il Sig. de P. una ignominiosa descrizione del Perù, e della barbarie de' suoi abitatori, parla del Messico, del cui Stato, dice (s) *si son raccontate tante falsità, e maraviglie, quante del Perù; ma egli è certo, soggiugne, che queste due Nazioni erano a un dipresso uguali, o si paragoni la loro*

(r) Stor. dell' America lib. 7.

(s) Recherch. Philosoph. part. 5. sect. 1.

loro polizta, o si considerino le loro arti, e i loro strumenti.
 L'agricoltura era presso loro abbandonata, e l'architettura meschina: le loro pitture erano grossolane, e le loro arti affai imperfette: le loro fortificazioni, i loro palazzi, e i loro tempj sono mere finzioni degli Spagnuoli. „ Se i Messicani, dice, „ avessero avuto delle fortificazioni, si farebbono messi al co- „ perto da' moschetti, e que' sei meschini cannoni di ferro, che „ portò seco Cortès, non avrebbono rovinato in un momento „ tanti baluardi, e trinciere... Le mura de' loro edifizj non „ erano altro, che sassi grandi, messi gli uni sopra gli altri. „ Il vantato palazzo, dove dimoravano i Re di Messico, era „ una capanna: per lo che Ferdinando Cortès, non trovando „ abitazione proporzionata in tutta la Capitale di quello Sta- „ to, che avea di fresco conquistato, fu costretto a fabbricare „ in fretta un palazzo, il quale finora sussiste. „ Non è facile di numerar gli spropositi del Sig. de P. in questa materia: tralasciando però quelli, che appartengono al Perù, esaminiamo quanto egli scrisse contra le arti de' Messicani.

Della loro agricoltura abbiamo ragionato in altri luoghi, laddove abbiain fatto vedere, che i Messicani non solo coltivavano con somma diligenza tutte le terre del lor Imperio, ma eziandio crearonsi con maravigliosa industria nuovi terreni da coltivare, formando nell'acqua quegli orti, e que' campi galleggianti, che sono stati con tante lodi celebrati dagli Spagnuoli, e dagli Stranieri, e che fino ad ora sono ammirati da quanti navigano in que' laghi. Abbiamo altresì dimostrato, su la deposizione di molti testimoni oculari, che non solo le piante utili al sostentamento, al vestito, e alla salute, ma i fiori ancora, ed altri vegetabili, che servono unicamente alle delizie della vita, erano da loro diligentissimamente coltivate. Ferdinando Cortès nelle sue lettere a Carlo V., e Bernal Diaz nella sua Storia parlano con istupore de' famosi orti d' Iztapalapan, e di Huaxtepec da loro veduti, e ne fa anche menzione nella sua Storia Naturale il Dott. Hernandez, il quale vide quegli orti quaranta anni dopo. Il medesimo Cortès in una sua lettera a Carlo V. de' 30. Ottobre 1520. dice così: *E' co-*

sì grande la moltitudine d'abitatori in questi paesi, che non v'è neppure un palmo di terreno, che non sia coltivato. Bisogna essere troppo testereccio per negar fede all'unanime testimonianza degli Autori Spagnuoli.

Abbiamo similmente esposto su la fede di costoro la gran diligenza de' Messicani nell'allevare ogni sorta d'animali: nel qual genere di magnificenza sorpassò Motezuma, come abbiama detto altrove, tutti i Re del Mondo. I Messicani peraltro non poteano allevare una sì stupenda varietà di quadrupedi, di rettili, e d'uccelli, senza avere una gran cognizione della lor natura, del loro istinto, della lor maniera di vivere &c.

La loro architettura non era paragonabile con quella degli Europei, ma era certamente di molto superiore a quella della maggior parte de' Popoli Asiatici, ed Africani. Chi offerà pareggiare alle case, a' palazzi, a' tempj, a' baluardi, agli acquidotti, e alle strade degli antichi Messicani non già le miserabili capanne de' Tartari, de' Siberiani, degli Arabi, e di quelle triste Nazioni, che vivono tra il Capo Verde, e quello di Buona Speranza; ma neppur le fabbriche dell'Etiopia, d'una gran parte dell'India, e dell'Isole dell'Asia, e dell'Africa, tranne quelle del Giappone? Basta confrontare ciò, che hanno scritto delle une, e delle altre, quegli Autori, che le videro, per ismentire il Sig. de P., il quale ha avuto ardire di pubblicare, che tutte le Nazioni americane erano inferiori in industria e sagacità a' più grossolani Popoli dell'antico Continente.

Egli dice, che il vantato palazzo di Motezuma non era altro, che una capanna; ma Cortès, Bernal Diaz, e il Conquistatore Anonimo, i quali tante volte lo videro, affermano tutto l'opposto. „ Avea, dice Cortès ragionando del Re Motezuma, in questa Città (di Messico) delle case per sua abitazione tali, e tanto maravigliose, che non crederei di poter mai esprimere l'eccellenza, e la grandezza: perlochè altro non dirò, se non che non ve ne sono uguali in Ispagna. „ Così scrive questo Conquistatore al suo Re senza paura d'essere smentito da' suoi Capitani, e Soldati, i quali aveano anche essi

essi sotto i lor occhi i palagi Messicani. Il Conquistatore Anonimo nella sua curiosa, e sincera Relazione, ragionando degli edifizii di Messico, dice così: „ V'erano belle case di Signori „ tanto grandi, e con tanti appartamenti e giardini alti e bassi, che ci rendevano attoniti per l'ammirazione. Io entrai „ per curiosità quattro volte in un palazzo di Motezuma, ed „ avendo girato per esso fino a stancarmi, nol vidi mai tutto. „ Usavano avere d'intorno ad un gran cortile camere e sale „ grandissime; ma sopra tutto una ve n'era così grande, che „ dentro di essa vi poteano stare senza incomodo più di tre „ mila persone: era tale, che nel corridojo, che v'era sopra, „ si formava una piazzetta, nella quale trenta uomini a cavallo avrebbono potuto giocare alle canne. „ Simili espressioni si leggono nella Storia di Bernal Diaz. Consta per la deposizione di tutti gli Storici del Messico, che l'esercito di Cortès, composto di sei mila, e più di quattrocento tra Spagnuoli, Tlascallesi, e Cempoallesi, s'alloggiò tutto nel palazzo, che era stato del Re Axacajatl, e ve ne avanzò ancora per l'abitazione del Re Motezuma, e de' suoi familiari, oltre a' magazzini, ne' quali si guardava il tesoro del Re Axajacatl. Consta per la deposizione de' medesimi Storici della magnificenza, e bellissima disposizione del palazzo degli uccelli, e Cortès aggiunge, che negli appartamenti, che v'erano poteano albergarsi agiatamente due gran Principi con tutta la loro Corte, e descrive minutamente i suoi portici, le loggie, e i giardini. Lo stesso Cortès dice a Carlo V., che nel palazzo del Re Nezahualpilli in Tezcucò alloggiò con seicento Spagnuoli, e quaranta cavalli, e che era tanto grande, che ve ne potrebbero ancora stare agiatamente altri seicento. Similmente parla del palazzo del Signor d'Iztapalapan, e d'altre Città, lodandone la struttura, la bellezza, e la magnificenza. Tali erano le capanne de' Re, e de' Signori Messicani.

Il dire, che fa il Sig. de P., che Cortès fecevi costruire in fretta quel palazzo, perchè non trovava abitazione proporzionata in tutta quella Capitale, è un errore, o per dir meglio, e parlar con maggior proprietà, è una gran bugia. E' vero,

vero, che Cortès durante l'assedio di Messico, bruciò, e rovinò la maggior parte di quella gran Città: come egli medesimo ne fa fede, e a tal fine dimandò, ed ottenne da' suoi Alleati alcune migliaja di Contadini, che non aveano altro impiego, che quello d'andar rovinando gli edifizii seconchè gli Spagnuoli vi si avanzavano, acciocchè non restasse alle loro spalle veruna casa, da cui potessero danneggiarli i Messicani. Non farebbe dunque da maravigliare, se Cortès non avesse trovato alcuna abitazione proporzionata in una Città, che egli medesimo avea distrutta; ma non fu la rovina tanto generale, che non restasse un gran numero di buone case nel quartiere di Tlatelolco, nelle quali avrebbero potuto comodamente alloggiarsi tutti gli Spagnuoli con buon numero dei loro Alleati. *Dappoichè piacque a Nostro Signore*, dice Cortès nella sua ultima lettera a Carlo V., *che questa gran Città di Temixtitan fosse conquistata, non mi parve bene di risiedere in essa per cagione di molti inconvenienti: sicchè me ne andai con tutta la mia Gente a stare in Cuyoacan.* Se fosse vero ciò, che dice il Sig. de Paw, bastava dire, che non restò in Messico, perchè non v'erano case dove stare. Il palazzo di Cortès si fabbricò nel medesimo sito dove era già quello di Motezuma. Se Cortès non avesse rovinato questo palazzo, avrebbe potuto abitar comodamente in esso, come vi abitava quel Monarca con tutta la sua Corte. E' poi falso, che sussista presentemente il palazzo fabbricato da Cortès; poichè questo fu bruciato nel 1692. in una sedizione popolare. Ma soprattutto è falsissimo, che le mura degli edifizii messicani non fossero altro, che sassi grandi posti gli uni sopra gli altri senza veruna unione, siccome si convince per la testimonianza di tutti gli Storici, e per gli avanzi degli edifizii antichi, di cui a suo luogo ragioneremo. Sicchè non evvi in tutto il passo già citato del Sig. de P. neppur una proposizione, che non sia un errore.

Non contento il Sig. de P. d'annichilar le case dei Messicani, si mette anche a combattere i loro tempi, e sdegnato contra il Solis, perchè afferma, che i tempi di Messico erano non meno di due mila tra grandi, e piccoli, dice così: „ Non
 „ è sta-

„ è stato mai un sì gran numero d'edifici pubblici in alcuna
 „ Città da Roma fino a Pekin: perlochè Gomara men teme-
 „ rario, o più savio del Solis, dice, che computando sette
 „ cappelline, non vi si trovarono più d'otto luoghi destinati
 „ a riporvi gl'Idoli di Messico., (t) Acciocchè si veda, quan-
 „ ta sia l'infedeltà del Sig. de P. nel citar gli Autori, voglio
 „ dar quì il passo di Gomara, allegato da lui: „ *Vi erano*, dice
 „ questo Autore nel cap. 80. della sua Cronaca della N. Spa-
 „ gna, *molti tempj nella Città di Messico* sparsi per le Parroc-
 „ chie o contrade colle loro torri, nelle quali erano le cap-
 „ pelle, e gli altari da riporvi gl'Idoli... Quasi tutti aveano
 „ una stessa forma: sicchè quello, che diremo del tempio prin-
 „ cipale, basterà per dare a conoscere tutti gli altri, e dopo
 „ aver fatta una minuta descrizione di quel gran tempio, nella
 „ quale vanta la sua altezza, la sua ampiezza, e la sua bellez-
 „ za, soggiunge: „ Oltre a queste torri, che formavansi colle lo-
 „ ro cappelle sopra la piramide, v'erano altre quaranta e più
 „ torri tra piccole e grandi in altri *Teocalli* minori, (u) che
 „ v'erano dentro il recinto di quel tempio principale, i quali
 „ tutti erano della medesima forma di quello... Altri Teocal-
 „ li o *Cues* v'erano in altri luoghi della Città... Tutti que-
 „ sti tempj aveano le loro case proprie, i loro Sacerdoti, e i
 „ loro Dei, con tutto il bisognevole al loro culto e servi-
 „ zio. „ Sicchè quel medesimo Gomara, che al dir del Sig.
 „ de P., non numera in Messico più d'otto luoghi destinati a
 „ riporvi gl'idoli, compresevi sette cappelline, annovera chiara-
 „ mente più di quaranta tempj dentro il recinto del tempio prin-
 „ cipale, oltre a molti altri sparsi per le Parrocchie, o Contra-
 „ de. Chi potrà mai fidarsi del Sig. de P. dopo una sì manife-
 „ sta falsificazione?

E'

(t) Recherch. Philos. part. 5. sect. 1.

(u) *Teocalli*, cioè Casa di Dio, era il nome, che davano i Messicani a' loro tempi. Tra gli Spagnuoli alcuni gli appellarono *Tempi*, altri *Adoratorj*, altri *Meschite*, come quelli, che erano avvezzi al linguaggio de' Saracini, ed altri *Cues*, parola presa dalla lingua Haitina. Oltre a questi nomi, davano anche a tempj piccoli quelli di *Sacrificaderos*, e d'*Humilladeros*, cioè luoghi di sacrifici, e di adorazione.

E' vero, che Solis si mostrò poco avveduto nel metter come certo quel numero di tempj, che i primi Storici espressero soltanto per congettura; ma il Sig. de P. si dà ancora a divedere poco accorto nel comprendere tra gli edifizj pubblici anche quelle cappelline, che gli Spagnuoli appellarono Tempj. Di questi ve n' erano innumerabili: Tutti coloro, che videro quel paese prima della Conquista, testimoniano concordemente, che tanto nei luoghi abitati, quanto nelle strade, e nelle montagne si vedevano dappertutto sì fatti edifizj, i quali, benchè piccoli, ed affatto diversi dalle nostre Chiese, furono pure chiamati tempj, perchè erano consacrati al culto degl'Idoli. Così dalle lettere di Cortès, come dalla Storia di Bernal Diaz sappiamo, che appena faceano un passo i Conquistatori nelle loro spedizioni, che non si abbatteffero in alcun tempio, o cappella. Cortès dice d' avere egli numerati più di quattrocento tempj nella sola Città di Cholulla. Ma v' era un gran divario quanto alla grandezza tra gli uni, e gli altri tempj. Alcuni non erano altro, che piccoli terrapieni poco alti, sopra i quali v' era una cappellina per l' idolo titolare. Altri poi erano d' una grandezza ed ampiezza stupenda. Cortès, laddove parla del tempio maggior di Messico, protesta a Carlo V., che non è facile descrivere le sue parti, la sua grandezza, e le cose, che vi si contenevano, che esso era tanto grande, che dentro il recinto di quella forte muraglia, che il circondava, vi potea capire un borgo di case cinquecento. Non parlano altrimenti di questo, e di altri tempi di Messico, di Tezcucò, di Cholulla, e di altre Città, Bernal Diaz, il Conquistatore Anonimo, Sahagun, e Tobar, che gli videro, e gli Storici Messicani, e Spagnuoli, che scrissero dopo, e se ne informarono bene, come sono Acosta, Gomara, Herrera, Torquemada, Siguenza, Betancurt ec. ec. Hernandez descrisse ad una ad una le settantotto parti, di cui si componeva il tempio maggiore. Cortès soggiugne, che tra le alte torri dei tempj che abbellivano quella gran Capitale, ve n' erano quaranta così elevate, che la minor d' esse non era inferiore in altezza alla famosa

Gi-

Giraldà (*) di Siviglia. D. Ferdinando de Alba Ixtlilxochitl fa menzione nei suoi MM. SS. di quella torre di nove piani, che il suo celebre arcavolo Nezahualcojotl edificò al Creator del Cielo, il quale sembra essere stato quel famoso tempio di Tezcutzinco, che con tante lodi innalza il Valadès nella sua Rettorica Cristiana.

Tutta questa nube di testimoni depone contro il Sig. de P. Contuttociò egli non vuol credere quella gran moltitudine di tempj in Messico; perchè *Motezuma I. fu*, dice, *quegli, che diede a quel villaggio la forma di Città: dal regno di questo Monarca fino all'arrivo degli Spagnuoli non erano scorsi più di quarantadue anni: il quale spazio di tempo non basta certamente per fabbricare due mila tempj.* Ecco tre asserzioni, che sono altrettanti errori. 1. E' falso che Motezuma I. desse a Messico la forma di Città; poichè sappiamo dalla storia, che quella Corte avea forma di Città infino da' tempi del primo Re Acamapitzin. 2. E' falso altresì, che dal regno di Motezuma I. fino all'arrivo degli Spagnuoli non trascorsero più di quarantadue anni. Motezuma cominciò a regnare, secondochè abbiain fatto vedere nella seconda Dissertazione, l'anno 1436., e finì di vivere il 1564., e gli Spagnuoli non giunsero a Messico prima del 1519.: dunque dal cominciamento di quel regno fino all'arrivo degli Spagnuoli trascorsero anni ottantatre, e dalla morte di quel Re anni cinquantacinque. 3. Il Sig. de Paw si mostra affatto ignorante della struttura de' tempi messicani, nè sa, quanto grande fosse la moltitudine d'operai, che concorrevano alla fabbrica degli edifizj pubblici, e quanta la prestezza loro nel fabbricarli. Si è veduto talora nella N. Spagna fabbricare in una sola notte un villaggio intero (benchè composto di capanne di legno coperte di fieno) e condurvi i nuovi coloni le loro famiglie, i loro animali, e tutta la lor roba. (x)

Per ciò poi, che riguarda le fortificazioni, egli è certo, e

Storia Antica del Messico Tom. IV. G g indu-

(*) Campanile altissimo, e rinomato del Duomo di Siviglia.

(x) Vedasi ciò, che narra il Torquemada nel lib. 3. cap. 33. della *Monarchia Indiana*.

indubitabile per la deposizione di Cortès, e di tutti coloro, che videro le antiche Città di quell'Imperio, (y) che i Messicani, e tutte le altre Nazioni viventi in società, usavano muraglie, baluardi, steccati, fossi, e trinciere. Ma ancorchè niuno di tanti testimoni oculari ne facesse fede, basterebbono le fortificazioni antiche, che ancor oggi sussistono in *Quaubtochco*, o sia *Guatusco*, e presso a *Molcanac*, di cui abbiám ragionato altrove, a dimostrar l'errore del Sig. de Paw. E' vero, che tali fortificazioni non erano paragonabili con quelle dell'Europa; perchè nè la loro architettura militare s'era tanto perfezionata, nè eglino aveano d'uopo di mettersi al coperto dell'artiglieria della quale non aveano veruna contezza; ma diedero a vedere abbastanza la loro industria nell'inventar tante forte di ripari per difendersi da' lor ordinari nemici. Chiunque peraltro legga l'unanime deposizione de' Conquistatori, non dubiterà del grande loro stento nell'espugnare i fossi e le trinciere de' Messicani nell'assedio della Capitale, contuttochè avessero un sì eccessivo numero di truppe alleate, ed i vantaggi delle armi da fuoco, e de' brigantini. La terribile sconfitta, che ebbero gli Spagnuoli, allorchè si vollero ritirar da Messico, non permetterà mai, che si dubiti delle fortificazioni di quella Capitale. Essa non era circondata da muraglie, perchè la sua situazione la rendeva abbastanza sicura mercè que' fossi, che erano nelle tre strade, per dove poteano assalirla i nemici; ma altre Città, che non erano poste in una sì vantaggiosa situazione, aveano muraglie, ed altri ripari per la loro difesa. Il medesimo Cortès fa una esatta descrizione delle muraglie di *Quauhquechollan*.

Ma perchè perdere il tempo nell'accumulare testimonianze, ed altre prove dell'architettura de' Messicani, mentre costoro ci hanno lasciato nelle tre famose strade, che costrussero dentro

tro

(y) Delle antiche fortificazioni fanno spessissimo menzione Cortès nelle sue lettere a Carlo V. Pietro Alvarado, e Didaco Godoy nelle lor lettere a Ferdinando Cortès, Bernal Diaz nella sua Storia, il Conquistatore Anonimo nella sua Relazione, Alfonso de' Ojeda nelle sue Memorie, e Sahagun nella sua Storia, tutti testimoni oculari.

tro lo stesso lago, e nell'antichissimo acquidotto di Chapoltepec un monumento immortale della loro industria?

Quegli stessi Autori, che fanno fede dell'architettura de' Messicani, testimoniano pure l'eccellenza de' lor Orefici, de' loro Tessitori, de' loro Intagliatori di gemme, e de' loro lavoratori d'opere di piuma. Furono molti gli Europei, che videro sì fatti lavori, e si maravigliarono dell'abilità degli artefici americani. I loro lavori di getto furono ammirati dagli Orefici di Europa, secondochè affermano parecchi Autori Europei allor viventi, e tra gli altri lo Storico Gomara, il qual ebbe quelle opere nelle sue mani, e sentì il parere degli Orefici Sivigliani, che non si credevano capaci d'imitarle. (z) E dove trovar mai, chi sia capace di far que' lavori maravigliosi da noi accennati nel lib. VII. §. 51. della nostra Storia, e da moltissimi Scrittori concordemente testificati, siccome quello per esempio di far di getto un pesce, che abbia le squame alternatamente l'una d'oro, e l'altra d'argento? Cortès dice nella seconda sua lettera a Carlo V. che le immagini d'oro, e di piuma erano così ben lavorate da' Messicani, che niun Artefice d'Europa potrebbe farle migliori: che quanto alle gioje non si potea comprendere, con quali strumenti fatte fossero opere tanto perfette: e che i lavori di penne erano tali, che nè in cera, nè in seta si potevano imitare. Nella sua terza lettera al medesimo Carlo V. laddove parla del bottino di Messico, gli dice, che tra le spoglie de' Messicani vi trovò certe rotelle d'oro, e di penne, ed altri lavori della stessa materia così maravigliosi, che non essendogli possibile di darne una giusta idea per iscritto, gli manda a Sua Maestà, acciocchè co' suoi propri occhi possa rendersi sicura della loro eccellenza e perfezione. Io son certo, che Cortès non avrebbe parlato così al suo Re di que' lavori, che gli mandava, affinchè co' suoi occhj gli vedesse, se non fossero tali, quali egli gli rappresentava. Quasi negli stessi termini, che Cortès ne parlano tutti quegli Autori, che videro sì fatte opere come Bernal Diaz, il Conquistatore Anonimo, Gomara, Hernan-

G g 2

dez,

(z) Cronaca della N. Spagna cap. 39. e 79.

dez, Acoſta, ed altri da' quali abbiamo preſo tutto ciò, che intorno a queſto argomento abbiamo ſcritto nella Storia.

Il Dott. Robertſon (A) riconoſce beſſi l'unanime depoſizione degli antichi Storici Spagnuoli, e crede, che eſſi non ebbero veruna intenzione d'ingannarci; ma afferma, che tutti furono indotti ad eſagerare dall' illuſione della lor mente, cagionata dal calore della loro immaginazione. Ecco una bella ſoluzione, della quale ognuno potrebbefi prevalere per negar fede a tutte le Storie umane. Tutti dunque s'ingannarono, ſenza eccettuare neppure il chiariffimo Acoſta, nè il dotto Hernandez, nè gli Orefici di Siviglia, nè il Re Filippo II., nè il Sommo Pontefice Siſto V., ammiratori tutti, e lodatori di que' lavori meſſicani? (B) Tutti ebbero l'immaginazione riscaldata, ancor quelli, che ſcriſſero alcuni anni dopo la ſcoperta del Meſſico? Sì, tutti, ſoltanto lo Scozzefe Robertſon, e il Pruſſiano Paw hanno, dopo due ſecoli e mezzo, quel temperamento nella fantaſia, che ſi richiede per formare un' idea giuſta delle coſe, forſe perchè il freddo de' loro paefi avrà rallentato il calor della loro immaginazione. „ Non ſi dee però decidere, ſoggiunge il Robertſon, „ del grado del loro merito (de' lavori meſſicani) da queſte me- „ deſime deſcrizioni; ma beſſi conſiderando i ſaggi delle loro „ arti, tali quali ſi vedono preſervati ancora... Molti de' loro „ ornamenti d'oro, e d'argento, come pure diverſi attrezzi „ impiegati nella vita comune, ſono depoſitati nel magnifico „ gabinetto di coſe naturali e artificiali, aperto ultimamente „ dal Re Cattolico: e perſone al giudizio, ed al guſto delle „ quali io poſſo fidarmi, mi hanno aſſicurato, che queſti van- „ tati ſforzi di loro arte, ſono goſſe rappreſentazioni d'oggetti „ comuni, o immagini di forme umane, o d'alcuni animali, „ prive di grazia, e di proprietà, „ E nella nota dice così: „ Nell'armeria del palazzo reale di Madrid ſi moſtrano delle „ ſerie d'armi, che ſi dicono di Motezuma. Sono compoſte di „ ſottili laſtre di rame tirato a pulimento. Nell'opinione di „ giu-

(A) Storia dell' America lib. 7.

(B) Ciò rileggafi, che abbiamo ſcritto nel lib. VII. §. 51. della noſtra Storia.

„ giudici intendenti sono manifestamente orientali. Le forme
 „ degli ornamenti d'argento, che vi si vedono sopra, rappre-
 „ sentanti dragoni, si possono considerare, come una conferma
 „ dell'opinione medesima. In genere di fattura sono infinita-
 „ mente superiori a qualunque altro sforzo dell'arte america-
 „ na... Il solo indubitabile saggio, che io abbia veduto dell'
 „ arte messicana nella Gran Bretagna, e una coppa d'oro fi-
 „ nissimo, che si sostiene appartenesse a Motezuma... E' rap-
 „ presentata in questa coppa la faccia d'un uomo. Da una par-
 „ te il viso piano, dall'altra il profilo, e dalla terza il didie-
 „ tro della testa... Le fattezze sono rozze, ma tollerabili, e
 „ certamente ruvide troppo per supporla fattura Spagnuola.
 „ Questa coppa fu comprata da Odoardo Conte di Orford,
 „ quando era nel porto di Cadice. „ Fin qui il Rober-
 „ tson ai cui argomenti noi rispondiamo 1. Che non havvi
 „ ragione di credere, che quei rozzi lavori sieno veramente
 „ messicani. 2. Che nemmeno sappiamo, se quelle persone, al
 „ cui giudizio credette di doverfi fidare il Robertson, sieno state
 „ tali da meritar la nostra fede; poichè abbiamo osservato, che
 „ il Robertson si fida spesso alla testimonianza del Gages, del
 „ Corral, dell'Ibaguez, e d'altri sì fatti Autori, affatto inde-
 „ gni d'esser creduti. Potrebbe essere ancora, che quelle persone,
 „ che giudicarono di tali lavori, avessero l'immaginazione riscal-
 „ data; poichè è più facile affai, secondo la condizione della no-
 „ stra natura guasta, di riscaldarsi l'immaginazione contra una
 „ Nazione, che in favor d'essa 3. Che è affai più probabile, che
 „ quelle armi [di rame credute *da giudici intelligenti manifesta-
 „ mente orientali*, sieno veramente messicane; perchè siamo sicuri per
 „ la testimonianza di tutti gli Scrittori del Messico, che quelle Nazio-
 „ ni usavano sì fatte lastre di rame nella guerra, e che con esse procu-
 „ ravano di coprirsì il petto, le braccia, e le coscie per difendersi dalle
 „ frecce, laddove non sappiamo, che esse sieno state mai in uso appresso
 „ gli abitatori delle Isole Filippine, (C) o appresso verun altro Popo-
 „ lo,

(C) Il Dott. Robertson dice, che li Spagnuoli ebbero probabilmente quelle armi dalle Isole Filippine.

lo, che con essi commerciasse. I dragoni rappresentati in quelle armi in vece di confermare, come crede il Robertson, l'opinione di coloro, che le credono orientali, confermano piuttosto la nostra opinione, poichè non vi fu mai veruna Nazione al Mondo, presso la quale sieno state tanto in uso nelle sue armi le immagini d'animali terribili, quanto presso i Messicani. Nè dee recar meraviglia, che costoro avessero idea dei dragoni, mentre ebbero pure quella dei grifoni, siccome ne fa fede il Gomara. (D) 5. Che quantunque sieno goffe le immagini formate nei lavori d'oro, e d'argento, questi potrebbero esser peraltro eccellenti, maravigliosi, e inimitabili; perchè in quei lavori debbono considerarsi due arti affatto distinte, e non connesse, quella del disegno, e quella del getto: sicchè potrebbe quel pesce, del quale abbiamo sopra favellato, essere mal formato quanto alla figura, e nulladimeno essere maravigliosa e sorprendente quell'alternazione di squame d'oro e di argento, fatta di getto. 6. Finalmente il giudizio d'alcune persone affatto incognite sopra quei pochi lavori dubbiosi, che sono nel Real gabinetto di Madrid, non può prevalere all'unanime deposizione di tutti gli Scrittori antichi, i quali videro innumerevoli lavori certamente messicani.

Da tutto ciò, che finora abbiamo esposto, si rende manifesto il gran torto, che ha fatto il Sig. de Paw ai Messicani, credendogli inferiori in industria e sagacità ai più rozzi Popoli dell'antico Continente. Il P. Acosta, laddove ragiona della industria dei Peruani, dice così: „ Se questi uomini sono bestie, „ giudichilo chi voglia; poichè io son sicuro, che in quello, a „ che essi si applicano, ci superano d'affai. „ (E) Questa ingenua confessione d'un Europeo di tanta Critica, di tanta pratica, e di tanta imparzialità non vale affai più di tutte le invettive d'un Filosofo Prussiano, di tutti i ragionamenti d'uno Storico Scozzese, l'uno e l'altro o male instruito delle cose
dell'

(D) Alcuni Signori avevano nelle loro arme un griffone volante e portante fra gli artigli un cervo. Cronaca della N. Spagna cap. 71.

(E) Stor. Nat. e Moral. lib. 6. cap. 8.

dell'America, o prevenuto contra gli Americani? Ma ancorchè concedessimo al Sig. de Paw, che l'industria degli Americani nelle arti sia inferiore a quella degli altri Popoli del Mondo, nulla quindi dovrebbe conchiudersi contro le anime degli Americani, o contro il clima dell'America; mentre è certo e indubitabile, che le invenzioni, ed i progressi delle arti nella maggior parte sono piuttosto dovute alla sorte, alla necessità, e all'avarizia, che all'ingegno. Gli uomini più industriosi nelle arti non sempre sono i più ingegnosi, ma sovente i più bisognosi, o i più portati per l'oro. „ La sterilità della terra, dice bene il Montesquieu, (F) fa gli uomini industriosi... bisogna, che eglino si procaccino ciò, che lor non tributa la terra. La fertilità d'un paese porta seco insieme colla facilità di sostentarsi la desidia „. „ La necessità, dice il Robertson, è lo stimolo, e la guida del genere umano per le invenzioni. „ I Chinesi non farebbono certamente tanto industriosi, se l'eccessiva popolazione del loro paese non rendesse loro difficile il proprio sostentamento: nè in Europa si farebbono fatti tanti progressi nelle arti, se vi fosse mancato l'allettamento dei premi, o la speranza negli artigiani di migliorare la loro fortuna. Nulladimeno i Messicani possono vantare molte loro invenzioni capaci d'immortalare il lor nome, quali sono, oltre a quelle delle famose lor opere di getto, e dei musaici di penne e di conchiglie, quella della Carta; (G) quella di tignere di colori indelebili, di filare, e di tessere il pelo più sottile dei Conigli, e delle lepri: quella di fare i rasoi d'*Itztl*: (H) quella d'allevare sì industriosamente la Cocciniglia per servirsene nei colori: quella dello smalto nei pavimenti delle lor case, e mille altre non meno pregevoli, che posso-

(F) L'Esprit des Loix lib. 18. cap. 4.

(G) Vedasi ciò che diciamo nel lib. 7. della Storia delle diverse sorti di carta Messicana, cioè di cotone, di maguei, di palma montana, e di seta. L'invenzione della carta è senz'altro più antica in America, che in Egitto, donde si comunicò all'Europa. E' vero, che la carta de' Messicani non era paragonabile nella finezza con quella degli Europei; ma si dee avvertire, che coloro non la faceano per iscrivere, ma per dipignere.

(H) Vedasi ciò, che diciamo nel lib. 7. §. 56. della Storia intorno a quell'arte.

possono vedersi nella nostra Storia, e nelle opere degli altri Storici del Messico, siccome le arti dei Peruani nelle opere dell' Acosta, e dell' Inca Garcilasso, e nelle *Lettere Americane* del ch. Sig. C. Carli. Ma che maraviglia, che tali invenzioni si trovassero presso quelle Nazioni civilizzate, mentre anche presso altri Popoli Americani men dirozzati furono trovate delle arti singolarissime? Che invenzione per esempio più singolare e maravigliosa, che quella d' addimesticare i pesci marini, e servirsene per dar la caccia ad altri pesci grandi, come faceano gli abitatori delle Isole Antille? Questa sola arte, di cui fanno menzione Oviedo, (I) Gomara, ed altri Autori non basterebbe a smentire l'ingiuriose invettive del Sig. de Paw contra l'industria degli Americani?

§. VI.

Su la lingua Messicana.

„ Le lingue dell' America, dice il Sig. de P., sono tanto
 „ ristrette, e così scarse di parole, che non è possibile espri-
 „ mere in esse verun concetto metafisico. *Non vi è niuna di*
 „ *queste lingue nella quale si possa numerare oltre a tre.* (L)
 „ Non è possibile tradurre un libro, non già nelle lingue de-
 „ gli Algonquini, e dei Guaranì o Paraguajesi, ma neppure in
 „ quelle del Messico, o del Perù per cagione di non aver esse
 „ una copia sufficiente di termini propri per enunciare le no-
 „ zioni generali. „ Chiunque legga queste decisioni magistrali
 del Sig. de P., si persuaderà senza dubbio, che egli decide co-
 sì

(I) Oviedo *Stor. Gener. e Natur. delle Indie* lib. 13. cap. 10. e *Sommario della Stor. delle Indie* cap. 8. Gomara *Storia Generale delle Indie* cap. 20. La specie di pesce, di cui si prevalevano gl' Indiani per dar la caccia a pesci grandi, come si servono in Europa de' falconi per cacciare altri uccelli, era assai piccola, da loro appellata *Guaicàn*, e dagli Spagnuoli *Reverso*. Vedasi nella Storia di Oviedo la maniera di servirsene.

(L) Nella stessa sezione 1. della parte 5. delle *Ricerche Filosofiche*, nella quale afferma, che non v' è niuna lingua Americana, nella quale si possa numerare oltre a tre, dice che i Messicani contavano fino a dieci.

sì dopo d'aver viaggiato per tutta l'America, d'aver trattato con tutte quelle Nazioni, e d'aver esaminate tutte le loro lingue; ma non è così. Il Sig. de P. senza uscir dal suo gabinetto in Berlino, fa meglio le cose d'America, che gli stessi Americani, e nella cognizione di quelle lingue supera coloro, che le parlano. Io imparai la lingua messicana, e la sentii parlar dai Messicani molti anni; eppur non sapeva, che essa fosse così scarca di voci numerali, e di termini significanti le idee universali, finattantochè non venne a illuminarmi il Sig. de P. Io sapeva, che i Messicani imposero il nome *Centzontli*, (400.) o piuttosto quello di *Centzontlatale* (colui, che ha voci quattrocento) a quell'uccello tanto rinomato per la singolar dolcezza, e per l'incomparabile varietà del suo canto. Io sapeva altresì, come i Messicani contavano anticamente per *xiquipilli* e le mandorle di cacao nel loro commercio, e le loro truppe nella guerra: che *xiquipilli* valeva otto mila: sicchè per dire, che un esercito si componeva, per esempio di quaranta mila uomini, dicevano, che aveva cinque *xiquipilli*. Io sapeva finalmente, che i Messicani aveano voci numerali per esprimere quante migliaia, e milioni volevano; ma il Sig. de P. fa tutto il contrario, e non vi è dubbio, che il saprà meglio di me; perchè io ebbi la disgrazia di nascere sotto un clima meno favorevole alle operazioni intellettuali. Nulladimeno io voglio per compiacere alla curiosità dei miei Lettori metter qui sotto la serie dei nomi numerali, di cui si son serviti sempre mai i Messicani. (*) Nella quale si vede, che coloro, che al dir del Sig. de P. non aveano voci per numerare oltre a tre, ne aveano pure a dispetto di lui per contare almeno fino a quarantotto milioni. Similmente potremmo convincere l'errore de' Signori de la Condamine, e de P. in molte altre lingue

Storia Antica del Messico Tom. IV. H h d' A-

(*) NOMI NUMERALI DELLA LINGUA MESSICANA.

| | | | | |
|--------------|---|--|-----------------|---------------|
| <i>Ce</i> | 1 | | <i>Macuilli</i> | 5 |
| <i>Ome</i> | 2 | | <i>Chicuace</i> | 6 |
| <i>Jei</i> | 3 | | <i>Chicome</i> | 7 |
| <i>Nahui</i> | 4 | | <i>Chicuei</i> | 8 |
| | | | | <i>Chiuco</i> |

d'America anche di quelle, che sono stimate le più rozze; poichè trovansi presentemente in Italia delle persone pratiche di quel nuovo Mondo, e capaci di dar piena contezza di più di sessanta lingue Americane; ma non vogliamo stancar la pazienza de' Lettori. Tra i materiali raccolti per questa mia opera, ho i nomi numerali della lingua Araucana, la quale con tuttochè sia la lingua d'una Nazione più guerriera, che civile, ha pure delle voci per esprimere anche de' milioni. (M)

Non è minor l'errore del Sig. de P. nell'affermare, che sono

| | | | |
|--|--------|---------------------------|----------------|
| <i>Chiucnabui</i> | 9 | <i>Chaxtolli</i> | 15 |
| <i>Matlaçtli</i> | 10 | | |
| Con queste voci diversamente fra loro combinate, e insieme con questi tre nomi <i>Pobualli</i> , o sia <i>Poalli</i> 20., <i>Tzontli</i> 400., e <i>Xiquipilli</i> 8000, esprimono qualsivoglia quantità. Così | | | |
| <i>Cem poalli</i> | 20. | <i>Naubpoalli</i> | 80 |
| <i>Ompoalli</i> | 40 | <i>Macuilpoalli</i> | 100 |
| <i>Epoalli</i> | 60 | <i>Chicuacempoalli</i> | 120 &c. |
| <i>Matlacpoalli</i> (dieci volte 20) | | | 200 |
| <i>Caxtolpoalli</i> (quindici volte 20) | | | 300 |
| E così si va numerando finchè si arriva a 400. | | | |
| <i>Cen-tzontli</i> | 400 | <i>Naubtzontli</i> | 1600 |
| <i>Ontzontli</i> | 800 | <i>Macuiltzontli</i> | 2000 |
| <i>Etzontli</i> | 1200 | <i>Chicuacentzontli</i> | 2400 &c. |
| <i>Matlaçtzontli</i> (dieci volte 400) | | | 4000 |
| <i>Caltoltzontli</i> (quindici volte 400.) | | | 6000 |
| Così si seguita fino a 8000. | | | |
| <i>Ce-xiquipilli</i> | 8000 | <i>Naubxiquipilli</i> | 32.000 |
| <i>Onxiquipilli</i> | 16.000 | <i>Macuilxiquipilli</i> | 40.000 |
| <i>Exiquipilli</i> | 24.000 | <i>Chicuacexiquipilli</i> | 48.000 &c. |
| <i>Matlacxiquipilli</i> (10 volte 8000) | | | 80.000 |
| <i>Caxtoixiquipilli</i> (15 volte 8000) | | | 120.000 |
| <i>Cempoalxiquipilli</i> (20 volte 8000) | | | 160.000 |
| <i>Ompoalxiquipilli</i> (40 volte 8000) | | | 320.000 &c. |
| <i>Centzon-xiquipilli</i> (400 volte 8000) | | | 3.200.000 |
| <i>Ontzcnxiquipilli</i> (800 volte 8000) | | | 6.400.000 |
| <i>Matlaçtzonxiquipilli</i> (4000 volte 8000) | | | 32.000.000 |
| <i>Caltoltzonxiquipilli</i> (6000 volte 8000) | | | 48.000.000 &c. |

Disse, che avevano voci per contare fino a 48. milioni *almeno*; perchè ve ne sono ancora per portar più oltre la numerazione, ma bisogna servirsi di parole più lunghe, e le soprallegate bastano a smentire il Sig. de P.

(M) *Mari* in lingua Araucana vale dieci, *Pataca* cento, *Huaranca* mille, *Patachuaranca* cento mila, *Maripatacabuaranca* un milione. Dopo terminata questa Dissertazione ho acquistato ancora la serie de' nomi numerali in lingua Otomita. Quantunque questa lingua sia stimata una delle più rozze del Messico, ha tuttavia delle voci per esprimere quante migliaia si vogliono.

sono tanto scarse le lingue Americane, che non sono capaci d'esprimere un concetto metafisico; la qual lezione egli imparò dal Sig. de la Condamine. „ *Tempo*, dice questo Filosofo, „ ragionando delle lingue degli Americani, *Durazione*, *Spazio*, *Essere*, *Sostanza*, *Materia*, *Corpo*, tutte queste parole, e molte altre non hanno voci equivalenti nelle lor lingue: e non solo i nomi degli esseri metafisici, ma nè pure quelli degli esseri morali, possono da loro esprimersi, se non impropriamente, e per lunghe circonlocuzioni. „ Ma il Sig. de la Condamine sapeva tanto delle lingue Americane, quanto il Sig. de P., ed egli prese senz'altro informazione da qualche uomo ignorante, siccome accade spesso a' Viaggiatori. Noi siamo affatto sicuri, che molte lingue Americane non hanno quella scarsezza di voci, che pensa il Sig. de la Condamine; ma tralasciando ora ciò, che riguarda le altre, discorriamo soltanto della messicana, la qual è il principal soggetto della nostra contesa.

E' ben vero, che i Messicani non aveano voci per esprimere i concetti della materia, della sostanza, dell'accidente, e simili; ma egli è parimente certo, che niuna lingua, o dell'Asia, o dell'Europa avea tali voci, prima che i Greci cominciassero ad affottigliare, ad astrarre le loro idee, ed a crear nuovi termini per esprimerlo. Il gran Cicerone, il qual sapeva tanto bene la lingua latina, e fiorì a que' tempi, in cui essa era nella sua maggior perfezione, contuttochè la stimasse più copiosa della greca, egli nondimeno stenta spesso nelle sue opere filosofiche a trovar voci corrispondenti alle idee metafisiche de' Greci. Quante volte non fu egli costretto a crear nuove voci equivalenti in qualche modo alle greche, perchè non le trovava tra le voci usate da' Romani? Ma ancor oggidì, dappoichè quella lingua fu arricchita di molte parole inventate e da Cicerone, e da altri dotti Romani, che ad esempio di lui si diedero allo studio della Filosofia, le mancano pur termini da esprimere molti concetti metafisici, se non si fa ricorso al barbaro linguaggio delle scuole. Niuna di quelle lingue, che parlano i Filosofi dell'Europa, avea parole significative della materia, della sostanza, dell'accidente, e d'altri simili concetti;

e però fu necessario, che i Filosofanti adottassero le voci latine, oppur le greche. I Messicani antichi, perchè non s'impiegavano nello studio della Metafisica, sono scusabili di non avere inventate voci da esprimere quelle idee; non è però tanto scarfa la loro lingua di termini significativi di cose metafisiche, e morali, quanto afferma il Sig. de la Condamine, che son quelle dell' America Meridionale: anzi affermo, che non è facile di trovare una lingua più atta della Messicana a trattar le materie metafisiche; poichè è difficile di trovarne un'altra, che tanto abbondi, quanto quella di nomi astratti; mentre pochi sono in essa i verbi, da' quali non si formino verbali corrispondenti a quelli in *io* de' Latini, e pochi sono ancora i nomi sostantivi, o addiettivi, da' quali non si formino nomi astratti esprimenti l'essere, o come si dice nelle scuole, la *quiddità* delle cose: i cui equivalenti non posso trovar nell'Ebraico, nel Greco, nel Latino, nel Francese, nell'Italiano, nell'Inglese, nello Spagnuolo, o Portoghese: delle quali lingue mi pare d'aver quella cognizione, che si richiede per farne il paragone. Or per dare qualche saggio di questa lingua, e per compiacere alla curiosità de' Lettori, metterò quì sotto i lor occhj alcune voci significanti concetti metafisici, e morali, e intese anche dagl' Indiani più rozzi. (*)

L'eccessiva abbondanza di siffatte voci è stata la cagione d'esserfi esposti senza gran difficoltà nella lingua messicana i più alti misteri della religione cristiana, e d'esserfi ben tradotti in essa

(*) SAGGIO DI VOCI MESSICANE SIGNIFICANTI CONCETTI METAFISICI E MORALI.

| | | | |
|--------------------|-------------|----------------------------|-------------|
| <i>Tlamantli</i> | Cosa | <i>Nejolnònotzalixtli</i> | Riflessione |
| <i>Jelixtli</i> | Essenza | <i>Tlachtópaittalixtli</i> | Previsione |
| <i>Qualloti</i> | Bontà | <i>Nejoltzotzonalixtli</i> | Dubbio |
| <i>Neltlixztlì</i> | Verità | <i>Tlalnamiquilixtli</i> | Ricordo |
| <i>Cetlixztlì</i> | Unità | <i>Tlalcabualixtli</i> | Obbligo |
| <i>Ometlixztlì</i> | Dualità | <i>Tlazotlaxtli</i> | Amore |
| <i>Jeitlixztlì</i> | Trinità &c. | <i>Tlacocolixtli</i> | Odio |
| <i>Tectl</i> | Dio | <i>Tlamaubtilixtli</i> | Timore |
| <i>Teojotl</i> | Divinità | <i>Netemachilixtli</i> | Speranza |

Tlor

essa alcuni libri della Sacra Scrittura, e tra gli altri quelli de' Proverbj di Salomone, e de' Vangelj. i quali, siccome quelli dell'imitazione di Cristo di Tommaso Kempis, ed altri simili traslatati anch'essi in messicano, non possono certamente tradursi in quelle lingue, che sono scarse di termini significativi di cose morali, e metafisiche. Sono tanti i libri pubblicati in messicano su la Religione, e su la morale Cristiana, che d'essi soli si potrebbe formare una buona libreria. Noi daremo dopo questa Dissertazione un breve Catalogo de' principali Autori, di cui ci ricordiamo, non meno per confermare quanto diciamo, che per mostrare la nostra gratitudine alle loro fatiche. Alcuni d'essi hanno pubblicato un gran numero d'opere da me vedute. Altri poi per agevolare agli Spagnuoli l'intelligenza della lingua messicana, ne hanno composto delle Grammatiche, e de' Dizionarj.

Quello, che diciamo del messicano, potremmo in gran parte affermarlo d'altre lingue, che si parlavano ne' dominj de' Messicani, siccome l'Otomita, la Matlazinca, la Mixteca, la Zapoteca, la Totonaca, e la Popoluca: poichè si son parimente composte Grammatiche, e Dizionari di tutte queste lingue, e in

tutte

| | | | |
|--------------------|-----------------------|------------------------|--------------|
| Tloquè | Colui che ha presso | Necocoliztli | Dolore |
| Nahuaque | se tutte le cose | Nejoltequipacholiztli | Pentimento |
| Ipalnemoani | Colui per cui si vive | Ellehutliztli | Desiderio |
| Amacacacani | Incomprensibile | Qualtihuani (| Virtù |
| Cemicacjeni | Eterno | Jectihuani (| |
| Cenmancanjeliztli | Eternità | Aquallotl | Malizia |
| Cahuatl | Tempo | Tolchicabualiztli | Fortezza |
| Cenjocojani | Creator di tutto | Tlaxjejecoliztli | Temperanza |
| Oenhuelitini | Onnipotente | Joltomachiliztli | Prudenza |
| Cenhueliciliztli | Onnipotenza | Tlamelahuacachica- | |
| Tlacatl | Persona | hualiztli | Giustizia |
| Tlacajotl | Personalità | Jolbueiliztli | Magnanimità |
| Tajotl | Paternità | Tlapaccaihijobuiliztli | Pazienza |
| Nanjotl | Maternità | Tlanemaciliztli | Liberalità |
| TlaticpacTlacajotl | Umanità | Paccanemiliztli | Manfuetudine |
| Tejolia | Anima | Tlatlacajotl | Benignità |
| Teixtlamatia | Mente | Necnomatiliztli | Umiltà |
| Tlamatiliztli | Sapienza | Tlazocamatiliztli | Gratitudine |
| Ixtlamachiliztli | Ragione | Nepobualiztli | Superbia |
| Ixaxiliztli | Comprensione | Teojehuacatiliztli | Avarizia |
| Tlaximatiliztli | Cognizione | Nexicoliztli | Invidia |
| Tlanemiliztli | Penfiere | Tlatzibuiliztli | Pigrizia |

tutte si son pubblicati trattati di religione, come faremo veder nel promesso Catalogo.

Quegli Europei, che hanno imparato il messicano, tra i quali vi sono degl' Italiani, de' Francesi, de' Fiamminghi, de' Tedeschi, e degli Spagnuoli, che hanno celebrata con gran lodi quella lingua, ed a tal segno vantata, che da alcuni è stata stimata superiore alla latina, e alla greca, come abbiám detto altrove. Il Cav. Boturini afferma, *che nella urbanità, nella pulitezza, e nella sublimità delle espressioni non v'è niuna lingua che possa paragonarsi colla messicana*. Questo Autore non era Spagnuolo, ma Milanese: non era uomo volgare, ma erudito e critico: sapeva affai bene almeno il Latino, l'Italiano, il Francese, e lo Spagnuolo, e del Messicano seppe quanto bastava per poter farne il giudizio comparativo. Riconosca dunque il Sig. de P. il suo errore, ed impari a non decidere in quelle materie, che ignora.

Tra le prove alle quali vuole il C. de Buffon appoggiare il suo sistema della recente organizzazione della materia nel nuovo Mondo, dice, che gli organi degli Americani erano rozzi, e la lor lingua barbara. „ Vedasi, soggiunge, la lista de' loro „ animali, i loro nomi son tanto difficili da pronunziare, che „ è da maravigliare, che vi sieno stati degli Europei, i quali „ s'ensi presa la fatica di scriverli. „ Ma io non mi maraviglio tanto della lor fatica nello scriverli, quanto della lor trascuraggine nel copiarli. Tra tanti Autori europei, che hanno scritto la Storia civile o naturale del Messico in Europa, non ne ho trovato nemmeno uno, che non abbia alterati, e sfigurati i nomi delle persone, degli animali, e delle Città messicane, e alcuni lo hanno fatto a tal segno, che non è possibile indovinare ciò, che vollero scrivere. La Storia degli animali del Messico passò dalle mani del suo Autore il Dott. Hernandez a quelle di Nardo Antonio Recchi, il quale non sapeva niente del Messicano: dalle mani di Recchi passò a quelle degli Accademici Lincei di Roma, i quali la pubblicarono con note e dissertazioni: e di questa edizione si fervì il C. de Buffon. Fra tante mani d'Europei, ignoranti della lingua messicana,

na, non poteano a meno di non essere alterati i nomi degli animali. Per rendersi certo chi volesse dell'alterazione, che essi soffrirono nelle mani del C. de Buffon, basta confrontare i nomi messicani, che si leggono nella Storia naturale di quel Filosofo, con quelli dell'edizione romana dell'Hernandez. Del resto egli è certo, che quella difficoltà, che troviamo, nel pronunziare una lingua, alla quale non siamo affuefatti, e massimamente se l'articolazione d'essa è troppo diversa da quella della nostra propria lingua, non convince, che quella sia barbara. Quella medesima difficoltà, che sentè il C. de Buffon nel pronunziare i nomi messicani, sentirebbonla i Messicani nel pronunziare i nomi francesi. Coloro, che sono avvezzi alla lingua spagnuola, sentono gran difficoltà nel pronunziar la lingua tedesca, e la pollaca, e pajono loro le più aspre e più dure di tutte. La lingua messicana non è stata quella dei miei Genitori, nè io la imparai da fanciullo: eppur tutti i nomi messicani d'animali dal C. de Buffon prodotti, come argomento della barbarie di quella lingua, mi sembrano più facili senza paragone da pronunziare, che molti altri presi da alcune lingue europee, i quali egli adopra (N) nella sua Storia Naturale: e forse parrà così a quegli Europei, che non sono affuefatti alle une, nè alle altre lingue; e non vi mancherà, chi si maravigli, che il C. de Buffon siasi presa la fatica di scrivere quei nomi capaci di far paura ai più coraggiosi scrittori. Finalmente in ciò, che riguarda le lingue americane, deesi stare al giudizio di quegli Europei, che le seppero anzichè all'opinione di coloro, che non ne fanno nulla.

§. VII.

(N) Leggansi i nomi seguenti d'animali adoptrati dal C. di Buffon e paragoninsi coi Messicani da lui messi ed alterati:

| | | |
|-------------------|------------------|---------------|
| Baurd-mannet-jes | Miszorzethovva | Niedzwiedz |
| Brand-birts | Stachel-schwoein | Przawviaska |
| Chemik-skarzeczek | Sceben-schlafser | Meer-schwwein |
| Udgiers-diur | Sterzeczleck | Sczurcz &c. |

§. VII.

Su le leggi dei Messicani.

Volendo il Sig. de Paw impugnar quell' antichità, che attribui Gemelli per isbaglio alla corte dei Messicani, allega l' *anarchia del loro governo, e la scarsezza delle loro leggi*: e trattando del governo dei Peruani dice, „ che non possono essere delle leggi in uno Stato dispotico: e caso che vi sieno un tempo state, non è possibile presentemente di farne l' analisi, perchè non le conosciamo: nè possiamo conoscerle, perchè non furono mai scritte, e la loro memoria dovea mancare nella morte di coloro, che le sapeano. „

Nessuno avea fatto menzione dell' anarchia del regno di Messico, prima che venisse al Mondo il Sig. de P., il cui cervello aver sembra una particolar organizzazione per intender le cose al contrario di tutti gli altri uomini. Non vi è alcuno sì ignorante della Storia del Messico, che non sappia, che quei Popoli erano sottoposti a particolari Signori, e tutto lo Stato ad un supremo Capo, che era il Re di Messico. Tutti gli Storici vantano la grande autorità di quel Sovrano, e il sommo rispetto che gli portavano i suoi vassalli: Se questo è anarchia, faranno senza dubbio anarchici tutti gli Stati del Mondo.

Il dispotismo non fu introdotto in Messico fino agli ultimi anni della Monarchia. Nel tempo addietro aveano sempre i Monarchi rispettato le leggi promulgate dai loro Antecessori, ed aveano zelata la lor osservanza. Anche ai tempi di Motezuma II., il quale fu l' unico Re veramente dispotico, i Magistrati giudicavano secondo le leggi del regno, e lo stesso Motezuma puniva severamente i trasgressori, non abusando del suo potere, se non in quello, che potea servire all' accrescimento della sua opulenza, e della sua autorità.

Queste leggi non erano scritte; ma si perpetuavano nella memoria degli uomini non meno per la tradizione, che per le pitture. Non v' era suddito, che non le sapesse; perchè i Padri di famiglia non cessavano d' istruirne i loro figliuoli, ac-

cioc-

ciocchè evitando la trasgressione, schivassero il gastigo. Le copie delle pitture delle leggi erano senza dubbio infinite; poichè quantunque esse fossero sì furiosamente perseguitate dagli Spagnuoli, nondimeno io ne ho vedute molte. L'intelligenza di tali pitture non è tanto difficile a chi ha cognizione della maniera, colla quale rappresentavano i Messicani le cose, dei caratteri da loro usati, e della loro lingua, ma pel Sig. de P. saranno tanto inintelligibili, quanto le leggi dei Chinesi, espresse nei caratteri propri di quella Nazione. Oitracciò dopo la conquista molti Messicani bene intendenti scrissero nei nostri caratteri le leggi di Messico, d'Acolhuacan, di Tlascalla, di Michuacan ec. Tra gli altri D. Ferdinando de Alba Ixtlilxochitl scrisse in lingua Spagnuola le ottanta leggi pubblicate già dal suo famoso arcavolo il Re Nezahualcojotl, siccome abbiám detto nella Storia. Gli Spagnuoli poi ricercarono le leggi ed i costumi antichi di quelle Nazioni con maggior diligenza, che qualunque altro articolo della Storia; perchè la loro cognizione importava assai al governo cristiano, tanto civile, quanto Ecclesiastico, massimamente in riguardo dei maritaggi, delle prerogative della Nobiltà, della qualità del Vassallaggio, e della condizione degli schiavi. S'informarono a bocca dagli Indiani meglio istruiti, e studiarono le loro pitture. Oltre ai primi Missionarj, i quali faticarono fruttuosamente in questa impresa, D. Alfonso Zurita, uno dei principali Giudici di Messico, dotto in materia di Legge, e pratico di quei paesi, ne fece diligenti ricerche per ordine del Re Cattolico, e compose quell'utilissima opera, di cui abbiám fatto menzione nel Catalogo degli Scrittori della Storia antica del Messico. Ecco come poterono sapersi le leggi antiche dei Messicani senza essere da loro scritte.

Ma che Leggi? degne molte di esse, dice l'Acosta, della nostra ammirazione, e secondo le quali doveano quei Popoli reggersi anche nel loro cristianesimo. Imprima la costituzione del loro stato in ciò, che riguarda la successione alla Corona, non poteva essere meglio intesa, come quella, nella quale del pari sfuggivansi gl'inconvenienti della successione ereditaria, e quel-

Storia Antica del Messico Tomo IV.

I i

li

li dell'elettiva. Dovea elegerfi un individuo della famiglia Reale per conservar così lo splendore della corona, e impedire, che il trono fosse giammai occupato da un uomo di bassa nascita. Non succedendovi il figliuolo, ma il fratello non v'era pericolo, che un sì eminente, e sì importante impiego fosse esposto all'indiscrezione d'un giovane inesperto, o alla malignità d'un Reggente ambizioso.

Se i fratelli poi avessero dovuto succedere secondo l'ordine della lor nascita, farebbe necessariamente talvolta toccata la corona ad un uomo inetto al governo, ed avrebbe altresì potuto accadere, che l'Erede presuntivo macchinasse contra la vita del Sovrano per anticiparsi la successione. All'uno e all'altro inconveniente si ovviava coll'elezione. Gli Elettori sceglievano tra i fratelli del Re morto, e mancando essi, tra i figli dei Re anteriori, il più idoneo a comandar la Nazione. Se fosse stato di balia del Re il nominar gli Elettori, avrebbe egli potuto scegliere coloro, che fossero più favorevoli ai suoi disegni, e procacciarsi i loro suffragj in favor di quel fratello, che fosse a lui più caro, e forse anche in favor del figliuolo, non curando le leggi fondamentali dello Stato: ma non era così; poichè i medesimi Elettori erano eletti dal corpo della Nobiltà, la quale in loro comprometteva i suffragj di tutta la Nazione. Se l'impiego degli Elettori fosse stato perpetuo, avrebbero potuto costoro, abusando della lor autorità, divenir padroni della monarchia; ma siccome finiva nella prima elezione la lor voce elettorale, e si eleggevano allora nuovi Elettori per la seguente, così non era tanto agevole all'ambizione l'usurpar l'autorità. Finalmente per ischivare altri inconvenienti, i veri Elettori non erano più di quattro, uomini della prima nobiltà, di gran prudenza, e di notoria probità. E' vero, che nè anche dopo tante precauzioni poteansi impedire tutti i disordini; ma qual governo fu mai tra gli uomini, che non fosse esposto a maggiori mali?

La Nazione Messicana era guerriera, e però abbisognava d'un capo intendente, ed esperto nel mestier della guerra: or qual consiglio potea prendersi più confacente a tal fine, che quel-

quello di non eleggere Re colui, che non avesse per li suoi meriti ottenuta la carica di General d' esercito, e di non coronar colui, che dopo la sua elezione non si fosse nella guerra procacciate le vittime, che secondo il loro sistema di religione doveano sacrificarsi nelle feste dell' Incoronazione?

Quella prontezza, colla quale i Messicani scoffero il giogo de' Tepanечи, e quella gloria, che si guadagnarono le loro armi nella conquista d' Azcapozalco, doveano naturalmente eccitare la rivalità, e la diffidenza de' loro vicini, e specialmente quella del Re d' Acolhuacan, il qual era stato, ed era anche allora il maggior Re di quella terra, ed essendo peraltro ancor vacillante il trono di Messico, abbisognava d' un forte appoggio, che lo sostenesse. Il Re d' Acolhuacan, il qual avea di fresco recuperata coll' ajuto de' Messicani la corona, usurpatagli già dal Tiranno Tezozomoc, dovea temere, che qualche suddito poderoso, seguendo l' orme di quel Tiranno, non eccitasse alla ribellione una parte del suo regno, e lo privasse, come suo Padre, della corona, e della vita. Il Re di Tlacopan, il qual occupava un trono nuovamente stabilito, e poco considerabile, avea più da temere. Ciascun di questi Re era per se solo poco sicuro, e dovea diffidarsi degli altri due; ma uniti tutti e tre insieme poteano formare una potenza invincibile. Or che fanno? Formano una triplice alleanza, la qual renda ciascun sicuro rispetto agli altri due, e tutti e tre rispetto a' lor sudditi. Questa fu quell' alleanza, che rassodò i troni d' Acolhuacan, e di Tlacopan, e che agevolò a' Messicani la loro conquista: alleanza tanto ferma, e così ben ordinata, che non si sconcertò giammai fino all' arrivo degli Spagnuoli. Questo sol colpo di politica basta a dimostrare il discernimento, e la sagacità di quelle Nazioni; ma ve ne furono tanti altri simili, che se volessimo rapportarli tutti, sarebbe d' uopo di copiare una buona parte della Storia.

La forma giudiziale de' Messicani, e de' Tezcucani ci somministra parecchie lezioni utili di Politica. Quella diversità di gradi ne' Magistrati serviva al buon ordine: la lor assiduità ne' tribunali dallo spuntar del dì fino alla sera abbreviava il corso

delle cause, e gli distoglieva da molte pratiche clandestine, le quali avrebbero potuto prevenirli in favor d'alcuna delle parti. Le pene capitali prescritte contro i prevaricatori della giustizia, la puntualità della loro esecuzione, e la vigilanza de' Sovrani tenevano in freno i Magistrati, e quella cura, che si avea di somministrar loro a conto del Re tutto il bisognevole, gli rendeva inescusabili. Quelle radunanze, che si tenevano ogni venti giorni innanzi al Sovrano, e particolarmente quell'assemblea generale di tutti i Magistrati ogni ottanta giorni per terminar le cause pendenti, oltre allo schivare que' gran mali, che cagiona la lentezza de' giudizj, faceano, che i Magistrati si comunicassero reciprocamente i loro lumi: che il Re conoscesse meglio coloro, i quali egli avea costituiti depositarj della sua autorità: che l'innocenza avesse più ricorsi, e che l'apparato del giudizio rendesse più rispettabile la giustizia. Quella legge, che permetteva l'appellazione dal tribunale del *Tlacatecatl* a quello del *Cihuacoatl* nelle cause criminali, e non nelle civili dà a divedere, che i Messicani, rispettando le leggi dell'umanità, riconoscevano, che si richiedeva più per credere un uomo delinquente, che per dichiararlo debitore. Ne' giudizj de' Messicani non si ammetteva altra pruova contro il Reo, che quella de' testimonj. Non fu mai veduto appo loro adoprar la tortura per far colpevole per forza de' tormenti l'innocente, nè prevalersi di quelle barbare pruove del duello, del fuoco, dell'acqua bogliente, e simili, che furono già sì frequenti in Europa, ed oggi sono da noi lette con istupore nelle storie. „ Non
 „ vi farà chi non si maravigli, dice sopra questo argomento
 „ il Montesquieu, (O) che i nostri Maggiori faceffero dipender
 „ l'onore, la fortuna, ed i beni de' Cittadini da certe cose, le
 „ quali erano meno della giurisdizione della ragione, che di
 „ quella della forte: e che adoperassero incessantemente quelle
 „ pruove, che nulla provavano, e non erano connesse nè col
 „ innocenza, nè col delitto. „ Ciò che ora diciamo di quelle
 „ pruove, dirà nell'avvenire la nostra posterità della tortura, e
 non

(O) L' *Esprit des loix* lib. 28. cap. 17.

non cesseranno mai di maravigliarsi, che sì fatta pruova sia stata generalmente in uso per tanti secoli nella parte più illuminata del Mondo. Il giuramento era prova di gran momento ne' giudizj de' Messicani, siccome abbiain detto altrove; imperocchè siccome erano persuasi de' terribili gastighi, che doveano infallibilmente eseguire gli Dei ne' pergiuri, così credevano, che nessuno oserebbe ispergiurare; ma non sappiamo, che si permettesse tal prova agli Attori contra il Reo, ma solamente al Reo per purgarsi dal delitto.

Punivano severamente i Messicani tutti que' delitti, che sono particolarmente ripugnanti alla ragione, o pregiudiziali allo Stato, il crimenlese, l'omicidio, il furto, l'adulterio, l'incesto, e gli altri eccessi in questa materia contra natura: il sacrilegio, l'ubbriachezza, e la bugia. Si condussero saviamente, non lasciando impuniti tali misfatti; ma peccarono nella quantità della pena, la quale in alcuni delitti era eccessiva, e crudele. Io non pretendo di scusare i falli di quella Nazione; ma nemmen posso dissimulare, che di quanto è riprensibile nella loro legislazione troveransi esempj ne' più famosi Popoli dell'antico Continente, e tali da far comparire assai miti le leggi de' Messicani, e più conformi alla ragione. Le celebri leggi delle dodici tavole *son piene*, dice il Montesquieu, (P) *di disposizioni crudelissime... vedesi in esse il supplizio del fuoco, e le pene sempre capitali*. Eppur questa è quella lodatissima compilazione, che fecero i Romani del meglio da lor trovato presso i Popoli Greci. Or se il meglio della coltissima Grecia era tale, che farà stato ciò, che non era così buono? Qual farà stata la legislazione di que' Popoli, che erano da loro chiamati barbari? Qual legge più inumana e crudele di quella delle dodici tavole la qual permetteva a' creditor di sbranare (Q) il debitore, che non pagava, e di portarsene ciascuno la parte sua

(P) *L'Esprit des Loix* lib. 14. cap. 15.

(Q) *Si plures forent, quibus reus esset judicatus, secare si vellent, æque partiti corpus addicti sibi hominis permiserunt*. Aul. Gell. *Noct. Attic.* lib. 20. cap. 1. So bene, ciò che dicono parecchi Giuristi per giustificar questa legge, ma so ancora che non son riusciti.

fua per soddisfazione del credito? E questa legge non si promulgò in Roma ne' rozzj principj di quella sì rinomata Città, ma anni trecento dopo la sua fondazione. Qual legge per lo contrario più iniqua di quella del famoso Legislatore Licurgo, la qual permetteva il furto a' Lacedemonj? I Messicani castigavano questo delitto tanto pernicioso alla Società; ma non procedevano a pena capitale, se non quando il Ladro non era in istato di soddisfare, e pagare l' offesa colla sua libertà, e co' suoi beni. Non era così rapporto al furto eseguito ne' seminati; perchè questi, essendo per la lor situazione più esposti alla rapina, aveano maggior bisogno della custodia delle leggi; ma quella medesima legge, che prescriveva pena capitale contra colui, che vi rubava un certo numero di frutti, o di piante, permetteva a' viandanti bisognosi di mangiarvi, quanto lor fosse d' uopo, per rimediare alla presente necessità. Quanto più ragionevole non era questa legge di quella delle dodici tavole, la quale condannava senza distinzione ad essere impiccato chiunque prendeva qualche cosa da' seminati altrui? (*)

La bugia, quel peccato tanto pernicioso alla Società, si lascia per lo più impunita in moltissimi paesi dell' antico Continente, e nel Giappone si castiga spesso con pena capitale. I Messicani si allontanarono ugualmente dall' uno, e dall' altro estremo. I loro Legislatori, ben consapevoli del genio, e delle inclinazioni della Nazione, s' accorsero, che se non prescrivevano pene gravi contro la bugia, e l' ubbriachezza, sarebbe mancato negli uomini il giudizio per soddisfare a' rispettivi lor obblighi, la verità mancata sarebbe ne' giudizj, e la fede ne' contratti. La sperienza ha fatto conoscere, quanto pregiudiziale sia a quelle Nazioni l' impunità di questi due peccati.

Ma in mezzo alla lor severità ebbero cura i Messicani di non involgere gl' innocenti nel gastigo de' colpevoli. Molte leggi dell' Europa, e dell' Asia prescissero la stessa pena al reo d' alto tradimento, ed a tutta la sua famiglia. I Messicani puniva-

(*) *Qui frugem aratro quaesitam furtiva nox pavit secutivae suspensus cereris necator.*

nivano tal delitto con pena capitale; non però privavano di vita i parenti del reo, ma soltanto della libertà: e non già tutti, ma solamente coloro, che essendo consapevoli del tradimento, e non avendo voluto rivelarlo, s'erano renduti anch'essi colpevoli. Quanto più umana si è questa legge, che non quelle del Giappone? *Quelle leggi delle quali dice il Montesquieu, (R) che castigano per un sol delitto tutta una famiglia, o tutto un quartiere: quelle leggi, che non fanno trovare innocenti, dove sono de' colpevoli.* Non sappiamo, che i Messicani prescrivessero alcuna pena contra coloro, che sparlavano del governo: pare, che eglino non facessero gran capitale di quello sfogo dell'amor proprio de' sudditi, che tanto si teme in altri paesi.

Le lor leggi concernenti i maritaggi erano senza dubbio più oneste e più decorose di quelle de' Romani, de' Greci, de' Persiani, degli Egizi, e d'altri Popoli dell'antico Continente. I Tartari si ammogliano colle lor figlie: gli antichi Persiani e gli Assirj prendevano le stesse lor Madri: gli Ateniesi, e gli Egizj le lor sorelle. Nel Messico era severamente proibito ogni maritaggio tra persone congiunte nel primo grado di consanguinità, e di affinità, fuorchè tra i cognati, allorchè il fratello in morendo lasciava alcun figliuolo. Quella proibizione dà a vedere, che i Messicani giudicavano meglio del matrimonio, che tutte le mentovate Nazioni. Quell'eccezione dimostra i loro sentimenti d'umanità. Se una Vedova passa a seconde nozze, ha sovente il dispiacere di vedere i suoi figliuoli poco amati da un Padre, che non diede loro la vita: il suo nuovo Marito, poco rispettato da quegli stessi figliuoli, che il riguardano come strano: ed i figliuoli dell'uno, e dell'altro matrimonio così fra loro disuniti e discordi, come se fossero nati da diverse madri. Or qual miglior consiglio, (parlo secondo le regole della Politica umana, dalle quali diriggevanfi quelle Nazioni, che non aveano cognizione delle sante leggi del Cristianesimo) qual miglior consiglio, dico io, poteano prender i Messicani per rimediare

(R) *L'Esprit des Loix* lib. 14. cap. 15.

diare a que' mali troppo comuni, che quello di maritar la vedova col cognato? Molte Nazioni antiche dell' Europa, imitate da non pochi Popoli moderni dell' Asia, e dell' Africa, compravano le lor mogli, e però esercitavano sopra loro un' autorità affai più grande di quella, che lor concedette l' Autor della Natura, e trattavanle più da schiave, che da compagne. I Messicani non acquistavano le lor mogli, che per mezzo di lecite e decorose pretensioni: e benchè presentassero de' doni a' Genitori, quelli non erano per conto di prezzo della figlia, che pretendevano, ma solo un ossequio per conciliarsi la loro benevolenza, e piegare la loro volontà al contratto. I Romani, contuttochè non avessero scrupolo di prestar le loro mogli, (S) aveano ciò nulla ostante dritto secondo la legge di toglier loro la vita, qualora fossero colte in adulterio. Questa iniqua legge, la quale costituiva il marito giudice nella propria causa, ed eziandio esecutore della sua sentenza, in cambio d'impedire gli adulterj, aumentava i parricidj. Presso i Messicani non era permesso a' Mariti quell' infame commercio delle lor mogli, nè aveano verun' autorità sopra la lor vita. Era punito con pena capitale colui, che toglieva la vita alla sua moglie, ancorchè la cogliesse in adulterio. Questo è, diceano, usurpar l' autorità de' Magistrati, a' quali tocca conoscer de' delitti, e castigarli giusta il tenor delle leggi. Prima che fosse fatta da Augusto la legge *Julia de Adulteriis*, non sappiamo, dice il Vives, (*) che fosse mai in Roma tenuto alcun giudizio nella causa d'adulterio: vale a dire, che mancò a quella celebre Nazione la giustizia in un punto sì grave, e sì importante per più di sette secoli.

Se dopo aver fatto il paragone delle leggi, si vuol fare anche

(S) „ In Roma, dice il Montesquieu, era permesso al marito di prestare ad un altro la sua moglie. Il dice espressamente Plutarco. Si sa che Catone prestò la sua moglie ad Ortensio, e Catone non era capace di violar le leggi della sua patria „ *L'Esprit des Loix* lib. 25.

(*) Not. in cap. 5. lib. 3. *de Civit. Dei*. Molti Giuristi dicono, che a' mariti fu tolta quella podestà sulla vita delle lor mogli *adultere* dalla Legge *Cornelia de Sicariis*; ma checchè ne sia, egli è certo che questa legge fu fatta da Silla verso il fine del secolo settimo di Roma: sicchè quanto al tempo non v'è gran divario tra questa legge a quella d' Augusto.

anche quello de' riti nuziali di queste due Nazioni, troverassi presso amendue molta superstizione, ma del resto vi si vedrà una gran diversità: quei de' Messicani erano onesti e decenti, quei de' Romani osceni ed infami, come altrove vedremo.

Per ciò che riguarda le leggi della guerra, egli è difficile che esse sieno giuste presso un Popolo guerriero: la grande stima, che esso ha del valore, e della gloria militare, gli fa aver in conto di nemici quei, che nol sono, e l'ambizione di conquistare lo spinge a trapassare i termini prescritti dalla giustizia. Nulladimeno nelle leggi de' Messicani si vedono tali tratti d'equità, che farebbon onore alle Nazioni più colte. Non si potea dichiarar la guerra senza averne prima disaminate in pieno consiglio le ragioni, e senza che fossero state approvate dal Sommo Sacerdote. Oltracciò vi si doveano premettere delle ambasciate, e spesso replicate, dirette a coloro, cui si deliberava di far la guerra, per ottenere pacificamente per via di qualche accomodamento ciò che si voleva, prima di venire alla rottura. Si fatti indugi davano tempo a' lor nemici d'apparecchiarsi alla difesa; ma oltrechè servivano alla lor giustificazione, contribuivano altresì alla lor gloria; mentre da loro stimavasi viltà il far la guerra a' nemici sprovveduti, e senza averli prima solennemente sfidati, acciocchè la vittoria non potesse mai ad altro ascriversi, che alla lor bravura. E' vero, che queste leggi non erano sempre osservate; ma non erano per ciò men giuste: e se vi fu dell'ingiustizia nelle conquiste de' Messicani, non fu certamente minore in quelle de' Romani, de' Greci, de' Persiani, de' Goti, e d'altre celebri Nazioni. Uno de' gran mali, che suol portar seco la guerra, è quello della fame per cagion delle ostilità, che si fanno nelle campagne. Non è possibile impedire affatto questo male; ma se v'è stata mai qualche cosa capace di moderarlo, si fu senza dubbio quell'usanza de' Messicani, e degli altri Popoli d'Anahuac d'aver in ogni provincia un luogo assegnato per campo di battaglia. Non era men conforme alla ragione, ed all'umanità quell'altra lor usanza d'aver in tempo di guerra ogni cinque dì un giorno intero di tregua, e di riposo.

Storia Antica del Messico Tom. IV. K k Avea;

Aveano quelle Nazioni formata una spezie di *Jus Gentium*, in virtù del quale, se il Signore, la Nobiltà, e la Plebe rigettavano le proposizioni fatte loro da un altro Popolo, o Nazione, e rimessane la decisione alle armi, restavano vinti, il Signore perdeva il dritto Sovrano, la nobiltà il dominio ottimo, che avea su le sue possessioni, la Plebe era sottoposta al servizio personale, e tutti coloro, che erano stati fatti prigionieri nel calor della zuffa, erano privati *quasi ex delicto* della libertà, e del dritto alla vita. Ciò s' oppone senz'altro a quelle idee, che noi abbiamo, dell'umanità; ma la general convenzione di que' Popoli rendeva men biasimevole quell' inumanità, e gli esempi affai più atroci delle più colte Nazioni dell'antico Continente fanno sparir quel ribrezzo, che a prima vista ci cagiona la crudeltà di que' Popoli americani. Presso i Greci, dice il Montesquieu, (T) gli abitatori d'una Città, presa a forza d'armi, perdevano la libertà, ed erano venduti come schiavi. Non è certamente da paragonare quell' inumanità, che i Messicani esercitavano verso i loro prigionieri nemici, con quella, che gli Ateniesi usavano verso i proprj lor Cittadini. Una legge d'Atene, dice il suddetto Autore, ordinava, che quando la Città fosse assediata, si facesse morir tutta la gente inutile. Non potrà trovarsi nè presso i Messicani, nè presso verun' altra Nazione del nuovo Mondo alquanto dirozzata, una legge tanto barbara, quanto si è quella del Popolo più colto dell' antica Europa; anzi la maggior premura de' Messicani, e di tutte quelle Nazioni d'Anahuac, allorchè dovea essere assediata qualche loro Città, era quella di porre in sicuro i lor figliuoli, le donne, e gl'invalidi, o mandandogli ad altre Città, o pur alle montagne. Così sottraevano quella debil gente dal furor de' nemici, ed impedivano per altro la soverchia consumazion de' viveri.

Il tributo, che si pagava a' Re d'Anahuac era eccessivo, ed erano altresì tiranniche le leggi, che il prescrivevano; ma queste leggi furono conseguenze del dispotismo, introdottovi negli

(T) *L'Esprit des Loix* lib. 20. cap. 14.

gli ultimi anni della Monarchia messicana: il qual nel suo maggior aumento non giunse a quell'ecceffo d'impadronirsi delle terre dell'Imperio, e de' beni de' sudditi, che giustamente biasimiamo ne' Monarchi asiatici: nè fu mai sentito, che da' Sovrani d'Anahuac fossero pubblicate leggi su i tributi tanto stravaganti, e dure, quanto sono state moltissime pubblicate nel Mondo antico, come per esemplo quella dell'Imperatore Anastasio, il qual impose gravezza anche su la respirazione: *ut unusquisque pro haustu aeris pendat.*

Ma se censuriamo nelle leggi su i tributi la tirannica ambizione di que' Monarchi, non possiamo a meno di non lodare ed ammirare nelle lor leggi sul commercio la coltura di quelle Nazioni, e la saviezza de' loro Legislatori. L'aver in ogni Città o Borgo una piazza, destinata pel commercio di tutte le cose, che poteano servire a' bisogni, ed alle delizie della vita, giovava a riunirvi tutti i Mercatanti pel più pronto spaccio delle merci, e gli metteva sotto gli occhi degli Ispettori, o Commessarj, acciocchè si evitasse ogni frode, e disordine ne' contratti. L'aver ogni merce il suo luogo determinato contribuiva al buon ordine, e al comodo di coloro, che volevano provvedersene. Il Tribunal di Commercio, stabilito nella medesima piazza del mercato per aggiustar le differenze insorte tra i negozianti, e per punir prontamente qualunque ecceffo vi fosse, conservava inviolabili i dritti della giustizia, ed assicurava la pubblica tranquillità. A queste savie disposizioni si dovette quell'ordine maraviglioso, che in mezzo ad un sì eccessivo numero di negozianti vi ammirarono i primi Spagnuoli.

Finalmente nelle leggi su gli schiavi furono i Messicani superiori alle più colte Nazioni dell'antica Europa. Se vuol farsi il paragone delle leggi de' Messicani, con quelle de' Romani, de' Lacedemonj, e d'altri celebri Popoli, tosto si vedrà in queste una tal barbarie e crudeltà, che fa ribrezzo, e in quelle una grande umanità, e un gran rispetto alla legge della Natura (non parlo ora de' prigionieri di guerra, di cui poi ragionerò.) Qual legge più umana di quella, che faceva nascer li-
K k 2
beri

beri tutti gli uomini anche da genitori schiavi: che lasciava allo schiavo il dominio della roba sua, e di quello che acquistava colla propria industria o fatica: che obbligava il padrone a trattar lo schiavo come uomo, e non come bestia; non gli permetteva verun' autorità su la vita di lui, e anche lo privava della facoltà di poter venderlo nel mercato, se non dopo aver fatto constar giuridicamente dell' indocilità d' esso lui? Or quanto diverse da queste erano le leggi de' Romani? Costoro per la somma autorità loro accordata dalle leggi erano padroni non che di tutto ciò, che gli schiavi acquistavano colla loro fatica, ma eziandio della lor vita, (V) della quale gli privavano giusta il lor capriccio, gli trattavano colla maggior inumanità, e lor faceano tollerare i più atroci tormenti: ed acciocchè si veda l' indole inumana di questa Nazione, mentre tanto ampliavano l' autorità de' Padroni contro gli schiavi, la ristrignevano pure in ciò, che era in favor di costoro. La legge Fufia Caninia vietava a' Padroni il manomettere per testamento oltre ad un certo numero di schiavi. Nella legge Silaniana, e in altre era prescritto, che ogni volta, che fosse ucciso un Padrone si facessero parimente morire tutti que' suoi schiavi, che abitassero dentro la medesima casa, o in luogo ad essa vicino, donde sentir si potesse la sua voce. Se egli era ucciso in qualche viaggio, doveano morire tutti quegli schiavi, che fossero con lui restati, e similmente tutti quelli, che se ne fossero fuggiti, quantunque manifesta fosse la loro innocenza. La legge Aquilia comprese sotto una medesima azione la ferita fatta ad uno schiavo, e quella fatta a una bestia altrui. A cotal eccesso giunse la barbarie de' coltissimi Romani. Non furono in vero più umane le leggi de' Lacedemonj, le quali non concedevano agli schiavi verun' azione in giudizio contra coloro, che gl' insultavano, o ingiuriavano. Se

(V) Che maraviglia che i Romani accordassero quella barbara autorità a' Padroni su gli Schiavi, avendola concessa anche a' Padri di famiglia sopra i lor figli legittimi? *Endo liberis justis jus vitæ, necis, venundandique potestas Patri.* Questa sola legge pubblicata in Roma da' primi Re, e inserita poi da' Decemviri nelle dodici Tavole basta per dare a' divedere, che la legislazione de' Mefficani fu più umana.

Se oltre il detto fin quì si vuol paragonare il sistema di educazione, che v'era presso i Messicani con quello de' Greci, riconoscerassi, che non era sì grande l'istruzione de' Greci a' lor figliuoli nelle arti e nelle scienze, come quella, che aveano i fanciulli, ed i giovani Messicani ne' costumi da' lor genitori. I Greci s'adoperavano più ad illustrare la mente, i Messicani a rettificare il cuore. Gli Ateniesi prostituivano i lor giovani alla più esecranda oscenità in quelle medesime scuole, che erano destinate ad istruirli nelle arti. I Lacedemonj ammaestravano i lor figliuoli, secondo il prescritto di Licurgo, nel rubare per rendergli scaltri e svelti, e gli sferzavano fortemente, quando gli coglievano in qualche furto, castigando in loro non quel peccato; ma la poca industria nel farlo sì, che vi fossero colti. Ma i Messicani insegnavano a' lor figliuoli insieme colle arti la religione, la modestia, l'onestà, la sobrietà, la vita laboriosa, l'amor della verità, e il rispetto a' maggiori.

Questo è un breve, ma vero saggio della coltura de' Messicani preso dalla loro Storia antica, dalle lor pitture, da' ragguagli de' più esatti Storici Spagnuoli. Così si reggevano que' Popoli, i quali il Sig. de Paw crede *i più selvaggi del mondo*. Così si reggevano que' Popoli *inferiori quanto alla industria, ed alla sagacità a' più rozzi Popoli dell'antico Continente*. Così si reggevano que' Popoli, della cui razionalità vollero dubitare alcuni Europei.



C A T A L O G O

D'ALCUNI AUTORI EUROPEI E CREOGLI, CHE HANNO
SCRITTO DELLA DOTTRINA E MORALE CRISTIANA
NELLE LINGUE DELLA NUOVA SPAGNA.

*La A vale Agostiniano, il D. Domenicano, la F. Francescano, il G Ge-
suita, il P. Prete secolare L'asterisco denota, che l'Autore stampò
alcune opere.*

IN LINGUA MESSICANA.

- * **A** Gostino de Betancurt F. Creog-
glio.
Alfonso de Escalona F. Spagnuolo.
Alfonso de Herrera F. Spagn.
* Alfonso Molina F. Spagn.
Alfonso Rangel F. Spagn.
Alfonso de Truxillo F. Creoglio.
Andrea de Olmos F. Spagn.
Antonio Davila Padilla D. Creoglio.
Ant. de Tovar Motezuma P. Cr.
Arnaldo Bassace F. Francese.
Baldaffare del Castillo F. Spagn.
Baldaffare Gonzalez G. Cr.
Barnaba Paez A. Cr.
Barnaba Vargas P. Cr.
Bartolommeo de Alba P. Cr.
Benedetto Fernandez D. Spagn.
Bernardino Pinelo P. Cr.
* Bernardino de Sahagun F. Sp.
* Carlo de Tapia Centeno P. Cr.
Filippo Diez F. Sp.
Francesco Gomez F. Sp.
Francesco Ximenez F. Sp.
Garcia de Cisneros F. Sp.
Giov. de la Anunciacion A. Sp.
* Giov. de Ayora F. Sp.
* Giov. Battista F. Cr.

- Giov. di S. Francesco F. Sp.
Giov. Focher F. Francese.
* Giov. de Gaona F. Sp.
* Giov. Mijangos.
Giov. de Ribas F. Sp.
Giov. de Romanones F. Sp.
* Giov. de Torquemada F. Sp.
Giov. de Tovar G. Cr.
Girolamo Mendieta F. Sp.
* Giuseppe Perez F. Cr.
* Ignazio de Paredes G. Cr.
* Luigi Rodriguez F.
* Martino de Leon D. Cr.
* Maturino Gilbert F. Francese.
Michele Zarate F.
* Pietro de Gante F. Fiammingo.
Pietro de Oroz F. Sp.
* Toribio de Benavente F. Sp.

IN LINGUA OTOMITA.

- Alfonso Rangel.
Barnaba de Vargas.
* Francesco de Miranda G. Cr.
Gio: di Dio Castro G. Cr.
Orazio Carochi G. Milanese
Pietro Palacios F. Sp.
Pietro de Oroz.
Sebastiano Ribero F.
N. Sanchez P. Cr.

IN

IN LINGUA TARASCA.

- * Maturino Gilbert.
- Gio: Battista Lagunas F.
- * Angelo Sierra F. Cr.

IN LINGUA ZAPOTECA.

- Bernardo de Alburquerque D. Sp.
e Vescovo di Guajaca.
- Alfonso Camacho D. Cr.
- Antonio del Pozo D. Cr.
- Cristofano Agüero D. Cr.

IN LINGUA MIZTECA.

- Antonio Gonzalez D. Cr.
- * Antonio de los Reyes D. Sp.
- Benedetto Fernandez D. Sp.

IN LINGUA MAYA.

- Alfonso de Solana F. Sp.
- Andrea de Avendaño F. Cr.
- Antonio de Ciudad-Real Sp.
- Bernardino de Valladolid F. Sp.
- Carlo Mena F. Cr.
- Giuseppe Dominguez Pr. Cr.

IN LINGUA TOTONACA.

- Andrea de Olmos.
- Antonio de Santoyo P. Cr.
- Cristofano Diaz de Anaya P. Cr.

IN LINGUA POPOLUCA.

- Francesco Toral F. Sp. e Vescovo di Jucatan.

IN LINGUA MATLAZINCA.

Andrea de Castro F. Sp.

IN LINGUA HUAXTECA.

- Andrea de Olmos.
- * Carlo de Tapia Centeno.

IN LINGUA MIXE.

- * Agostino Quintana D. Cr.

IN LINGUA KICHE'.

- Bartolommeo de Anleo F. Cr.
- Agostino de Avila F.

IN LINGUA CAKCIQUEL.

- Bartolommeo de Anleo.
- Alvaro Paz F. Cr.
- Antonio Saz F. Cr.
- Benedetto de Villacañas D. Cr.

IN LINGUA TARAUMARA.

- Agostino Roa G. Sp.

IN LINGUA TEPEHUANA.

- Benedetto Rinaldini G. Napol.

Ve ne sono altre lingue, come pure moltissimi altri Scrittori; ma noi non accenniamo, se non alcuni di coloro, le cui opere sono state stampate, o almeno particolarmente pregiate dagli intelligenti.

AUTORI DI GRAMMATICHE E DIZIONARI DELLE SUDDETTE LINGUE.



DELLA MESSICANA

FRanc. Ximenez *Gram. e Diz.*
 Andrea de Olmos *Gram. e Diz.*
 Bernardino de Sahagun *Gram. e Diz.*

* Alfonso de Molina *Gram. e Diz.*
 * Garlo de Tapia Centeno *Gram. e Diz.*

Alfonso Rangel *Gram.*

* Antonio del Rincon G. Cr. *Gram.*

* Orazio Carochi *Gram.*

Bernardo Mercado G. Cr. *Gram.*

Ant. Davila Padilla *Gram.*

* Agostino de Betancurt *Gram.*

Barnaba Paez *Gram.*

Ant. de Tovar Motezuma *Gram.*

* Ignazio de Paredes *Gram.*

* Antonio Castelu P. Cr. *Gram.*

* Giuseppe Perez *Gram.*

Gaetano de Cabrera P. Cr. *Gram.*

* Agost. de Aldana y Guevara P. Cr. *Gram.*

Giov. Focher F. Francese *Gram.*

* Antonio Cortès Canal, P. Indiano *Gram.*

DELLA OTOMITA.

Giov. Rangel *Gram.*

Pietro Palacios *Gram.*

Orazio Carochi *Gram.*

N. Sanchez *Diz.*

Sebastiano Ribero *Diz.*

Giov. di Dio Castro *Gram. e Diz.*

DELLA TARASCA.

* Maturino Gilbert *Gram. e Diz.*

* Angelo Sierra *Gram. e Diz.*

Gio. Batt. de Lagunas *Gram.*

DELLA ZAPOTECA.

Antonio del Pozo *Gram.*

Cristofano Aguero *Diz.*

DELLA MIZTECA.

Ant. de los Reyes *Gram.*

DELLA MAYA.

Andrea de Avendaño *Gram. e Diz.*

Ant. de Ciudad-Real. *Diz.*

Luigi de Villalpando *Gram. e Diz.*

* Pietro Beltran F. Cr. *Gram.*

DELLA TOTONACA.

Andrea de Olmos *Gram. e Diz.*

Cristofano Diaz de Anaya *Gram. e Diz.*

DELLA POPOLUCA.

Franc. Toral *Gram. e Diz.*

DELLA MATLAZINCA.

Andrea de Castro *Gram. e Diz.*

DELLA HUAXTECA.

Andrea de Olmos *Gram. e Diz.*

Carlo de Tapia *Gram. e Diz.*

DELLA MIXE.

* Agostino Quintana *Gram. e Diz.*

DELLA CAKCHIQUEL.

Benedetto de Villacañas *Gram. e Diz.*

DELLA TARAUMARA.

Girolamo Figueroa G. Cr. *Gram. e Diz.*

Agostino de Roa *Gram.*

DELLA TEPEHUANA.

Girolamo Figueroa *Gram. e Diz.*

Tommaso de Guadalaxara G. Gr. *Gram.*

Benetto Rinaldini *Gram.*

DIS-

DISSERTAZIONE VII.

SOPRA I CONFINI, E LA POPOLAZIONE DEI REGNI
DI ANAHUAC.



GLi sbagli di molti Scrittori Spagnuoli intorno ai confini dell' Imperio Messicano, e gli spropositi del Sig. de Paw, e d' altri Autori Stranieri intorno alla popolazione di quei paesi, mi hanno costretto a far questa Dissertazione per mettere in chiaro il vero: lo che procurerò di fare con tutta la brevità possibile.

§. I.

Sopra i confini Dei Regni di Anahuac.

Il Solis, tenendo dietro a parecchi Scrittori Spagnuoli mal informati, afferma, che l' Imperio Messicano si stendeva dall' Istmo di Panamá fino al Capo Mendocino nella California. Il P. Touron, Domenicano Francese, volendo nella sua Storia General d' America ampliare ancor più quei termini, dice, che tutti i paesi scoperti nell' America Settentrionale erano sottoposti al Re di Messico: che l' estensione di quell' Imperio da levante a ponente era di leghe cinquecento, e da tramontana a mezzogiorno di leghe dugento, o dugento cinquanta: che i suoi termini erano a tramontana l' Oceano Atlantico, a ponente il golfo d' Anian, a mezzogiorno il mar Pacifico, ed a levante l' Istmo di Panamá; ma oltre agli errori geografici, che havvi in questa descrizione, v' è ancora della contraddizione; poichè se mai fosse vero, che quell' Imperio si stendeva dall' Istmo di Panamá fino al golfo, o piuttosto stretto d' Anian, la sua estensione non farebbe stata di sole cinquecento leghe, ma ancor di mille, mentre non vi farebbono stati compresi meno di cinquanta gradi.

Storia Antica del Messico Tom. IV.

L I

La

La cagion di tali errori si è, perchè erano persuasi questi Autori, che in Anahuac non v'era altro Sovrano che quello di Messico: che i Re di Acolhuacan, e di Tlacopan fossero sudditi di lui, e che i Michuacanesi, ed i Tlascallesi appartenenti anch'essi a quella Corona, si fossero poi ribellati. Ma non è così: poichè niuno de' sopraddetti Stati appartenne mai al regno di Messico, siccome consta dalla deposizione di tutti gli Storici Indiani, e di tutti quegli Scrittori Spagnuoli, che da esso loro presero informazione, come Motolinà, Sahagun, e Torquemada. Il Re d'Acolhuacan era stato sempre alleato di quello di Messico infin dall'anno 1424; ma non ne fu mai suddito. E' vero, che quando vi giunsero gli Spagnuoli, il Re Cacamatzin pareva dipendere da Motezuma suo zio; perchè a cagione della prepotenza del suo fratello Ixtlilxochitl abbisognava dell'ajuto de' Messicani. Gli Spagnuoli poi videro Cacamatzin venir loro incontro, come Ambasciatore del Re di Messico, e servire anche a costui da bracciere. Videro altresì condurlo prigioniero a Messico per ordine di Motezuma. Tutto ciò rende scusabile per molti capi l'errore degli Spagnuoli; ma egli è certo, che quelle dimostrazioni fatte da Cacamatzin a Motezuma non erano servizj di vassallo verso il suo Re, ma ossequj di Nipote verso il suo Zio: e che Motezuma nel farlo pigliare per compiacere agli Spagnuoli s'arrogò quell'autorità, che non gli conveniva, e fece a quel Re un gravissimo torto, del qual ebbe poi a pentirsi. Quanto al Re di Tlacopan è vero, che egli fu creato Re dal Re di Messico; ma gli fu accordato un perfetto dominio e piena sovranità ne' suoi Stati colla sola condizione d'essere perpetuo alleato de' Messicani, e di dar loro ajuto colle sue truppe, ogni volta che bisognasse. Il Re di Michuacan, e la Repubblica di Tlascalla furono mai sempre rivali, e nemici capitali de' Messicani, e non v'è memoria, che nè l'uno, nè l'altro Stato fosse mai sottoposto alla Corona di Messico.

Lo stesso dobbiamo dire di molti altri paesi, che dagli Storici Spagnuoli furon creduti provincie dell'Imperio messicano. Come era possibile, che una Nazione, che era ridotta ad

una

una sola Città sotto il dominio de' Tepanечи, foggiasse in meno d'un secolo tanti Popoli, quanti ve n'erano dall'Istmo di Panamá fino alla California? Tutto ciò, che in realtà fecero i Messicani, quantunque assai meno di quello, che dicono i suddetti Autori, fu una cosa in vero sorprendente, e non sarebbe credibile la rapidità delle loro conquiste, se non venisse confermata con tanti innegabili documenti. Del resto nè dalla narrazione degli Storici Indiani, nè dall'enumerazione degli Stati conquistati da' Re di Messico, che trovasi nella Raccolta di Mendoza, nè dalla matricola delle Città tributarie, esposta nella medesima Raccolta, si può aver niun fondamento da confermare quell'arbitraria ampliazione de' Dominj messicani; anzi consta tutto il contrario dal ragguaglio di Bernal Diaz. Questi nel cap. 93. della sua Storia dice così: „ Avea il gran Mo-
 „ tezuma molti presidj, e gente di guerra nelle frontiere de'
 „ suoi Stati. Uno ne avea in Soconusco per difendersi da Gua-
 „ timala, e da Chiapa: un altro per difendersi da' Panuchesi tra
 „ Tuzapan e quel luogo, che noi appelliamo *Almería*: un altro
 „ in Coatzacoalco, e un altro in Michuacan. „ (a)

Siam dunque sicuri imprima, che i Dominj messicani non si stendevano verso Scirocco di là da Xoconochco, e che niuna di tutte quelle Provincie, che oggidì son comprese nelle tre Diocesi di Guatimala, di Nicaragua, e di Honduras apparteneva all'Imperio Messicano. Nel libro 4. della Storia abbiam detto, che *Tliltototl*, celebre General Messicano, negli ultimi anni del Re Ahuitzotl portò le sue armi vittoriose fino a Quauhquemallan: ma quivi ancora aggiugniamo, che non si sa, che restasse allora quel paese sottomezzo alla Corona di Messico: anzi dalla Storia appare tutto l'opposto. Torquemada nel lib. 2. cap. 81. fa menzione della Conquista di Nicaragua fatta da' Messicani; ma quello stesso, che nel citato luogo afferma d'un esercito messicano a' tempi di Motezuma II., attribuisce nel lib. 3. cap. 10. ad una colonia uscita molti anni prima per ordine degli

L 1 2

Dei

(a) Per intender meglio ciò, che diciamo intorno a' confini de' regni di Anahuac, converrà mettersi sotto gli occhi le nostre carte geografiche.

Dei dalle vicinanze di Xoconochco: per lo che non si dee far conto del suo ragguaglio.

Lo stesso Bernal Diaz tanto nel luogo citato, quanto nel cap. 166. afferma espressamente, che i Chiapanesi non furono mai foggiogati da' Messicani; ma ciò non può intendersi di tutto il paese de' Chiapanesi, ma d' una sola parte; poichè sappiamo dal Remezal, Cronichista di quella Provincia, che i Messicani aveano presidio in Tzinacantla, e ci consta dalla Matricola de' tributi, che Tochtlan, (*) ed altre Città di quel paese erano tributarie de' Messicani.

Dalla parte di greco non si avanzarono i Messicani oltre a Tuzapan, come consta dal passo citato di Bernal Diaz: e sappiamo di certo, che i Panuchesi non furono mai sottoposti a' Messicani. Dalla parte di Levante abbiain fissati i confini nel fiume Coatzacualco. Bernal Diaz dice, che il paese di Coatzacualco non era provincia di Messico: da un altro canto troviamo tra le Città tributarie di quella Corona Tochtlan, Michapan, ed altri luoghi della sopraddetta provincia. Noi pertanto siamo persuasi, che i Messicani possedevano tutto ciò, che era a ponente del fiume Coatzacualco, non però ciò, che v' era a levante, e che quel fiume era per quella parte termine del loro Imperio. Verso tramontana era questo ristretto dal paese degli Huaxtechi non mai foggiogato da' Messicani. Verso greco non si stendeva l'imperio oltre alla provincia di Tulla: tutto quel gran tratto di terra che vi era di là da quella provincia, era occupato da' barbari Otomiti, e Cicimechi, i quali nè aveano veruna popolazione, nè ubbidivano a verun Sovrano. Dalla parte di ponente si sa che terminava l'Imperio in Tlaximalojan, frontiera del regno di Michuacan; ma nelle maremme fino all'estremità occidentale della provincia di Coliman, e non più oltre. Nel Catalogo delle Città tributarie vedonsi Coliman, ed altri luoghi di quella provincia, e niuno di quelli, che sono

(*) V'erano, e vi sono tre luoghi almeno appellati *Tochtlan* (presso gli Spagnuoli *Tustla*) il primo nella Provincia di Chiapa, il secondo in quella di Xoconochco, o Soconusco, e il terzo in quella di Coatzacualco.

no di là da essa: e nemmeno se ne fa menzion nella Storia di Messico. I Messicani non aveano che fare colla California, nè poteano aspettar verun vantaggio dalla conquista d'un paese tanto lontano, il più spopolato, e il più miserabile del Mondo. Se quell'arida e sassosa penisola fosse giammai stata provincia dell'Imperio Messicano, vi si farebbono trovate alcune popolazioni; ma egli è certo, che non vi si trovò ne anche una casa, nè verun avanzo o traccia d'essa. Finalmente dalla parte di mezzogiorno s'erano impadroniti i Messicani di tutti que' grandi Stati, che v'erano dalla Valle Messicana infino al mar pacifico. Ora stendendosi le maremme messicane da Xoconochco fino a Coliman, quivi appunto era la maggior lunghezza de' lor dominj.

Il Dott. Robertson dice, che „ i territorj appartenenti ai „ Capi di Tezcuco, e di Tacuba appena cedevano in estensione „ ne a quelli del Sovrano del Messico. „ (b) Ma questo è troppo lontano dal vero, e contrario altresì a ciò, che ne dicono tutti gli Storici del Messico. Il regno di Tezcuco, o sia d'Acoluacan era a ponente ristretto parte dal lago di Tezcuco, e parte da Tzompanco, e da altri Stati Messicani, ed a levante dai Dominj di Tlascalla: sicchè non potea avere da ponente a levante più di sessanta miglia: a mezzogiorno era ristretto dallo Stato di Chalco appartenente anch'esso a Messico, ed a tramontana dal paese indipendente degli Huastechi. Or dalla frontiera di questo paese a quella di Chalco vi sono dugento miglia incirca. Ecco tutta l'estensione del regno d'Acoluacan, la quale non fa nè anche l'ottava parte di quella dei Dominj messicani. Gli Stati del Regolo di Tlacopan, o Tacuba, erano sì piccoli, che non meritavano il nome di Regno; poichè dal lago messicano a levante fino alla frontiera di Michuacan a ponente, non avea più d'ottanta miglia, nè più di cinquanta dalla Valle di Toloccan a mezzogiorno al paese degli Otomiti a tramontana. E' dunque un errore il paragone

gone

(b) Storia dell'America lib. 7.

gone fatto del Robertson dei Dominj d'Acolhuacan e di Tlacopan con quelli di Messico.

La Repubblica di Tlascalla, circondata dai Dominj messicani e tezcucani, e dagli Stati d'Huexotzinco, e di Cholulla, era sì ristretta, che da levante a ponente appena avea miglia cinquanta, e da mezzogiorno a tramontana trenta in circa. Non ho trovato verun Autore, che dia maggior estensione a quello Stato, se non Cortès, il qual dice, che i Dominj di Tlascalla aveano leghe novanta di circuito; ma questo è un manifesto sbaglio.

Intorno al regno di Michuacan nessuno, che io sappia, ne ha accennati tutti gli antichi confini, fuorchè il Cav. Boturini. Questo Autore dice, che l'estensione di quel regno, dalla Valle d'Ixtlahuacan presso a Toloccan fino al mar pacifico, era di leghe cencinquanta, e da Zacatollan fino a Xichù di leghe centosessanta: e che nei Dominj Michuacanesi erano comprese le Provincie di Zacatollan, di Coliman, e quella, che gli Spagnuoli appellarono *Provincia d'Avalos*, situata a maestro di quella di Coliman. Ma in tutto ciò s'ingannò il citato Cavaliere; poichè si fa sicuramente, che il regno di Michuacan non aveva i suoi confini in Ixtlahuacan, ma in Tlaximalojan, fin dove arrivavano i Dominj messicani. Si fa dalla matricola dei tributi, che le provincie marittime di Zacatollan, e di Coliman appartenevano a Messico. Finalmente non poteano i Michuacanesi ampliare i suoi Dominj fino a Xichù senza soggiogar prima i barbari Cicimechi, che occupavano quella contrada; ma di questi sappiamo, che non furono soggiogati, che dagli Spagnuoli molti anni dopo la conquista di Messico. Non era dunque tanto grande il regno di Michuacan, quanto credette il Cav. Boturini. La sua estensione non comprendeva, che tre gradi in circa di longitudine, e poco più di due di latitudine.

Quanto finora abbiain detto giova a dimostrare l'esattezza della nostra descrizione, e delle nostre carte geografiche intorno ai confini di quei regni, fondata su la stessa Storia, su la matricola dei tributi, e su la testimonianza degli Storici antichi.

§. II.

§. II.

Sopra la Popolazione di Anabuac.

Non pretendo di ragionar quì della popolazione di tutta l'America; perchè tal argomento farebbe troppo vasto, ed alieno altresì dal mio proposito, ma solamente di quella del Messico che appartiene alla mia Storia. Nell'America vi erano, e vi sono dei paesi molto popolati, e vi sono ancora dei vasti deserti: e non meno s'allontanano dal vero coloro, che s'immaginano i paesi del nuovo Mondo tanto popolati, quanto quelli della China, che quegli altri che gli credono tanto spopolati, quanto quelli dell'Africa. Tanto incerto è il calcolo del P. Riccioli, quanto quelli di Susmilch, e del Sig. de Paw. Il P. Riccioli conta nell'America trecento milioni d'abitatori. Gli Aritmetici politici non ve ne contano, dice il Sig. de Paw, più di cento: Susmilch in un luogo della sua opera vi computa cento, e in un altro cencinquanta milioni. Il Sig. de P., il qual rapporta tutti questi calcoli, dice, che non vi sono di veri Americani, che da trenta in quaranta milioni. Ma tutti questi calcoli sono, torno a dire, incertissimi, e non si appoggiano a verun fondamento; imperocchè se non si fa finora, neppure a un dipresso la popolazione di quei paesi, nei quali sonosi stabiliti gli Europei, come quelli del Messico, di Guatimala, del Perù, del Quito, di Terraferma, del Chile ec. chi farà capace d'indovinare il numero degli abitatori delle immense contrade niente o poco conosciute dagli Europei, come quelle che sono a tramontana e a maestro della Coahuila, del nuovo Messico, della California, e del fiume Colorado, o sia rosso nell'America Settentrionale? Chi potrà numerar gli abitatori del nuovo Mondo, mentre non si sa, nè si può sapere neppur il numero delle provincie, e delle Nazioni, che vi si contengono? Lasciando dunque siffatti calcoli, i quali non possono intraprendersi senza temerità, ci contenteremo d'esaminare ciò, che dicono il Sig. de Paw, e il Dott. Robertson su la popolazione del Messico.

» La

„ La popolazione del Messico e del Perù è stata, dice il
 „ Sig. de Paw, indubitatamente esagerata dagli Scrittori Spa-
 „ gnuoli, avvezzi a dipignere gli oggetti con proporzioni smi-
 „ surate. Tre anni dopo la conquista del Messico ebbero d'uo-
 „ po gli Spagnuoli di farvi passar gente dalle isole Lucaje, e
 „ poscia dalle coste dell' Africa per popolare il regno di Messi-
 „ co. Se questa Monarchia conteneva nel 1518. trenta milio-
 „ ni d'abitatori, perchè nel 1521. era spopolata? „ Io non ne-
 gherò mai, che tra gli Scrittori Spagnuoli vi sieno stati alcuni
 esageratori, siccome ve ne sono ancora stati tra' Prussiani, tra'
 Francesi, tra gl' Inglese, e tra gli altri Popoli; perchè la smo-
 derata brama d'aggrandir le cose, che si descrivono, è una
 passione assai comune a tutte le Nazioni del Mondo: dalla qua-
 le certamente non s'è preservato il Sig. de P., come il fa pa-
 lese in tutta la sua opera: ma tacciarne tutti gli Spagnuoli all' in-
 grosso è fare un gravissimo torto a quella Nazione, la quale
 ha, come tutte le altre, del buono, e del cattivo. Io alme-
 no dopo aver letti i migliori Storici delle Nazioni colte d'Eu-
 ropa non ne ho trovati due, i quali mi pajano paragonabili
 quanto alla sincerità (c) coi due spagnuoli Mariana ed Acosta,
 sommamente stimati però, ed a cagione lodati anche dai ne-
 mici della lor Nazione, e della lor Religione. Tra gli anti-
 chi Storici del Messico vi sono stati alcuni, siccome l' Acosta,
 il Bernal Diaz, e lo stesso Cortès, della cui sincerità non si
 può dubitare. Ma avvegnachè ciascheduno di quegli Autori non
 fosse stato fornito di quelle qualità, che richiedonfi per meri-
 tar la nostra fede, tuttavia l'uniformità delle loro testimonian-
 ze formerebbe un efficacissimo argomento in favor della verità
 del loro ragguaglio. Gli Autori poco veritieri non si accorda-
 no mai fra loro, se non quando copiano gli uni dagli altri; ma
 ciò non avvenne ai nostri Storici, i quali intenti solamente a
 scrivere quello, che aveano veduto coi lor occhi, o aveano tro-
 vato vero per le loro informazioni, non si curarono di ciò,
 che

(c) Parlò qui solamente della sincerità perchè fa al mio proposito: del re-
 sto que' due Storici hanno altri pregi, che gli rendono oltremodo stimabili.

che aveano scritto gli altri; anzi apparisce dalle stesse lor opere, che allorchè scrivevano, non aveano sotto gli occhi gli scritti altrui. Lo stesso Sig. de P., ragionando in una sua lettera (d) di quel rito, che aveano i Messicani, di consacrare e mangiare la statua di pasta del Dio Huitzilopochtli, da lui appellato *Vitzilipultzi*, e di quello de' Peruani nella festa *Capac-raime*, dice così al suo corrispondente: *lo vi confesso, che l'unanime testimonianza di tutti gli Scrittori Spagnuoli non ci permette dubitarne &c.* Ora se il consenso degli Storici Spagnuoli intorno a ciò, che non videro co' lor occhj, non permette dubitarne, come potrà dubitarsi di quello, che eglino depongono come testimonj oculari?

Vediamo dunque, che cosa dicano della popolazione del Messico gli antichi Scrittori Spagnuoli. Tutti concordano nell'affermare, che que' paesi erano affai popolati, che v'erano moltissime Città grandi, e infiniti borghi, e casali: che ne' mercati delle Città popolate concorrevano molte migliaia di negozianti: che mettevano in piede eserciti numerosissimi &c. Cortès nelle sue lettere a Carlo V., il Conquistatore Anonimo nella sua Relazione, Alfonso d'Ojeda, ed Alfonso de-Mata nelle loro Memorie, Monfig. de las Casas nell'opera, che porta il titolo *Della Distruzione delle Indie*, Bernal Diaz nella sua Storia, Motolina, Sahagun, e Mendieta ne' loro scritti, tutti testimonj oculari dell'antica popolazione del Messico: Herrera, Gomara, Acofta, Torquemada, e Martinez tutti son d'accordo intorno alla gran popolazione di que' paesi. Non può allegarmi il Sig. de Paw neppure un sol Autore antico, che nol confermi colla sua testimonianza, laddove io posso citargli parecchj Scrittori, che non fanno menzione di quel rito superstizioso de' Messicani, come Cortès, Bernal Diaz, e il Conquistatore Anonimo, i tre più antichi Storici Spagnuoli del Messico. Contuttociò afferma il Sig. de Paw, che non può dubitarsi di tal rito per cagione dell'unanime testimonianza degli altri Spagnuoli: perchè dunque vorrà dubitare della gran popolazione

Storia Antica del Messico Tom. IV. M m del

(d) *Rech. Philos.* tom. 2. lettre I. a Mr. ** *sur la Religion des Mexicains.*

del Messico, anzi negarla arditamente contra l'uniforme deposizione di tutti gli Storici antichi? Ma se era sì grande la popolazione del Messico nel 1518., perchè nel 1521. bisognò condurvi gente dalle Isole Lucaje, e poscia dalle coste dell'Africa per popolarlo? Confesso ingenuamente, che non posso legger questa obbiezione del Sig. de P. senza sdegnarmi in vedendo una tal arditezza nell'affermare ciò, che è assolutamente falso, e contrario affatto al ragguaglio degli Autori. Ove mai ha letto il Sig. de P., che per popolare il Messico fosse bisogno di trasportarvi gente dalle Lucaje? Lo sfido a produrmi un sol Autore, che il dica; anzi da molti Scrittori sappiamo tutto il contrario. Sappiamo dal Cronichista Herrera, e da altri Scrittori, che dal 1493. nel qual anno si stabilirono gli Spagnuoli nell'isola di S. Domenico fino al 1496. perì per la guerra, e per altri gravissimi disagi la terza parte degli abitatori di quella grand' isola. (e) Nel 1507. non v'era rimasto più della decima parte degl' Indiani, che v'erano nel 1493. come ne fa fede Monfig. de las Casas testimonio oculare, (f) e d'allora innanzi si andò scemando a tal segno la popolazione di quell' isola, che nel 1540. appena vi restavano dugento Indiani: per lo che fin dal principio del secolo XV. cominciarono gli Spagnuoli a tirare migliaja d' Indiani dalle Lucaje per rifar la popolazione della Spagnuola; ma essendo ancor questi periti cominciarono prima della conquista del Messico a condurvi popolatori da Terraferma, e da altri paesi del Continente d'America, secondo che s'andavano scoprendo. Si fa da una lettera scritta al Consiglio delle Indie dal primo Vescovo di Messico, allegata all'Imperatore Carlo V. da Monfig. de las Casas, che il crudele Nugno Guzman, Governatore di Panuco, mandò quindi ventotto vascelli carichi d' Indiani schiavi da vendere nelle isole: sicchè è tanto lontano dal vero, che gli Spagnuoli

(e) Dec. 1. lib. 2. cap. 18.

(f) *Della Distruzione delle Indie*. Tutto ciò, che diciamo qui, consta non meno per la testimonianza dello stesso Monfig. de las Casas nell'opera intitolata: *Il supplice Schiavo Indiano*, e in altre, che per quella del Cronichista Herrera nelle sue Decade.

gnuoli conduceffero gente dalle ifole per popolare il Continente dell' America fettentrionale, che anzi da questo traftero gente per popolar le ifole, ficcome il dicono efprefamente i due citati Autori, ed altri. E' bensì vero, che dopo la conquista del Meffico vi furono trasportati fchiavi dall' Africa; non però perchè vi fosse bifogno di popolatori; ma perchè gli Spagnuoli fe ne volevano fervire per la fabbrica dello zucchero, e per li lavori delle miniere, a' quali non poteano costringere gli Americani, atteso le leggi allora recentemente pubblicate. E' dunque falfo, e contrario alla depofizione de' suddetti Autori, che il Meffico fosse tanto fpopolato tre anni dopo la conquista, che fosse d' uopo di farvi passar gente dalle Lucaje, e dall' Africa per tornarlo a popolare; anzi siamo ficuri per lo contrario, che da' paesi sottoposti già al Re di Meffico, e alla Repubblica di Tlascalla, si mandarono colonie alcuni anni dopo la conquista per popolare altri paesi, ficcome Zacatecas, S. Luigi Potosì, il Saltillo &c.

Ma vediamo, che cosa dicano in particolare della popolazione del Meffico quegli antichi Scrittori. Io non fo, che alcun di loro abbia avuto l'ardire d' esprimere il numero degli abitatori dell' Imperio Mefficano: se effo conteneva, o no trenta milioni, ciò potea folamente faperfi da' Re di Meffico, e da' lor Ministri: e benchè da costoro fe ne potessero informar gli Spagnuoli, niuno, che io fappia, se ne informò. Ciò, che parecchj di quegli Autori affermarono, si è, che tra i Feudatarj della Corona di Meffico ve n'erano trenta, ciascheduno de' quali avea intorno a cento mila sudditi, ed altri tre mila Signori, i quali aveano un minor numero di vassalli. (g) Lorenzo Surio afferma (h) ciò constare da' documenti, che erano nell' archivio Reale di Carlo V. Cortès nella sua prima lettera allo stesso Imperatore gli dice così: „ E' sì grande la moltitudine „ d'abitatori in questi paesi, che non v'è neppur un palmo

M m 2

„ di

(g) Vedansi Gomara nel cap. 76. della Cronaca della N. Spagna, ed Herrera nella Dec. 2. lib. 7. cap. 12.

(h) Surius in *Commentario brevi rerum in Orbe gestarum ab anno 1500. ad 1568.*

„ di terreno, che non sia coltivato; ma contuttociò v'è mol-
 „ ta gente, che per mancanza di pane va mendicando per le
 „ case, per le strade, e per li mercati. „ Simile idea ci danno
 in generale della popolazione del Messico Bernal Diaz, il Con-
 quistatore Anonimo, Motolinia, ed altri testimonj oculari. Ve-
 nendo ora a' paesi particolari d'Anahuac siam ficuri per la de-
 posizione de' suddetti Scrittori, e di quasi tutti gli antichi, del-
 la gran popolazione della Valle Messicana, de' paesi degli Oto-
 miti, de' Matlatzinci, de' Tlahuichi, de' Coahuixchi, de' Mizte-
 chi, de' Zapotечи, e de' Cuiclatechi, della Provincia di Coatzacualco,
 de' regni d'Acolhuacan, e di Michuacan, e degli Stati di Tlascalla,
 di Cholulla, d'Huexotzinco &c.

La Valle Messicana, contuttochè i laghi ne occupassero una gran parte, era almeno tanto popolata, quanto il più popolato paese d'Europa. V'erano quaranta Città considerabili, da noi altrove nominate, e mentovate ancora dagli antichi Scrittori: gli altri luoghi abitati d'essa erano innumerabili, i nomi de' quali farebbono quì da noi espressi, se non temessimo di annojare i Lettori. Il sincerissimo Bernal Diaz descrivendo nel cap. 88. della sua Storia ciò, che andavano vedendo nel suo cammino per la valle messicana verso la Capitale, dice così: „ Allorchè vedemmo cose tanto maravigliose, non sapeva-
 „ mo che dirci, nè se era vero quello, che avevamo sotto gli
 „ occhi: perchè vedevamo tante gran Città poste in terra fer-
 „ ma, e molte altre nel lago, e tutto pieno di barche. „ Di-
 ce inoltre, che alcuni soldati suoi compagni oltremodo mara-
 vigliati in vedendo tante e sì belle popolazioni, dubitavano, se erano sogni, o cose d'incantesimo quelle, che vedevano. Questa, e molte altre confessioni sincere di Bernal Diaz bastano per rispondere al Dott. Robertson, il qual si prevalse di certe parole di quell'Autore da lui mal intese per far credere a' suoi Lettori, che la popolazione del Messico non era sì grande, come si vuole.

Intorno alla popolazione dell'antica Capitale v'è una gran varietà di pareri: nè può avvenire altrimenti, qualora si vuol giudicare ad occhio della popolazione d'una gran città; ma
 tutti

tutti gli Scrittori, che la videro, o furono informati da testimoni oculari, son d'accordo nel dire, che essa era assai grande. Il Cronichista Herrera dice (i), che era grande al doppio di Milano: Cortès afferma, che era tanto grande come Siviglia, e Cordova: (k) Lorenzo Surio (l) citando certi documenti, che erano nell'Archivio Reale di Carlo V., dice, che la popolazione di Messico si componeva di 130. mila case: Torquemada, tenendo dietro a Sahagun, e ad alcuni Storici Indiani, vi numera 120. mila case, (m) e soggiugne, che in ciascheduna casa v'erano da quattro in dieci abitatori. Il Conquistatore Anonimo ne parla così: „ Può avere questa Città di Temistitan „ più di due leghe e mezza, o presso a tre, poco più o meno di circuito: la maggior parte di coloro, che l'hanno veduta, giudica, che vi sieno più di sessanta mila fuochi, e piuttosto più, che meno. „ Questo calcolo adottato da Gomara, e da Herrera mi par quello, che più s'accosta al vero, atteso la estensione della città, e la maniera d'abitar di quelle genti.

Ma tutto questo vien contraddetto dal Sig. de Paw. Egli appella „ eccessiva e stravagante la descrizione fattaci di questa „ Città americana, la quale conteneva, al dir d'alcuni Autori, settanta mila Case ai tempi di Motezuma II: sicchè avrà „ allora avuti trecento cinquanta mila abitatori, laddove è notorio, che la Città di Messico, considerabilmente accresciuta „ sotto la dominazione degli Spagnuoli, non ha presentemente, che sessanta mila abitanti, compresi venti mila Negri, „ e Mulati. „ (n) Ecco un altro passo delle *Ricerche Filosofiche*, che farà ridere i Messicani. Ma chi non riderà in vedendo un Filosofo Prussiano, tanto impegnato nello scemar la popolazione di quella gran Città americana, e sdegnato contra coloro, che la rappresentano più grande di quello, che egli

vuo-

(i) Dec. 2. lib. 7. cap. 13.

(k) Lettera 1. all'Imper. Carlo V.

(l) Surius in *Commentario brevi* &c.(m) *Monarchia Indiana* lib. 3. cap. 24.(n) *Rech. Philos.* part. 5. sect. 2.

vuole? Chi per altro non si maraviglierà nel sentire, che è notorio in Berlino il numero degli abitanti di Messico, mentre in Messico non l'era poco tempo fa neppure agli stessi Parrochi, che ogni anno ne faceano la numerazione? Io però voglio dare al Sig. de P. alcune notizie sicure di quella Città americana, affinchè possa nell'avvenire schivar quegli errori, ne' quali è incorso in parlando della popolazione di essa.

Sappia dunque egli, che Messico è la Città più popolosa di tutte quante ne ha il Re Cattolico ne' suoi vasti dominj. Dalla nota de' nati, e de' morti in Madrid, e in Messico pubblicata ne' Diarj dell'una, e dell'altra Città apparisce, che il numero degli abitatori di Madrid è più d'un quarto minore di quello di Messico: (o) cioè se Madrid per esempio ha 160. mila abitanti, Messico ne ha senza dubbio più di 200. mila. V'è stata una gran diversità d'opinioni intorno al numero d'anime della moderna Città di Messico, siccome vi fu intorno all'antica, e siccome parimente v'è intorno ad altre Città di primo ordine, (p) ma essendovisi fatta in questi ultimi anni con maggior diligenza la numerazione tanto dalla parte dei Parrochi, quanto da quella dei Magistrati, s'è trovato, che gli abitatori di quella capitale oltrepassano i dugento mila, benchè non se ne possa sapere appunto l'eccesso. Si può aver qualche idea della popo-
la-

(o) Egli è certo, che a proporzione dell'eccesso d'una città sopra un'altra nel numero de' nati, e de' morti, ne farà ancor l'eccesso del numero degli abitatori: e non v'è mezzo più sicuro di ritrovare a un dipresso il numero degli abitatori d'una città troppo grande, che quello di sapere il numero de' nati, e de' morti in essa, purchè si adoprinò quelle precauzioni, che vi si richieggono.

(p) Basta sapere la diversità d'opinioni, ch'v'è tra i moderni Scrittori, intorno alla popolazione di Parigi: chi vi conta cinquecento mila abitanti, chi settecento mila, chi un milione. Parimente diverse sono state le opinioni intorno alla moderna Messico. Liannel Waffer, celebre Viaggiatore Inglese del secolo passato, credette, che vi fossero trecento mila abitanti: al Viaggiatore Gemelli parvero centomila, ed al Missionario Tallandier sessanta mila: un modernissimo Viaggiatore Europeo, il qual andò nel Messico dopo aver viaggiato per l'Europa, e per li principali paesi dell'Asia, fu di parere, che non v'era meno d'un milione e mezzo d'abitanti. Questi spropositò per eccesso, e Tallandier per difetto.

lazione di quella Città dalla quantità di *pulque*, (q) e di tabacco, che quotidianamente vi si consuma. (r) Ogni giorno vi entrano più di sei mila *arrobas* di pulche, cioè cento novanta mila libbre romane: nell'anno 1774. vi entrarono 2.214.294 $\frac{1}{2}$. *arrobas*, cioè più di settanta tre milioni di libbre romane; ma in questo computo non si comprende quello, che vi si introduce di contrabbando, nè quello, che vendono gl' Indiani esenti nella piazza principal della Città. Questa sì gran quantità di pulche consumasi pressochè dai soli Indiani, e Mulati, il cui numero è sorpassato da quello dei bianchi Europei e Creogli; tra i quali non son molti quelli, che usano abitualmente quella bevanda. Il dazio sopra essa ascende annualmente nella sola capitale a dugento ottanta mila scudi (*pesos fuertes*) in circa. Il consumo di tabacco da fumare in quella capitale importa ogni giorno 1250. scudi in circa: ciò che in un anno forma la somma di scudi quattrocento cinquanta mila e più. Ma bisogna sapere, che tra gl' Indiani son rari quelli, che usano il tabacco: tra i Creogli e gli Europei son moltissimi coloro, che non l'usano, e tra i Mulati alcuni. Or chi sarà, che voglia dar maggior fede al calcolo del Sig. de Paw, che alle stesse matricole di quella Capitale, e che pregi più il giudizio d'un moderno Prussiano tanto stravagante intorno all'antica popolazione di quella Corte, che quello di tanti antichi Scrittori, che la videro coi proprj lor occhi?

Per ciò, che riguarda la Città e Corte di Tezcucò, sappiamo dalle lettere di Cortès a Carlo V., che essa avea intorno a trenta mila case; ma ciò debbe intendersi della sola Corte; poichè presa insieme colle altre tre città di Coatlichan, Huexotla, ed Atenco, le quali, come testifica lo stesso Cortès, parevano formare una sola popolazione, era di lunga mano più gran-

(q) Il *Pulque* (in ital. diremo Pulche) è il vino, o piuttosto birra, più usuale de' Messicani, fatto dal sugo fermentato del Maghei, come abbiamo detto nella Storia. Questa bevanda non può guardarsi per un altro giorno: e però ogni giorno si consuma tutta quella, che vi si introduce.

(r) La nota del consumo diario di pulche, e di tabacco in Messico è presa da una lettera d'uno de' principali Computisti di quella dogana scritta ai 23. febbrajo 1775.

grande di Messico. Torquemada, tenendo dietro a Sahagun, ed ai ragguagli degl' Indiani, afferma, che la popolazione di quelle quattro Città conteneva cento quarantamila case: dal qual numero ancorchè volessimo levar la metà, resterebbe nulla di meno una popolazione affai grande. Niuno Storico ci ha detto quanta fosse la popolazione della Corte di *Tlacopan*, benchè tutti affermino, che era considerabile. Di quella di *Xochimilco* sappiamo, che era la maggior di tutte dopo le Corti. Di quella d' *Ixtapalapan* afferma Cortès, che avea da dodici in quindici mila fuochi: di *Mixcoac* dice, che ne avea sei mila incirca, d' *Huitzilopochco*, da quattro in cinque mila, d' *Acolman*, e d' *Otompan* ciascheduna quattro mila, e di *Mexicaltzinco* tre mila. *Chalco*, *Azcapozalco*, *Cojoacan*, *Quauhritlan* erano più grandi senza paragone di queste ultime Città. Tutte queste, e moltissime altre popolazioni erano comprese nella sola Valle Messicana: la veduta delle quali cagionò non minore ammirazione, che paura ai Conquistatori, allorchè osservarono la prima volta dalle cime de' monti quella deliziosa valle. Lo stesso accadde loro, quando videro la popolazione di Tlascalla. Cortès nella sua lettera a Carlo V. parla così di quella Città: „ Essa è così grande, e maravigliosa, che benchè io trala- „ sci molto di ciò, che ne potrei dire, quel poco, che ne di- „ rò, credo, che sarà incredibile; perchè è affai più grande, e „ più popolata di Granata, allorchè fu tolta ai Mori, affai più „ forte, di sì buoni edifizj, ed affai più abbondante di tutto.

Similmente ne parla il Conquistatore Anonimo: „ Vi so- „ no, dice, di gran Città, e tra le altre quella di Tlascalla, „ la quale in alcune cose s' affomiglia a Granata, e in altre a „ Segovia; ma è più popolosa di alcuna di esse. „ Di *Tzimpantzinco*, Città di quella Repubblica, afferma Cortès, (s) che essendovisi fatta per ordin suo la numerazione, vi si contarono più di venti mila case. D' *Huejotlipan*, luogo ancor esso della medesima Repubblica, dice, che avea da tre in quattro mi-

(s) Cortès parla di questa Città senza nominarla; ma dal contesto appare che essa fosse Tzimpantzinco, e Torquemada lo dice espressamente.

mila fuochi. Di Cholulla afferma lo stesso Cortès, che avea intorno a venti mila case, e quasi altrettante in quei luoghi circonvicini, i quali erano come i suoi sobborghi. *Huexotzinco*, e *Tepejacac* erano emule di Cholulla nella grandezza. Queste sono alcune popolazioni di quelle, che videro gli Spagnuoli prima della Conquista tralasciando ancora molte altre, della cui grandezza consta per la deposizione di questi, e d'altri Scrittori.

Non meno si può dare a divedere la gran popolazione di quei paesi dagl' innumerabili concorsi, che vedevansi nei mercati, dai numerosissimi eserciti, che si levavano, ogni volta che v'era d'uopo, e dal sorprendente numero di battesimi, che vi fu dopo la conquista. Intorno ai concorsi nei mercati, ed agli eserciti ne abbiamo detto abbastanza nella Storia su la fede di molti testimonj oculari. Potrebbe sospettarsi, che i Conquistatori avessero esagerato il numero delle truppe Indiane per render più gloriose le loro conquiste, ma ciò potrebbe farsi da loro fare in parlando delle truppe nemiche, non però in contando le truppe con loro confederate; poichè quanto più fosse accresciuto il numero di queste, tanto men difficili, e men gloriose comparir doveano le lor conquiste. Eppure il Conquistatore Ojeda numerò cencinquanta mila uomini di truppe alleate di Tlascalla, Cholulla, Tepejacac, e Huexotzinco nella rassegna che se ne fece in Tlascalla per andare a por l'assedio a Messico. Il medesimo Cortès afferma, che le truppe alleate, che l'accompagnarono alla guerra di Quauhquechollan, oltrepassavano li cento mila, e che quelle, che l'ajutarono nell'assedio della Capitale oltrepassarono di lunga mano li dugento mila. Da un'altra parte gli assediati erano tanti, che essendone morti durante l'assedio più di cencinquanta mila, siccome abbiain detto nella Storia, ciò non ostante allorchè fu presa dagli Spagnuoli quella capitale, e fu ordinato, che ne uscissero tutti i Messicani, si videro tre giorni e tre notti continue piene le tre ltrade della gente, che ne usciva per andare a ricoverarsi in altri luoghi, come ne fa fede Bernal Diaz, testimonio oculare. Quanto poi al numero dei battesimi, sian sicuri

Storia Antica del Messico Tomo IV.

N n

per

per la testimonianza di quei medesimi Apostolici Religiosi ; che s'impiegarono nella conversion di quei Popoli, che i fanciulli e gli adulti battezzativi dai soli Padri Francescani (t) dall'anno 1524. fino al 1540. furono più di sei milioni : i quali erano per la maggior parte degli abitatori della Valle Messicana, e delle Provincie circonvicine. Ora in questo numero non son compresi coloro, che furono battezzati dai Preti, dai Domenicani, e dagli Agostiniani, tra i quali ed i Francescani fu allora compartita quell'abbondantissima messe, e per altro è certo, che furono innumerabili quegli Indiani, che si mantennero ostinati nel loro gentilesimo, o non ricevettero la fede Cristiana, che molti anni dopo. Sappiamo inoltre dalle strepitose controversie eccitatevi da alcuni Religiosi, e riportate al Romano Pontefice Paolo III., che per cagione della straordinaria, e non mai veduta moltitudine di Catecumeni furono costretti i Missionarj ad ommettere alcune ceremonie del Battefimo, e tra le altre quella della saliva, mentre dal tanto trarne, si seccavano loro la bocca, la lingua, e le fauci.

Dalla scoperta del Messico in quà è andato ognora diminuendosi il numero degl' Indiani. Oltre alle infinite migliaia perite nel primo contagio del vajuolo portatovi nel 1520., e nella guerra degli Spagnuoli, nell'epidemia del 1545. ne morirono ottocento mila, e in quella del 1576. più di due milioni nelle sole diocesi di Messico, Angelopoli, Michuacan, e Guaxaca: il che si seppe dalla nota dei morti d'ogni Parrocchia presentata al Vicerè. Contuttociò il Cronichista Herrera, il quale scrisse verso la fine del secolo XVI., rapporta su la fede dei documenti autentici, mandatigli dal Vicerè del Messico, che nelle sole diocesi, d'Angelopoli, e di Guaxaca, e in quelle provincie della diocesi di Messico, che erano circonvicine alla Capitale, vi si contavano allora 655. luoghi principali d' Indiani, e innumerabili altri minori da quelli dipendenti :
nei

(t) Toribio di Benavente, o sia Motolinà, uno di quegli Apostolici Religiosi, battezzò più di quattrocento mila Indiani, il conto de' quali lasciò scritto di sua mano.

nei quali erano novecento mila famiglie d'Indiani tributari. (u) Ma bisogna sapere, che tra i tributari non son compresi i Nobili, nè i Tlascallesi, nè altri Indiani di quelli, che ajutarono gli Spagnuoli nella Conquista; poichè in riguardo alla lor nascita, o ai servizj prestati ai Conquistatori, furono essi esenti dai tributi. Lo stesso Herrera affai bene istruito di questo soggetto, afferma, che a quei tempi contavansi nella Capitale quattro mila famiglie di Spagnuoli, e trenta mila case d'Indiani. Da allora innanzi si andò sempre diminuendo il numero degl' Indiani, e accrescendo quello degli Spagnuoli, o sia Bianchi.

Il Sig. de P. risponderà secondo il suo stile, che tutti i documenti, da noi addotti per dimostrar la gran popolazione del Messico, valgono meno, che niente; perchè sono stati presi da Soldati rozzi e scellerati, o da Religiosi ignoranti e superstiziosi; ma quantunque fossero tali tutti gli Scrittori da noi allegati, ciò che è affatto falso, tuttavia sarebbe di gran momento la lor testimonianza a cagione della loro uniformità. Chi poi potrà persuadersi, che Cortès, e gli Uffiziali Regj, che con esso lui sottoscrissero le sue lettere, ardissero d'ingannare i lor Re, potendo sì facilmente essere smentiti da tante centinaia di testimonj, e da non pochi nemici? Sarebbe mai possibile, che tanti Scrittori sì Spagnuoli, come Indiani, tutti si accordassero nell'esagerare la popolazione di quei paesi, e che tra loro non vi fosse neppure uno, che rispettasse la posterità? Della veracità dei primi Missionarj non si può dubitare. Egli no furon uomini di vita esemplare, e di gran dottrina, scelti tra molti per piantare il Vangelo in quel nuovo Mondo: alcuni di loro erano stati Lettori nelle più celebri Università d'Europa, aveano ottenute le prime cariche nel lor Ordine e si erano meritate la grazia e la confidenza dell'Imperatore Carlo V. Quegli onori, ai quali rinunziarono in Europa, e quelli, che non accettarono in America (x), danno chiaramente a

N n 2 dive-

(u) Descriz. delle Indie Occident. cap. 9. e 10.

(x) Tra i quindici primi Missionarj Francescani vi furono sei, i quali essendo stati nominati Vescovi da Carlo V. non accettarono quella dignità.

divedere il loro zelo disinteressato: la volontaria, e rigida lor povertà, il continuo lor tratto con Dio, le indicibili loro fatiche in tanti viaggi sì lunghi, e sì malagevoli, fatti a piedi, e senza viatico, e in tanti sì penosi ministeri, e soprattutto l'efimia lor carità verso quelle afflitte Nazioni piena di compassione e di dolcezza, renderanno mai sempre venerabile la lor memoria in quel Regno a dispetto del Sig. de P., e di qualunque altro maligno Scrittore, cui basta riconoscere in un Autore la qualità di Religioso per dispregiarlo, ed ingiurarlo. Negli scritti di quegli uomini immortali si scorge un tal carattere di sincerità, che non permette sospetti contra la verità dei lor racconti. E' vero, che essi commisero un gran peccato al giudizio del Sig. de P., bruciando come superstiziose la maggior parte delle pitture storiche dei Messicani. Io pregio più, che il Sig. de P., quelle pitture, e mi rincresce assai più la loro perdita; ma non però dispregio gli Autori di quel deplorabile incendio, nè biasimo la lor memoria; perchè quel male, al qual furono allora portati da un zelo troppo ardente, e non bene informato, non è da paragonare col gran bene, che per altro vi fecero: oltrechè eglino stessi cercarono di riparar quella perdita colle lor opere, specialmente Motolinia, Sahagun, Olmos, e Torquemada.

Ma il Sig. de P. si è tanto impegnato nel diminuire la popolazione di quei paesi, che è giunto ad affermare (chi il crederebbe?) in tuono decisivo e magistrato, che in tutte quelle contrade non v'era altra Città, che quella di Messico. Sentiamolo discorrere per divertirci un poco: „ Siccome non si scovono, „ pronò, dice egli, in tutto il regno di Messico alcuni vestigi d' antiche Città Indiane, egli è manifesto, che non v'era „ più d'un sol luogo, che avesse qualche apparenza di Città, e „ questo era Messico, il qual vollero gli Scrittori Spagnuoli appellare la Babilonia delle Indie; ma è già un gran pezzo, „ che non ci ingannano i nomi magnifici da loro dati ai miserabili villaggi d' America. „

Ma tutti quanti gli Autori, che hanno scritto del Messico, unanimemente affermano, che tutte le Nazioni di quel vasto Imperio

perio viveano in società, che aveano popolazioni molte, grandi, e bene ordinate, nominano le città da loro vedute (*y*); e coloro, che hanno viaggiato per quelle regioni due secoli e mezzo dopo la conquista, hanno vedute coi lor occhi le suddette popolazioni nei medesimi luoghi da quegli Autori accennati: sicchè o il Sig. de P. si persuade, che quegli Scrittori annunziarono profeticamente le future popolazioni, o dee confessare, che fin d'allora v'erano, ove sono presentemente. E' vero, che gli Spagnuoli vi fondarono molte popolazioni, siccome le città d'Angelopoli, di Guadalaxara, di Vagliadolid, della Veracroe, di Zelaja, del Potosì, di Cordova, di Leone ec.; ma le popolazioni, da loro fondate nel distretto dell'imperio Messicano, rapporto a quelle fondate dagl'Indiani non sono neppur nella proporzione d'uno a mille. I nomi messicani imposti alle popolazioni, i quali fino ad ora si conservano, dimostrano chiaramente, che non furono già gli Spagnuoli, ma gl'Indiani i loro fondatori. Or che quei luoghi, dei quali facciamo spesso menzione nella Storia, non sieno stati per lo più miserabili villaggj, ma Città, e popolazioni grandi, e ben formate, come quelle d'Europa, ciò consta dalla deposizione di tutti quegli Scrittori, che gli videro.

Il Sig. de Paw vorrebbe, che gli si mostrassero i vestigj delle Città antiche; ma noi gli mostriamo d'avvantaggio quelle stesse antiche città ancor sussistenti. Ciò non ostante se egli vuol vestigj, vada a Tezcucò, a Otumba, a Tlascalla, a Cholulla, ad Huexotzinco, a Cempoalla, a Tulla ec., e ve ne troverà tanti, da non poter dubitare dell'antica grandezza di quelle Città americane.

Questo gran numero di città, e di luoghi abitati, con tut-
to

(*y*) Cortès nelle quattro sue lunghe lettere a Carlo V. Bernal Diaz del Castillo nella sua Storia della Conquista: il Conquistatore Anonimo nella sua curiosa Relazione: Motolonia, Sahagun, e Mendieta ne' loro manoscritti: Monsig. de las Casas in alcune delle sue opere: Pietro Alvarado, Didaco Godoi, e Nugno Guzman nelle lor lettere, le quali trovansi nella Raccolta del Ramusio, tutti testimoni oculari, a' quali debbono aggiugnersi tutti gli Storici Messicani, Acolhui, e Tlascallesi, principalmente quelli da noi messi nel catalogo degli Autori della Storia antica del Messico.

to che annualmente vi perissero tante migliaja d' uomini nei sacrificj, e nelle continue guerre di quei popoli, dà chiaramente a divedere la gran popolazione dell' Imperio Messicano, e degli altri paesi d' Anahuac; ma se nulla di quanto abbiain detto basta a convincere il Sig. de P., io caritatevolmente gli consiglierei di farsi condurre ad uno Spedale.

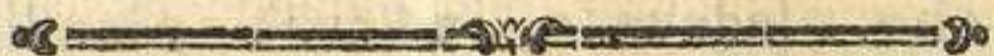
Ciò che abbiaino addotto contra il Sig. de P. giova parimente a ribattere il Dott. Robertson, il qual vedendo tanti testimonj contrarj al suo sentimento, ricorre a un sutterfugio simile affatto a quello del calor dell' immaginazione, di cui si prevalse per negar fede agli Scrittori Spagnuoli intorno a ciò, che dicono dell' eccellenza dei lavori messicani di getto. Egli dunque ragionando di quella maraviglia, che cagionò agli Spagnuoli la vista delle Città del Messico, dice così nel lib. 7. della sua Storia: „ Nel primo fervor della lor maraviglia paragonarono Cempoalla, benchè città solamente di secondo, o di terzo rango, ad alcune di maggior nota nel proprio lor paese. Quando poi videro successivamente Tlascalla, Cholulla, Tacuba, Tezcucò, e Messico stessa, s'accrebbe di tanto il loro stupore, che portarono le idee della lor grandezza e popolazione a quel che confina coll' incredibile... Conviene per tal ragione, che si faccia una gran tara alla loro numerazione degli abitanti delle città messicane, e dovrà fissarsi ad una rata più bassa il modello della lor popolazione... Così comanda il Robertson; ma io non son disposto ad ubbidirlo. Se gli Spagnuoli avessero scritto le loro Storie, Lettere, o Relazioni *nel primo fervor della lor maraviglia*, potrebbe allora ben sospettarsi, che lo stupore gli avesse portati ad esagerare; ma non avvenne così. Cortès, il più antico di quegli Scrittori, non iscrisse la prima sua lettera a Carlo V., che un anno e mezzo, dappoi che era arrivato in quel paese: il Conquistatore Anonimo scrisse alcuni anni dopo la conquista: Bernal Diaz dopo più di quaranta anni di continua dimora in quelle contrade, e così gli altri. E' mai possibile, che durasse uno, venti, ed anche quaranta anni quel primo fervor della maraviglia? Ma donde nacque in loro tal maraviglia? Sentiamolo

molo dallo stesso Dott. Robertson: „ Gli Spagnuoli, dice, av-
 „ vezzi a questo modo d'abitazioni (delle capanne isolate) tra
 „ tutte le selvagge tribù, delle quali erano già informati, re-
 „ starono attoniti all'entrar nella N. Spagna, e al ritrovarvi
 „ i Nazionali, che risedevano in città grandi somiglianti a
 „ quelle d'Europa. „ Ma Cortès, e i suoi compagni, prima
 „ d'andar nel Messico, sapeano già, che quei Popoli non erano
 „ tribù selvagge, e che le loro case non erano capanne: a-
 „ veano già sentito da tutti coloro, che un anno innanzi a-
 „ veano fatto quel viaggio col Grijalva, che v'erano belle po-
 „ polazioni, fornite di case ben fatte di pietra e calcina, e d'al-
 „ te torri, siccome ne fa fede Bernal Diaz, testimonio ocula-
 „ re. Non era dunque quella la cagione della lor meraviglia;
 „ ma bensì la vera grandezza e moltitudine delle città, che vi
 „ videro. „ Non è gran fatto, soggiugne il Robertson, che Cor-
 „ tès, e i suoi compagni, portati potentemente a magnificar
 „ le cose per esaltare il merito delle loro scoperte, e conqui-
 „ ste, fossero caduti in questo errore comune d'innalzar le de-
 „ scrizioni molto al disopra del vero. „ Ma Cortès non era
 „ sciocco, e vedeva bene, che l'esagerare il numero dei suoi Al-
 „ leati, anzichè ad esaltare il merito, serviva a diminuir la glo-
 „ ria delle sue conquiste. Eppure egli spesso confessa, che era ajutato
 „ nelle sue conquiste or da ottanta, or da cento mila, or da più
 „ di dugento mila uomini: e siccome queste ingenuè confessioni
 „ fanno palese la sua sincerità, così quei tanto numerosi eserciti
 „ dimostrano la gran popolazione di quel paese. Oltracciò il Dott.
 „ Robertson suppone, che quanto scrissero gli Autori Spagnuoli
 „ intorno al numero delle case delle città messicane fu solamen-
 „ te espresso da loro per congettura, e secondo il giudizio che
 „ formarono ad occhio; ma non passò così: poichè lo stesso Cor-
 „ tès testifica nella sua prima lettera all'Imperatore Carlo V.
 „ d'aver egli fatto fare la numerazion delle case, che erano nel
 „ distretto della Repubblica di Tlascalla, e d'averne trovato più
 „ di cencinquanta mila, e nella sola città di Tzimpantzinco più
 „ di venti mila.

DIS-

DISSERTAZIONE VIII.

SU LA RELIGIONE DEI MESSICANI.



NOn ho che fare in questa dissertazione, come nelle altre, col Sig. de Paw; poichè egli ingenuamente riconosce la somiglianza, che v'è tra i deliri degli Americani, e quelli d'altre Nazioni dell'antico Continente in materia di Religione. „ Siccome le superstizioni religiose dei Popoli d'America, „ dice egli, (a) hanno avuto una somiglianza sensibile con quelle, che hanno usato le Nazioni dell'antico Continente, non „ s'è parlato di questi spropositi, che per farne il paragone, e „ per dare a divedere, che malgrado della diversità dei climi, „ la debolezza dello spirito umano è stata costante ed invariabile. „ Se collo stesso giudizio avesse discorso in altri punti, ci avrebbe risparmiate parecchie contese, ed avrebbe preservata la sua opera da quelle gravi e forti censure, che ne hanno fatte alcuni uomini saggi della medesima Europa. Io però indirizzo questa dissertazione a coloro, che per ignoranza di quanto è passato, e passa presentemente al Mondo, o per mancanza di riflessione, hanno tanto schiamazzato in leggendo nella Storia del Messico la crudeltà, e la superstizione di quei Popoli, come se fossero cose non mai sentite tra i mortali. Farò dunque palese il lor errore, e dimostrerò, che la Religione dei Messicani fu men superstiziosa, meno indecente, men puerile, e meno irragionevole, che quella delle più colte Nazioni dell'antica Europa, e che della crudeltà di coloro vi sono stati esempi, e forse più atroci in quasi tutti i Popoli del Mondo.

Il sistema della Religione Naturale dipende principalmente da quell'idea, che si ha della Divinità. Se il supremo Essere si
con-

(a) Nella prefaz. delle *Ricerche Filosofiche*.

concepisce, come un Padre pieno di bontà, la cui provvidenza invigila su le sue creature, nelle pratiche religiose si scorgerà dell'amore, e del rispetto. Se per lo contrario s'immagina, come un Tiranno inesorabile, il culto farà sanguinario. Se si crede Onnipotente, farà ad un solo diretta la venerazione; ma se si giudica ristretto il poter di lui, non potranno a meno di non moltiplicarsi gli obbietti del culto. Se si riconosce la santità e perfezione del suo essere, si cercherà la sua protezione con un culto puro e santo; ma se si reputa soggiacente alle imperfezioni e vizi degli uomini, la stessa Religione consacrerà i delitti.

Paragoniamo dunque l'idea, che aveano i Messicani dei loro Dei con quella, che aveano dei loro Numi i Greci, i Romani, ed altre Nazioni, da cui coloro impararono la Religione, e tosto riconosceremo i vantaggi dei Messicani in questa materia sopra quelle Nazioni antiche. E' vero, che i Messicani compartivano tra vari Numi il potere, immaginando ristretta a certi limiti la giurisdizion di ciascheduno., Io non dubito, diceva il Re Motezuma al Conquistatore Cortès in una conferenza di Religione, io non dubito della bontà del Dio, che adorate; ma se egli è buono per la Spagna, i nostri Dei sono parimente buoni pel Messico.,

„ Il nostro Dio *Camaxtle*, diceano al medesimo Cortès i Tlascallesi: ci concede la vittoria contra i nostri nemici: la nostra Dea *Matlalcueje* ci manda la pioggia ai nostri campi necessaria, e ci difende dalle inondazioni del *Zahuapan*. A ciascuno dei nostri Dei siamo debitori d'una parte della felicità della nostra vita; ma non credettero mai sì impotenti i loro Dei, quanto i Greci ed i Romani. I Messicani non aveano più d'un Nume sotto il nome di *Centeotl* per la cura della campagna, e dei seminati, e contuttochè fossero tanto amanti dei loro figliuoli, si contentavano d'un sol Dio per la loro protezione. I Romani oltre alla Dea Cerere impiegavano nel solo frumento una gran folla di Dei, (b) e nella cura ed

Storia Antica del Messico Tom. IV.

O o

educa-

(b) *Seja* era iacaricata del grano seminato, *Proserpina* del grano nato, *Notato*

educazione dei loro figliuoli più di venti, oltre a quei molti, che erano occupati nella generazione, e nella nascita dei bambini. (c) Chi crederebbe, che abbisognassero di tre Dei per la sola guardia della porta? Forculo era incaricato delle imposte, Carna dell'arpione, e Limentino della soglia. *Ita*, esclama qui Sant' Agostino (d) *ita non poterat Forculus simul fores, & cardinem limenque servare*. Tanto meschino era a giudizio dei Romani il poter dei loro Dei! Anche i nomi, coi quali erano alcuni d'essi appellati, danno a divedere il cattivo concetto, in cui erano presso i loro adoratori. Quali nomi più indegni della Divinità, che quelli di *Jupiter Pistor*, *Venus Calva*, *Pecunia*, *Caca*, *Subigus*, e *Cloacina*? Chi si persuaderebbe mai, che una statua trovata da Tazio nella principal cloaca di Roma dovesse divenir Dea col nome di *Cloacina*? Non è forse questo beffarsi della propria lor Religione, e render vili e sprezzabili quegli stessi Dei, che adoravano? (e)

Ma in niun'altra cosa mostrarono meglio i Greci, ed i
Ro-

doto de' nodi del fusto, *Volatina* degli occhi, o gemme, *Patelena* delle foglie già spagate, *Flora* de' fiori, *Ostolina* della spiga, *Segesta* de' nuovi grani, *Lattanzia* del grano ancor latteggiante, *Matuta* del grano maturo, *Tutano* e *Tutilina* del grano guardato nel granaro: a' quali debbono aggiugnersi il Dio *Sterculio*, il qual badava al letaminamento de' campi; *Priapo*, il qual difendeva il grano dagli uccelli: *Rubigo*, il qual lo preservava dagli insetti, e le Ninfe *Napee*, le quali aveano cura del fugo nutritivo.

(c) La Dea *Ope* era incaricata di dare aiuto al bambino nascente, e d'accoglierlo nel suo grembo, *Vaticano* d'aprirgli la bocca nel pianto, *Levana* d'alzarlo da terra, *Cunina* di guardar la culla, le *Carmenti* d'annunziare il tuo destino, *Fortuna* di favorirlo ne' suoi avvenimenti, *Rumina* d'introdurre il capezzolo della poppa materna nella bocca del bambino, *Potina* della sua bevanda, *Educa* della sua pappa, *Faventia* di fargli bau, *Venilia* d'avvivar la sua speranza, *Volupia* di prender cura de' suoi piaceri, *Agenoria* di badare alle sue operazioni, *Stimula* di farlo attivo, *Strenua* di fargli coraggio, *Numeria* di fargli imparare i conti, *Camena* d'ammaestrarlo nel canto, *Conso* di dargli consigli, *Sencia* di fargli prender risoluzione, *Juventa* avea cura del principio della gioventù, e la *Fortuna barbata* avea l'importantissimo impiego di far nascere il pelo agli adulti.

(d) Aug. de *Civ. Dei* lib. 4. cap. 8.

(e) *Quæ ista religionum derisio est? Si earum defensor essem, quid tam graviter queri possem, quam Deorum numen in tantum venisse contemptum, ut turpissimis nominibus ludibrio habeatur? Quis non rideat Fornacem Deam? Quis cum audiat Deam Mutam tenere risum queat? colitur & Caca &c. Lactant. Inst. Divin. lib. 1. cap. 20.*

Romani l'opinione, che aveano dei lor Numi, che in quei vizj, che loro attribuivano. Tutta la lor Mitologia è una lunga serie di delitti: tutta la vita dei lor Dei si riduceva a rancori, vendette, incesti, adulterj, e ad altre passioni basse, capaci d'infamare anche gli uomini più vili. Giove, quel Padre onnipotente, quel principio di tutte le cose, quel Re degli uomini, e degli Dei, come l'appellano i Poeti, si mostra talora travisato in uomo per trattar con Alcumena, talora in Satiro per goder d'Antiopa, talora in Toro per rapire Europa, talora in Cigno per abusar di Leda, e talora in pioggia d'oro per corromper Danae; talora prende altre forme per compir le sue ree voglie. Frattanto la gran Dea Giunone rabbiosa per la gelosia non fa fare altro, che prender vendetta del suo sleal marito. Di questo medesimo calibro erano gli altri Dei immortali, specialmente i Maggiori o *scelti*, come erano appellati da loro. Scelti, dice S. Agostino, (f) per la superiorità dei lor vizj, non già per l'eccellenza delle lor virtù. E per dire il vero quali esempi buoni poteano contar dei loro Dei quelle Nazioni, che mentre si vantavano d'insegnare agli uomini la virtù, non altro consacravano nei lor Dei, che i vizj? Quali meriti aveano per ottenere, l'apoteosi presso i Greci Leena, e presso i Romani Lupa, Faula, e Flora, se non quelli d'essere state famose meretrici? Quindi nacque l'essere stati varj Numi incaricati dei più infami e vergognosi impieghi. (g)

Ma che diremo degli Egizj, i quali furono i principali Autori della superstizione? (h) Eglino davan culto non che al Bue, al Cane, al Lupo, al Gatto, al Coccodrillo, allo Sparviere, e ad altri sì fatti animali, ma eziandio ai Porri, alle Cipolle, e agli Agli: ciò che diede motivo a quel bel motto di Giuvenale: *O sanctas gentes, quibus hic nascuntur in hor-*

O O 2 *ris*

(f) Aug. *de Civ. Dei* lib. 7. cap. 33.

(g) Chi volesse sapere i nomi, e gl'impieghi di que' Dei, gli troverà nel libro 6. cap. 2., e nel lib. 9. cap. 9. *de Civit. Dei*; poichè a me non basta l'animo di metterli qui sotto gli occhi de' miei Leggitori.

(h) *Nos in templa tuam Romana accepimus Isth*

Semicanisque Deos, & sinistra moventia lustrum. Lucanus.

tis Numina! E non contenti di ciò, celebrarono anche l'apoteosi delle cose più indecenti. Quella usanza detestabile di ammogliarsi colle loro sorelle si credeva autorizzata coll'esempio dei lor Dei.

Affai diversa da questa era l'idea, che aveano dei lor Numi i Messicani. Non si trova in tutta la lor Mitologia veruna traccia di quelle stupende scelleratezze, colle quali furono da quelle altre Nazioni infamati i loro Dei. I Messicani onoravano le virtù, non i vizj, nelle loro Divinità: in *Huitzilopochtli* la prodezza, in *Centeotl*, in *Tzapotlatenan*, in *Opochtli*, e in altri la beneficenza, e in *Quetzalcoatl* la castità, la giustizia, e la prudenza. Benchè fingessero Numi d'ambidue i sessi, non gli maritarono, nè gli credettero capaci di quei piaceri osceni, che sono stati tanto comuni negli Dei Greci, e Romani. Supponevano i Messicani in essi una somma avversione ad ogni sorta di delitti: onde il loro culto s'indirizzava a placar lo sdegno dei Numi provocato coi peccati degli uomini, ed a procacciarsi la loro protezione col pentimento, e cogli ossequj religiosi.

Conformi affatto all'idea degli Dei erano i riti usati da quelle Nazioni. La superstizione era comune a tutte; ma quella de' Messicani era minore e men puerile, basta fare il paragone de' loro augurj. Gli Astrologi Messicani osservavano i segni o caratteri de' giorni per li loro maritaggi, per li loro viaggi, &c. siccome gli Astrologi Europei osservavano la posizione degli astri per indi predire la ventura degli uomini. Gli uni e gli altri temevano del pari gli eclissi, e le comete, come precursori di gran calamità; perchè questa superstizione è stata comune a tutti i popoli del Mondo. Tutti similmente s'impaurivano in sentendo la voce del gufo, o di qualche altro fissato uccello. Queste, ed altre simili superstizioni sono state generali, e sono anche oggidì troppo comuni nel volgo dell'uno, e dell'altro Continente, anche nel centro della coltissima Europa; ma tutto ciò, che sappiamo di quelle Nazioni Americane in questa materia, non è certamente da paragonare con quello, che ci dicono degli antichi Romani i proprj loro Storici
e Poe.

e Poeti. Le opere di Livio, di Plinio, di Virgilio, di Svetonio, di Valerio Massimo, e d'altri giudiziosi Autori (le quali non possono leggerfi senza compassione) fanno vedere fino a qual eccesso arrivò la pueril superstizione de' Romani, ne' loro augurj. Non v'era animale ne tra i quadrupedi, nè tra i rettili, nè tra gli uccelli, dal quale non si prendesse augurio dell'avvenire. Se l'uccello volava verso la man sinistra, se crocidava il corvo, se si sentiva la voce della cornacchia, se il forcio affaggiava il mele, se la lepre passava a traverso la strada, tutto ciò si stimava pronostico di qualche gran disgrazia. Si vide già far l'espiazione, o sia *lustrazione* di tutta Roma non per altro, se non perchè entrò un gufo nel Campidoglio. (i) E non che gli animali, ma anche le cose più triviali e dispregevoli bastavano a cagionar loro un timor superstizioso, come per esempio se stando a tavola si spargeva il vino, o il sale, o cadeva in terra qualche particella delle vivande. Chi non si farebbe maravigliato in contemplando i Signori Aruspici, persone tanto autorevoli, seriamente occupati nell'osservare tutti i movimenti delle vittime, lo stato delle lor viscere, e il color del lor sangue per pronosticar da tali segni i principali avvenimenti di quella famosa Repubblica? Mi maraviglio, diceva il gran Cicerone, (k) che un Aruspice, non se ne rida in vedendo un altro della medesima professione. Qual cosa in vero più ridicola di quella specie d'augurio, che appellavano *Tripudium*? Chi potrebbe persuadersi, che una Nazione da un canto tanto illustrata, e da un altro tanto guerriera, portasse seco ne' suoi eserciti, come cosa la più importante per la felicità delle sue armi, una gabbia di pollastri, e che senza prima consultarli non ardisse di dar la battaglia? Se i pollastri non affaggiavano quella pasta, che lor si metteva innanzi, era un cattivo segno: se oltre al non mangiarla, scappavano fuor della gabbia, peggio: se per contrario la mangiavano avidamente, ciò stimavasi l'augurio più felice. Sicchè

il

(i) *Bubo funebris, & maxime abominatus publicis precipue auspiciis . . . Capitoli cellam ipsam intravit Sex. Papellio Istro. L. Pedanio Coss. propter quod nonis Martiis Urbs lustrata est eo anno. Plin. Hist. Nat. lib. 10. cap. 12.*

(k) *Miror quin rideat Haruspex, cum Haruspicem videat. Cic. de Divin.*

il mezzo più efficace d'assicurarsi la vittoria farebbe stato quello di far soffrir la fame a' pollastri prima di consultarli.

A siffatti eccessi è facilmente portato lo spirito umano, qualora si abbandona a' proprj suoi lumi. La sperienza di que' grossolani errori, di quella ridicola puerilità, e di quelle mostruose abbominazioni, nelle quali son incorse le più colte Nazioni del Gentilesimo, dà a divedere, che non dobbiamo aspettar la vera e santa Religione, se non da quel medesimo Dio, che adoriamo. A lui tocca rivelar le verità, che dobbiamo credere, e prescrivere il culto, con cui dobbiam riverirlo. Se l'affare gravissimo della religione si confida alla ragione umana, della cui debolezza abbiamo tanta sperienza, i maggiori affurdi rappresenteransi alla nostra mente, come veri dogmi, e il culto dovuto al Supremo Essere sarà difettoso per l'empietà, o eccessivo per la superstizione. Iddio volesse che quegli stessi Filosofi del nostro illuminato secolo, che tanto vantano le forze della ragione, non ci dessero nelle medesime lor opere tante e sì chiare prove della loro imbecillità!

Ma alla fine Americani, Greci, Romani, ed Egizj tutti erano superstiziosi e puerili nella pratica della lor religione; non però così nell'oscenità de' lor riti; poichè ne' riti de' Messicani non si trova il menomo vestigio di quelle abbominazioni tanto comuni presso i Romani, ed altre colte Nazioni dell'Antichità. Qual cosa più indecente delle feste Eleusine, che faceano i Greci, di quelle che celebravano ad onor di Venere i Romani nelle calende d'Aprile, e soprattutto quegli oscenissimi giuochi, che si faceano ad onor di Cibele, di Flora, di Bacco, e d'altri sì rei Numi, contro i quali inveirono fortissimamente parecchj Padri della Chiesa, ed anche alcuni degli stessi Romani? Qual rito più osceno di quello, che si faceva nella statua di Priapo tra le ceremonie nuziali? (1) Come poteano celebrar le feste di quegli Dei incestuosi ed adulteri, se non
con

(1) Vedasi ciò che dicono intorno a quello, e ad altri siffatti riti Lattanzio Firmiano nell'opera *De Divinis Institutionibus*, e S. Agostino ne' libri *de Civit. Dei*.

con tali abbominazioni? Come era possibile, che si vergognassero di que' vizj, che vedevano consacrati nelle loro Divinità?

E' vero, che quantunque ne' riti de' Messicani non intervenisse veruna oscenità, ve n'erano pure alcuni, i quali supposta la divinità de' loro Numi farebbono stati indecenti, come quello d'unger le labbra degl' Idoli col sangue delle vittime; ma non sarebbe stato affai più indecente quello di dar loro schiaffi, siccome ne davano i Romani alla Dea Matuta nelle feste Matrali? Supposto l'errore degli uni, e degli altri, erano certamente meno irragionevoli i Messicani, dando ad affaggiare a' lor Dei un liquore, il quale secondo i principj della lor religione era da coloro gradito, che non i Romani eseguendo verso la loro Dea un'azione, la quale è stimata gravemente ingiuriosa presso tutti i Popoli del Mondo.

Ciò che finora abbiám detto, benchè sufficiente a dimostrare, che la Religion de' Messicani era men biasimevole di quella de' Romani, de' Greci, e degli Egizj, può dirsi quasi niente, se si paragona con quello, che ommettiamo per non recar noja a' Lettori. Ma peraltro veggo bene, che non dee farsi il paragone solamente ne' suddetti articoli; ma piuttosto in quello che riguarda la qualità de' sacrificj. Io confesso, che la Religion de' Messicani era troppo sanguinaria, che i loro sacrificj erano crudelissimi, e le loro austerità oltremodo barbare; ma ogni volta che mi metto a considerare quello, che hanno fatto le altre Nazioni del Mondo, mi confondo in riconoscendo l'imbecillità della mente umana, e gli errori deplorabili, ne' quali si precipita, quando non è guidata dal lume della vera Religione, e rendo infinite grazie all'Altissimo d'avermi preservato da tanti mali.

Non v'è stata quasi alcuna Nazione al Mondo, la quale non abbia talvolta sacrificate vittime umane a quel Dio, che adorava. Sappiamo da' libri santi, che gli Ammoniti bruciavano alcuni de' lor figliuoli ad onore del loro Dio Moloch, e che lo stesso faceano altri Popoli del paese di Canaam, il cui esempio fu talora imitato dagl' Israeliti. Consta dal lib. 4. de' Re, che Achaz, e Manasse Re di Giuda usarono quel rito gentile-

fco di passare i lor figliuoli pel fuoco. L'espressione del sacro testo pare significar piuttosto una mera lustrazione, o consacrazione, che un olocausto; ma il Salmo 105. non ci permette di dubitare, che gli Israeliti sacrificavano veramente i lor figliuoli agl' Iddii de' Cananei, (m) non bastando a ritrarli da quella barbara superstizione gli stupendi ed evidenti miracoli operati dal braccio onnipotente del vero Dio. Degli Egizj sappiamo per la testimonianza di Manetone Sacerdote, e Storico celebre di quella Nazione, citato da Eusebio Cesariense, che ognigiorno si sacrificavano tre uomini in Eliopoli alla sola Dea Giunone. Or siccome gli Ammoniti sacrificavano vittime umane al loro Moloch, ed i Cananei al loro Beelfegor, così ne sacrificavano i Persiani al loro Mitra, o Sole, i Fenicj ed i Cartaginesi al loro Baal, o Saturno, i Cretesi a Giove, i Lacedemoni a Marte, i Focesi a Diana, i Lesbi a Bacco, i Tessali al Centauro Chirone, ed a Peleo, i Galli ad Eso, ed a Teutate, (n) i Bardi della Germania a Tuistone, e così altre Nazioni a' lor Dei tutelari. Filone dice, che i Fenicj nelle pubbliche lor ca-

lami-

(m) *Commisti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum, & servierunt sculptilibus eorum, & factum est illis in scandalum. Et immolaverunt filios suos, & filias suas Dæmonis. Et effuderunt sanguinem innocentem: sanguinem filiorum suorum, & filiarum suarum, quas immolaverunt sculptilibus Chanaam, & infecta est terra in sanguinibus. Ps. 105.*

(n) Un certo Autore francese, spinto da un cieco amore alla patria, nega arditamente, che fossero mai state sacrificate vittime umane da' Galli; ma non allega veruna ragione da potere smentire le testimonianze di Cesare, di Plinio, di Svetonio, di Diodoro, di Strabone, di Lattanzio, di S. Agostino, e d'altri gravi Autori. Basta a confonderlo il testimonio di Cesare, il quale, come quegli, che ebbe più pratica de' Galli, gli conosceva meglio: *Natio est omnis Gallorum, dice, admodum dedita religionibus, atque ob eam causam qui sunt affecti gravioribus morbis, quique in prælio periculisque versantur, aut pro victimis homines immolant, aut se immolatueros vovent, ministris ad ea sacrificia Druidibus; quod pro vita hominis, nisi vita hominis reddatur, non posse aliter Deorum immortalium numen placari arbitrantur: publiceque ejusdem generis habent instituta sacrificia. Alii immani magnitudine simulacra habent: quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent, quibus succensis circumventi flamma examinantur homines. Supplicia eorum, qui in furto, aut latrocinio, aut aliqua noxa sint comprehensi, gratiora Diis immortalibus esse arbitrantur. Sed cum ejus generis copia deficit, etiam ad innocentium supplicia descendunt. Lib. 6. de Bello Gallico cap. 5.* Nel che si vede, che i Galli furono ancor più crudeli de' Messicani.

lamità offerivano in sacrificio al lor inumano Baal i più cari de' lor figliuoli, e Curzio afferma, che tal sacrificio fu in uso presso i Tirj fino all'eccidio della famosa lor Città. Lo stesso faceano i Cartaginesi lor nazionali ad onor di Saturno *il crudele*: così a ragione da loro appellato. Sappiamo, che essendo stati vinti da Agatocle Re di Siracusa, per placare il loro Nume, il quale credevano sdegnato, gli sacrificarono dugento fanciulli nobili, oltre a trecento giovani, che spontaneamente s'offerirono al sacrificio per mostrar la loro bravura, la lor pietà verso gli Dei, e il lor amore verso la patria: e secondochè afferma Tertulliano, il qual come Africano, e poco posteriore a quell'epoca, di cui parlava, doveva saperlo bene; que' sacrificj furono usati in Africa fino a' tempi dell'Imperator Tiberio, siccome nelle Gallie fino ai tempi di Claudio, secondochè ne fa fede Svetonio.

I Pelasgi antichi abitatori dell'Italia sacrificavano per ubbidire a un oracolo la decima parte de' loro figli, come racconta Dionisio Alicarnasso. I Romani, i quali furono tanto sanguinari, quanto superstiziosi, non rifiutarono siffatti sacrificj. Tutto il tempo, che furono essi sotto i lor Re usarono sacrificar fanciulli alla Dea Mania, Madre de' Larj, per la felicità delle lor case, indotti, come dice Macrobio, da certo oracolo d'Apollo: e sappiamo da Plinio (o) che non vi fu interdetto sacrificar vittime umane fino all'anno 657. di Roma; ma non per questa proibizione cessarono affatto gli esempj di quella barbara superstizione, poichè Augusto, secondo che affermarono alcuni Scrittori citati da Svetonio, dopo la presa di Perugia, laddove s'era fortificato il Console L. Antonio, sacrificò ad onor del suo Zio Giulio Cesare, divinizzato già da' Romani, trecento uomini parte Senatori, e parte Cavalieri Romani, scelti tra la gente d'Antonio, sopra un altare eretto a quel nuovo Nume. (p)

Storia Antica del Messico Tom. IV.

P p

Lat-

(o) DCLVII. demum anno Urbis Cn. Corn. Lentulo. P. Licinio Coss. Senatusconsultum factum est, ne homo immolaretur. Plin. Hist. Nat. lib. 30. cap. 1.

(p) Perugia capta in plurimos animadvertit: orare veniam, vel excusare se conantibus una voce occurrens, Moriendum esse. Scribunt quidam, trecentos ex dedititiis electos utriusque ordinis ad aram D. Julio extructam Idib. Martiis victimarum more mactatos. Svetonius in Octaviano.

Lattanzio Firmiano, uomo affai bene istruito nelle cose de' Romani, il qual fiorì nel secolo IV. della Chiesa, dice espressamente, che anche a' tempi suoi si faceano in Italia que' sacrificj a Giove *Laziale*. (q) Neppur gli Spagnuoli si preservarono da quella barbara superstizione. Strabone racconta nel lib. 3., che i Lusitani sacrificavano i prigionieri, tagliavan loro la destra per consacrarla a' lor Dei, osservavano le loro viscere, e le guardavano per li loro augurj: che tutti gli abitatori delle montagne usavano sacrificare i prigionieri insieme co' cavalli, offerendo a cento a cento tali vittime al Dio Marte, e parlando in generale dice, che era proprio degli Spagnuoli il sacrificarsi per li loro amici. Non è alieno da questo modo di pensare ciò, che Silio Italico racconta de' Betici suoi maggiori, cioè che dopo aver passata l'età giovanile, infastiditi della vita, si davano eglino stessi la morte: ciò che egli loda come un' azione eroica. (r) Chi crederebbe, che quest' antica moda della Betica dovesse a' nostri dì rinnovarsi in Inghilterra, e in Francia. Venendo poi a' tempi posteriori, il P. Mariana in parlando de' Goti, che occuparono la Spagna dice così: (s) „ Perchè erano persuasi, che „ non riuscirebbe bene loro la guerra, qualora non offerissero „ sangue umano per l' esercito, sacrificavano i prigionieri di „ guerra al Dio Marte, del qual erano principalmente divoti: „ ed usavano ancora offerirgli le primizie delle spoglie, e so- „ spender da' pedali degli alberi le pelli di coloro, che ammazzavano. „ Se quegli Spagnuoli, che scrissero la Storia del Messico, non si fossero dimenticati di ciò, che era già accaduto alla loro penisola, non si sarebbero tanto maravigliati de' sacrificj de' Messicani.

Chi ne volesse più esempj, può consultare Eusebio di Cesarea nel lib. 4. de *Preparatione Evangelica*, laddove fa un lungo

(q) *Nec Latini quidem hujus immanitatis expertes fuerunt: siquidem Latialis Jupiter etiam num sanguine colitur humano.* Lactant. *Instit. Divin.* lib. 1. c. 21.

(r) *Prodiga gens animæ, & properare facillima mortem:*

Namque ubi transcendit florentes viribus annos

Impatiens ævi spernit venisse senectam,

Et fati modus in dextra est. Silius.

(s) *Stor. gener. di Spagna lib. 5.*

go dettaglio delle Nazioni, presso le quali sono stati in uso que' barbari sacrificj: poichè a noi basta quanto abbiamo accennato per dimostrare, che i Messicani non altro hanno fatto, che batter le orme delle più celebri Nazioni dell' antico Continente, e che i loro riti non furono più crudeli, nè più irragionevoli. Non è forse maggior inumanità quella di sacrificare i proprj Cittadini, i proprj figliuoli, e se medesimi, come faceano per la maggior parte quelle Nazioni, che non i prigionieri di guerra, come era in uso presso i Messicani? Non furono mai veduti i Messicani sacrificare i proprj lor Nazionali, se non coloro, che per li loro delitti erano rei di morte, e talvolta le mogli de' Signori, acciocchè gli accompagnassero ancora nell' altro mondo. Quella risposta, che diede Motezuma a Cortès, il quale gli rinfacciava la crudeltà de' loro sacrificj, dà a divedere, che quantunque i lor sentimenti non fossero giusti, erano pure meno irragionevoli di quelli d' altre Nazioni incorse nella stessa superstizione. Noi, disse, abbiám dritto di toglier la vita a' nostri nemici: potremmo uccidergli nel calor della battaglia, come voi fate co' vostri nemici. Or qual ingiustizia v' è nel far morire que' rei di morte ad onor de' nostri Dei?

La frequenza di cotali sacrificj non fu certamente minore in Egitto, in Italia, in Ispagna, e nelle Gallie, che nel Messico. Se nella sola Città d' Eliopoli si sacrificavano annualmente, al dir di Manetone, più di mille vittime umane alla sola Dea Giunone, quante saranno state quelle, che si sacrificavano nelle altre Città d' Egitto alla famosa Dea Iside, e agli altri innumerabili Numi, adorati da quella tanto superstiziosa Nazione? Quanta ne sarà stata la frequenza tra i Pelasgi, i quali sacrificavano a' lor Dei la decima parte de' lor figliuoli? Qual numero d' uomini non sarà stato consunto in quelle ecatombe, o sacrificj centenari degli antichi Spagnuoli? E che diremo de' Galli, i quali dopo aver sacrificati i prigionieri di guerra, ed i malfattori, faceano anche morir nel sacrificio gl' innocenti cittadini, come dice Cesare? Il numero poi de' sacrifici messicani è stato certamente esagerato dalla maggior parte degli Storici del Messico, come abbiamo detto altrove.

Gli umanissimi Romani, i quali aveano scrupolo d'osservar le umane viscere, (*) quantunque in capo di sei secoli e mezzo dopo la fondazione della famosa lor metropoli vietassero finalmente di sacrificare uomini, tuttavia permisero con troppa frequenza il sacrificio gladiatorio. Voglio così appellare quei barbari combattimenti, i quali servendo al divertimento di quel Popolo feroce, erano per altro prescritti dalla lor religione. Oltre al gran sangue umano, che si spargeva nei giuochi Circensi, e nei conviti, non era in vero poco quello, che si spargeva nei funerali dei benestanti, o combattendo fra loro i Gladiatori, o facendo morire alcuni prigionieri per placare i Mani del morto: ed erano sì persuasi della necessità del sangue umano per un tal fine, che quando per mancanza di facoltà non si poteano sopportar le spese dei Gladiatori, o dei prigionieri, si pagavano Prefiche, acciocchè colle unghie si cavassero sangue dalle gote. Quante dunque saranno state le vittime fatte morire dalla superstizion dei Romani in tanti funerali, massimamente essendo stata tra loro dell'emulazione, mentre ciascuno cercava di superar gli altri nel numero dei gladiatori, e dei prigionieri, che doveano servire alla funebre lor pompa? Questo spirito sanguinario dei Romani fu quello, che tante stragi fece nei Popoli d'Europa, d'Asia, e d'Africa, e quello altresì, che inondò spesso Roma col sangue dei propri Cittadini, specialmente durante quelle orrende proscrizioni, le quali oscurarono la gloria di quella famosa Repubblica.

Non solo furono inumani i Messicani verso i loro prigionieri, ma eziandio verso di se medesimi con quelle barbare austerità, che abbiamo esposte nella Storia. Ma il cavarli sangue colle spine del maghei dalla lingua, dalle braccia, e dalle gambe, come faceano tutti, e il forarsi la lingua con pezzi di canna, come usavano alcuni più austeri, parranno mortificazioni leggiere a lato di quelle spaventevoli ed inaudite austerità eseguite dai Penitenti dell'India Orientale, e del Giappone, che non possono leggerli senza orrore. Chi oserà para-

gona-

(*) *Adspici humana exta nefas habetur.* Plinius Hist. Nat. lib. 28. cap. 1.

gonare l'inumanità dei più famosi *Tlamacazqui* di Messico, e di Tlascalla con quella dei Sacerdoti di Bellona e di Cibele?

(u) Quando si vide, che i Messicani si squarciaffero le membra, si strappaffero coi denti la carne, o si castraffero ad onor dei lor Dei, come faceano quei Sacerdoti ad onor della lor Cibele?

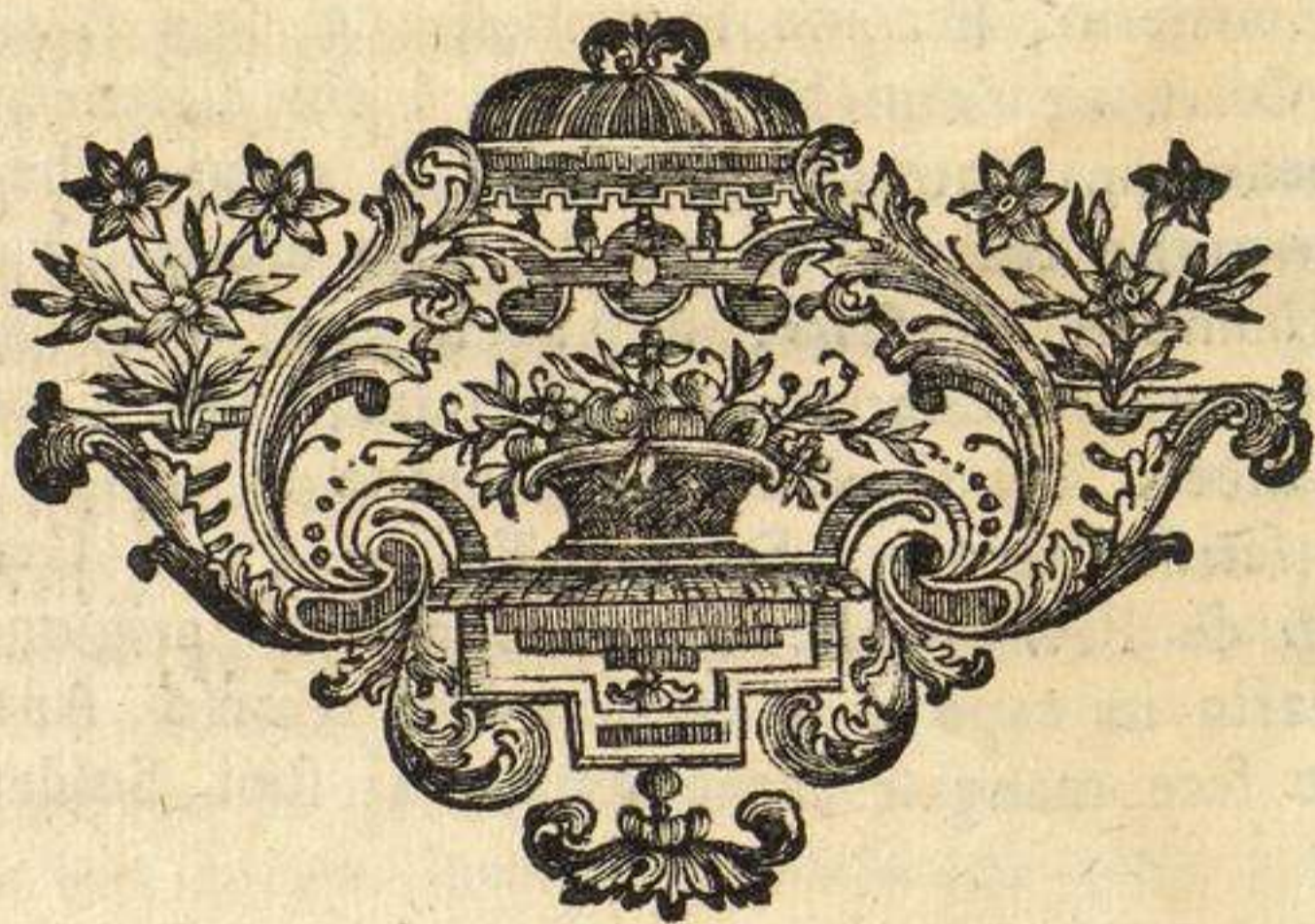
Finalmente i Messicani non contenti di sacrificar vittime umane, mangiavano ancora la loro carne. Io confesso, che in ciò furono più inumani di quelle altre Nazioni; ma non sono stati sì rari nell'antico Continente, anche presso Nazioni colte, gli esempi di siffatta inumanità, che debbano però annoverarsi i Messicani tra i popoli assolutamente barbari. „ Quell'orribile usanza, dice lo Storico Solis, di mangiarsi gli „ uomini gli uni dagli altri, si vide prima in altri barbari del „ nostro Emisferio, siccome lo confessa nei suoi Annali la Gal- „ lizia. „ Oltre agli antichi Africani, i cui discendenti sono in parte anche oggidì antropofaghi, egli è certo, che lo furono similmente molte Nazioni di quelle, che erano già conosciute col nome comune di *Sciti*, ed anche gli antichi popoli della Sicilia, e del Continente dell'Italia, come dicono Plinio, ed altri Autori. Dei Giudei, che viveano ai tempi d'Antioco l' *Illustre*, scrisse Apione, Storico Egizio (non Greco, come dice il Sig. de Paw) che sostentavano un prigionere Greco per mangiarlo in capo d'un anno. Del famoso Annibale dice Livio, che fece mangiar carne umana ai suoi Soldati per in-

CO-

(u) *Dea Magnæ Sacerdotes, qui Galli vocabantur, virilia sibi amputabant, & furore perciti caput rotabant cultrisque faciem musculosque totius corporis dissecebant: morsibus quoque se ipsos impetebant.* August. de Civ. Dei lib. 2. cap. 7.

Ille viriles sibi partes amputat, ille lacertos secat. Ubi iratos Deos timent, qui sic propitios merentur?.. Tantus est perturbatæ mentis & sedibus suis pulsæ furor, ut sic Dii placentur, quemadmodum ne homines quidem sæviunt teterrimi, & in fabulas traditi crudelitatis Tyranni laceraverunt aliquorum membra; neminem sua lacerare jusserunt. In regiæ libidinis voluptatem castrati sunt quidam; sed nemo sibi, ne vir esset, jubente domino manus intulit. Se ipsi in templis contrucidant, vulneribus suis ac sanguine supplicant. Si cui intueri vacet quæ faciunt, quæque patiuntur, inveniet tam indecora honestis, tam indigna liberis, tam dissimilia sanis, ut nemo fuerit dubitaturus furere eos, si cum paucioribus furerent, nunc sanitatis patrocinium insanientium turba est. Seneca lib. de superstitione.

coraggiarli alla guerra. Plinio rimprovera gravemente i Greci dell' usanza di mangiar tutte le parti del corpo umano per guarir di diverse malattie. (x) Or che maraviglia, che i Messicani eseguissero per massima di religione ciò, che i Greci usavano per medicina? Ma no, non pretendo di far l'apologia dei Messicani in questo punto. La lor religione in ciò, che riguarda l'antropofagia, fu senz'altro più barbara di quella dei Romani, degli Egizj, e di quelle altre Nazioni colte; ma del resto non può dubitarsi, atteso ciò che abbiamo detto, che essa fu men superstiziosa, men ridicola, e meno indecente.



DIS.

(x) *Quis invenit singula membra humana mandere? Qua conjectura inductus? Quam potest medicina ista originem habuisse? Quis venificia innocentiora fecit, quam remedia? Esto, barbari externique ritus invenerint; etiam-ne Græci suas fecere has artes? &c. Plinius Hist. Nat. lib. 28. cap. 1.*

DISSERTAZIONE IX.

SU L' ORIGINE DEL MALFRANCESE.



Nella presente Dissertazione non abbiamo a disputar solamente col Sig. de Paw, ma eziandio con quasi tutti gli Europei, i quali son già generalmente persuasi, che il Malfrancese ebbe origine dall' America: poichè essendosi data vicendevolmente la colpa alcune Nazioni d' Europa per più di trenta anni su l' origine d' una malattia sì vergognosa, alla fine si accordarono d' incolpare il nuovo Mondo. Noi dovremmo senza dubbio esser tacciati di temerità in volendo combattere un' opinione sì universale, se gli argomenti, che siamo per opporvi, e l' esempio di due moderni Europei non rendessero scusabile il nostro ardire. (a) Siccome tra i sostenitori della comune opinione il principale, il più rinomato, e colui, che ne ha scritto più copiosamente e più eruditamente è il Sig. Astruc dotto Medico Francese, così desso sarà da noi principalmente impugnato servendoci per ciò in gran parte di quegli stessi materiali, che egli ci somministra nella sua opera. (b)

§. I.

(a) Questi due Autori sono Guglielmo Becket, Cerusico di Londra, ed Antonio Ribero Sanchez. Becket scrisse tre Dissertazioni, le quali furono inserite ne' volumi 30. e 31. delle *Transazioni Filosofiche*, per provare, che il Malfrancese era già conosciuto in Inghilterra infìn dal secolo XIV. Ribero scrisse una Dissertazione, la quale fu stampata in Parigi nel 1765. con questo titolo: *Dissertation sur l' origine de la maladie venerienne, dans la quelle on prouve qu' ella n' a point ete portée de l' Amerique*. Noi avendo letto il titolo di questa Dissertazione nel Catalogo di libri e manoscritti Spagnuoli aggiunto al tomo IV. della Storia d' America del Dott. Robertson, l' abbiamo cercato quì, in Roma, in Genova, e in Venezia, e non l' abbiamo potuto trovare: nè sappiamo, se l' Autore sia Spagnuolo o Portoghese, come apparisce da' cognomi, o pur nato in Francia da Genitori Spagnuoli.

(b) *De morbis veneris* vol. 2. Mi son servito dell' edizione di Venezia.

§. I.

Opinioni dei Medici antichi intorno alla origine del Malfrancese.

Nei primi trenta anni, dappoi che cominciò a sentirsi in Italia il Malfrancese, non vi fu verun Autore, che attribuisse la sua origine all' America, come poi diremo. Tutti gli Autori, che ne scrissero prima del 1525., ed alcuni anche di quelli, che scrissero dopo, lo attribuirono a diverse cagioni, la cui notizia recherà ai Lettori e compassione e piacere.

Alcuni dei primi Medici allor viventi, come Corradino Gillini, e Gaspare Torella, si persuasero secondo le idee di quei tempi, che il Malfrancese era stato cagionato dalla gran congiunzione del Sole con Giove, Saturno, e Mercurio nel segno di Libra accaduta nel 1483.

Altri, dietro al celebre Niccolò Leonicensi (c), l'attribuirono alle abbondantissime piogge, e alle inondazioni avvenute in Italia quell'anno, in cui cominciò il contagio.

Giovanni Manardi, dotto Professore dell' Università di Ferrara, ascrisse l'origine di tal male al commercio impuro d'un Cavalier Valenzano infetto dalla lebbra con una meretrice; e Paracelso al commercio d'un Lebbroso francese con una prostituta. Antonio Musa Brasavola, dotto Ferrarese, afferma, che il malfrancese ebbe principio da una meretrice, che trovavasi nell'esercito dei Francesi in Napoli, la quale avea un ascesso nella bocca dell' utero.

Gabrielle Fallopio, celebre medico Modonese, afferma, che gli Spagnuoli essendo pochi nella guerra di Napoli, ed i Francesi infiniti, avvelenarono una notte l'acqua dei pozzi, della quale doveano bere i lor nemici, e che quindi ebbe origine il contagio.

An-

(c) *Itaque dicimus, malum hoc, quod Morbum Gallicum vulgo appellant inter epidemias debere connumerari... Illud satis constat, eo anno magnam aquarum per universam Italiam fuisse exuberantiam... æstivam autem ad illam venisse intemperiem calidam scilicet & humidam &c. Opusc. de Morbo Gallico.*

Andrea Cefalpino, Medico di Clemente VIII. dice, avere egli saputo da quelli, che intervennero alla guerra di Napoli, che allorchè era assediata dai Francesi Somma, luogo nel vesuvio, dove è una grande abbondanza d' eccellente vino greco, gli Spagnuoli scapparono segretamente una notte, lasciando una gran quantità di quel vino, meschiato con sangue degli ammalati di San Lazzaro, e che entrandovi immediatamente i Francesi bevvero di quel vino, e tosto cominciarono a sentir gli effetti del mal venereo.

Leonardo Fioravanti dotto Medico Bolognese, dice nella sua opera intitolata: *Capricci Medicinali*, avere egli saputo dal figliuolo di colui, che era stato vivandiere dell' esercito d' Alfonso Re di Napoli verso l' anno 1456., che venendo a mancare i viveri per la lunghezza della guerra tanto nell' esercito di quel Re, quanto in quello de' Francesi, i vivandieri somministravano agli uni, e agli altri della carne umana condita, e che da ciò prese origine il Malfrancese. Il celebre Cancelliere Bacone di Verulamio soggiugne, (d) che la carne lor ministrata era d' uomini ammazzati in Barberia, la quale conciavano, come il Tonno.

Siccome nessuno seppe, nè potè sapere, chi fu in Europa il primo a patir quel gran male, così nemmeno se ne può saper la cagione; ma vediamo ciò, che potè avvenire.

§. II.

Il Malfrancese potè comunicarsi all' Europa da altri paesi del Continente antico.

Per dimostrare, che il Malfrancese potè comunicarsi per via di contagio all' Europa da altri paesi del medesimo Continente, bisogna, e basta provare, che il suddetto male si patì già in alcuni di que' paesi, e che essi aveano commercio coll' Europa, prima che fosse scoperto il nuovo Mondo. L' uno, e l' altro sarà quì pienamente dimostrato.

Storia Antica del Messico Tom. IV.

Q q

Va-

(d) *Sylva Sylvarum* centur. 1. art. 26.

Vatablo, il P. Pineda, il P. Calmet, ed altri Autori sostennero, che tra le malattie, da cui fu travagliato il Santo Giobbe, fu una quella del Malfrancese. Questa opinione è tanto antica, che tosto che comparve quel male in Italia, alcuni lo appellarono *il mal di Giobbe*, siccome ne fa fede Battista Fulgoso, Autore allor vivente. (e) Il P. Calmet si sforza (f) di provare il suo sentimento con una grande erudizione; ma siccome nulla sappiamo dell'infermità di Giobbe, fuorchè quello, che si accenna nel sacro libro, il quale può facilmente intendersi d'altre malattie conosciute, o di qualcuna a noi affatto incognita, così non si dee far conto di quest'opinione.

Andrea Thevet, Geografo Francese (g), ed altri Autori affermano, che il Malfrancese era endemico nelle Provincie interiori dell'Africa situate all'una, e all'altra riva del Senegal.

Andrea Cleyer, Protomedico della Colonia Olandese dell'Isola di Java, dice, (h) che il Mal venereo era proprio e natural di quell'isola, e tanto comune, quanto la febbre cotidiana. Lo stesso avea affermato il Thuano. (i)

Giacomo Bonzio, Medico degli Olandesi nell'India Orientale, testifica, (l) che quel male era endemico in Amboino, e nelle Moluche, e che per contraerlo non vi bisognava verun previo commercio carnale. Ciò venne in parte confermato dal ragguaglio de' compagni di Magallanes, i primi che fecero il giro del Mondo nel famoso vascello *La Vittoria*, i quali testificarono, secondoche dice il Cronichista Herrera (m) di aver trovato in Timor, isola dell'Arcipelago Moluco, un gran numero d'Isolani infetti del Malfrancese: il quale non vi fu certamente portato nè dagli Americani, nè dagli Europei già contagiati.

Il

(e) Nell'opera intitolata *Dicta factaque memorabilia* lib. I. c. 4.

(f) *Dissert. in Morbum Jobi.*

(g) *Cosmographie universelle* liv. I. chap. II.

(h) *Epist. ad Christianum Mentzelium.*

(i) *Histor. sui temporis* cap. 71.

(l) *In Methodo medendi, qua in Indiis Orientalibus oportet uti in cura morborum illic vulgo ac populariter grassantium.*

(m) *Dec. III. lib. IV. cap. I.*

Il P. Foureau Gesuita francese, dotto, esatto, e pratico delle cose della China, interrogato dal Sig. Astruc (n), se i Medici della China reputavano il mal venereo originario del lor paese, o pur d'altronde portatovi, rispose, che i Medici Chinesi da lui consultati erano d'avviso, che tal mal pativasi in quell'Imperio fin dalla più rimota antichità, e che in fatti i libri di medicina scritti in caratteri chinesi, i quali stimavansi da loro antichi, nulla diceano intorno al cominciamento di quella malattia, anzi ne faceano menzione, come d'un mal antichissimo anche in quel tempo, nel quale i suddetti libri si scrivevano: che pertanto non era noto, neppur verisimile, che tal male vi fosse stato portato da altri paesi.

Finalmente lo stesso Sig. Astruc dice, (o) a lui parere, dopo avere esaminate e ponderate le testimonianze degli Autori, che il mal venereo non era proprio solamente dell'Isola Haitì o Spagnuola, ma comune eziandio a molte regioni dell'antico Continente, e forse a tutti i paesi equinoziali del Mondo, ne quali regnava esso ab antico. Questa ingenua confessione d'un uomo, tanto istruito in questa materia, e peraltro tanto impegnato contra l'America, oltre a' testimoni sopraccennati, vale assai a dimostrare, che ancorchè supponghiamo il Malfrancese anticamente esistente in quel nuovo Mondo, nulla però può allegarsi in questa materia dagli Europei contra l'America, che non possa dirsi dagli Americani contra parecchi paesi del Mondo antico, e che se era guasto, come vuole il Sig. de P., il sangue degli Americani non era più sano quello di tanti Asiatici ed Africani.

Il Sig. Astruc soggiugne, che da que' paesi dell'Asia, e dell'Africa, ne quali era endemico il Malfrancese, esso potrebbe bensì comunicarsi pel commercio a' Popoli vicini, non però agli Europei; perchè a cagione d'essere stata creduta inabitabile, e inaccessibile la zona torrida, non vi era verun commercio tra que' paesi, e l'Europa. Ma a chi non è noto quel

Q q 2

gran

(n) Dissert. De origine morborum venereorum inter Sinas, ad calc. tom. 1.

(o) De morbis venereis lib. 1. cap. 11.

gran commercio, che ebbe per tanti secoli l'Egitto da una parte co' paesi equinoziali dell'Asia, e da un'altra coll'Italia? Or perchè non avranno potuto i Negozianti asiatici portar dall'India insieme colle droghe il mal venereo in Egitto, e quindi portarlo in Italia i Veneziani, i Genovesi, ed i Pisani, i quali aveano da gran tempo un continuo commercio colla Città d'Alessandria, siccome altri Europei portarono in Italia dalla Siria la lebbra, e dall'Arabia il vajuolo? Oltracciò tra que' molti Europei, che dal secolo XII. innanzi intrapresero il viaggio ne' paesi meridionali dell'Asia, come Benjamino di Tudela, Carpini, Marco Polo, e Mandeville, tra i quali alcuni, come Marco Polo, s'innoltrarono fin nella China, non potè qualcun di loro portar nel suo ritorno in Europa il contagio preso in que' paesi asiatici? Qui non discorriamo di quello, che in fatti avvenne, ma di ciò solamente, che poteva avvenire.

Non solo dall'Asia, ma ancor dall'Africa potè passare in Europa il Malfrancese, prima che fosse scoperta l'America; poichè i Portoghesi, trenta anni prima della gloriosa spedizione di Colombo, aveano già scoperta una gran parte de' paesi equinoziali dell'Africa, e vi aveano intavolato il commercio. Or non potè qualche Portoghese, quivi contagiato dal Malfrancese, contagiare poi i suoi Nazionali, e in seguito altre Nazioni d'Europa, siccome forse infatti avvenne secondo quello, che appresso diremo? Veda dunque il Sig. Astruc in quante maniere potè comunicarsi il Malfrancese all'Europa senza intervento dell'America, contuttochè fosse dagli antichi creduta inaccessibile la zona torrida.

§. III.

Il Malfrancese potè venire in Europa senza contagio.

Prima di trattar questo argomento bisogna dire un motto su la natura, e la cagiona fisica di quel male. Il Malfrancese è secondo i Medici una spezie di cachessia, nella quale la linfa, e massimamente la parte sierosa d'essa, prende una singolar

crassi.

crassizie ed acrimonia. Il veleno venereo, dice il Sig. Astruc, (p) è di natura falsa, o piuttosto acidofalsa, corrosiva, e fissa. E esso cagiona il condensamento e l'acrimonia della linfa, e quindi nascono le infiammazioni, i porri, le ulcere, le erosioni, i dolori, e tutti gli altri orrendi sintomi noti a' Medici.

Questo veleno comunicato a un uomo sano non dee considerarsi, dice il suddetto Autore, come un nuovo umore aggiunto agli umori naturali, ma piuttosto come una mera *dyscrasia*, o viziosa qualità de' naturali umori, i quali degenerando dal natural loro stato si cangiano in acidofalsi.

Or quasi tutti i Medici si son persuasi, che questo male non può provenire altrimenti, che per via di contagio comunicato pel liquor seminale, o pel latte, o per la saliva, o pel sudore, o pel contatto delle ulcere veneree &c. Ma io con buona pace di questi Signori sostengo, che il Malfrancese può assolutamente generarsi nell'uomo senza verun contagio, o comunicazione coi contagiati; perchè esso può assolutamente generarsi in quella stessa maniera, in cui generossi nel primo uomo che lo patì: or costui non l'ebbe per contagio, perchè allora non sarebbe egli stato il primo a patirlo, ma da un'altra cagione affai diversa: dunque da simil cagione, qualunque essa fosse, potrebbe quella medesima cachessia prodursi senza contagio in altri individui della spezie umana. Questo è vero, dice il Sig. Astruc in America, o in altro simil paese, non però in Europa. E perchè l'Europa è sì privilegiata? perchè non vi concorrono risponde il suddetto Autore, quelle cagioni, che da principio poterono cagionar quel male in America. E quali son queste cagioni? Esaminiamole.

Imprima il Signor Astruc dice, (q) che non dee annoverarsi tra tali cagioni l'aria, la quale potè bensì cagionare altre
ma-

(p) *De morbis venereis* lib. 2. cap. 2.

(q) *Videtur quidem e numero causarum expungendus aer, qui in Hispaniola morbos alios forsan inferre potuit, at vero luem veneream minime. Utiq; constat, Europæos, qui eam insulam jam a 200. annis (immo pene 300.) incolunt luem veneream ibidem nunquam contraxisse nisi contagione. Europæi tamen aerem ibidem dicunt & eundem, quem olim dicebant indignæ. & dubio procul eodem modo temperatum & constitutum.* Astruc *De Morbis Venereis* lib. 1. cap. 12.

malattie nell'Isola Spagnuola, non però il mal venereo, perchè gli Europei, i quali fin da dugento anni e più abitano in quell'isola, non vi hanno contratto mai quel male, se non per via di contagio; eppur l'aria non v'è presentemente diversa da quella, che v'era trecento anni fa: e caso che presentemente vi fosse diversa, almeno non lo era nel principio del secolo XV. Non dee dunque farsi conto dell'aria, ove si tratta di scoprir la prima origine del mal venereo. Contuttociò lo stesso Sig. Astruc dopo avere esclusa l'aria dal numero delle cagioni del Malfrancesese, fa ricorso ad essa contraddicendosi apertamente, come appresso vedremo.

Due sole cagioni vengono accennate dal Sig. Astruc, i cibi e il caldo. Quanto ai cibi dice, che gli abitatori della Spagnuola allorchè mancava loro il frumentone, il casave ec. si cibavano di ragni, di vermi, di pipistrelli, e di sì fatti animaluzzi. Intorno al caldo afferma, che le donne nei paesi caldi sogliono esser travagliate da mestruai troppo acri e quasi virulenti, massimamente se usano di cibi malsani. Ciò supposto discorre così il lodato Autore: „ Multis ergo & gravissimis „ morbis indigenæ insulæ Haitì affici olim debuerunt, ubi ne- „ mo a menstruatis mulieribus se continebat: ubi viri libidine „ impotentes in venerem obviam belluarum ritu agebantur: ubi „ mulieres, quæ impudentissimæ erant, viros promiscue admit- „ tebant, ut testatur Consalvus de Oviedo Hist. Indiar. lib. 5. „ cap. 3. immo eosdem & plures impudentius provocabant men- „ struationis tempore, cum tunc incalescente utero libidine ma- „ gis insanirent pecudum more. Quid igitur mirum varia, he- „ terogenea, acria multorum virorum semina una confusa, cum „ acerrimo & virulento menstruo sanguine mixta intra uterum „ æstuantem & olidum spurcissimarum mulierum coercita, mo- „ ra, heterogeneitate, calore loci brevi computruisse, ac pri- „ ma morbi venerei seminia constituisse, quæ in alios, si qui „ fortè continentiores erant, dimanavere? „

Ecco tutto il discorso del Sig. Astruc su la prima origine del mal venereo pieno da capo a piè di falsità, siccome appresso dimostreremo; ma supponendo ora, che tutto fosse ve-

ro, io affermo, che quello stesso, che al dir di lui avvenne nella Spagnuola, potè similmente avvenire in Europa; perchè siccome quegli Americani in mancando loro il frumentone, ed altri viveri usuali, cibavansi di ragni, di vermi ec. così gli Europei in mancando loro il frumento, ed altri buoni alimenti si son veduti talvolta mangiare forci, lucertole, e altri siffatti animaluzzi, gli escrementi di parecchi animali, ed anche pane fatto di farina d'ossa umane, arrecando loro gravissima infermità. Basta ricordarsi delle orrende fami, patite già in Europa, cagionate parte dal tempo, e parte dalla guerra. Vi sono poi mai sempre stati degli uomini, i quali a guisa di bestie si son lasciati portar da una sfrenata libidine ai più esecrandi eccessi. Vi sono sempre state delle donne sfacciate e sporchissime, e se ne potrebbe affermare ciò, che dice Plauto: *Plus scortorum ibi est, quam muscarum tum, cum caletur maxumè.* Del resto non vi son mancati mai nè fluidi seminali troppo acri, nè uteri estuanti, nè mestrua virulenti. Potrebbero dunque tali cagioni produrre in Europa il Malfrancese, come il produssero in America a detta del Sig. Astruc.

„ No, risponde questo Autore, non è così; perchè essen-
 „ do l'aria più temperata in Europa (ecco il ricorso all'aria
 „ dopo averla esclusa dal numero delle cagioni del Malfrance-
 „ se) *non adest eadem in virorum semine acrimonia, eadem in*
 „ *menstruo sanguine virulentia, idem in utero mulierum fervor,*
 „ *quales in insula Haitì fuisse probatum est:* (le prove del Sig.
 Astruc non sono altre, che quelle sopra esposte) onde, sog-
 „ giugne, nè vi poteano mai prodursi quei sintomi dal concor-
 „ so simultaneo delle cagioni. E per dirlo in poche parole deesi
 „ giudicar delle malattie, e delle lor cagioni, come della gene-
 „ razione degli animali e delle piante. Or siccome in Europa
 „ non generano i leoni, nè le scimie si propagano, nè i pap-
 „ pagalli fabbricano dei nidi, nè molte piante indiane o ame-
 „ ricane vengono in Europa, quantunque vi si seminino, così
 „ nè il Malfrancese potè mai prodursi in Europa da quelle
 „ cagioni, dalle quali, secondo che abbiamo detto, fu già
 „ prodotto nella Spagnuola; perchè ciascun clima ha la sua
 „ par-

„ particolar proprietà, e quelle cose, che in un clima vengo-
 „ no per se stesse, in un altro non possono con verun' arte ve-
 „ nire, perchè, come dice il Poeta, *Non omnis fert omnia*
 „ *tellus.* „

Io voglio conceder molte cose al Sig. Astruc, che da nes-
 fun altro certamente gli farebbono concesse. Io gli concedo,
 che non sia mai stato in Europa nè quell'abuso delle donne
 mestruate, nè quell'acrimonia, nè quella virulenza nei fluidi
 del corpo umano, nè quel fervor nell'utero, che egli suppone
 nell'isola Spagnuola, quantunque dai libri di Medicina pubbli-
 cati da due mila anni in quà consti tutto il contrario. Io gli
 concedo, che non vi si sieno mai veduti degli esempj della più
 sfrenata lussuria; perchè a lui par troppo il confessar siffatti esem-
 pi in Europa, (r) e gli concedo inoltre, che tutte le donne e
 gli uomini dell'Europa sieno stati sanissimi e castissimi. Tutto
 ciò gli concedo, avvegnachè venga contraddetto dalla Storia e
 dalla comun opinione dei medesimi Europei. Contuttociò io
 affermo, che il Malfrancese potè assolutamente generarsi in Eu-
 ropa senza contagio; perchè tutti quei disordini, che il Sig. Astruc
 suppone nell'isola Spagnuola, poterono anche avvenire in Eu-
 ropa, ancorchè in realtà non vi fossero mai stati. Quelle don-
 ne castissime poteano indotte da quelle ree passioni, che son
 comuni a tutti i figliuoli d'Adamo, divenir tanto incontinenti
 e sfacciate, quanto quell'Autore crede, che fossero le America-
 ne della Spagnuola. Quegli uomini tanto sani poteano alimen-
 tarli di cibi tanto nocevoli, quanto erano quelli degli Haiti-
 ni. Lo sperma umano, il qual è da per se molto acre, sicco-
 me dice lo stesso Sig. Astruc, potè a cagione dei cibi malsani
 diventar più e più acre fino a prender quel grado d'acrimonia,
 che richiedesi pel mal venereo. I mestruj poteano diventar vi-
 rulenti o dalla previa lor suppressione, o dalla pletora, o da
 molte altre cagioni morbose tanto nei fluidi, quanto nei vasi.
 L'ute-

(r) *Sed esto: demus in Europa venerem æque impuram, atque in Hispaniola
 exerceri; neque enim contra pugnare placet, quanquam ea tamen nimia videan-
 tur. Astruc De morbis venereis lib. 1. cap. 12.*

L'utero poi poteva concepire un ardore eccessivo dal sangue riscaldato coi liquori gagliardi, o coi cibi troppo caldi. Non credo che vi sia verun Medico, che contraddica a queste verità: e poichè il Sig. Astruc confessa, che il veleno venereo non è un nuovo umore aggiunto agli umori naturali, ma una mera depravazione degli stessi umori, perchè quelle cagioni, che cagionarono al dir di lui tal depravazione nella Spagnuola, non avranno potuto cagionarla anche in Europa? Perchè in Europa, dice egli, l'aria è più temperata.

Questo è l'unico sutterfugio, che resta al Sig. Astruc; ma non gli giova niente; perchè egli è certo, che in molti paesi d'Europa, come in Italia, e particolarmente nella parte più meridionale di essa, l'aria è più calda nella state, che nella Spagnuola, e non v'è peraltro la ragion di credere, che sia necessario il calor di tutto l'anno, e non basti quello d'alcuni mesi per cagionare quella depravazion degli umori. Ma chi ha pensato mai, che sia d'uopo del calor esterno dell'aria per cagionarsi quella straordinaria acrimonia e virulenza negli umori? Lo scorbutico è una cachessia molto simile a quella del mal venereo, ma più terribile, la quale porta seco una stupenda acrimonia e corruzione nel sangue: or questa sorta di malattia viene tanto nelle regioni calde, quanto nei paesi, e nei mari settentrionali e più spesso si cagiona viaggiando nelle zone temperate o fredde, che nella Torrida: dunque non è necessaria l'aria calda, acciocchè si generi una stupenda acrimonia e corruzione negli umori.

Finalmente il Sig. Astruc vuole, che si giudichi delle malattie, e delle lor cagioni come della generazione degli animali; ed afferma, che siccome i Leoni non generano in Europa, nè le scimie vi si propagano, così nemmeno vi si può produrre il Malfrancesese da quelle cagioni, che il produssero nella Spagnuola. Ma che direbbe il Sig. Astruc, se vedesse i Leoni divenir più forti in Europa, e le scimie propagarvisi affai più, che in Africa? Direbbe senz'altro, o almeno dovrebbe dire, che il clima dell'Europa era più atto e più confacevole di quello dell'Africa alla generazione di tali animali, ora il Malfran-

Storia Antica del Messico Tomo IV.

R r

cese

cese è divenuto affai più forte in Europa, che in America; come lo confessa il Sig. Astruc, e anche il Sig. de Paw, (f) e l' Oviedo (t), cioè quell' Autore, che può dirsi l' inventore di quel male in America, ed in oltre esso si è propagato affai più in Europa, che in America, siccome è noto a tutti coloro, che sono stati in amendue queste parti del Mondo, o se ne son bene informati: dunque giusta i principi del Sig. Astruc il clima d' Europa è più atto e confacevole di quello d' America alla generazion del Malfrancese.

Finora abbiamo ragionato nella supposizione, che fosse vero ciò, che rapporta il Sig. Astruc nel suo discorso; ma oltre ad alcuni errori in materia di Fisica, su' quali non conviene discorrere, vi sono ancora dei fatti arbitrariamente supposti, e contrari alla verità. Egli suppone 1. che gl' Indiani della Spagnuola si cibavano di vermi, di ragni, ec.; ma questo forse accadde alcuni anni dopo la scoperta di quell' isola, allorchè gli Americani fuggendo dal furor dei Conquistatori Europei, andavano smarriti per li boschi, e mancando loro il frumentone, e il casave, perchè non gli aveano seminati in odio dei lor nemici, come ne fa fede Pietro Martire d' Anghiera (u), mangiavano quello, che vi trovavano; ma niun Autore antico afferma, che essi usassero di tali cibi, prima che vi approdassero gli Spagnuoli; e per dimostrare, che i cibi suddetti ebbero qualche influsso nel Malfrancese, bisognerebbe provare, che l' uso d' essi fu almeno tanto antico in quell' isola, quanto lo era tal infermità a giudizio del Sig. Astruc: ciò che egli non ha fatto, nè poteva fare. 2. Egli afferma, che nella isola Spagnuola *nemo se a menstruatibus mulieribus continebat*; ma io vorrei, che per ciò confermare avesse allegato la testimonianza di qualche antico Autore; poichè io non trovo chi lo dica, anzi veggo, che tra le cose singolari notate dagli Scrittori Europei negli Americani, anche nelle barbare tribù, si è quella di non usar delle

(f) *Recherch. Philosoph.* part. 1.

(t) *Stor. Gener. delle Indie* lib. 10. cap. 2.

(u) *Sommar. della Stor. delle Indie Occid.*

delle donne durante la periodica lor evacuazione. Il Sig. de Paw, quel nemico capitale di tutto il nuovo Mondo, e quel gran Ricercatore delle immondizie americane, dice così nella 1. parte delle sue Ricerche: „ Vi era una legge presso tutti i „ popoli selvaggi del nuovo Mondo di non accostarsi alle don- „ ne nel tempo delle lor regole, o perchè il contatto del flus- „ so fosse da loro stimato pernicioso, o perchè il solo istinto „ lor insegnasse un tal riguardo. „ 3. il Sig. Astruc rappresen- ta gli uomini, e le donne della Spagnuola oltremodo riscaldati ed agitati da una violenta e rabbiosa libidine; il C. de Buffon e il Sig. de Paw (*) rappresentano per lo contrario tutti gli Americani freddissimi, e insensibili agli stimoli dell'amore. Che vuol dire siffatta contraddizione, se non che questi Autori sistematici dipingono gli Americani con quei colori, che tornano loro a conto? Quando vogliono rilevar l'apatia o insensibilità di quegli uomini, dicono, che essi sono freddissimi; ma quando pretendono screditare i lor costumi, o incolpargli del Malfrancese, allora affermano, che essi sono oltremisura libidinosi. Il Sig. Astruc allega il testimonio di Gonzalo de Oviedo nel lib. 5. cap. 3. della sua Storia per convincere, che le donne Haitine erano troppo sfacciate, e che prostituivansi indistintamente a tutti gli uomini; ma oltrechè la testimonianza di questo Autore contra gli Americani vale meno, che niente, siccome appresso dimostreremo, egli non dice ciò, che vuol farci credere il Sig. Astruc. Ecco quello, che ne dice nel citato luogo l'Oviedo: *Le donne di questa isola erano continenti coi lor uomini; ma ai Cristiani faceano volentieri copia di se stesse.* Ecco quello, che ne dice l'Herrera: (y) *Le donne erano continenti coi lor Nazionali, e disoneste coi Castigliani.* Se elleno erano continenti coi loro Nazionali, non potea la lor incontinenza cagionare il Malfrancese, prima che vi approdassero gli Spagnuoli. Se erano disoneste solamente coi Cristiani, si dee cre-

R r 2 de-

(x) Vedasi ciò che dicono intorno alla freddezza degli Americani il C. de Buffon in vari luoghi della sua Storia Naturale, e il Sig. de P. nella p. 1. delle sue Ricerche.

(y) Dec. 1. lib. 3. cap. 4.

dere, che elleno erano più spinte a tali disordini dalla impurità o dalla paura dei lor Conquistatori, che dalla propria libidine. Finalmente quanto afferma il Sig. Astruc intorno all'acrimonia dell'umore spermatico, alla virulenza del sangue mestruale, alla sporcheria delle Americane, e al loro fervor uterino è un discorso in aria, e senza verun fondamento nella Storia.

Prima di terminar questo articolo non posso a meno di non far menzione della non men fozza, che stravagante opinione del Dott. Giovanni Linder Inglese fu la cagione del Malfrancese, affinchè si vegga, fin dove sia giunto l'impegno di screditare in questa materia gli Americani. Egli dunque afferma, che quel male ebbe origine dalla congiunzion carnale degli Americani coi Satiri, ovvero cercopitechi grandi; (z) ma per fortuna degl'Indiani dell'Isola Spagnuola, non erano in essa, nè in verun'altra di quelle Isole Cercopitechi nè grandi, nè piccoli.

§. IV.

Il Malfrancese non venne da America.

Abbiain di sopra accennato, che nei primi trenta anni, dappoi che fu scoperta l'America, nessuno ascrisse l'origine del Malfrancese a quel nuovo Mondo. Io almeno, dopo aver consultati moltissimi Autori, tanto medici, quanto Storici, che in quei primi tempi scrissero di tal male, e della sua origine, non ne ho trovato neppur uno, che fosse di tal sentimento: nè il potè trovare il Sig. Astruc, contuttochè avesse cercato tra tutti gli Scrittori Italiani, Francesi, Inglefi, Spagnuoli, e Tedeschi, chi patrocinaffe la sua opinione. Il primo, cui venne in testa il pensiero d'incolpar l'America del Malfrancese, fu
Gon-

(z) *Originem duxit a Sodomia homines inter & cercopithecus magnos, sive veterum satyros aliquando exercita. Exercitat. de venenis cap. 1. & 10. Quo commento, dice il Sig. Astruc, ut nihil vanius & absurdus, sic nihil putidius, consingi potuit.*

Gonzalo Hernandez de Oviedo, il qual nel Sommario della Storia delle Indie Occidentali, presentato a Carlo V. nel 1525. affermò, che gli Spagnuoli contagiati nell'isola Spagnuola ritornati poi in Ispagna coll'Almirante Colombo, e quindi passati in Italia col Gran Capitano, attaccarono quel male alle Napolitane, e queste ai Francesi ec. Siccome questo Autore era Letterato, e visse alcuni anni in America, esercitando una carica onorevole, così la sua autorità trasse dietro a lui quasi tutti gli Scrittori; poichè da una parte tutti lo credevano bene informato, e da un'altra tornava a conto a tutti, che egli fosse creduto per liberar ciascuno la sua Nazione dall'imputazione d'un male sì vergognoso. Ma prima di esaminare il suo ragguaglio, bisogna dare a conoscere questo Scrittore, la cui autorità è stata il principale, o per dir meglio, l'unico appoggio della comun opinione.

Monfig. de las Casas, il qual visse in America nel medesimo tempo dell'Oviedo, e lo conosceva affai bene, nell'impugnazione del Dott. Sepulveda, il qual allegava l'autorità dell'Oviedo contra gl'Indiani, dice così: „ Quello, che più pre-
„ giudica alla persona del Rev. Dottore presso i prudenti e ti-
„ morati, che hanno notizia oculare delle Indie, si è l'allegare, che egli fa, come Autore irrefragabile l'Oviedo nella sua falsissima ed esecranda Storia, essendo egli stato uno dei Tiranni ladroni e distruttori delle Indie, come egli medesimo il confessa nella prefazione della prima parte, e nel lib. 6. cap. 8., e per tanto capitale nemico degl'Indiani. Giudichino le persone savie, se tale Scrittore sia idoneo testimonio contro gl'Indiani. Eppur questi è appellato grave e diligente Cronichista dal Dottore, perchè lo trovò confacevole al suo intento; ma egli è certo, che quella Storia ha poco più di fogli, che di bugie, siccome largamente proviamo in altri scritti, e nell'Apologia. „ Infatti il Cronichista Herrera, uomo giudizioso ed imparziale, dice, che Monfig. de las Casas ebbe ragione di lagnarsi dell'Oviedo, e che costui non fu troppo esatto in alcune notizie. Egli per altro promosse alcune opinioni stravaganti, indotto dallo spirito d'adulazione, o dal-

dalla vanità. Basta leggere il libro secondo della sua Storia, nel quale oltre al dire, che i Trojani discendevano dagli Spagnuoli, afferma, che le isole Antille son le Hesperidi degli Antichi, e che furono così chiamate da Hespero Re XII. di Spagna, il quale fu Signor d'esse 1658. anni prima dell'era Cristiana.,, In questa maniera, soggiugne, con sì antica ragione, ,, e per la via detta ritornò questa Signoria alla Spagna in ca- ,, po di tanti secoli: e come cosa sua, pare, che abbia volu- ,, to la Divina Giustizia restituirla ad essa, acciocchè la possed- ,, ga per la fortuna dei due felici e Cattolici Re D. Ferdinan- ,, do, e Donna Isabella.,, (A) Tal è l'Autore della comun opinione; esaminiamo ora il suo ragguaglio.

Egli parla con qualche varietà nel Sommario della Storia, e nella Storia medesima; ma siccome questa è l'opera sua principale, la più stesa, pubblicata alcuni anni dopo il Sommario, e lavorata con maggiore studio, così dobbiamo piuttosto stare a ciò, che dice in essa, dovunque sia qualche divario. Egli dunque dice nel lib. 2. cap. 14. della Storia Generale delle Indie, che gli Spagnuoli ritornati con Colombo in Ispagna nel 1496. dal secondo lor viaggio in America, vi riportarono dall'isola Spagnuola il Malfrancese insieme colle mostre dell'oro delle famose miniere di Cibao: e che alcuni d'essi già contagiati, che passarono in Italia col Gran Capitano Gonzalo Hernandez de Cordova, contagiarono per mezzo delle Italiane i Francesi, che eran venuti col Re Carlo VIII. a impadronirsi del regno di Napoli: Ma questo ragguaglio è affatto insufficiente, e pieno d'anacronismi; poichè Colombo ritornò in Ispagna dal suo secondo viaggio ai 3. Giugno 1496., e sappiamo da infiniti testimoni oculari, che l'Europa era già infetta dal Malfrancese almeno infra dal 1495.: dunque tal infezione non potè provenire da quegli Spagnuoli, che allora ritornarono con Colombo. Per dimostrar poi colla maggior evidenza storica, che i Francesi, che erano a Napoli col Re Carlo

(A) Il dotto D. Ferdinando Colombo nel cap. 9. della sua Storia rinfaccia all'Oviedo la stravaganza delle sue opinioni, e l'infedeltà nelle sue citazioni.

lo VIII., non poterono esser contagiati dalle truppe Spagnuole, che vennero col Gran Capitano in Italia, basta esporre semplicemente le date, come le troviamo presso Guicciardini, Mariana, Mezeray, ed altri Storici Italiani, Spagnuoli, e Francesi. Il Re Carlo VIII. marciò col suo esercito verso l'Italia nell'Agosto 1494.: giunse ad Asti, città lungo il Tanaro, ai 9. Settembre: entrò in Roma ai 31. Dic. e in Napoli ai 22. febbrajo 1495. In questa Città non istette più di tre mesi; perchè consapevole della gran confederazione fatta contro lui, si affrettò per ritornare in Francia. Uscì da Napoli ai 20. Maggio, come ne fanno fede il Guicciardini, il Bembo, il Mariana ec., ed avendo vinto ai 6. Luglio la famosa battaglia di Fornovo contra i Veneziani, si ritirò precipitosamente alla sua Corte, conducendo il suo esercito contagiato dal mal venereo, come testificano tutti gli Storici di quei tempi. Il Gran Capitano, trattenuto in Majorica, e in Sardigna da' venti contrari, non potè arrivare colla sua armata a Messina prima de' 24. Maggio 1495. cioè quattro giorni dopo, che il Re Carlo si era partito da Napoli col suo esercito contagiato: dunque questo non fu, nè potè esser contagiato da quelle truppe spagnuole, se già non si vuole, che quelli stessi venti contrari, che impedivano l'armata del gran Capitano d'accostarsi all'Italia, vi portassero il contagio. Io mi maraviglio, che gli Autori della comun opinione non si accorgessero d'un sì manifesto anacronismo. Potrebbe qualcuno dire, che quel contagio non fu portato dalle truppe del gran Capitano: ma da altre truppe Spagnuole venute prima in Italia; ma oltrechè tanto l'Oviedo inventor della comun opinione, quanto gli altri Scrittori, che gli tengono dietro, ascrivono generalmente il contagio di Napoli alle truppe del Gran Capitano; io non ho potuto trovare avendone fatte diligenti ricerche, che dalla scoperta dell'America fino all'arrivo del Gran Capitano sien venute altre truppe Spagnuole nel Continente dell'Italia; anzi dal ragguaglio dei Mariana apparisce tutto il contrario: non furono dunque le truppe spagnuole quelle, che cagionarono il contagio di Napoli.

Per quello che abbiám detto di sopra non si dee pensare,
che

che il Malfrancefe fosse folamente alcuni giorni anteriore in Italia all' arrivo delle truppe Spagnuole; poichè sappiamo per la depofizione de' più bravi Medici di quel tempo, che tal male vi cominciò almeno alcuni mefi prima, che vi approdaffe l' armata Spagnuola. Gaspere Torella Valenzano, Medico di Papa Aleffandro VI. allor regnante, (B) Wendelino Hooek, dotto Tedefco, e Profefiore di Medicina a que' tempi in quefta Univerfità di Bologna (C), Giacomo Cattaneo di Lagomarfini, dotto Medico Genovefe (D), Giovanni di Vigo, Genovefe, Medico e Cerufico di Papa Giulio II. (E); Quefti quattro Autori, oltre ad altri affai autorevoli, perchè dotti e bene intendenti di malattie, e perchè ne furono testimoni oculari, teftificano, che il Malfrancefe cominciò a fentirfi in Italia fin dal 1494. Non vi è peraltro da maravigliare, che vi fia qualche divario tra gli Autori intorno al cominciamento di quel male; poichè da alcuni fu più prefto, che dagli altri offervato, a cagione di non effere ftato nel medefimo tempo fentito in tutti gli Stati di quefta penisola.

Ma potrebbe ancor dirfi, che benchè Oviedo fiafi sbagliato nella Storia, affermando, che i primi, che portarono il Malfrancefe in Ispagna furono quelli, che vi ritornarono col Colombo nel 1496., non così nel Sommario della medefima Storia,

(B) *Gallis manu forti Italiam ingredientibus, & maxime regno Parthenopæo occupato, & ibi commorantibus, hic morbus detectus fuit. Tract. de Doloze in Pudendagra* in lucem edito anno 1500. Nel che fi vede, che il Malfrancefe cominciò in Italia, dacchè vi entrarono i Francesi, benchè il suo grande aumento fosse, dappoichè effi occuparono il regno di Napoli. I Francesi entrarono, siccome abbiain detto, in Italia nel Settembre 1494.

(C) *Sicut evenit hoc tempore, scilicet ab anno 1494. usque ad præsentem annum 1502., quo morbus quidam contagiosus, qui Gallicus appellatur &c. Opusc. de Morbo Gallico* typis edito anno 1502.

(D) *Anno Virginæ partus 1494. invadente Carolo VIII. Francorum Rege regnum Parthenopæum, Alexandro vero VI. ea tempestate Summum Pontificatum gerente, exortus est in Italia monstrosus morbus nullis ante sæculis visus &c. Tract. de Morbo Gallico* elucubrato anno 1505.

(E) *Anno 1494. de Mense Decembri, quo anno Serenissimus ille Carolus Francorum Rex magna comitante caterva versus Italiæ partes iter accepit ad regnum Neapolitanum recuperandum, apparuit utique eodem anno quoddam morbi genus quasi per totam Italiam incognitæ naturæ, quem variis, & diversis nominibus diversæ Nationes appellarunt. In Praxi Chirurgiæ* typis edita anno 1514. lib. 5. cap. 1.

ria, pubblicato alcuni anni prima, nel quale dà chiaramente ad intendere, che anche tra coloro, che erano ritornati col medesimo Colombo in Ispagna nel 1493. vennero alcuni contagiati; ma neppur questo è vero, nè verisimile. Consta dalle lettere dello stesso Cristoforo Colombo, addotte dal suo dotto figlio D. Ferdinando, che egli mise piede a terra la prima volta nell' Isola Spagnuola ai 24. Dic. 1492., perchè gli si ruppe in una secca una caravella della sua miserabile armata: che tutti quei giorni, che vi stette dai 24. Dic. fino ai 4. Gennajo, furono dalla sua poca gente impiegati nel cavar dalla secca il legname della caravella per farne una piccola fortezza, nella quale avendo lasciati quaranta uomini, s'imbarcò quello stesso giorno col resto della sua gente per ritornare in Ispagna a portar la nuova della scoperta di quel nuovo Mondo. Tutte le circostanze del loro arrivo in quell' Isola non permettono di sospettare, che gli Spagnuoli avessero agio d'innoltrarsi a tanta familiarità colle Americane, quanta si richiedeva per restare infetti dal Malfrancesese. La vicendevole ammirazione cagionata agli uni ed agli altri dalla veduta di tanti oggetti nuovi, e la brevissima dimora di soli undici giorni occupati nella gran fatica di estrarre i legnami della caravella, e di fabbricare in tanta fretta quella fortezza dopo i disagi d'una navigazione la più lunga, e più pericolosa, che si fosse fatta fino allora, rendono affatto inverisimile questa congettura. Non meno inverisimile si rende dal silenzio del medesimo Colombo, del suo figlio D. Ferdinando, e di Pietro Martire d'Anghiera, i quali descrivendo i gran disagi di quella navigazione, nulla dicono di tal malattia.

Ma ancorchè concedessimo, che quegli Spagnuoli, che ritornarono dal primo viaggio, vennero infetti dal Malfrancesese, tuttavia diremmo, che il contagio d'Europa non venne da loro, atteso le testimonianze d'alcuni Scrittori autorevoli allor viventi. Gaspare Torella, dotto Medico da noi sopra citato dice nella sua opera intitolata *Aphrodisiacum* (F), che il Mal-

Storia Antica del Messico Tom. IV. S f fran-

(F) *Incepit hæc maligna ægrotudo in Alvernia anno M.CCCCXCIII., & sic per contagionem pervenit. &c.*

francese cominciò in Alvernia, Provincia di Francia affai distante da Spagna, nel 1493. Battista Fulgofio, o sia Fregoso, Doge di Genova nel 1478. nella sua curiosa opera intitolata: *Dicta Factaque memorabilia*, e stampata nel 1509. afferma (G), che il Malfrancese cominciò a conoscersi due anni prima, che il Re Carlo VIII. venisse in Italia. Or questi venne in Italia nel Settembre 1494.: dunque quel male fu conosciuto fin dal 1492., o al più tardi nel cominciare il 1493., cioè alcuni mesi prima, che Colombo ritornasse dal suo primo viaggio. Giovanni Leone, già Maomettano, natto di Granata in Ispagna, volgarmente appellato *Leone Africano*, nella sua Descrizione dell' Africa, composta in Roma sotto il Pontificato di Leone X. dopo che egli si era convertito, dice, che gli Ebrei, scacciati da Spagna ai tempi di Ferdinando il Cattolico, portarono in Barberia il Malfrancese, e contagiarono gli Africani: che però fu quivi appellato *Male Spagnuolo*. (H) Or l' editto dei Re Cattolici intorno alla espulsione degli Ebrei fu pubblicato nel Marzo 1492. siccome dice il Mariana (I), concedendo loro non più di quattro mesi, acciocchè potessero vendere i loro beni, se non voleano portarli seco: e nel mese seguente fu pubblicato un altro editto da Frà Tommaso Torquemada, Inquisitore Generale; nel qual si proibì ai Cristiani sotto gravissime pene di trattar cogli Ebrei, e di somministrar loro dei viveri passato quel termine dal Re prescritto: sicchè tutti, fuorchè quelli, che si fecero, o finsero di farsi Cristiani, furono

CO-

(G) Biennio antequam in Italiam Carolus (VIII.) veniret, nova ægrotudo inter mortales detecta fuit, cui nec nomen, nec remedia Medici ex veterum Auctorum disciplina inveniebant, varie, ut regiones erant, appellata. In Gallia Neapolitanum dixerunt morbum, at in Italia Gallicum appellabant. Lib. 1. cap. 4. §. ultimo.

(H) Hujus mali ne nomen quidem ipsis Africanis notum erat antequam Hispaniarum Rex Ferdinandus Judæos omnes ex Hispania prostrigasset: qui ubi in patriam jam rediissent, ceperunt miseri quidam ac sceleratissimi Æthiopes cum illorum mulieribus habere commercium, ac sic tandem veluti per manus pestis hæc per totam se sparsit regionem, ita ut vix sit familia, quæ ab hoc malo remanserit libera. Id autem sibi firmissime atque indubitate persuaserunt ex Hispania ad illos transmigrasse. Quamobrem & illi morbo Malum Hispanicum (ne nomine desitueretur) indiderunt. Lib. 1.

(I) Stor. Gener. di Spagna lib. 26. cap. 1.

cofretti ad ufcirne, prima che Colombo andaffe a fcoprir l'America; poichè quefti non falpò dal porto prima dei 3. Agofto di quell'anno: dunque il Malfrancefe cominciò in Europa, prima che foſſe ſcoperta l'America. Oltracciò troviamo tra le poeſie di Pacifico Maſſimo Poeta d'Ascoli pubblicate in Firenze nel 1479. alcuni verſi, nei quali deſcrive la gonorrea virulenta, e le ulceri veneree, che egli pativa, cagionate dai ſuoi exceſſi. (K)

Non contento l'Oviedo d'affermare, che il Malfranceſe venne dalla Spagnuola, ſi eſiſce anche a provarlo. Ecco le ſue prove 1. *Col guajaco* (legno abbondante nella Spagnuola) ſi guarifce meglio, che con ogni altra medicina, di quell'orrenda infermità delle bolle: e la *Clemenza Divina*, dove permette per li noſtri peccati il male, là per ſua miſericordia provvede di rimedj. Se queſto argomento foſſe buono, dovrebbe conchiuderſi, che l'Europa, anzichè l'Iſola Spagnuola, è la patria del Malfranceſe; poichè tutti fanno, che il rimedio più efficace contro tal male è il mercurio, il quale eſſendo comune in Europa, non ſi trovò nella Spagnuola, e neppur era dagl'Indiani conoſciuto: Egli è certo, che appena, che comparve il morbo gallico in Europa, vi ſi cominciò ad adoprare il mercurio, e che l'uſarono Giovanni Berengario da Carpi, Gaſpare Torella, Giovanni Vigo, Wendenlino Hooek, ed altri famoſi Medici di quel tempo, benchè ſcreditato poi per l'indifcrezione d'alcuni Empirici, andaffe per qualche tempo in diuſo. Il Guajaco non cominciò ad adoprari ſe non ſe nel 1517., cioè anni venticinque dopo la ſcoperta del Malfranceſe. La ſaſapariglia cominciò ad uſarſi nel 1535., la China verſo il medefimo tempo, e il ſaſafràs poco dopo.

L'altra pruova dell'Oviedo (poichè non ne allega più di due) ſi è, che tra quegli Spagnuoli, che ritornarono col Colombo dal ſuo ſecondo viaggio nel 1496. v'era D. Pietro Margarit, Cavalier Catalano, il qual, dice, andava così infermo,
S f 2 „ e ſi

(K) Hecatalegii lib. 3. *Ad Priapum*, & lib. 8. *Ad Mentulam*. Non copiamo quì i ſuddetti verſi, perchè ſono troppo indecenti.

„ e si lamentava tanto, che ben mi credo, che effo sentisse
 „ quei dolori, che sentir sogliono coloro, che son da questa
 „ passione tocchi, benchè io non gli vedessi mai veruna bolla
 „ nel viso. Indi a pochi mesi nel medesimo anno 96. comin-
 „ ciò a sentirsi questa infermità tra alcuni Cortigiani; poichè
 „ in quei principj andava questo male tra persone basse... O-
 „ ra seguì poi, che il Gran Capitano fu mandato in Italia
 „ con una grossa e bell'armata.... e fra quegli Spagnuoli,
 „ che andarono in quest'armata, vi furono alcuni infetti da
 „ questa infermità: onde col mezzo delle donne ec., (L) Tali
 „ sono le prove dell'Oviedo, le quali neppur meritavano, che se
 „ ne facesse menzione.

Il Sig. de Paw si crede d'aver vinto la lite, (M) e d'a-
 ver dimostrato la verità della comun opinione colla testimonian-
 za di Roderico Diaz de Isla, Medico di Siviglia, il qual da
 lui dicefi Autor contemporaneo, siccome la sua testimonianza
 stimasi decisiva; ma nè Diaz fu Autor contemporaneo, poichè
 non iscrisse, se non sessanta anni dopo la scoperta del Malfran-
 cese, nè il suo ragguaglio merita alcuna fede. Egli dice, che
 i primi Spagnuoli, ritornati dalla Spagnuola col Colombo nel
 1493., portarono il contagio a Barcellona, dove allora si tro-
 vava la Corte: che questa Città fu la prima ad infettarsi: che
 il male vi fece una tale strage, che si fece ricorso alle pre-
 ghiera pubbliche, ai digiuni, e alle limosine per placar la col-
 lera di Dio: che essendo l'anno seguente passato in Italia il
 Re Carlo di Francia, certi Spagnuoli, che vi erano infetti, o
 molti reggimenti, secondochè dice il Sig. de P., mandati da Spa-
 gna per opporsi all'invasione del Re Carlo, contagiarono i Fran-
 cesi. Ma dalla Storia sappiamo, che niun reggimento nè conta-
 giato, nè sano, nè alcuni altri Spagnuoli furono mandati in Ita-
 lia, prima che il Re Carlo uscisse da Napoli col suo esercito già
 contagiato per tornarsi in Francia. Per ciò, che riguarda il con-
 tagio di Barcellona, sappiamo, che quando vi arrivò il Colom-
 bo

(L) Stor. Gener. delle Indie lib. 2. cap. 14.

(M) Rech. Philos. part. 2. sect. 3.

bo, vi si trovava l'Oviedo. Or se fosse vero quello, che racconta il Medico Sivigliano, Oviedo, il qual andava cercando prove per confermar la sua stravagante opinione, avrebbe senza dubbio allegato quella strage da lui veduta, quelle preghiere, quei digiuni, e quelle limosine, e non si sarebbe prevaluto delle miserabili prove del Guajaco, e delle lamentazioni del Margarit. Oltrechè il Malfrancese è ancor più antico di quell'epoca in Europa, come già abbiamo detto.

Pare, che i Medici Sivigliani sieno stati a quei tempi i più male informati intorno all'origine del Malfrancese; poichè Niccolò Monardes, Medico anch'esso di quella Città, e contemporaneo del Diaz, ne fa un ragguaglio sì pieno di favole, che non può leggerfi senza sdegno. Dice dunque, (N) che l'anno 1493. nella guerra, che il Re Cattolico ebbe in Napoli col Re Carlo di Francia, venne Don Cristoforo Colombo dal primo discoprimiento, che egli fece dell'Isola di S. Domenico ec. e condusse seco da quell'isola una gran moltitudine d'Indiani e d'Indiane, i quali menò a Napoli, dove allora si trovava il Re Cattolico finita la guerra. E perchè era pace tra i due Re, e gli eserciti praticavano insieme, giunto quivi il Colombo coi suoi Indiani ed Indiane, cominciarono ad usare gli Spagnuoli colle Indiane, e gl'Indiani colle Spagnuole, e in tal maniera infettarono gl'Indiani e le Indiane l'esercito degli Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi, ec. Chi si persuaderebbe, che un Letterato Spagnuolo fosse per isfigurare a tal segno i fatti pubblici della sua Nazione, non più d'ottanta anni innanzi accaduti, che non fosse nel suo ragguaglio neppur una proposizione, che non fosse un grosso errore? Ma ove si tratta di screditar l'America, non si ha verun riguardo alla verità. Egli è certo, e notorio, che non vi fu guerra tra Spagna e Francia nel 1493.: che il Re Cattolico non si trovava allora in Napoli, ma in Barcellona, non ancora guarito dalle ferite, che ebbe da un
paz-

(N) Delle cose, che vengono portate dalle Indie Occidentali pertinenti all'uso della Medicina. Part. 1. cap. 9.

pazzo: che Colombo non condusse seco una gran moltitudine d'Indiani e d'Indiane, ma soltanto dieci Indiani: che Colombo non venne mai in Italia dopo la sua gloriosa spedizione: che gl' Indiani, da lui condotti, non videro mai l'Italia ec.

Io per lo contrario, dopo averne fatte le più diligenti ricerche, son tanto lontano dal credere, che dall' America venisse il Malfrancese in Europa, che anzi mi son persuaso, che esso, non meno che il Vajuolo, fu portato in America dagli Europei. 1. Perchè nè D. Cristoforo Colombo nel suo Diario, nè D. Ferdinando Colombo nella Vita del suo famoso Padre, i quali videro quei paesi recentemente scoperti, e vi notarono le lor particolarità, non fanno motto del Malfrancese, contuttochè raccontino minutamente i disagi e patimenti di quei primi viaggi. Nemmeno ne fece menzione nella Storia di quei medesimi paesi Pietro Martire d' Anghiera, Autor contemporaneo del Colombo, e bene informato, come quegli, che fu Protonotario del Consiglio delle Indie, e Abate di Giamaica. Oviedo, il primo che attribuì quel male all' America, non vi andò, se non venti anni, dopo che l' isola Haiti era abitata dagli Spagnuoli. Ciò, che diciamo del silenzio di quegli Autori intorno alle isole Antille, possiamo ancor dirlo di quello dei primi Storici d' altri paesi d' America. 2. Se l' America fosse stata la vera patria del Malfrancese, e se gli Americani fossero stati i primi a patirlo, esso si patirebbe più che altrove in America, e gli Americani soggiacerebbono più che verun' altra Nazione a tal male; ma non è così. Degl' Indiani delle Isole Antille non possiamo ora discorrere; perchè sono ormai due secoli che essi perirono affatto: ma nei presenti abitatori di quelle isole è affai più raro il suddetto contagio, che in Europa, e non si sente se non in quei luoghi, dove è gran frequenza di Soldati e Marinaj Europei. Nella Capital del Messico vi sono alcuni bianchi ed Indiani infetti dal mal venereo, ma pochissimi rapporto al gran numero degli abitanti. In altre Città grandi di quel vasto regno sono rarissimi i contagiati, ed in altre non havvene niuno affatto; ma in quei luoghi di Americani, nei quali non vi è gran concorso di bianchi, non si è

fi è veduta, nè sentita mai tal malattia. Intorno all' America Meridionale me ne sono bene informato da persone esatte, sincere, e pratiche molto di quei paesi, ed ho saputo, che tanto nelle Provincie del Chile, quanto in quelle del Paraguai, è rarissimo quel male tra i bianchi, e non mai veduto tra gl' Americani. Alcuni Missionarj, i quali hanno dimorato chi venti, chi trenta anni tra differenti Nazioni d' Americani, sono d' accordo nell' affermare, che non hanno mai veduto alcuno infetto da quel male, e nemmeno hanno saputo, che vi fosse. Quanto alle Provincie del Perù e del Quito, il Sig. de Ulloa dice, (O) che contuttochè in quei paesi sia tanto comune il mal venereo tra i bianchi, e tra altre razze d' uomini, è non pertanto cosa rarissima il vedervi un Indiano infetto. Non è dunque l' America la patria di quel male, come volgarmente si è creduto, nè tal male dee considerarsi, siccome vuole il Sig. de P., (P) come un' affezione del sangue guasto, e del cattivo temperamento degli Americani.

Qual è dunque la vera patria del Malfrancese; poichè esso non ebbe origine nè dall' Europa, nè dall' America? Io non so; ma se in mezzo all' incertezza mi si permette di servirmi di congetture, io sospetto, che quel contagio sia venuto dalla Guinea, o da altro paese equinoziale dell' Africa. Di questo medesimo sentimento fu il dottissimo Medico Inglese Tommaso Sydenham (Q), e vien confermato da ciò, che afferma Battista Fulgoso, testimonio oculare del cominciamento del Malfrance-
se

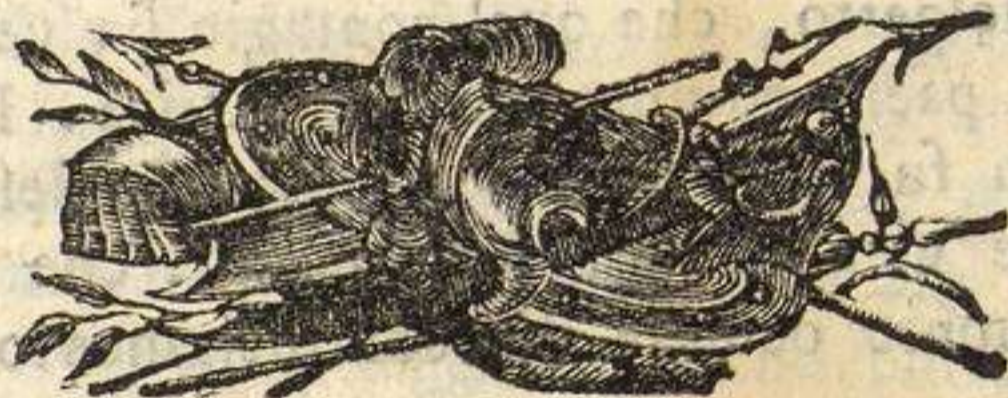
(O) *Viage à la America Merid.* part. 1. Lib. 6. cap. 6. Pare, che questo Scrittore abbia confuso, adottando l' opinione del volgo, il Malfrancese collo Scorbutico; poichè io so, che il Dott. Giulio Rondoli Pesarese, Medico famoso di Lima, affermò ad una persona autorevole, che tra molti infermi creduti infetti dal Malfrancese, e da lui curati, quasi niuno avea trovato, che fosse travagliato da quel male; ma quasi tutti erano scorbutici, ed egli era riuscito nella lor curazione, adoprandò i rimedj dello scorbutico.

(P) *Rech. Philos.* part. 1.

(Q) Sydenham afferma in una delle sue lettere (*Epist. 2. resp.*) che il Malfrancese è tanto forestiere in America, quanto in Europa, e che vi fu portato da' Mori condotti schiavi dalla Guinea; ma non è vero, che gli stessi Mori lo portassero in America; poichè prima che essi fossero condotti nella Spagna avea già questa isola cominciato ad infettarsene.

se in Europa. Costui dice nell'opera già citata (R), che il Malfrancefe fu portato da Spagna in Italia, e da Etiopia in Ispagna. Il Sig. Astruc pretende, che Fulgofio volesse significar l'America col nome d'Etiopia. Ecco un modo curioso di trarsi dalla difficoltà. Ma chi mai ha appellato Etiopia l'America? Noi sappiamo per lo contrario, che era comune presso gli Autori di quel Secolo il dare il nome d'Etiopia a qualunque paese abitato da uomini neri, e chiamare Etiopi tali uomini: sicchè il senso naturale delle parole del Fulgofio si è, che il Malfrancefe fu portato dai paesi equinoziali dell'Africa nella Spagna Lusitanica, o sia Portogallo. Io pertanto sospetto, che il primo paese d'Europa a contagiarsi fu il Portogallo; ma non oserei affermarlo senza far nuove ricerche, e procacciarmi documenti migliori.

I L F I N E.



(R) *Quæ pestis (ita enim visa est) primo ex Hispania in Italiam allata, ad Hispanos ex Æthiopia, brevi totum terrarum orbem comprehendit. Fulgos Distor. Fac. que memorab. lib. 1. cap. 4.*

I N D I C E

DEL TOMO IV.



| | | |
|----------|---|----------|
| D | DISSERT. I. SU LA POPOLAZIONE DELL' AMERICA E PARTICOLARMENTE SOPRA QUELLA DEL MESSICO. | |
| §. I. | In qual tempo si cominciò a popolar l' America? | Pag. 9 |
| §. II. | Chi ne furono i primi Popolatori? | pag. 14 |
| §. III. | Da qual parte, e come passarono i Popolatori, e le bestie in America. | pag. 25 |
| | DISSERT. II. SU LE PRINCIPALI EPOCHE DELLA STORIA DEL MESSICO. | |
| §. I. | Sull' epoca dell' arrivo de' Toltechi, e di altre Nazioni nel paese di Anahuac. | pag. 45 |
| §. II. | Su la corrispondenza degli anni messicani a' nostrali, e full' epoca della fondazione di Messico. | pag. 51 |
| §. III. | Su la cronologia de' Re Messicani. | pag. 55 |
| §. IV. | Sull' epoche degli avvenimenti della Conquista. | pag. 61 |
| | DISSERT. III. SU LA TERRA DEL MESSICO. | pag. 65 |
| §. I. | Su la pretesa inondazione dell' America. | pag. 67 |
| §. II. | Sul clima del Messico. | pag. 77 |
| §. III. | Su la qualità della Terra del Messico. | pag. 92 |
| | DISSERT. IV. SU GLI ANIMALI DEL MESSICO. | |
| §. I. | Su gli animali proprj del Messico. | pag. 105 |
| §. II. | Su gli animali europei trasportati in America. | pag. 137 |
| | CATALOGO DEI QUADRUPEDI AMERICANI. | |
| §. I. | Spezie riconosciute ed ammesse dal C. de Buffon. | pag. 151 |
| §. II. | Spezie confuse dal C. de Buffon con altre diverse. | pag. 156 |
| §. III. | Spezie ignorate, o negate a torto dal C. de Buffon. | pag. 157 |
| | DISSERT. V. SU LA COSTITUZIONE FISICA E MORALE DEI MESSICANI. | pag. 160 |
| §. I. | Su le qualità corporali de' Messicani. | pag. 162 |
| §. II. | Su le anime de' Messicani. | pag. 177 |
| | DISSERT. VI. SU LA COLTURA DE' MESSICANI. | pag. 203 |
| §. I. | Su la mancanza di moneta. | pag. 204 |
| §. II. | Sopra l' uso del Ferro. | pag. 208 |
| §. III. | Su le arti di fabbricar Vascelli e Ponti, e di far la cal- | pag. 211 |
| | cina. | §. IV. |

| | |
|--|----------|
| §. IV. Su la mancanza di Lettere. | Pag. 214 |
| §. V. Su le arti de' Messicani. | pag. 226 |
| §. VI. Su la lingua Messicana. | pag. 240 |
| §. VII. Su le leggi de' Messicani. | pag. 248 |
| CATALOGO DI ALCUNI AUTORI EUROPEI E CREOGLI CHE HANNO SCRITTO DELLA DOTTRINA E MO- RALE CRISTIANA NELLE LINGUE DELLA N. SPAGNA. | pag. 262 |
| AUTORI DI GRAMMATICHE E DIZIONARJ DELLE SUD- DETTE LINGUE. | pag. 264 |
| DISSERT. VII. SOPRA I CONFINI E LA POPOLAZIONE DE' REGNI DI ANAHUAC. | |
| §. I. Sopra i confini de' Regni di Anahuac. | pag. 265 |
| §. II. Sopra la popolazione d' Anahuac. | pag. 271 |
| DISSERT. VIII. SU LA RELIGIONE DEI MESSICANI. | pag. 288 |
| DISSERT. IX. SU L' ORIGINE DEL MALFRANCESE. | pag. 303 |
| §. I. Opinioni de' Medici antichi intorno all' origine del Mal- francese. | pag. 304 |
| §. II. Il Malfrancese potè comunicarsi all' Europa da altri paesi del Continente antico. | pag. 305 |
| §. III. Il Malfrancese potè venire in Europa senza contagio. | pag. 308 |
| §. IV. Il Malfrancese non venne da America. | pag. 316 |



ERRA.

ERRATA.

CORRIGE.

- Pag. 10. N. *per hosce die sa invent...* *per hosce dies inventa*
 pag. 14. lin. 1. da un altro canto . . . *dele altro*
 pag. 16. lin. 19. *Hoba* . . . *Hobo*
 pag. 20. lin. 12. contenevano . . . *contavano*
 pag. 22. lin. 21. *Xolhua* . . . *Xelhua*
 lin. 21. *Itancueitl* . . . *Ilancueitl*
 pag. 47. lin. 17. nel 1536. . . . nel 1636.
 pag. 49. lin. 16. In Tula nove anni... In Tula nove anni, in Tepexic
 in Tepexic
 pag. 55. N. nell'edizione di Tedi . . . nell'edizione di Tevenot, non già in
 Purchàs quella di Purchàs
 pag. 72. N. *Canapis* . . . *Canapy*
 pag. 77. lin. 14. ributtati . . . *ribattuti*
 pag. 108. N. nel 1762., e un altro . . . nel 1752., e un altro nel 1753.
 nel 1763.
 pag. 114. lin. 4. sì prodigiosa . . . *sì prodiga*
 pag. 134. lin. 3. *Condorj* . . . *Còndori*
 pag. 151. lin. 13. *Alleo* . . . *Allco*
 pag. 154. lin. 8. *des Antillies* . . . *des Antilles*
 pag. 156. N. gli Spagnuoli ed altri... gli Spagnuoli del Messico, e di altri
 paesi paesi
 pag. 158. lin. 3. CUL . . . CUI
 pag. 196. lin. 13. nè parla . . . *ne parla*
 pag. 222. lin. 19. non vi supponendo . . . non vi sapendo
 pag. 242. *Chaxtollì* . . . *Caxtollì*
 pag. 246. lin. 5. che hanno celebrata . . . *dele che*
 pag. 273. N. Parlò . . . Parlo
 pag. 291. lin. 30. *quibus hic* . . . *quibus hæc*
 pag. 309. N. *indignæ* . . . *indigenæ*
 pag. 318. lin. 20. 1596. . . . 1496.
 pag. 320. N. *monstrosus* . . . *monstruosus*

Vi sono altri errori della stampa, massimamente in ciò che riguarda la punteggiatura, i quali saranno scusati da' cortesi Leggitori.

*Vidit pro Illustriss. ac Reverendiss. D. Vic.
Gen. Bartolucci*

Carolus Cattani

IMPRIMATUR.

Jo: B. Bartolucci Vic. Gen.



Vidit pro Admod. R. P. Vic. S. Offic. Cæsena

Comes Franciscus Fattiboni Consultor S. Officii.

IMPRIMATUR.

F. Antonius Gatti Vic. S. Offic. Cæsena.







